BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
329
ROMA

Per. F. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

BIBLIOTECA NAZIONALE ... UDINE
14 OTT 1942
RIVISTE

ANNO MCMXLI-XIX VOLUME XXXVII

R·DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

Spedizione in abbonamento postale

Per. H. 329

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

BIBLIOTECA NAZIONALE
Periodici Italiani.
329
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SOMMARIO

MEMORIE

P. S. Leicht – L'esilio di Tristano di Savorgnano . . . . . Pag. 1

Pio Paschini – Vicende zoppolane nel Quattrocento . . . . . » 51

Pio Paschini – Il cardinale Marino Grimani nella diocesi di Concordia. . . . . » 71

ANEDDOTI

Cesare Foligno – Da Pordenone a Cormóns . . . . . » 89

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: R. Cessi; E. Schaffran; S. Fuchs; Itta de Claricini Dornpacher; V. Ostermann; Lea d'Orlandi e G. Perusini. . » 93

APPUNTI E NOTIZIE

Notizie: Un tesoro d'argento rinvenuto nell'isola di Gotland. — Incremento delle collezioni del R. Museo di Aquileia. — Scavi ad Aquileia e ad Illasi. — Le *Inscriptiones Italiae*. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. — *Necrologio*: † G. Fogolari (Luigi Suttina). . . . . » 115

ATTI UFFICIALI . . . . . » 132

INDICE DEL VOLUME XXXVII . . . . . » 134

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 25, per l'Estero (Unione Postale) Lire 40. Un fascicolo separato costa Lire 15.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

Esemplare fuori commercio
per la distribuzione agli effetti di legge.

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIVLI

VOLUME XXXVII - 1941 - XIX

VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXLI
ANNO XIX

L'ESILIO DI TRISTANO DI SAVORGNANO

II. — I FUORUSCITI ALL'ASSALTO DI UDINE.

(Continuazione; vedi *Memorie*, XXXV-XXXVI, p. 37 sgg.)

La discesa degli Ungheresi in Friuli nell'autunno del 1411 era la prima azione militare importante del nuovo Re dei Romani diretta all'esecuzione del suo duplice programma: quello di ricuperare al suo Regno d'Ungheria i possedimenti dell'Adriatico e di restituire all' Impero le sue provincie italiane, e si legava, da un lato, alle complicate vicende della sua politica, mentre, dall'altro, stava in stretta relazione coll'attività diplomatica veneziana. Conviene perciò riprendere in esame brevemente i rapporti fra le varie potenze dell'Europa occidentale per renderci conto della situazione friulana. Da questo punto di vista, la mossa di Sigismondo appare molto più ardita di quel che si potrebbe giudicare tenendo conto soltanto della sua posizione di fronte ai Veneziani ed ai loro collegati Friulani. In quel momento, infatti, ancora durava la tensione del Re coi duchi d'Austria della linea Leopoldina; non solo, ma costoro erano in trattative col Re di Polonia Wladislao Jagellone per un'azione comune [1]. Queste trattative andavano di pari passo con quelle che i Veneziani avevano con lo stesso Re da un lato e dall'altro coi duchi suddetti, che avrebbero voluti impegnare ad aperte ostilità contro Sigismondo. Il 3 dicembre 1411 il duca Ernesto aveva, da Graz, data procura al fratello Federico, che dominava il Tirolo, per stipulare un trattato colla Signoria. La situazione recava, quindi, in sè elementi assai pericolosi per il Re dei Romani che avrebbe potuto trovarsi assalito da tre parti contemporaneamente; egli però si mosse

[1] M. SAUERBREI, *Die italienische Politik König Sigmunds bis zum Beginn des Constanzer Concils*, Halle a. S., 1893, p. 23 sg.

ugualmente perchè doveva dimostrare agli elettori la sua buona disposizione a porre in effetto le promesse che aveva fatte alla sua elezione [1].

Il condottiero fiorentino Filippo Scolari, detto Pippo Spano, signore d'Ozora e conte di Temeswar, al quale Sigismondo aveva affidato il comando delle sue truppe, era, d'altronde, pieno d'ardimento dal lato militare, come il suo signore lo era dal lato politico. Come abbiamo già visto, gli Ungheresi riuscirono a superare i trinceramenti che i Veneziani avevano costruito presso la Livenza per difendere il Trevigiano. Secondo le cronache veneziane, causa principale del disastro fu il tradimento d'un capitano dei balestrieri, tale Sacchetto, al quale era stata affidata la difesa di Polcenigo. Questi, visti sopraggiungere gli Ungheresi, si diede alla fuga con i suoi e così costoro poterono aggirare dalle pendici del Monte Cavallo la linea veneziana. Fra il 22 dicembre e la fine dell'anno, gli Ungheresi avevano già occupato Ceneda, Serravalle, Belluno, Feltre, Sacile, Brugnera, la Motta ed inoltre varie località del Trevigiano sulla sinistra del Piave: soltanto Conegliano resistette su questa sponda del fiume e Treviso sulla destra.... Le avanguardie ungheresi, in quel primo impeto, giunsero sino ai confini del territorio vicentino [2].

L'avanzata degli Ungheresi al comando del conte Pippo aveva però lasciato dietro a sè castelli e terre, dove s'erano asserragliati i superstiti avanzi del partito loro contrario. Fra questi era Tristano di Savorgnano con gli Udinesi che, al suo séguito, avevano abbandonata la città. Lo storico friulano cinquecentesco Giacomo di Valvasone ce ne diede il numero [3]. Secondo il suo racconto, i cittadini fuorusciti furono 84 e tale cifra fu accolta dagli scrittori posteriori. Naturalmente dobbiamo pensare che ciascuno di essi s'allontanasse da Udine colla scorta di famigli che in quei tempi ogni uomo libero teneva al suo servizio, di guisa che il numero degli esuli dovette esser molto più vasto. Di essi conosciamo soltanto alcuni nomi come quello di Gabriele e di Nicolò Soldonieri, dei fratelli Guarniero e Giovanni Tintino di Artegna, di Odorico di Pers [4],

[1] Ved. *Memorie*, XXXV-XXXVI, p. 37.

[2] VERCI, *Storia della Marca Trivigiana* cit., p. 54 sg. Oderzo cercò di resistere al nemico, ma il 18 gennaio dovette aprirgli le porte.

[3] GIACOMO DI VALVASONE, *Vita del Patriarca Antonio Panciera*, ms., in fine. Di là passò nel PALLADIO, *Delle Historie del Friuli*, Udine, 1660, p. 462 ed in altri.

[4] Contro di questi fu comminato il bando, secondo il PALLADIO, *l. c.*

di Giovannino de Cassinis [1], di Gioacchino de Ambrosiis, d'Odorico e di Mitrio di Percoto. Questi fuorusciti, malgrado la rotta dei Veneziani, rimasero nei castelli appartenenti alle famiglie che tennero fermo contro le soldatesche del Re d'Ungheria e in primo luogo in quelli appartenenti ai Savorgnan o da essi occupati, come Artegna, Osoppo, Flagogna, Fontanabona, Ariis, Pieve di Cadore. La rotta, che aveva recato la costernazione a Venezia, portò però a notevoli defezioni, fra le quali offre particolare interesse quella della principale famiglia feudale d'oltre Tagliamento, i conti di Prata: così i due rami di questa secolare casata per la prima volta si divisero, militando in partito opposto, cioè i Porcia nel partito veneziano, mentre i Prata si diedero agli Ungheresi.

A Udine, intanto, sin dal 3 dicembre, data la presenza del generale d'Ozora e delle truppe ungheresi in paese, s'era deliberato di cedere dinanzi alla forza degli avversari e di sottomettersi. La deliberazione parla chiaro su questa necessità: « attenta, dice, moltitudine gentium domini Imperatoris, quod pro bono huius terre comunitatis [2] (*sic*) nostra Utini debeat prestare obedienciam, subiectionem et fidelitatem magnifico d. Pipo de Ozora comiti Themesiensi ». Il Consiglio deliberò evidentemente in stato di necessità: una resistenza non fu nemmeno tentata e di certo, nel giorno stesso, delle rappresentanze dell'esercito ungherese dovettero entrare in città in séguito alla deliberata dedizione. Il saccheggio era stato così evitato [3].

In tale Consiglio, il primo che si riunisse dopo l'ingresso

[1] Giovanni de Cassinis che troviamo capitano di Udine nei primi tempi dell'occupazione ungherese, fu poi fuoruscito ed era nell'ottobre del 1412 capitano di Savorgnano: ved. MANZANO, *op. cit.*, VI, 247.

[2] Così nell'orig. Si deve leggere: *comunitas*.

[3] Il manoscritto di Oxford e il Marciano già citati, dai quali dipende, in parte almeno, il racconto di questi avvenimenti che trovasi nel Valvasone e, successivamente, nel Palladio, dànno il 6 dicembre come il giorno in cui gli Ungheresi entrarono a Udine; secondo il Valvasone, sarebbero stati trecento. In realtà, il 6 dicembre s'insediò a Udine Paolo Glovicer come luogotenente del conte d'Ortemburg vicario imperiale in Friuli. Io ritengo che sia impossibile pensare che l'ingresso degli Ungheresi coincidesse con l'insediamento del Glovicer, data la rivalità esistente fra il comando ungherese e il conte di Ortemburg: è molto più agevole ritenere, invece che un reparto ungherese entrasse il 3, in séguito alla dedizione, e che in tale occasione fosse abbassato lo stendardo austriaco ed alzato quello di Sigismondo. Nei giorni successivi essendo riuscite a prevalere le pretese del conte d'Ortemburg d'insediare, quale vicario imperiale, il suo rappresentante a Udine, avvenne il trapasso dei poteri dal comando ungherese al luogotenente imperiale. Il Glovicer, del resto, non si deve intendere come particolare governatore di Udine, ma come luogotenente di tutto il Friuli. Come tale, ora stava a Udine, ora a Cividale, ora in altri luoghi.

degli Ungheresi in Friuli, troviamo in carica i sette deputati e accanto ad essi una magistratura straordinaria di quindici cittadini. Il partito Savorgnan non appare ancora interamente eliminato, tanto che ser Nicolò q. d. Tristano era ancora posto in testa dei presenti: il capitano Giovanni de Cassina e il camerario Nicolò de Bombenis erano pur essi aderenti, sia pur coperti, di Tristano [1]. La confusione nella città dovette essere al colmo: basti dire che, malgrado la presenza degli ungheresi, risiedeva ancora, nel castello, il canonico Giovanni Mengen, l'ex luogotenente dei Duchi d'Austria. Vediamo, infatti, esser deliberato nel Consiglio del 4 dicembre il pagamento di 47 ducati d'oro che il suddetto canonico dichiarava d'aver spesi per il soggiorno suo e dei suoi familiari nel castello di Udine in più delle rendite della « canipa », che evidentemente gli erano state attribuite in séguito ai patti intercorsi fra i Duchi e la città. Così, mentre le soldatesche del Re Sigismondo stavano alle porte della città, se pur non erano già dentro le mura, il rappresentante austriaco dimorava in castello.

In tali distrette, gli Udinesi cercarono un intermediario che li preservasse da maggiori danni, e lo trovarono nell'antico rappresentante dei Carraresi in Friuli, il cavaliere Michele de Rabatta, che era stato maresciallo del patriarca Filippo d'Alençon e vicedomino dopo l'uccisione del patriarca Giovanni di Moravia. Questo astuto politico, legato ai conti di Gorizia, ricomparve per un momento nelle vicende friulane, dopo un lungo periodo di inattività, nel 1410, quale inviato del conte Enrico IV al Comune di Udine: in tale occasione probabilmente rannodò con i maggiorenti udinesi i rapporti che lo condussero ad esercitare funzioni di grande importanza in quel momento così delicato [2]. Come antico rappresentante diplomatico dei Carraresi, il Rabatta dovette aver numerose relazioni con la corte ungherese, che era legata da stretti rapporti con gli antichi signori di Padova, ed appena giunto Pippo d'Ozora in Friuli, si pose al suo séguito: tutto ciò ci spiega le sue funzioni di paciere fra Udine ed il generale di Sigismondo. Nel

[1] Nicolò de Bombenis fu bandito da Udine dopo il primo ingresso di Tristano in città. Quanto a G. de Cassinis, si veda sopra.

[2] Michele de Rabatta insieme al fratello Giovanni era stato investito nel 1407 del castello di Dornberg dal conte Enrico IV. Sulla sua missione a Udine, ved. V. Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 668. Aveva corrispondenza con alcuni maggiorenti cividalesi: si veda, sopra, la lettera di Virgilio Formentini, a lui diretta.

consiglio venne pertanto stabilito che una delegazione dovesse recarsi dal conte Pippo d'Ozora insieme a Michele de Rabatta a prestar giuramento di soggezione a Sigismondo: ne fecero parte i due dottori Andrea de Monticoli e Alvise de Cignottis, ser Nicolussio di ser Zanni (del Torso), ser Leonardo di ser Ettore e Tommaso di ser Candido.

Nella seduta dell'8 decembre davanti al Consiglio congregato sotto la presidenza del capitano Giovanni de Cassinis, il vecchio dottore Andrea Monticoli riferì che il giuramento al Re era stato prestato: esso era stato fatto, però, nelle mani dello stesso Rabatta che lo ricevette in nome del Re, ed in quelle di Paolo Glovicer che già sappiamo esser un luogotenente del conte di Ortemburg.

Il ritardo nel giuramento dipese verisimilmente da un estremo tentativo degli Udinesi di non arrendersi all'Ortemburg che sapevano legato ai Cividalesi, ma bensì al generale d'Ozora. Vedremo più tardi come non sia senza fondamento il ritenere che questo fosse tentato nell'interesse dei Savorgnani che avevano con Pippo Scolari segreti rapporti. Senonchè l'Ortemburg aveva troppi legami con la corte ungherese, per mezzo del suo congiunto conte di Cilli, per subire un tale disconoscimento della sua qualità di vicario dell'Impero in Friuli, dignità che gli era stata data dal Re Venceslao e confermata da Sigismondo. Egli dovette far valere energicamente i diritti che gli derivavano dalla carica di fronte al generale fiorentino e si valse certamente a tale scopo di tutte le sue cospicue parentele ed amicizie, così che riuscì nell'intento e potè conservare non solo la sua carica ma anche esercitarla in modo effettivo.

Paolo Glovicer, luogotenente del Conte in Friuli, fu inviato dunque a prender possesso di Udine e colla sua assunzione in carica, che dovette aver luogo il 6 decembre, Nicolò q. Tristano di Savorgnano cessò dall'intervenire alle sedute del Consiglio ed andò a raggiungere i suoi congiunti nel castello di Savorgnano [1].

[1] Nicolò q. d. Tristano fu coinvolto nella disgrazia di Tristano e dei suoi congiunti, come appartenente, sia pure per filiazione naturale, allo stesso ramo della famiglia; gli vediamo pure più tardi contestato il fatto di non aver pagato certe somme da lui dovute al Comune di Udine. Tuttavia appare chiaro dal séguito degli avvenimenti che l'ostilità contro di lui era assai minore che contro Tristano e il fratellastro di questi Francesco. Anche contro gli altri due fratelli naturali di Tristano le ire eran meno cocenti.

Quanto ai rapporti fra il Glovicer e gli Ungheresi, è interessante notare che nella prima riunione del Consiglio, nella quale il nuovo Luogotenente appare insediato nella sua carica, egli stesso denunziò i danni recati dagli Ungheresi ai villaggi della giurisdizione di Udine ed offerse d'inviare propri messi, insieme a quelli del Comune, per ottenere che a tali guasti fosse posto rimedio [1]. Lo stesso Luogotenente in quella prima seduta denunziò le mene di Tristano di Savorgnano che proferiva minacce contro i cittadini che avevan fatta obbedienza all' Impero. Il Luogotenente chiese che si prendessero urgenti misure contro il Savorgnano ed offerse di prendere egli stesso « provisionem cum gentibus et aliis modis oportunis secundum quod placuerit huic contrate ». La risposta del Consiglio mostra come in esso ci fosse ancora qualche riluttanza a schierarsi apertamente contro il Savorgnano: si delibera, infatti, di pregare Paolo affinchè facesse venire al più presto armati nella città, ma.... a sue spese ! Nel tempo stesso si delibera di mandare ambasciatori al cospetto del Re. Tali ambasciatori furono il dott. Alvise de Cignotti, che in questo periodo prese le funzioni di capo del partito contrario ai Savorgnan, il cancelliere patriarcale Giovanni de Susannis, ser Federico Valentini, ser Tomaso di ser Francesco Candidi, ser Candido de Uccellis.

L'esistenza di varie tendenze nel Consiglio nei riguardi del Savorgnano ancora in quella prima metà di dicembre del 1411, è dimostrata pure dalle delibere che furon prese intorno alla domanda fatta da Tristano d'esportare nei suoi castelli il grano che aveva nei suoi granai di Udine. Leonardo de Miulittis e Leonardo di Montegnacco erano stati a visitare Tristano ed avevano riferito al Consiglio questa sua richiesta, alla quale venne risposto favorevolmente, purchè il luogotenente Glovicer lo consentisse [2]. In questa deliberazione si dà ancora a Tristano di Savorgnano l'epiteto onorifico di « egregius vir » e ciò che si ripete anche nel verbale del 14 decembre. Con Tristano, continuavano ancora trattative in quei giorni per il castello di Fontanabona. Come si ricorderà, questo castello, preso dai collegati contro il patriarca Antonio Panciera, era stato ricuperato dagli Udinesi [3] nell'agosto del 1410 ed i feudatari avevan supplicato il Consiglio di esser restituiti nel possesso della

[1] *Annales*, XVIII, f. 258, 9 decembre 1411.
[2] *Annales*, XVIII, f. 259, 9 decembre 1411.
[3] Vedi queste *Memorie*, XXXV-XXXVI, p. 47, n. 2.

loro secolare dimora. Sennonchè Tristano Savorgnano aveva insediato a Fontanabona un suo capitano ed i nobili suddetti non vi erano potuti rientrare: essi se ne lamentarono dinanzi al Consiglio di Udine come, più tardi, dinanzi al Parlamento friulano [1]. La questione fu portata al Consiglio udinese dal vecchio dottore Monticoli, ma i deputati dichiararono d'attendere la risposta del Savorgnano ad una lettera inviatagli dal Comune, nella quale gli si richiedevano spiegazioni su una certa taglia che era dovuta dal capitano di Fontanabona [2].

Se però questi cortesi rapporti col Savorgnano dimostravano che la sua parte non era stata ridotta totalmente all' impotenza, d'altro lato troviamo, nei documenti del tempo, i segni più manifesti del continuo crescere d'influenze della parte opposta e convien dire che lo stesso Tristano dava larga esca ai suoi avversari con le devastazioni che compivano i suoi seguaci nei villaggi vicini a Udine, certamente a danno dei proprietari udinesi, che avevano aderito al partito ungherese, e dei loro massari o coloni. Nella stessa seduta del 14 decembre s'insiste nel Consiglio affinchè venga aperto un processo contro un tale Meo [3], che aveva commesso molti delitti e contro un vasaio che andava appiccando fuoco ai villaggi. Si trattava probabilmente d'un tale Pilizon, che vedremo più tardi messo alla tortura e poi giustiziato con atroce supplizio, appunto come incendiario.

L'avversità crescente per i Savorgnan del ramo principale si può seguire passo passo nei verbali del Consiglio di Udine e si acuisce in relazione evidente colle tristi notizie che venivano dal Friuli occidentale, dove, come vedemmo, il generale Pippo d'Ozora progrediva continuamente contro i Veneziani. Il 18 decembre si tratta, nel Consiglio, delle somme dovute da Tristano di Savorgnano, da suo fratello Francesco e dal loro cugino Nicolò q. Tristano per arretrati risultanti dai conti relativi ai dazi da loro goduti e per colte non pagate. La somma, che Tristano doveva, era abbastanza elevata: trattavasi, nel

[1] P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, I, 2, Bologna, 1925, n. CCCCLXXXIX, 1414, 15 aprile. In tale seduta furon presentate varie petizioni contro Tristano Savorgnano: fra gli altri ser Johannes de Fontebono chiese seimila ducati perchè il Savorgnano gli aveva preso il castello avito.

[2] *Annales*, XVIII, 265: « espectantes quod egregius miles d. Tristanus de Savorgnano cui certam litteram per partem comunitatis U. direxerunt », etc.

[3] Bartolomeo detto Meu fu compreso nel bando contro Tristano e Francesco di Savorgnano e contro Guarnerio q. Tintino d'Artegna. Ved. PALLADIO, *op. cit.*, p. 462.

complesso, di 425 marche di denaro che, calcolandosi « grosso modo » il valore della marca di denari, secondo il computo fatto dal valente numismatico triestino Alberto Puschi, a 17 lire oro, porterebbe ad un debito di 7225 lire oro. Il debito di Nicolò q. Tristano per la rimanenza del dazio del vino e del ferro, da lui appaltati e per tre colte, raggiungeva circa la metà di tal somma; ancor minore era quello del giovane Francesco.

L'indagine condotta dai deputati sui vecchi conti del Comune dimostra quanto fosse scaduto il prestigio del casato. Certamente, mentre Tristano teneva a Udine la preminenza della quale abbiamo parlato, nessuno l'avrebbe osato.

Nella successiva seduta del 20 decembre i deputati riferirono al Consiglio le informazioni d'una spia, certo Francesco Parint, il quale aveva parlato « de pessima voluntate d. Tristani quam habet erga comunitatem istam », e fecero prendere al Consiglio stesso la deliberazione: « quod totis posse ac viribus nostris cum personis et facultatibus provideamus et providere debeamus ne ad manus eiusdem deveniamus » [1]. Con ciò, il Consiglio prendeva parte nel modo più deciso contro l'antico dominatore di Udine. Le vittorie del generale d'Ozora dovevano dar il maggior incremento, naturalmente, a questa tendenza che ben presto portò a gravissimi provvedimenti. Nel Consiglio del 12 gennaio troviamo, infatti, sancito il divieto ai cittadini d'aver qualsiasi comunicazione con Tristano ed i suoi [2].

Il 17 gennaio, per ordine del conte di Ortemburg, si riunì ad Udine il parlamento generale della Patria [3]. Nell'assemblea, presieduta dal reverendo Volrico rettore di Ursen, segretario del conte e più tardi del patriarca Ludovico di Teck, e dal luogotenente Paolo Glovicer, il suddetto Volrico espose « melanconias, furta, derobationes, violationes, spolia et rapinas factas in Patria Foriiulii et guerram factam in Patria propter d. Tristanum qui volebat dominari ecclesie Aquilejensi et qualiter Veneti volebant habere Sacilum, Maranum, Montemfalconem, Civitatem Austrie, Venzonum et Patriam totam Forijulii.... ». Dopo di ciò, i rappresentanti di Udine cioè i due dottori Alvise

[1] *Annales*, XVIII, 272 *r*. Nell'istesso giorno, il Parint ricevette dai deputati l'ordine di recarsi a Cividale, evidentemente per riferire notizie intorno a ciò che avveniva nella città rivale.

[2] *Annales*, XVIII, 1412, 12 febbraio, fol. 305.

[3] LEICHT, *Parlamento Friulano* cit., I, 2, doc. CCCCLXIV, 17 gennaio 1412.

de Cignotti e Andrea de Monticoli, Cristoforo de Valentinis e Tommaso di ser Francesco Candidi esposero che il milite Tristano, « qui de Savorgnano se nominat », Francesco e Nicolò suoi fratelli, Nicolò q. Tristano ed i figli di Tristano « et omnes de dicta stirpe de Savorgnano descendentes usque in infinitum » erano stati banditi da Udine « exponentes stupra, rapinas, violationes, homicidia et derobationes per ipsum (Tristanum) factas et quod ipse d. Tristanus fuit et est causa guerre et destructionis ecclesie Aquilegensis et patrie Foriiulii et quod ipse voluit et intendebat se facere dominum terre Utini ». Segue qui il brano da noi già ricordato più sopra [1], nel quale si ricordano le asserite proposte fatte da Tristano a Nicolò Panciera fratello del patriarca Antonio per la spartizione del Friuli fra i Veneziani, i duchi d'Austria ed il conte di Ortemburg.

In seguito all'esposizione fatta dal rettore di Ursen e dai deputati di Udine, il Parlamento, dopo aver riassunti tutti i misfatti che s'imputavano a Tristano di Savorgnano « vir tirranus et iniquitatis filius », deliberò di bandire perpetuamente dalla Patria del Friuli il suddetto Tristano, i suoi figli e fratelli, nonchè Nicolò q. Tristano ed i loro discendenti all'infinito. La deliberazione doveva aver carattere irrevocabile, così che mai i sopradetti « de dicta domo et stirpe de Savorgnano » potessero esser ricevuti in grazia e rientrare in Friuli.

Da questa deliberazione risultano i capi d'accusa principali sollevati dagli Udinesi contro Tristano: quello d'aver cercato di farsi « tirranus » della città, e quello d'aver suscitate le discordie friulane, oltre all'aver commesso vari misfatti. Anche nelle istruzioni date allo spione Francesco Parint v'era il mandato di riferire intorno alle « machinationes » che fossero fatte contro lo « statum libertatis » della città. Dal canto suo il partito Savorgnan non stava con le mani in mano e continuava a trovar appoggi nelle mura stesse di Udine, così che, come risulta da un'esposizione fatta il 22 gennaio dai deputati, Nicolò Soldonieri [2] era venuto a Udine e v'era rimasto parecchi giorni, dopo essere stato a Venezia, non ostante l'« obedientia » che il Comune aveva fatta al Re.

[1] Vedi queste *Memorie*, XXXV-XXXVI, p. 64.

[2] *Annales*, XVIII, p. 289 *v.*: « Nicolaus Soldonieri iam pluribus diebus stetit Venetiis post obedientiam per nos et comunitatem nostram serenissimo d. d. Romanorum et Hungarie Regi.... et quod modo ipse intravit terram nostram Utini sine scitu et licentia Regiminis.... ».

Quando i deputati riferirono ciò al Consiglio, il Soldonieri trovavasi ancora fra le mura di Udine, tanto che si ordina che devasi « licentiari a terra Utini » e l'indomani deva partirsene avanti l'alba sotto pena di mille ducati. Che era venuto a fare il fedele partigiano dei Savorgnan, proveniente da Venezia ? Evidentemente egli dovette portar notizie delle trattative che giusto allora si stavano svolgendo, come vedemmo, fra la Signoria, i duchi d'Austria e il Re di Polonia: trattative che eran seguìte con ansia alla corte di Sigismondo.

I duchi d'Austria son ricordati, in questo periodo, negli Annali di Udine soltanto a proposito della cessione che Tristano aveva fatto al duca Federico di Bottistagno (Peutelstein), il forte castello situato a monte di Cortina d'Ampezzo, chiave del passo che dall'Ampezzano mette a Landro e nella val Pusteria. Però evidentemente in quel tempo essi venivan considerati come uniti a Venezia, così che in Friuli non si poteva più parlare d'una loro particolare influenza nè d'un partito che facesse capo ad essi. L'abbandono, nel quale avevan lasciato Udine nel momento della discesa delle truppe Ungheresi, aveva cancellata la memoria della dedizione fatta dagli Udinesi ai duchi, una mossa diplomatica che pure aveva riuniti, per un istante, come vedemmo, cittadini divisi da fieri risentimenti, come i Savorgnani, da un lato, Nicolò di ser Zanni del Torso e i Torriani, dall'altro.

In quel momento, verso la metà di gennaio, il partito imperiale pareva dunque ben saldo ad Udine, ma pure non poche nubi v'erano sull'orizzonte anche per esso, malgrado le facili vittorie del conte Pippo d'Ozora, così che non mancavano incertezze e timori. Anzitutto di fronte al conte d'Ortemburg si presentava, geloso d'essersi veduto spossessare del diritto consuetudinario che gli consentiva d'occupare, sede vacante, la carica di capitano generale del patriarcato, il conte Enrico IV di Gorizia. Nel parlamento del 17 gennaio, i messi del dinasta goriziano s'erano presentati ai luogotenenti dell'Ortemburg reclamando da parte del loro signore il diritto d'intervento, quale avvocato della Chiesa d'Aquileia, ma Volrico rettore d'Ursen e Paolo Glovicer avevano respinta, in modo secco, la richiesta: « dixerunt ipsos interesse non debere nec volebant ipsos debere esse, quare non debent de jure ». Perchè questa esclusione dei principi goriziani legati, per tanti secoli, alla Chiesa d'Aquileia e, circostanza ancor più singolare, come

mai nel Parlamento non si parlò del conte Pippo d'Ozora comandante generale delle soldatesche imperiali in Friuli? Il conte di Ortemburg voleva dominare, egli solo, in Friuli. Evidentemente c'erano dissidi e gelosie fra i vari rappresentanti degli interessi dell'impero in Friuli: alla situazione, che ne derivava, dovette esser legato un nuovo colpo di scena che ai primi di febbraio mise in grave scompiglio il partito contrario ai Savorgnan nelle mura di Udine. Il 12 febbraio vediamo, infatti, che il generale d'Ozora ricevette in obbedienza i fratelli Tristano e Francesco di Savorgnano a nome del Re Sigismondo. Il documento fu steso a Cividale il 12 febbraio del 1412 e i due fratelli vi promisero con giuramento di « stare, parere, obedire voluntati Regie Maiestatis eisque in nullo contrafacere et presertim circa Dominium Patrie et Provincie Foriiulii ». Promettevano, inoltre, di riconoscere come signore quegli che il pontefice Giovanni XXIII « de voluntate prefate Regie Majestatis decreverit Patriarcham sedis Aquilegensis »[1].

È facile immaginare quale grave impressione dovesse produrre negli Udinesi nemici del Savorgnano questo atto del generale del Re Sigismondo. Che essi tentassero di sventare il colpo non sappiamo con certezza, ma lo lascia supporre il fatto che negli Annali, nel verbale della seduta consigliare dell'8 febbraio, la relazione dei deputati di Udine al Parlamento celebrato il 7 precedente dal conte d'Ozora a San Daniele è troncata all'inizio, ciò che dimostra che di quanto s'era trattato in quell'assemblea non pareva prudente si facesse memoria negli atti del Comune. I deputati erano due nemici personali di Tristano cioè il dottore Alvise de Cignotti e ser Nicolò di ser Zanni « delo Torso ». Tosto però il partito contrario ai Savorgnani venne alla riscossa in manifesta contraddizione con quanto era stato operato dal generale. Nella seduta del 15 febbraio il Consiglio deliberò il bando di Guarnerio d'Artegna per aver consegnato Bottistagno al duca Federico d'Austria, e il vecchio Andrea de Monticoli accusò Tristano d'aver con tale consegna contraddetto ai patti coi quali il conte Pippo l'aveva ricevuto in obbedienza del Re, giacchè in essi egli aveva promesso di restituire alla Chiesa d'Aquileia i beni usurpati, fra i quali c'era appunto il Cadore coi suoi castelli.

[1] Tale documento fu da me pubblicato in queste *Memorie*, V, 1919, p. 185 sg., *Maneggi politici di Tristano Savorgnan nel 1412*. Il documento sta in copia in un manoscritto di mia proprietà.

Tali accuse vennero ripetute nella seduta del 15 febbraio e, in séguito ad esse, il Consiglio addivenne alla gravissima deliberazione di far pubblici proclami nella città che chiunque uccidesse Tristano « appellatum de Savorgnano » avrebbe avuto un premio di 500 ducati d'oro, mentre se ne promettevano mille a chi l'avesse consegnato vivo alla Comunità. Il 21 marzo venivano banditi da Udine alcuni fra i partigiani più animosi dei Savorgnano cioè Gioacchino de Ambrosiis, Guarnerio di ser Tintino d'Artegna, Mitrio di Percoto, Francesco Facii, Cisilino, Fresoriatto e Simone di Risano [1]. Nel contempo veniva tolta al casato Savorgnano la giurisdizione sulla « roggia » cioè sul canale d'acque che traeva le sue scaturigini dai colli dove sorgeva il castello e sui molini che ne avevano alimento.

La mossa del generale di Sigismondo va posta probabilmente in relazione colla situazione nella quale si trovavano in quel momento le truppe del Re nel Friuli e nel Trevigiano. Il generale d'Ozora doveva aver ricevuto, infatti, dalla Corte di Buda istruzioni di mettersi in una posizione difensiva, dato il timore che, in séguito ai maneggi diplomatici dei Veneziani, certamente ben conosciuti da Sigismondo, l'Ungheria potesse vedersi assalita contemporaneamente dal Re di Polonia, dai duchi d'Austria e dai Veneziani che speravano pure nella cooperazione del Re di Napoli Ladislao nemico acerrimo di Sigismondo. Il 14 febbraio, infatti, secondo una fonte citata dal Verci, gli ambasciatori inviati da Belluno per presentarsi al Re Sigismondo trovarono Pippo a Udine in procinto d'avviare in Ungheria la parte principale delle sue truppe. La cronaca Dolfina ci dà la notizia che il conte era ammalato e voleva perciò ritornare in Ungheria [2]. È ben difficile il supporre che questa sia stata la sola ragione d'una mossa che produceva conseguenze politiche di tanta importanza e doveva certamente esser stata concertata col sovrano e coi suoi ministri [3].

Data la necessità di ritirare molte truppe dal Friuli e il conseguente pericolo di un rovesciamento della situazione politica di questo territorio, riesce comprensibile che il conte d'Ozora

[1] *Annales*, XVIII, 341 *v.*

[2] VERCI, *op. cit.*, p. 64 sg. Ved. anche ROMANIN, *op. cit.*, IV, 60. Vedasi sulla malattia dello Spano quanto ne dice il SAGREDO, nell'*Archivio storico italiano*, IV, 1843,. p. 142 sg. Ivi anche ci son notizie sulle devastazioni compiute dai soldati di Pippo

[3] Anche lo SCHIFF, *op. cit.*, p. 12, ritiene che il ritiro delle truppe ungheresi fosse derivato da misure prudenziali del Re, in relazione coi timori d'un attacco combinato di truppe veneziane, polacche ed austriache.

e i ministri di Sigismondo abbiano ritenuto utile ai fini dell'azione del Re di attirare alla causa imperiale un gruppo d'uomini di grande audacia e di gran séguito, quali erano i Savorgnani.

La conseguenza inevitabile dell'accordo fra il generale del Re e Tristano era che questi avesse maggiore libertà d'azione per ricuperare la sua posizione a Udine. Questo dovette essere evidentemente lo scopo del Savorgnano nello stringere l'accordo. La cosa era tanto più urgente in quanto che s'annunziava già la nomina fatta dal Re Sigismondo, in attesa della conferma pontificia, del duca Ludovico di Teck a patriarca d'Aquileia, avvenimento che, dati i precedenti attriti fra questo prelato ed i Savorgnan sostenitori del suo emulo Antonio Panciera e dati i vincoli di parentela che univano il nuovo principe al conte d'Ortemburg, non poteva di certo esser considerato senza gravi sospetti da Tristano e dai suoi amici. La nomina dalla parte del Re fu annunziata da Volrico rettore di Ursen, che già conosciamo quale segretario del conte d'Ortemburg nella seduta del 7 marzo 1412 del Consiglio di Udine. Il rettore aggiunse poi, anticipando gli eventi, che il Re sarebbe giunto « cum maximo exercitu » il 23 d'aprile e che per ora trecento boemi, che stavano accantonati a Venzone, sarebbero venuti a rinforzare il presidio di Udine [1].

Gli eventi consigliavano Tristano ad agire sollecitamente. Che egli, malgrado l'apparente contraddizione, fosse d'accordo coi Veneziani nella sua sottomissione al Re Sigismondo, mi pare verisimile: il viaggio di Nicolò Soldonieri a Venezia, che abbiamo veduto destare i sospetti degli Udinesi, dovette servire a queste trattative. Indubbiamente nella sottomissione era contenuto un inganno: forse esso era tramato da ambedue le parti, cosa non insolita in quel torbido inizio del Quattrocento.

Tristano Savorgnano, come sappiamo, aveva amici alla corte di Sigismondo. È singolare che nel periodo stesso nel quale avvenne l'accordo fra il generale d'Ozora e il capoparte friulano, fossero alla corte di Buda i cividalesi Nicolò de Portis e Corrado Bojani, che Sigismondo aggregò ai familiari della sua corte, come risulta dai relativi diplomi rilasciati il 12 gennaio. Ora di accordi tra i fuorusciti udinesi e Cividale si sospet-

[1] *Annales*, XVIII, 326: il Consiglio rispose alla comunicazione che la Comunità aveva il maggior buon volere « in creatione per ipsum d. Volricum assertam, de d. duce Ludovico de Dech in Patriarcha aquilegensi ».

tava fra gli Udinesi avversari del Savorgnano e qualche fondamento ci doveva essere in questi sospetti se più tardi il Re Sigismondo inviò una lettera ai Cividalesi per esortarli a non prestare fede a Tristano di Savorgnano ed ai suoi aderenti [1] e se vediamo la città oggetto d'aperte accuse, come vedremo, da parte d'un protetto del Patriarca, da lui nominato abate di Rosazzo [2].

Intanto però l'ardita diplomazia del Re Sigismondo otteneva un notevole successo, ponendo in scacco i maneggi dei Veneziani. Alla metà di marzo del 1412 il Re ebbe a Lublau un colloquio col Re di Polonia, nel quale i passati rancori furono messi a tacere [3]: fra i due paesi fu celebrata la pace, solidamente fondata soprattutto sul motivo che i grandi Polacchi non volevano combattere contro gli Ungheresi loro amici. Le offerte dei Veneziani di mantenere un corpo di cavalleria a loro spese, purchè la Polonia movesse risolutamente contro Sigismondo, vennero così respinti: il Re Wladislao si mostrò, però, disposto ad esercitare opera conciliatrice per appianare le differenze fra il Re dei Romani e i suoi parenti austriaci ed anche per pacificarlo colla Repubblica. Quest'ultime sue intenzioni erano puramente illusorie, mentre la unione ottenuta nei mesi seguenti tra Sigismondo ed i Leopoldini tolse a Venezia preziosi alleati, sui quali il Senato faceva grande affidamento per la salvezza dei suoi possedimenti di terraferma [4].

Queste notizie vennero conosciute a Venezia ed in Friuli soltanto molto più tardi, quando Wladislao Jagellone ne diede partecipazione alla Signoria con una lettera inviata da Cracovia il 12 aprile [5]. Perciò il successo diplomatico di Sigismondo non potè esercitare il suo effetto sugli avvenimenti che si verificarono in Friuli e nel Veneto orientale nel periodo immediatamente successivo.

Il ritiro della maggior parte delle truppe ungheresi dal Friuli fu causa d'un improvviso mutamento della situazione politica e militare nel paese: esso dovette cagionare una profonda impressione nel partito imperiale, tanto che forse allora

[1] *Regesta Imperii*, XI, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, 1410-1431, n. 160-161, 12 gennaio 1412, diplomi a favore di Nicolò de Portis e di Corrado Boiani; n. 362, 27 settembre 1412, lettera ai Cividalesi.

[2] Pergamena com. di Cividale, 1412, 1 gennaio.

[3] SCHIFF, *op. cit.*, p. 15.

[4] Si veda su ciò VERCI, *op. cit.*, p. 60, che trae notizie dalla Cronaca Dolfina.

[5] STEINWENTER, *Beiträge* cit., p. 405.

cominciarono a sorgere le voci che accusavano il generale di Sigismondo d'essersi lasciato comprare dall'oro di Venezia [1].

La partenza del conte d'Ozora diede animo alle soldatesche veneziane che riuscirono il 7 di marzo a cogliere in un'imboscata il presidio di Serravalle e ad infliggergli gravi perdite. Pochi giorni dopo, verso la metà di marzo, un altro gruppo di armati, appoggiato da navi diede l'assalto alla Motta e, se non riuscì a ricuperare la terra, ebbe però a danneggiarne le difese [2].

Tale attività dei Veneziani e le promesse da essi fatte di intraprendere, a primavera inoltrata, una risoluta campagna in Friuli con forze adeguate all'importanza dell'impresa, diedero animo a Tristano Savorgnan ed ai suoi partigiani di tentare un ardito colpo. Stava Tristano, verso la fine di marzo, a Savorgnano circondato dai suoi e, secondo quanto narrò più tardi, fra i tormenti della tortura, un disgraziato suo seguace, Nicolò Pilizon, caduto in mano degli Udinesi, grande agitazione regnava tra i fuorusciti. Molte donne, mogli e sorelle di costoro, che erano rimaste fra le mura di Udine, venivano di nascosto al castello per riferire quanto si faceva in città e venivano largamente rimunerate dai Savorgnani. Alcuni dei fuorusciti (ed al Pilizon furon estorti pure i nomi d'un Cisotto, di Nicolò Laytan, di Pietro di porta S. Lazzaro, di Giovanni Papissi di Pracchiuso), manifestavano feroci propositi: volevano mettere a fuoco i borghi di Gemona e di S. Lazzaro, nei quali dimoravano alcuni casati contrari ai Savorgnan, e uccidere i capi della fazione avversa: Giovanni Cavalcanti, Nicolò del Torso, il notaio Odorico di Carnia, Antonio Landi « et illos de Cignottis » [3].

Negli ultimi giorni di marzo quest'agitazione giunse al colmo [4]: Tristano aveva riunito buon numero d'armati e fra

[1] Quest'accusa pare raccolta anche dallo STEINWENTER, *op. cit.*, per tale ritirata. Il Palladio, invece, la ricordò per la sconfitta che più tardi subì, come vedremo, l'esercito ungherese: *op. cit.*, 464. Vedasi per l'accusa stessa ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, p. 60, n. 2, il quale rimanda al to. IV dell'*Archivio storico italiano* su citato, dove, in appendice a due vite di Filippo Scolari edite da F. Polidori, è pubblicata una nota apologetica del conte Agostino Sagredo, nella quale scagiona lo Scolari dell'accusa che, in sostanza, si fonda soltanto su d'un passo del Sibellico. Nella *Vita* del doge Michele Steno del SANUDO (*R. I. S.*, XXII, col. 861) s'accenna, invece, esplicitamente alla malattia del generale fiorentino come causa della ritirata. Sennonchè, come vedemmo sopra, dovettero concorrere altre ragioni.

[2] VERCI, *op. cit.*, p. 66 e sg.

[3] Un apografo della deposizione di Nicolò Pelizon si trova in un manoscritto di mia proprietà. Vedasi il documento II in appendice.

[4] Una vivace descrizione di questi fatti ci è data dal citato ms. di Oxford pubblicato dal PREVITÉ-ORTON già cit.

i più fidi si discuteva intorno alla possibilità d'un tentativo per rientrare a Udine. Guarnerio di S. Daniele, secondo la testimonianza di Pilizon, eccitava Tristano a decidersi, ma questi gli rispondeva: « domine, credo quod non habebimus bonum intrare Utinum ». Al che l'altro replicava che le probabilità eran favorevoli, perchè, se avesse deciso di fare il tentativo di rientrare in città, « totus populus parvus », tutto il popolo minuto, l'avrebbe sostenuto. Anche Guarnero di ser Tintino, il capitano di Fontanabona, spingeva Tristano all'impresa. Perchè quest'ultimo fosse indeciso, dipendeva probabilmente dalle notizie che gli venivano dai Veneziani, giacchè un assalto improvviso poteva riuscire, ma non altrettanto facile era mantenersi in città, quando non ci fossero state, fuori delle mura, genti sufficienti a tener in scacco le forze avverse. Noi ci possiamo figurare facilmente colla fantasia la febbrile attesa dei fuorusciti raccolti nel castello di Savorgnano, le discussioni fra i capi, gli apprestamenti guerreschi: più difficile è l'immaginare come mai a Udine, fra i nemici del Savorgnano, non trapelassero questi disegni. Certo si è che, nella notte fra il 29 ed il 30 marzo, Tristano ruppe gl'indugi. Era notte alta, quando l'ardimentoso Savorgnano giunse, con circa 200 fuorusciti [1], allo spalto di Udine, cioè ad una robusta palizzata che difendeva il fossato avanti la porta Cassina non lungi dalla porta Pracchiuso. Alcuni partigiani dei Savorgnan, che stavano in città ed erano in segrete intese coi fuorusciti, avevano fatta una breccia nello spalto, per la quale entrò Tristano coi suoi seguaci. Gli avversari furon sorpresi. Tosto molti artigiani udinesi accorsero festanti ad accogliere gli arditi attaccanti: così, prima dell'alba, lo stuolo giunse a Mercatovecchio, dove Tristano innalzò la sua insegna, mentre i suoi seguaci gridavano: « Viva l'Imperatore, viva il conte d'Ortemburg, viva la casa di Tristano Savorgnan » [2]. Quest'ultimo secondo l'autore anonimo del ms. di Oxford, un contemporaneo che apparteneva al partito opposto, diede ordine ai suoi seguaci d'invadere le case dei suoi avversari, molti dei quali fuggirono dalla città, mentre altri s'asseragliarono nelle loro dimore

[1] La cifra è data dal Valvason, *op. cit.*, che aggiunge « fuorusciti et huomini di malaffare ». Secondo il ms. di Oxford, non giungevano a duecento quelli che vennero di fuori al séguito di T. ed erano « vispiliones, proditores, spoliatores, homicide ».

[2] Ms. di Oxford: « et surrexerunt multi mechanici et venerunt cum eo in platea clamantes omnes: 'vivat imperator' », etc.

turrite. In piazza vi fu una mischia fra partigiani della casa Savorgnan ed avversari, nella quale venne ucciso un tale Antonio Golant e un altro udinese, Antonio Rovore o Rovulo. Di molti saccheggi dan notizie i reclami che più tardi furono presentati al Parlamento: nella seduta del 14 aprile 1414 si parla di quelli della casa Cignotti, delle case di Nicolò di Mels, di Jacopo di Lucia, di Pietro di Dina e di Pietro di Antonio Rovolo che furono « posite ad saccomannum ». Il 28 aprile furono uditi i reclami della vedova di Antonio Golant, di suo figlio e di sua nuora contro Tristano: « qui dictum Antonium fecit interficere manu propria et domum ponere ad saccomannum »[1].

Questi gravi disordini non eran di certo propizi ad una pacificazione, ma forse erano inevitabili, dato l'umore dei fuorusciti. Tristano, appena rientrato nella sua città, fece un tentativo per riprendere pacificamente il potere: chiamò, infatti, alcuni cittadini e dichiarò loro che voleva la pace: « scitote quia volo habere pacem cum omnibus et obedire domino Imperatori et eius vicario et, si non creditis mihi, mittam Ungaris duos filios meos obsides ». Quest'ultima dichiarazione che fu portata ad effetto, come l'aver fatto innalzare l'insegna di Sigismondo, lascia credere che l'impresa non fosse completamente ignota a chi comandava le truppe ungheresi rimaste in Friuli. Il conte D'Ozora aveva accettata la sottomissione di Tristano e del fratello Francesco: è difficile pensare che nelle trattative che condussero a tale sorprendente avvenimento il Savorgnano non avesse parlato d'un suo ritorno a Udine. Probabilmente il generale fiorentino gli aveva promesso che il fatto compiuto sarebbe stato rispettato. Certo si è che gli Ungari accettarono in ostaggio i due nobili fanciulli: « libenter receperunt eos [et] in custodiam habuerunt reservantes eos bene », ci dice una fonte del tempo[2]. Caratteristico è pure il fatto che, appena insediatosi a Udine, Tristano s'affrettò ad inviare una lettera al Comune di Cividale[3]. Nella lettera s'an-

[1] Altri reclami e petizioni contro Tristano per tali saccheggi furono presentati in un'altra seduta del 1414 da Samaritana de Rovulo vedova d'Antonio e da altri: v. LEICHT, *Parlamento Friulano*, I, 2, doc. D, p. 462 sg. Un ricorso della sventurata Samaritana al Re Sigismondo trovasi negli *autographi Vincentiana*, to. V, nella B. C. U.

[2] Questi fatti son narrati dal ms. di Oxford cit.

[3] Vedi GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 78, n. 2, che riporta il doc. dall'Archivio di Cividale. È caratteristico notare che la lettera che fu inviata, come pare, dalla cancelleria del Comune di Udine, è datata: « die penultimo marcii, ante crepusculum ». Ciò mostra la fretta colla quale venne data la comunicazione.

nunzia che il « magnifico e potente milite Tristano di Savorgnan » era rientrato a Udine con gaudio di tutti i cittadini, si ricorda che i suoi progenitori sempre mantennero l'onore e lo stato della Chiesa d'Aquileia e della terra di Udine e che egli intendeva ugualmente di mantenerli in onore del Re dei Romani ed Ungheria e del conte di Ortemburg vicario imperiale: « quo circa, continua la lettera, nobilitates vestras affectuose rogamus quatenus propter hoc nullam velint accipere turbationem ymo gaudium cum Comunitas [Utini] una cum ipso domino Tristano intendit in fidelitate dicte Regie celsitudinis suique imperialis vicarii permanere.... ».

La lettera offre grande interesse perchè dimostra lo sforzo che Tristano faceva di trovare un punto d'accordo non solo cogli Ungheresi rimasti in Friuli, ma anche col conte di Ortemburg: la via per giungere a quest'ultimo era senza dubbio l'amicizia dei Cividalesi che già da tanto tempo avevano il Conte nelle loro mura. È pure molto probabile che accordi preventivi ci fossero stati fra il Savorgnano e alcuni cittadini cividalesi, forse i Formentini.

È pure da notare il fatto che Tristano prendeva nella lettera l'attributo di « magnificus », che era dato in questo tempo soltanto a chi esercitava signoria. Ciò getta piena luce sui suoi disegni.

Il Comune di Udine si pose subito alle dipendenze del suo antico signore: particolarmente favorevole dovette dimostrarsi il cameraro Nicolò de Bombenis, al quale dobbiamo notizie preziose intorno alle vicende udinesi nei giorni successivi all'ingresso del Savorgnano. Furono, infatti, distrutti i verbali del Consiglio di quel periodo e soltanto ci restano i conti del cameraro, mercè una trascrizione fattane da un erudito udinese del settecento, Carlo Fabrizi [1]. Da queste note sappiamo che Tristano, insediatosi nella sua città, riunì il Consiglio e fece sì che i deputati, certamente rinnovati, mandassero ambasciatori ai signori di Spilimbergo e di Polcenigo, al Comune di Sacile e al capitano delle truppe ungheresi per notificare il suo ritorno a Udine. Il cameraro annota che andarono in tale veste Giovanni de Susanna, Nicolò Raynoldi e Tobia Sibilitti accompagnati da quattro famigli e che egli spese per ciò undici ducati d'oro.

[1] La trascrizione del Fabrizio è conservata in copia nella Bibl. Civica di Udine: i registri originali sono perduti.

La seconda nota del cameraro, ancor più interessante, ci mostra il Consiglio e i deputati preoccupati perchè, fuori, si adunavano armati « contra Utinum pro veniendo ad expellendum d. Tristanum ». Furono perciò assoldati cinquanta pedoni e ne furon fatti connestabili Cristoforo di Carnea e Jacopo Martini di Faedis, impegnandoli per sei mesi. Il Comune non aveva denaro disponibile per questo, ed il cameraro dovette dare a prestito del suo duecento ducati, che il Consiglio promise di restituirgli.

La preziosa annotazione del cameraro udinese c'informa dell'attività dei nemici del Savorgnano. Altri particolari ci dà il codice di Oxford: sappiamo da questo che costoro si rivolsero al capitano ungherese, che stava a Serravalle, per chiedergli d'intervenire contro Tristano e riprendere Udine. Quali mezzi fossero usati dei maggiorenti udinesi, divenuti alla lor volta fuorusciti, per decidere il capitano all'intervento, mentre gli altri Ungheresi avevano accettati gli ostaggi inviati da Tristano, si può facilmente indovinare. Il codice riferisce che gli Ungheresi di Serravalle decisero di muovere con tutte le lor forze contro l'infelice città, proponendosi di prenderla d'assalto e di porla a sacco. Gli Udinesi rimasti in città si videro perduti e risolsero di venire a patti colle soldatesche. Tristano dovette uscire con i suoi e i cittadini riscattarono la città pagando agli Ungheresi dodicimila ducati e consegnando loro vino e grano, secondo il loro volere. Rientrarono i nemici dei Savorgnani, nelle mura e il vessillo della casa Savorgnana fu sostituito, sulle torri del castello, da quello della Chiesa d'Aquileia e dell'Impero.

Il primo tentativo fatto da Tristano di Savorgnano per riprendere Udine era così finito. Esso fu probabilmente precipitato per l'impazienza dei fuorusciti: poco dopo il nuovo esodo di Tristano e dei suoi seguaci, vediamo, infatti, Giovanni Cavalcanti dar notizia nel Consiglio di Udine dell'arrivo di genti veneziane che, avevano varcato il Tagliamento, così che il Comune avrebbe dovuto assoldare 200 pedoni per unirsi alle truppe regie e fronteggiarle. È probabile che il ritardo di queste soldatesche veneziane sia stato causa del fallimento dell'ardita mossa del capoparte udinese. Che questa fosse frutto di accordi coi Veneziani, appare molto probabile. Ne troviamo una prova nel fatto che, nei processi intentati contro coloro che avevano partecipato al tentativo del Savorgnano, si ricorda che un

suo partigiano nella notte del 24 aprile, ancor dopo, dunque, il fallimento dell'impresa, aveva gridato per la città: « viva San Marco! »[1]. Con ogni verisimiglianza questo popolano aveva manifestato i sentimenti del suo partito molto più veracemente che i seguaci del Savorgnano, quando al mattino del 29 inneggiavano al Re d'Ungheria ed al conte d'Ortemburg, per quanto si possa supporre agevolmente che Tristano ed i suoi amici, dovendo giocare una partita così difficile, pensassero d'assicurarsi, con quelle ostentate dimostrazioni, probabilità di vittoria sia nel caso che i Veneziani giungessero in tempo, sia che non giungessero. Politica sottile e propria di ogni età, ma particolarmente di quella in cui viveva l'ardimentoso Savorgnano.

Malgrado questi accorgimenti, tuttavia il tentativo fallì e ne furon causa principale il ritardo dei Veneziani e l'atteggiamento ostile preso risolutamente dal comandante delle forze ungheresi di Serravalle.

Questo fatto portò a gravi conseguenze per il partito imperiale in Friuli. Che alla corte di Sigismondo alcuni fossero disposti ad accettare il fatto compiuto, risulta chiaramente dalla lettera che il feudatario friulano ser Pretto di Cuccagna inviò il 18 aprile da Varadino a Tristano del quale era parente ed amico. La lettera risponde evidentemente alla comunicazione fatta dal Savorgnano del suo ingresso a Udine e il Cuccagna avverte che c'erano stati « rei informadori », ma che il giorno avanti il Re aveva dichiarato di voler tener ferma « ogni cossa per lo magnifico signor Pippo a Voy per soe lettere promessa et commise le letere de questa confirmation al canziler suo »[2]. Quanto all'ingresso di Tristano a Udine, Pretto lo assicurava che il Re, saputo che era rientrato in città « a honor e stato della sua Regia majestade », gli avrebbe mandate subito le dette lettere. « Et si disse che per la morte di Antonio Golant o robation de alguna cosa che Voy habiate fatta per fina al presente el non reputa che Voy habiate fatto contra la majestade sua »[3].

[1] *Annali*, XVIII, f. 358, 28 aprile 1412.

[2] Lettera di ser Pretto del 18 aprile 1412, da me pubblicata nel mio cit. articolo *Maneggi politici di Tristano* ecc., in *Memorie storiche Forogiuliesi*, V, 1919, p. 185.

[3] Se alla corte del Re v'erano persone di grande importanza, come il conte Pippo, favorevoli al Savorgnano, ve n'erano anche di contrari. Principale avversario era il conte di Gilli, che sappiamo intimo consigliere di Sigismondo. N'è prova la lettera che quest'ultimo scrisse l'11 aprile 1412 ai prelati, nobili e comunità della Patria per con-

Sennonchè quando Tristano ebbe le lettere, egli aveva già dovuto abbandonare di nuovo Udine, proprio per causa delle truppe ungheresi e del loro comandante che aveva dato pieno ascolto al partito udinese avverso alla casa di Savorgnano! Si comprende come Tristano ne sia stato tratto a rompere ogni rapporto col partito di Sigismondo ed a schierarsi definitivamente coi Veneziani.

Il tentativo compiuto dall'ardito Savorgnano, per quanto disgraziato, aveva dimostrato come il partito di Tristano avesse ancora molte radici nelle mura di Udine. I suoi avversari, afferrato nuovamente il potere, si scatenarono in modo selvaggio contro quei suoi seguaci che poterono avere fra le mani. Dai verbali del Consiglio si vede che le carceri erano piene: il 15 maggio fu fatta una solenne proclamazione che « ciaschiduni che forino casone dela introductione de misser Tristano de Savorgnano in la detta terra [di Udine] zoè in rumper el spalto de quella et in andar per lo detto misser T. e tuti quegli che furono casone de la morte de Antonio de Rovulo » dovessero comparire a discolparsi davanti al Consiglio. La diffida era diretta a 15 cittadini, tutti fuorusciti, dei quali soltanto uno, cioè Rainerotto de Rainerotti, cercò di farsi scusare dalla madre rimasta in città. Fra i diffidati troviamo anche Nicolò de Bombenis, il cameraro che, come vedemmo, aveva sostenuto Tristano nel breve suo soggiorno fra le mura di Udine [1].

L'ira degli avversari del Savorgnano era inviperita dalla ripresa delle truppe veneziane, che aveva dato nuovo ardire all'imperterrito Tristano. Questi forse, in previsione d'un assedio di Udine da parte di tali truppe e per dare un colpo all'orgoglio dei suoi nemici udinesi, aveva rotto il canale della « roggia »

fortarli delle loro avversità e dei danni apportati da Tristano di Savorgnano in ispecial modo agli Udinesi. Egli assicurava il Parlamento essere assolutamente falso che Tristano avesse compiuta la sua impresa col consenso del Re ed accertava: « quomodo predicta non sunt commissa nec committantur de voluntate et mandato domini nostri Regis ymo sibi tamquam Principi et Domino iustissimo displicuerunt et mihi fortius displicebant ». Erano allora alla corte, come ambasciatori della Patria, Venceslao di Spilimbergo e Ludovico de Cignotti. La lettera si trova in copia nel GUERRA, *Otium Foroiuliense*, XXXI, pp. 13-14, ms. nel R. Museo di Cividale.

[1] I nomi dei diffidati furono, secondo la proclamazione fattane il 15 maggio 1412 e ripetuta poi il 16 giugno (*Annales*, XVIII, ff. 389-390): « ser Gabriel de Soldoneriis, Leonardus Porcarii, Girardinus et Odoricus fratres, Joachinus et Leonardus fratres de Ambrosiis, Guarnerius et Johannes fratres q. Tintini de Arthenea, Odoricus de Percoto, Raynerottus, Oltiglus filius Moysis, Venutus de Mala Zumpicha, Leonardus Belaque, Nicolaus de Bonbenis et Gregorius Stival ». Vedasi anche la copia nell'Archivio Comunale di Udine, C, XXXV, ff. 1-2.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

che, traendo le sue scaturigini nei pressi del castello di Savorgnano, era dominata da questo. Era una risposta alla deliberazione presa dal Consiglio di Udine il 21 marzo, nella quale esso intimò a tutto il casato di Savorgnano, compresi ser Federico q. d. Belli e ser Fulcherio, con i suoi fratelli, di non ingerirsi più nel governo delle acque della roggia e nella giurisdizione della stessa ed ai mugnai, che avevano i loro mulini lungo il canale, diede ordine di sottomettersi alla giurisdizione del capitano di Udine e non più a quella della casa Savorgnana. Si voleva, così, affermare il diritto sulle acque, che il Comune già altre volte aveva tentato di stabilire contro i Savorgnan, ma senza successo, a causa della potenza della casa [1].

Il guasto del canale produsse grande emozione a Udine, benchè esso fosse riparato dopo otto giorni. I deputati al reggimento della città si rivolsero ai rappresentanti di Sigismondo in Friuli perchè intervenissero presso Tristano, ma quest'ultimo rispose che aveva fatto il guasto per rappresaglia di tutti i danni che gli erano stati fatti a Udine e altrove. Irritati per tale risposta, gli Udinesi decisero di dare l'assalto al castello di Savorgnano e così il conte di Ortemburg venuto nel contempo in Friuli, come il suo luogotenente Paolo Glovicer acerrimo nemico di Tristano, furono ben lieti di dar loro man forte in tale impresa. Nelle deliberazioni del Consiglio di Udine, si trova il ricordo d'un invito rivolto dal Conte il 28 aprile ai deputati udinesi d' inviare nella notte seguente bombarde, macchine d'assedio ed armati. Dovevano, inoltre, esser inviati dei carpentieri per costruire delle bastite onde circondare il castello. Secondo il Valvasone, come già dicemmo, assai bene informato su questi fatti, il castello resistette all'assedio, ben munito com'era stato di genti e di viveri, mentre Tristano andò a Venezia dove si trattenne fino ai 22 di maggio per ritornare poi in Friuli con Carlo Malatesta, che era stato messo dalla Signoria a capo delle milizie destinate alla conquista del Friuli.

Questo viaggio del Savorgnano a Venezia segna una svolta decisiva della sua azione politica, che d'allora in poi seguì una sola direttiva: la fedeltà più assoluta alla Signoria di San Marco.

[1] Nel *Catastico* troviamo i riferimenti a vari punti degli Annali nei quali si parla di controversie fra il Comune oppure fra il Patriarca ed i Savorgnan per la giurisdizione sull'acqua. Così *Annales*, V, 1370, 18 gennaio; VII, 1383, 14 ottobre; X, 1391, 29 giugno; XI, 1393, 12 settembre; XVII, 1410, 18 gennaio.

I fatti antecedenti giustificano pienamente questo indirizzo, date le delusioni gravissime che Tristano ed i suoi partigiani avevano avuto nei loro tentativi di trovare altre soluzioni alla crisi politica friulana coll'accostarsi, prima, agli Absburgo, che li abbandonarono nel momento più critico, poi agli Ungheresi, che mutarono all'improvviso il loro atteggiamento. Tristano, recatosi a Venezia negli ultimi giorni d'aprile, si mise pienamente d'accordo con la Signoria: ne troviamo la prova in un documento ben conosciuto, col quale Tristano dichiarò il 2 maggio 1412 che sarebbe stato egli stesso ed i suoi successori al servizio della Signoria, che avrebbe dato ricetto nei suoi castelli alle truppe veneziane, mentre in pari tempo rilasciava ricevuta di 750 ducati d'oro di provvigione per un anno e mezzo e di altri mille avuti a prestito da Venezia. L'importanza dell'accordo è denotata dal fatto che esso fu trascritto nei Commemoriali della Repubblica, che ce ne hanno, così, conservato il testo. La politica precedente del capoparte friulano fa capolino nell'atto dove Tristano, mentre promette d'esser nemico del Re dei Romani, fa però la riserva di non essere obbligato a compiere atti ostili contro il duca Federico d'Austria [1]. Senza voler sopravalutare questi accordi, si deve però riconoscere che essi hanno un'indubbia importanza storica, giacchè da allora la politica veneziana in Friuli ebbe nuove finalità. Mentre prima Venezia aveva fatta una politica diretta soltanto a far sì che i dissidi friulani e le influenze straniere esercitate nei domini della Chiesa Aquileiese non dovessero turbare la libertà delle vie commerciali che, attraverso il Friuli, portavano nel gran porto adriatico le merci d'Oltralpe, da allora in poi la Signoria si dispose risolutamente alla conquista della regione.

L'importanza delle misure militari prese dalla Signoria di Venezia per fronteggiare il pericolo che le poteva venire dalle intenzioni aggressive di Sigismondo, è dimostrata dalla solennità con la quale fu consegnato a Carlo Malatesta signore di Rimini, capitano generale della Repubblica, il vessillo di S. Marco il 24 aprile di quell'agitato anno 1412. Una sommossa scoppiata a Verona a favore degli Scaligeri ritardò di quasi un mese l'inizio della campagna in Friuli [2], così che soltanto il

[1] *I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, X, 152. Ved. MANZANO, *Annali del Friuli* cit., VI, 237.

[2] Vedasi per le solennità dell'investitura a Carlo Malatesta, VERCI, *op. cit.*, XIX, p. 69.

22 maggio il condottiero veneziano passò la Livenza verso Polcenigo, che prese insieme ad Aviano, proseguendo poi verso Spilimbergo per passare il Tagliamento per i vicini guadi ed avanzare verso Udine. Tristano, intanto, attaccò le bastite costruite dagli imperiali e dagli Udinesi dinanzi al castello di Savorgnano e se ne impadronì facendo prigionieri quelli che le custodivano, ai quali, secondo il Valvasone, fece tagliare le mani. Devastò poi i paesi circonvicini riunendosi al Malatesta che, presentatosi dinanzi a Latisana, ne accolse la dedizione. Sembra che il generale veneziano e il Savorgnano credessero di poter aver facilmente Udine, fidando forse in moti interni del popolo minuto che aveva più volte dimostrato il suo attaccamento all'antico capoparte.

Certamente, a Udine ci fu grandissima agitazione: già nei giorni precedenti all'ingresso delle truppe veneziane in Friuli era stata scoperta una cospirazione, e due implicati in essa vennero impiccati [1]. Molti cittadini eran fuggiti dalla città per il terrore suscitato dall'esercito veneziano e per timore d'un nuovo rivolgimento ed il 24 maggio venne stabilito di multare con cento ducati d'oro quelli che non ritornassero: nella stessa seduta si deliberò d'innalzare le forche sulla piazza del Comune « pro terrore et punitione malorum » [2]. Fra il 25 maggio e il 3 giugno l'esercito veneziano e le genti del Savorgnano dovettero campeggiare sotto Udine. Che in quei giorni vi sia stato un nuovo tentativo di Tristano d'entrare in città è asserito dal Manzano, ma nelle deliberazioni del Consiglio non se ne trova traccia, giacchè gli esami di testimoni, le deposizioni dei prigionieri messi a tortura e le condanne che seguirono tra il principio di giugno ed i primi di settembre son tutti legati all'ingresso del Savorgnano avvenuto alla fine di marzo [3].

[1] GIACOMO DI VALVASONE, *Vita del Patriarca Antonio Pancera*, ms. in mio possesso, in fine.

[2] *Annales* cit., XVIII, p. 383.

[3] La notizia si trova anche in PALLADIO, *op. cit.*, p. 468, il quale dà come compagni di Tristano nella nuova impresa contro Udine coloro appunto che si trovano elencati nella deliberazione del 16 maggio, ripetuta poi il 16 giugno, quali partecipi all'« introitus » del 29 marzo. Credo che la notizia riprodotta poi dal MANZANO, *Annali*, VI, 239 e ripetuta anche dal PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine, 1936, p. 143, trovi la sua origine in un passo della delibera del 16 giugno, nel quale è detto che i diffidati non erano comparsi a giustificarsi e che era notorio: « quinimo mala malis accumulantes ipsi conduxerunt campum Venetorum in Patriam et circa hanc terram nostram Utini his proxime lapsis diebus causa introducendi ipsum campum in dictam terram eamque ad saccomannum et finalem ruinam deducendi ». Ciò però allude ad intenzioni, ma non indica un tentativo compiuto.

L'esercito veneziano non aveva però sufficienti forze per poter rovesciare la situazione in Friuli, tanto più che alla Repubblica premeva più, evidentemente, di ristabilire il suo predominio politico e militare nel Trevigiano, che d'acquistare qualche nuovo castello o qualche altra terra al di là della Livenza. Così Carlo Malatesta si volse ad assediare Oderzo ove, però, il presidio ungherese tenno fermo. Maggior successo ottenne a Ceneda che cedette ai Veneziani per il tradimento del comandante ungherese Martino Domenico di Cadissighedia che consegnò la rocca, comprato dall'oro veneziano [1].

In Friuli dovette pertanto, in quei mesi, regnare una relativa calma, giacchè ciascuna parte stava asserragliata nelle sue terre forti e nei suoi castelli. Ne approfittò il nuovo patriarca Ludovico di Teck per discendere in Friuli a prender possesso della sua alta dignità ecclesiastica e politica. Come abbiamo detto, la nomina del duca di Teck era stata fatta da Sigismondo come Re dei Romani, e così il Re aveva voluto riprender le pretese degli antichi imperatori della casa di Franconia intorno alla provvisione delle grandi cariche ecclesiastiche. La postulazione da parte del Capitolo d'Aquileia avvenne appena il 6 luglio, per via di compromesso, che i cinque canonici che costituivano il Capitolo fecero nelle persone del Decano dottore in decreti Federico di Polcenigo e nei due canonici, Giovanni Manco di Napoli e Filippo de Fontanellis licenziato in diritto canonico. Il Patriarca così designato alla Santa Sede aveva soltanto gli ordini minori ed era molto più un guerriero ed un politico che un pastore d'anime. Quando la postulazione avvenne, il nuovo Patriarca era già in Friuli come risulta da un mandato che egli rilasciò il 5 luglio da Udine ad un tale Antonio Brunacino che venne da lui inviato a ricercare i beni dei ribelli nelle varie terre e castella del territorio patriarcale. Così il primo atto del nuovo presule era atto di guerra e non di pacificazione [2].

La venuta di Ludovico in Friuli diede occasione al rinnovarsi d'una grandiosa cerimonia, che da molto tempo non aveva avuto luogo, dopo che, colla fine della casa di Svevia, s'era succeduta nel trono patriarcale tutta una serie di prelati

[1] Il documento ne è dato dal VERCI, *op. cit.*, doc. MMCXXIII, 10 marzo 1414, ove si ricorda che il 3 luglio 1412 questo gaglioffo aveva consegnata la rocca verso la somma di 3000 ducati in parte datigli in contanti, in parte promessi e poi pagati regolarmente dalla Signoria.

[2] Vedasi l'atto in DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, col. 1037.

guelfi: cioè l'investitura delle temporalità della sede data dai rappresentanti imperiali al nuovo Patriarca. Questa cerimonia dovette essere preceduta da trattative nelle quali ebbe a manifestarsi la gelosia del conte Enrico IV di Gorizia contro il conte di Ortemburg, che era giunto ad impadronirsi del vicariato dell'Impero in Friuli al tempo del debole Re Venceslao e, mediante gl'intrighi del suo parente ed erede conte di Cilli onnipotente alla corte di Sigismondo, era riuscito a mantenere il suo potere anche quando questi, dopo la deposizione di Venceslao, era divenuto Re dei Romani. Il contrasto fra i due dovette divenire acuto quando si trattò di far designare dal Re il rappresentante dell'Impero che doveva dare l'investitura al Patriarca. Esso dovette esser sopito dall'abile conte di Cilli che, se era strettissimo parente dell'Ortemburg, era anche cognato del conte Enrico di Gorizia, che ne aveva sposata la sorella. D'altra parte debbono aver giuocato nella soluzione anche la penuria di denaro, nella quale si trovava il Re Sigismondo e la ricchezza del Goriziano. Questi prestò [1] al Re 6000 fiorini d'oro e ciò probabilmente diede causa vinta al conte di Gorizia, al quale fu affidato l'alto incarico.

A Cividale, nell'antica sede tradizionale del potere temporale del Patriarcato (che, del resto, non era stata mai ufficialmente spossessata di tale funzione), [2] avvenne la solenne cerimonia dell'investitura del patriarca Ludovico di Teck, l'ultimo grande atto di giurisdizione imperiale esercitato dal Sacro Romano Impero in Friuli. Il giorno 12 luglio furon convocati a Cividale i membri del generale Parlamento della Patria del Friuli e, per dar maggiore solennità all'adunanza, essa fu fatta non già nella gran sala del palazzo patriarcale, come di consueto, ma bensì nell'antichissimo duomo che aveva visto convocati, fra le sue mura venerande, due concilii, quello che il patriarca S. Paolino aveva celebrato nel 792 e quello riunito dal disgra-

[1] CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 556. Il conte Enrico era divenuto sin dal 1406 consigliere del Re Sigismondo. A garanzia della somma di 6000 fiorini d'oro prestata dal Conte al Re, questi gli diede in pegno il territorio di Belluno e di Feltre del quale fu nominato vicario imperiale.

[2] A questo accenna chiaramente il BAUZER, *Rerum Noricarum et Foroiuliensium*, nella narrazione che fa della cerimonia (presso CZÖRNIG, *op. cit.*, p. 555, n. 3), ove dice che il Conte diGorizia aveva avuto mandato da Sigismondo, affinchè ricevesse dal Patriarca l'omaggio e il giuramento feudale « ac ipsum de Patriarchato investiret, poneretque in Patriarchalem sedem in Civitate Austriae, ubi temporalis iurisdictio Patriarchis conferebatur ». A Cividale c'era ancora, sui primi del Quattrocento, l'archivio patriarcale. Naturalmente, una vera capitale nel senso moderno non c'era. Aquileia era la sede ufficiale ecclesiastica del Patriarcato.

ziato pontefice Gregorio XII nel 1409. Di questo atto solenne ci rimangono il processo verbale della riunione del Parlamento [1] e una descrizione che ne lasciò lo storico austriaco Bauzer, traendola certamente da qualche memoria contemporanea. Chiamati a raccolta da tre tocchi di campana, si riunirono nel duomo, insieme ai canonici del Capitolo cividalese, ad alcuni cittadini appartenenti alle più cospicue famiglie sia di Cividale che di Udine, come Boiani, Claricini, Cavalcanti ed a vassalli del Goriziano, come i feudali di Vipulzano, Dorimberg e Cormons, chiamati a far da testimoni, i membri del Parlamento dinanzi all'altare di S. Caterina. Colà il Conte di Gorizia presentò le patenti del Re, munite del sigillo del Sacro Romano Impero, che furon tradotte « litterali sermone » da Volrico rettore di Ursen, che già conosciamo come segretario del conte di Ortemburg, e intimate al Parlamento. Dopo ciò il nuovo Patriarca prestò l'omaggio feudale e il giuramento di fedeltà e, ciò avvenuto, il rappresentante imperiale lo pose nel seggio patriarcale (il *solium* che ancor oggi si conserva nella basilica ricostruita da Pietro Lombardo) e gli diede in mano la spada sguainata « in signum investiturae et executionis justitiae.... mandans sibi ut iustitiam facere debeat ». Dopo quest'atto solenne, il Patriarca col clero intonò il *Te Deum laudamus* e tutti i membri del Parlamento presenti, prelati, baroni e comunità, prestarono giuramento nelle mani del nuovo principe. Agli omaggi resi nell'assemblea dai membri parlamentari seguirono poi, nei giorni successivi, le investiture e i giuramenti feudali di gran parte dei vassalli ecclesiastici e laici e delle comunità del Friuli [2].

Nell'elenco di tali infeudazioni si trovano quelle di Aquileia, Cividale, Udine, Sacile, Monfalcone, Fagagna, S. Daniele, Aviano, Caneva, Meduna, Tolmezzo, Venzone e Gemona, nonchè della maggior parte dei feudatari, sicchè, a giudicare da ciò, si sarebbe indotti a credere che tutto il Friuli si raccogliesse intorno al nuovo Patriarca. In realtà, però, le pericolose ragioni di discordie, che avevano fino allora divisa la regione in due campi opposti, eran ben lungi dall'essere sopite. Quanto al gruppo che si serrava intorno ai Savorgnan, si può dire che la presenza del nuovo Principe ostilissimo a Tristano ed al-

[1] LEICHT, *Parlamento Friulano* cit., I, 2, doc. n. CCCCLXXVII.

[2] Tali numerosissimi omaggi feudali di signori ecclesiastici, comunità e feudali furon compiuti nella seconda metà di luglio, come si può vedere da V. JOPPI, *Documenti goriziani del sec. XV*, in *Archeografo Triestino*, vol. XIX, 1893, che ne pubblicò un lungo elenco tolto dai ms. Ongaro di Verona.

l'antico partito favorevole al patriarca Antonio Pancera, desse nuova esca alla lotta. Il partito imperiale chiese al Re l'invio di rinforzi che gli permettessero di respingere gli avversari: ve n'era assoluto bisogno, giacchè Tristano, rimasto nei suoi castelli, faceva grandi danni nei dintorni di Udine, alla quale aveva tolto di nuovo l'acqua della « roggia », così che nè potevasi macinare, nè gli animali si potevano dissetare. Il codice di Oxford, che ci dà queste notizie, aggiunge che i cittadini non osavano uscire dalla città. Il Re non era ancora in grado di muovere il grosso del suo esercito, ma mandò innanzi un corpo d'ottomila Ungheresi. Costoro, scesi dalla valle del Natisone, attraversarono il Friuli recando, ovunque passavano, la desolazione. Erano diretti ai passi della Livenza per congiungersi con gli altri lor connazionali che si sostenevano, come sappiamo, nelle terre e nei castelli del Trevigiano conquistati, mesi prima, dal generale d'Ozora. Questo corpo era comandato da Nicolò Marczali, già voivoda di Transilvania e il suo primo scopo fu quello di liberare i connazionali assediati dalle truppe Veneziane capitanate da Carlo Malatesta, alla Motta. Il condottiero veneziano si lasciò sorprendere dall'attacco ungherese, così che una parte dei suoi si diede alla fuga: sennonchè il sopraggiungere d'un corpo d'armati condotto dal Grasso di Venosa e il pronto intervento del Malatesta, di Taddeo dal Verme e d'altri capitani che di persona si slanciarono con grande ardimento nella lotta, strappò agli Ungheresi la vittoria che già tenevano in pugno. Il combattimento però fu durissimo e lo stesso Carlo Malatesta fu così gravemente ferito che dovette esser sostituito da suo fratello Pandolfo nell'ufficio di capitano generale delle soldatesche veneziane. Ambedue le parti vollero aver gli onori della giornata, ma il fatto che i Veneziani poterono, in seguito alla battaglia, conquistare la Motta ed ebbero aperta la via del Friuli dimostra che, in realtà, la vittoria spettò ad essi [1]. Secondo le fonti veneziane, di sei bandiere ungheresi, cinque caddero nelle mani dei vincitori [2].

[1] È quanto riconobbe lo SCHIFF, *op. cit.*, p. 22. Il valoroso generale Marczali cadde sul campo alla testa delle genti ungheresi.

[2] VERCI, *op. cit.*, p. 77. Purtroppo non possediamo i verbali del Consiglio di Cividale, che andaron perduti e dovevano esser già distrutti, in gran parte, nel secolo XVIII. Ne rimanevano soltanto dei frammenti che furono, in parte, copiati dall'erudito cividalese canonico G. D. Guerra nel suo *Otium foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale. Nel vol. XL vi sono degli « excerpta » delle « definizioni » del 1412 e vi si avverte la vivissima preoccupazione destata a Cividale dalla sconfitta subìta dagli Ungheresi alla Motta.

La battaglia della Motta diede animo ai Veneziani di spingersi sin sotto le mura di Udine ed al Savorgnano di tentare un nuovo colpo contro la città.

La notizia delle gravi perdite subìte dagli Ungheresi e dell'avvicinarsi dell'esercito veneziano aveva gettati nella costernazione i maggiorenti udinesi ed imbaldanziti i partigiani palesi o nascosti di Tristano che stavano entro le mura di Udine. Il 13 settembre Alvise de Cignotti diede conto al Consiglio delle voci che circolavano in città di gravi pericoli che potevan sorgere per la venuta dell'esercito veneziano e per le mire di Tristano di Savorgnano, «qui dicitur minatus esse intrare hanc terram et facere bechariam de humana carne». Perciò il Consiglio decise di prendere misure straordinarie, di chiudere alcune porte della città se i borghigiani non prendevano impegno di rafforzarne le difese e di custodirle. Il giorno stesso o il giorno dopo, la data non è ben certa, Tristano alle due di notte con duecento cavalli e duecento fanti riuscì a penetrare nella cinta esterna di Udine dalla porta Pracchiuso, ma quando volle di là penetrare nella cinta interna, i difensori della città asserragliatisi al portone di San Bartolomeo, riuscirono a respingere gli assalitori.

Una lettera inviata pochi giorni dopo da Nicolò della Torre al figlio Capo, che stava a Roma, informa che nella mischia morirono due seguaci del Savorgnano e vi fu catturato dagli Udinesi un famiglio d'un nobile cividalese, Adamo Formentini. Degli Udinesi rimasero prigioni del Savorgnano Giannantonio Bertolino, figlio d'un cittadino appartenente a doviziosa famiglia oriunda toscana, ed un altro giovane, figlio di ser Guglielmo di Topalico. Il famiglio cividalese fu, senza processo, impiccato ai merli delle mura [1].

La facilità dell'ingresso del Savorgnano e dei suoi nella cinta esterna della città derivò, a quanto pare, da una congiura della quale Alvise Cignotti diede notizia al Consiglio il 15 settembre. I congiurati avevano aperta al Savorgnano la porta Pracchiuso con chiavi false.

[1] La lettera di Nicolino della Torre sta in copia nell'*Otium Forojuliense* del can. GUERRA, ms. nel R. Museo di Cividale, to. XLIII, p. 584, da cui fu tratta copia nel *Cod. dipl. friulano* (Frangipane), ms. nella Bibl. Com. di Udine, p. 309. Quanto alla data del nuovo tentativo di Tristano di Savorgnano, dalla lettera risulterebbe che esso fu fatto l'11 settembre; però è da ritenere che esso sia avvenuto fra il 13 e il 15, forse il 14, perchè il giorno 13 in Consiglio Alvise de Cignotti parla delle minacce di Tristano e il 15 parla della scoperta della congiura. Ho riprodotta la lettera del Torriani nel doc. IV in Appendice.

Sembra che il capo della cospirazione fosse un prete toscano dimorante a Udine, Jacopo di Prato, che fu subito imprigionato. Complicati nella congiura erano un pellicciaio, tale Bertolisso e Giovanni Sabide che il Consiglio condannò all'impiccagione il 16 settembre, ma ben presto i congiurati messi alla tortura svelarono nomi d'altri complici di posizione sociale ben maggiore. Il principale fra questi fu, nientedimeno, il Decano del Capitolo metropolitano che venne posto nelle carceri del castello e in varie sedute del Consiglio troviamo gli echi delle suppliche del nipote che pregava che lo zio fosse tolto dall'orribile prigione, forse il « forno », nella quale temeva dovesse morire se v'era tenuto più a lungo [1]. Col Decano eran rinchiusi nelle carceri altri due preti.

Se poniamo a riscontro di questi fatti i procedimenti avviati contro altri ecclesiastici, fra i quali un frate fu posto alla tortura, si vede come Tristano avesse larghe aderenze nel clero. Non credo di errare attribuendo questo fatto alla contrarietà del clero friulano per il patriarca straniero nominato dal Re Sigismondo.

Gravissime pene furono comminate: Antonio Ronconi, forse appartenente alla famiglia dell'omonimo cancelliere della comunità, fu squartato. Il disgraziato Nicolò Pilizon, del quale ricordammo i costituti strappatigli colla tortura nella seconda metà di luglio, venne legato alla coda d'un cavallo, trascinato così per lungo tempo e poi arso vivo ! Questi crudelissimi tormenti inflitti dagli Udinesi ai suoi seguaci, irritarono in sommo grado Tristano di Savorgnano il quale, nel suo eroico furore, giunse ad esclamare che i suoi concittadini gli avevano recato più dolore col dannare al rogo il suo fedele Pilizon, che se gli avessero uccisi i due figliuoli dati in ostaggio. Ma i fanciulli, per buona sorte, eran prigionieri degli Ungheresi e non dei loro concittadini !

Dai bandi pronunziati il 30 settembre dal Consiglio di Udine si vede che fra i partigiani di Tristano, che lo aiutarono in questo secondo tentativo, c'erano molti artieri. Fra i nomi dei banditi si trovano quattro falegnami, un vasaio, un calderaio, tre mugnai, due calzolai. D'altra parte, nella seduta del Consiglio del 20 settembre 1412, due testimoni dissero d'aver

[1] *Annales*, XVIII, f. 526 e 532. La prigione del « forno » e del « camerone » nel castello di Udine fu resa celebre più tardi dal poeta Giulio Liliano che vi fu rinchiuso. Ved. A. BATTISTELLA, *Il Castello di Udine*², Udine, 1932, p. 43, *n.* 1.

veduto ad Ariis, presso Tristano, un tessitore e due orefici di Udine. È una riprova del fatto che già notammo cioè che, nel popolo minuto, molti eran legati al Savorgnano. È del resto ben noto agli storici che, appunto in tali strati sociali, la Signoria trovò, in quasi tutti i Comuni dove si costituì, gli aderenti alla sua formazione [1].

A Udine trionfavano, in questa reazione, gli avversari di Tristano e vediamo rientrare in città antichi fuorusciti che approfittano del suo esilio per riprendere il sopravvento. Francesco q. ser Missio di Remanzacco, un vecchio avversario dei Savorgnani, che Tristano aveva accusato di assoldare milizie contro il patriarca Pancera, dichiarò che egli s'era assentato da Udine « ob causam et defectum domus de Savorgnano eidem Francisco et domui sue exose ». Nei Consigli udinesi vediamo comparire, fra gli altri, un membro della stessa famiglia, Fulcherio di Savorgnano, diviso da Tristano da antichi rancori [2]. Fra i deputati rileviamo eletto Detalmo Andriotti, come rappresentante della vetusta famiglia udinese, rivale dei Savorgnan.

Intanto, a cagione di questi fieri contrasti, il Friuli andava a ferro ed a fuoco. Nicolino della Torre, nella lettera che abbiamo già ricordata, dopo aver riferito al figlio che correva « per novella ferma » che il Patriarca dovesse giungere entro otto giorni con settemila cavalieri ungheresi, aggiungeva: « molti termini sono dadi che y vegnano Ongari, ma non sono vegnudi, non so se li vigneranno a questo altro termine. Di.... esto son io ben certo che la Patria è totalmente desfata ».

[1] Molte mene dovettero esser fatte in questo periodo per staccare dal partito imperiale persone autorevoli e conciliarle coi Savorgnan. Un simile tentativo fu fatto perfino nei riguardi di ser Nicolò q. ser Zanni del Torso, uno dei principali cittadini, che apparteneva ad un casato in lotta coi Savorgnan sin da quando il protonotario Jacopino era stato creato cardinale da Gregorio XII, così aspramente avversato da Udine e da Tristano. Nella seduta del 22 luglio 1414 (LEICHT, *Parlamento Friulano* cit., I, 2, doc. n. CCCCXCIII), Nicolò raccontò al Parlamento che ser Bartolomeo di Maniago aveva tentato di convincerlo ad ascoltare i consigli del cancelliere di Carlo Malatesta, il quale, avendo già riconciliati i conti di Porcia e Brugnera con Tristano, credeva di poter fare altrettanto con lui. Ma egli rifiutò, minacciando di riferire ogni cosa al luogotenente e al Comune.

[2] Nella seduta del 30 marzo 1411 (*Annales*, XVIII, c. 180) Fulcherio, a nome dei suoi fratelli, aveva protestato per il fatto che il Comune di Udine lo voleva assoggettare alla colta, mentre egli, pur avendo ceduto a Tristano una parte del castello di Savorgnano per accondiscendere al desiderio del Comune stesso, s'era riservato per sè ed i suoi le preminenze e le franchigie. Dovette poi abitare a Cividale dove gli vediamo dati incarichi dal Comune. Sui Savorgnan del ramo di Fulcherio vedasi la nota in fine. Esso s'era imparentato sin dal principio del secolo XIV coi Savorgnan di Cividale, acerrimi nemici del ramo di Tristano. Ciò risulta dalle note genealogiche comunicatemi dal conte Enrico del Torso.

I Veneziani in quell'autunno avevano avuto dovunque vantaggi considerevoli: Sacile, Porcia, Aviano, Caneva erano in mani loro ed essi stringevano d'assedio Prata. Nella seduta del 4 ottobre 1412 il Comune di Udine deliberò di mandare 25 balestrieri in aiuto del conte Giovanni di Prata ed alcuni pedoni furono inviati, nel tempo stesso, in soccorso di Giovanni Gubertini, appartenente ad una famiglia udinese che aveva in feudo il castello di Cusano minacciato, anche questo, dai Veneziani. Ma gli Udinesi dovevan pensare ai casi propri, giacchè si temeva sempre qualche sorpresa da parte di Tristano e dell'ardito condottiero veneziano Pandolfo Malatesta: perciò si assoldavano truppe e il 7 ottobre troviamo ricordata una banda di 25 pedoni che era stata assunta al servizio della città col suo capo, un tale Agostino da Genova [1]. I maggiorenti della città, animati dall'odio contro il Savorgnano, tenevano duro, confortati dalla speranza che lo stesso Sigismondo dovesse scendere fra breve con un gagliardo armamento: era questa la promessa che Brunoro della Scala inviava da Cividale, centro dei maneggi dei principi veneti spossessati, Scaligeri e Carraresi, agli Udinesi, esortandoli a mantenersi fermi nella fede imperiale [2].

Sennonchè gli aiuti tardavano e, nelle more, la condotta dei nemici diveniva sempre più baldanzosa.

Una supplica inviata dagli Udinesi al Re perchè accorresse in loro aiuto, gli fa presente che molti altri paesi, oltre quelli ricordati, erano caduti in potere dei Veneti: la lettera parla di Polcenigo, Motta, Oderzo, Frattina, Salvarolo, Sesto, Cordovado, Portolatisana, Rivolto, Sedegliano, Mortegliano, Palazzolo, Muzzana, Madrisio, Varmo superiore ed inferiore, Tarcento, Castel Porpeto. Anche Castellutto, una rocca dei Torriani, era stretta dai Veneziani.

Il 24 novembre Tristano tentò per la terza volta [3] l'assalto di Udine. Questa volta egli ed il capitano generale delle truppe veneziane, Pandolfo Malatesta, si presentarono con un forte

[1] *Annales*, XVIII, f. 412-413.

[2] VERCI, *op. cit.*, XIX, p. 78: la lettera è del 22 settembre.

[3] La precisa data di questo terzo tentativo offre qualche lieve incertezza, perchè la lettera degli Udinesi al Re lo dice avvenuto « die Jovis XX novembris », mentre la lettera del Conte di Ortemburg dice che il tentativo era avvenuto « hodierna die » ed è datata del 22 novembre. La maggiore specificazione della prima fa pensare che la vera data, sia il « dies Jovis », che cadde nel novembre del 1412, il 24. In tal caso la lettera stessa che si trova negli Annali, XVIII, f. 431 *v*, sarebbe stata scritta nel giorno successivo e la data dovrebbe correggersi al 25 novembre.

nerbo d'armati alla porta di Grazzano: i difensori resistettero ma, tuttavia, una lettera inviata dal Comune di Udine al conte Federico d'Ortemburg ci fa sapere che gli assalitori eran riusciti a fare un centinaio di prigionieri e ad impadronirsi di duemila capi di bestiame. Le truppe veneziane si sfogarono dello scacco subìto col devastare i villaggi circonvicini « patriam ipsam ferro et flammis tradentes » [1].

In quegli stessi giorni, a contrapposto di questi eventi favorevoli, le truppe veneziane avevano subìto un rovescio nel Cenedese di fronte a Serravalle. Esso dovette avere una certa importanza così che le sorti della campagna cominciavano a divenir dubbie per la Signoria poichè il grande sforzo fatto nell'autunno, per quanto avesse portato alla conquista di molte terre e castelli, non era però riuscito a far cadere le città principali del Friuli. Uno scontro avvenuto sotto le mura di Udine tra Pandolfo Malatesta, condottiero dei Veneziani e gli Ungheresi comandati dal generale Pippo d'Ozora, riuscì bensì, nei primi giorni di decembre, colla peggio di quest'ultimo, ma ben tosto la discesa di Sigismondo con circa 10.000 cavalli rovesciò la situazione. Il Re entrò a Udine, proveniente da Gorizia, il 13 decembre: Pandolfo Malatesta, vista l'impossibilità d'affrontare in Friuli forze soverchianti, decise di ritirarsi nel Trevigiano; rimasero, però, in Friuli, presidii in vari luoghi a Latisana e in qualcuno dei castelli appartenenti ai Savorgnan che più si prestava alla difesa: soprattutto ad Ariis, allora fortezza molto importante.

Le vicende del soggiorno di Sigismondo in Friuli, furono già descritte, molti anni or sono, dal Marchesi e perciò mi soffermerò su di esse soltanto brevemente. Le forze che il Re aveva condotte seco erano indubbiamente superiori a quelle dei Veneziani, così che, come vedemmo, essi furon costretti a ritirarsi; tale superiorità però non fu tale da poter completamente sgominare la resistenza tenace che il valoroso Tristano di Savorgnano oppose ad Ariis, resistenza tanto più memoranda in quanto che i primi successi del Re furon tali da intimorire chi non avesse la fermezza d'animo dell'intrepido capoparte. Appena giunto, Sigismondo volle impadronirsi delle terre e dei castelli appartenenti a Tristano ed ai suoi fratelli. All'impresa fu data grande importanza, tanto che il Re volle aver la collabo-

[1] Così si trova scritto nella lettera del Comune al conte di Ortemburg esistente in copia nel *Codice dipl. friulano* (Frangipane) nella Bibl. Civica di Udine.

razione militare di tutti i feudali aquileiesi [1]. L'azione guerresca fu iniziata al castello di Savorgnano che più premeva agli Udinesi, giacchè di lì Tristano e i suoi fedeli potevano senza difficoltà tagliare il canale che alimentava i molini ed altre attività industriali della città. Udine partecipò, dunque, all'impresa sia con armati che con macchine. Giova credere, però, che di tali arnesi bellici il Comune non avesse gran dovizie perchè nei Consigli si ricorda che una macchina d'assedio era stata presa ad imprestito, nella precedente azione contro Savorgnano, dal Comune di Venzone, mentre i Manin avevano prestate armi da fuoco [2]. Il castello di Savorgnano fu preso dopo pochi giorni e venne raso al suolo il 23 decembre; subito dopo le genti del Re s'impadronirono d'Osoppo così che le sorti volgevano, al cadere del 1412, interamente favorevoli al partito imperiale. Il Re, però, non limitava i suoi disegni al Friuli, nè lo avrebbe potuto, perchè vincolato dalle promesse fatte alla dieta dell'impero di ricuperare le terre italiane. Ai primi di gennaio, pertanto, una parte notevole dell'esercito fu inviata nel Trevigiano sotto il comando di Pippo d'Ozora per appoggiare Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala nei loro tentativi di ricuperare gli aviti dominii di Padova e di Verona. La mossa del Re non fu però coronata di successo. Le città venete resistettero sotto l'abile direzione di Pandolfo Malatesta, che aveva concentrato a Padova seimila cavalieri pronti ad accorrere dove ve ne fosse il bisogno. Alla fine di gennaio il fallimento dell'impresa del generale ungherese era ormai chiarissimo ed egli dovette ritirarsi con le sue truppe in Friuli, dove però il Re non c'era più giacchè s'era recato in Istria per riprendere ai Veneziani Muggia, antico possesso patriarcale, che cadde, infatti, in suo potere.

Queste mosse del Re non appaiono determinate da un piano razionale di guerra [3], ma piuttosto dal desiderio di soddisfare le richieste ora dell'uno ora dell'altro dei Signori o dei Comuni

[1] Lo Sturolo, nelle sue *Memorie* manoscritte sulla Storia di Cividale (ms. nel R. Museo di Cividale), asserisce che Sigismondo, giunto in questa città, fece approvare dal Parlamento, ivi riunito, l'impresa. Non c'è, però, notizia sicura d'una tale riunione.

[2] La deliberazione del Consiglio di Udine fu fatta «super facto gentium mittendarum ac instrumentorum bellicorum dirigendorum cum serenissimo d. nostro imperatore ad destructionem et minam castrorum et locorum illorum de Savorgnano et aliorum inimicorum nostrorum et rebellium Sacri Romani Imperii»; fu deliberato di mandare tutti gli stipendiari, ed uno per fuoco, di tre quintieri della città.

[3] SCHIFF, *op. cit.*, p. 24, dice che non ci si può render ragione dell'impresa del Re in Istria. Forse ciò rispondeva ai desideri del Patriarca e della sua corte.

che volevano giovarsi della sua presenza per soddisfare le loro mire particolari. Ciò dipendeva probabilmente dalla penuria di denaro, nella quale Sigismondo si trovava, [1] e dalla necessità, che ne derivava, d'accontentare coloro che erano disposti a prestargliene. Questo ci spiega, mi sembra, anche la controversia sorta fra il Re e il Comune di Udine per l'attribuzione dei beni confiscati ai Savorgnano e ai loro aderenti, che il Re voleva devoluti alla Corona perchè trattavasi di ribelli dell' Impero, mentre il Comune avrebbe voluto appropriarseli. Gli Udinesi ebbero l' intimazione da parte dei rappresentanti imperiali di non ingerirsi in tali beni, ma continuarono a protestare finchè alla fine s'addivenne ad una transazione ed il Re, con un suo diploma, concesse al Comune d'attribuirsi i beni confiscati a Tristano ed a Francesco di Savorgnano, esistenti nel suo territorio, sino al valore di 3000 ducati d'oro [2]. La ragione della resistenza del Re ai desideri degli Udinesi è ben chiara quando si vede da un altro diploma che esso aveva dato in pegno alcuni di questi beni ai fratelli de Baldana, per trarne denaro [3].

Se gli Udinesi erano inquieti e malcontenti, i loro emuli, i Cividalesi, trovavano anch'essi motivi d' irritazione nelle accuse che erano state mosse contro di loro per obbligarli a restituire all'Abate di Rosazzo la Badia, ridotta a fortezza. Un tale Roser o Rosino, che si vantava d'aver ottenuto dal Patriarca l'Abbazia, aveva accusato il Comune d'esser ribelle e di tenere

[1] Oltre al prestito fatto al Re dal Conte di Gorizia, che abbiamo ricordato più sopra, ne ebbe anche da nobili friulani. Vedasi MANZANO, *Annali*, VI e MARCHESI, *op. cit.*, p. 15.

[2] Negli *Annales*, XIX, f. 85 sg., ci sono le tracce delle discussioni avvenute fra il Re ed i rappresentanti di Udine per questo motivo. Il 22 maggio uno dei deputati riferì che il Re avrebbe accondisceso a concedere ad Udine i beni dei ribelli e, fra questi, quelli di Tristano e Francesco di Savorgnano, ove la città si fosse accollati i debiti fatti dai Boemi a Udine e avesse liberati i pegni da essi lasciati a vari cittadini. Il Consiglio, però, protestò dicendo che voleva aver un privilegio col sigillo pendente che attribuisse al Comune «plenissimam potestatem et proprietatem in bonis omnium ribellium et dicti d. Tristani». Poi il 27 maggio i procuratori del Comune Simone Manini e Nicolò Raynoldi annunziarono d'aver avuti dal Re i poteri per 3000 ducati d'oro di beni dei Savorgnan e degli altri ribelli. Una delle ragioni che rendevano freddi gli Udinesi dovette essere, inoltre, la resistenza del Re ad accogliere la loro domanda d'avere il castello di Savorgnano, ma Sigismondo e il Patriarca volevano aver da essi molto denaro per tale concessione, come risulta da un passo degli Annali. Il Consiglio deliberò d'offrire un regalo, ma non fu ritenuto sufficiente e il Re concesse il castello ai Savorgnan-Nascinguerra di Cividale, discendenti dagli antichi feudatari di Savorgnano del secolo XIII e nemici acerrimi di Tristano, come si vedrà in seguito.

[3] La transazione col Comune di Udine si trova nei *Regesta Imperii*, XI, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* 1410-1437, 24 maggio 1413. Al 30 maggio trovasi il diploma nel quale si parla del pegno.

Rosazzo come luogo di ribelli. Tutto ciò dimostrava come le gelosie e gli odi riciproci continuavano a dividere gli animi e che un'unione sincera intorno al nuovo Patriarca ed al Re era ben lontana [1].

La confisca dei feudi di Tristano e dei suoi fratelli aveva fatti sorgere molti appetiti: troviamo, infatti, fra i diplomi di Sigismondo, numerose concessioni di castelli e altri beni dei ribelli ad altri membri del casato Savorgnano ostili al ramo principale, agli Spilimbergo che ebbero i Forni nell'alta Carnia e beni nella Gastaldia di Sacile, ai Prata, ai Topalico, agli Sbroiavacca, ai Valentinis e ad altri ancora. Anche il Comune di Gemona ebbe la concessione della gastaldia di Buia. Nei protocolli del Parlamento friulano si trovano poi lunghi elenchi di richieste promosse da persone che, a torto od a ragione, asserivano d'essere state danneggiate da Tristano di Savorgnano e domandavano ampi risarcimenti.

Mentre i suoi avversari armeggiavano così contro di lui, Tristano rafforzava le sue difese ad Ariis, apprestandosi a resistere animosamente contro il Re. Il castello era forte per la natura dei luoghi, giacchè si giovava, per le sue difese, delle acque abbondantissime nella località tanto che già i Longobardi dovettero farne sede d'una delle loro colonie militari od « arimannie ». Il condottiero veneziano Pandolfo Malatesta aveva indubbiamente lasciato, ad aumentare le forze che presidiavano il castello, un manipolo delle sue genti; da ciò la possibilità della resistenza.

Il Re, ritornato dall'Istria, mosse di persona ai primi di marzo contro la fortezza. Non sappiamo esattamente di quali forze disponesse Sigismondo, nè di quali difese si giovasse il Savorgnano [2]: si sa, però, che in quei tempi i mezzi difensivi superavano di molto gli offensivi. Certamente il Re dovette difettare di questi perchè vediamo i rappresentanti di Cividale

[1] Nei frammenti delle « definizioni » del Consiglio di Cividale raccolti nell'*Otium Foroiuliense* del Guerra, ms. nel R. Museo di Cividale, si trovano vari accenni alla questione sorta fra il Patriarca e Cividale a proposito di Rosazzo. Il preteso abate Rosino aveva accusati i Cividalesi dinanzi al generale Pippo d'Ozora, dicendo che voleva impadronirsi del castello: « quod ipsum Rosacium erat rebelle contra dominum nostrum Regem et appellabat ipsam communitatem esse rebellem ». Nell'istesso volume XLI, p. CCLXXXIII, si trova la seguente memoria: « nota bene quod hec comunitas debet reputare et ritenere pro suis amicis: D. Guilelminum comitem Prate, Tadeum de Manzano, Franciscum de Savorgnano in facto Rosacii ».

[2] Delle antiche fortificazioni di Ariis nulla rimane. Il nome della località deriva da Arisberg, nella qual denominazione troviamo il tema « Ari » di Arimanno. Ora c'è soltanto un palazzo appartenente ai conti Ottelio.

al campo, Corrado Boiani ed Adamo Formentini, rivolgersi al Comune per chiedere d'urgenza polvere da sparo e pietre da mangano e il Re, poco dopo, si rivolge egli stesso ai Cividalesi per ottenere duecento libbre di piombo. Cividale aveva mandato un suo mangano agli assedianti e persino la fune per farlo agire dovette essere inviata di là al campo, tanto che la città chiese in una sua lettera al Re un salvacondotto per il messo, che la portava, affinchè potesse passare incolume fra le truppe regie [1].

Il Re chiedeva aiuti, ma i cittadini udinesi rispondevano con molta fiacchezza alle sue sollecitazioni. Abbiamo una lettera del capitano di Udine Cristoforo de Valentinis, nella quale rimprovera aspramente a nome del Re e del Patriarca i suoi concittadini perchè al campo c'erano « pauce persone de populo Utini que apte sint ad custodiam campi et ad debellationem hostium ». Così non c'era sufficiente presidio per la « bombarda magna » e per un'altra macchina. Anche quelli che stavano al campo cercavano di venir via e così « campus noster Terre Utini dietim diminuitur propter recessum gentium » [2].

Il Consiglio, riunito l' 8 aprile in convocazione straordinaria, udì la lettura d'una lettera che lo stesso Sigismondo aveva indirizzato alla Comunità nella quale era prescritto: « quod quilibet de Terra Utini illuc personaliter accedere debeat sub pena, in qua est Tristandus de Savorgnano ». Il Consiglio ordinò di fare un proclama che rendesse pubblico l'ordine imperiale [3].

L'assedio procedeva senza concreti risultati giacchè, a quanto pare, le macchine non riuscivano ad aprire breccie sufficienti per render fruttuoso un assalto. Questo doveva esser tentato, secondo quanto annunziarono il 2 aprile gl' inviati di Cividale al campo cesareo, nel martedì seguente: esso fu, però, infruttuoso. Pochi giorni appresso il Re dovette abbandonare l' impresa.

La resistenza opposta dal Savorgnano ad Ariis fu certamente uno dei motivi per i quali il Re si decise d'accogliere i buoni uffici del Pontefice e dei suoi inviati, che riuscirono a fargli concludere delle tregue quinquennali con la Signoria

[1] Tali lettere si trovano fra gli *Autographa Vincentiana*, nella Biblioteca Civica di Udine.

[2] Archivio Com. di Udine C. vol. XXXV, f. 299. La lettera è datata del 24 marzo.

[3] Il MARCHESI, *op. cit.*, pp. 25-26, pubblicò la deliberazione del Consiglio.

di Venezia, ma non fu il solo, dato che le trattative, come ci dimostrano i regesti secreti del Consiglio dei Pregadi di Venezia, erano cominciate molto prima. Già un tentativo era stato fatto dai Veneziani, che dalla guerra vedevano enormemente danneggiato il loro commercio, presso il conte di Cilli, che già ricordammo come uno dei più fidati consiglieri del Re Sigismondo. Due patrizi veneti erano stati mandati a Capodistria sin dal novembre del 1412 e rimasero colà anche nei mesi seguenti. Dagli atti del Consiglio appare che vi si discuteva delle condizioni d'una possibile tregua e si davano istruzioni sul proposito agli ambasciatori suddetti, sia in febbraio che in marzo. Dallo svolgimento delle trattative si vede che una delle più gravi difficoltà era costituita dalla richiesta fatta dal Senato veneziano che Tristano di Savorgnano e suo fratello fossero compresi nelle tregue e che ai fuorusciti, che avevano seguita al pari di essi la parte veneziana, fosse concesso di rientrare a Udine [1].

Le trattative eran condotte dinanzi ai nunzi pontifici, il cardinale di S. Clemente [2], Bertoldo degli Orsini e Filippo Giovanni del Bene. La richiesta relativa alla restituzione in patria dei fuorusciti fu abbandonata, ma il Senato tenne fermo sull'altra clausola relativa ai due Savorgnan. Il Re si mostrava irremovibile dicendo che non poteva consentire all'inclusione di costoro nella tregua *per il suo onore*. Da ciò si vede quanto la resistenza di Tristano di Savorgnan l'avesse irritato. Dai verbali del Senato risulta però che il conte Pippo aveva lasciato comprendere che su questa clausola ci si poteva intendere, e così fu benchè la resistenza del Re fosse lunga e tenace. Il Senato osservava, da sua parte, che i Veneziani non avrebbero potuto abbandonare Tristano e suo fratello: « nisi cum maximo onere et dedecore nostro ob promissiones sibi factas et quia nobiles cives nostri sint et recommendati et se et castra sua posuerunt in manibus et potestate nostri domini ».

Alla fine si venne ad un componimento: Tristano fu compreso nella tregua con la clausola che se commettesse alcunchè contro di essa, ne sarebbe subito considerato come escluso e

[1] I passi più importanti dei *Secreta consilii Rogatorum* relativi a queste trattative, furono pubblicati nel vol. XII dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabriae, 1882. Gli ambasciatori inviati a Giustinopoli furono Tommaso Mocenigo ed Antonio Contarini. V. pp. 1-104.

[2] Il cardinale legato s'era recato a Cividale sin dal 4 dicembre: GUERRA, *op. cit.*, XLI, 282.

Venezia avrebbe agito contro di lui come un ribelle. Tale clausola fu, infatti, inserita nella convenzione stipulata il 17 aprile che stabilisce la tregua quinquennale fra il Re Sigismondo e la Signoria di Venezia. Nella tregua eran compresi, dalla parte del Re, il Patriarca Ludovico duca di Teck, i Conti di Gorizia e di Ortemburg, Giovan Francesco Gonzaga vicario imperiale di Mantova e il nobile Ramperto di Waldsee; dalla parte della Signoria, il marchese Nicolò d'Este, Carlo, Pandolfo e Malatesta dei Malatesti, Opizzo da Polenta, Tristano di Savorgnano e fratelli, Artico e Guido conti di Porcia, Schinella e fratelli conti di Collalto ed alcuni feudatari del Trentino.

A Udine la notizia della tregua giunse il giorno stesso della stipulazione giacchè troviamo negli Annali il resoconto della seduta del Consiglio tenuta nella stessa data, nella quale il notaio Geronimo Candido propose di ristabilire il palio o « bravium », che per antica consuetudine si correva a Udine nella festa di S. Giorgio, dato che « ut certificatur facta sit conclusio treguarum inter serenissimum d. nostrum Regem Sigismundum et Venetos »[1].

Così finiva il primo periodo dell'esilio di Tristano di Savorgnano: la tregua non gli permise di rientrare nelle mura di Udine, ma però gli consentì di rimanere nel suo castello di Ariis, reso glorioso dalla difesa che l'ardimentoso capoparte friulano ne aveva fatta contro le genti del Re Sigismondo. Egli usciva da questa lotta asperrima con gravi danni giacchè aveva perduti i suoi castelli di Savorgnano, d'Osoppo e di Flagogna, il gran possesso di Torre di Zuino e le sue terre dell'alta Carnia. Si manteneva invece, come pare, oltre che ad Ariis, in una parte del Cadore. Tuttavia, malgrado ciò, la sua figura dovette apparire circonfusa da un'aureola d'eroismo per la tenacia con la quale aveva resistito contro i suoi numerosi ed accaniti nemici. In quel torbido inizio del Quattrocento, i suoi multiformi atteggiamenti politici, le sue mosse avventurose ora verso l'una, ora verso l'altra delle potenze che circondavano il Friuli, non dovettero recar scandalo, perchè questa era la condotta di tutti i signori italiani di tale periodo. Da una parte, almeno, dei Friulani dovette pure essergli ascritto a merito l'aver fieramente avversata la nomina di Ludovico di Teck a patriarca e l'aver cercato che il seggio aquileiese

[1] *Annales*, XIX, f. 59.

fosse coperto da un « idoneus patriarcha italicus », da un principe italiano[1]: questo, infatti, risulta chiaramente dai suoi discorsi dinanzi al Consiglio del Comune di Udine.

Non si può tuttavia negare che molti sogni dell'ardito capoparte dovettero cadere in quei fortunosi mesi che trascorsero dall'estate del 1411 alla primavera del 1413. Il suo tentativo di far intervenire i Duchi d'Austria nelle cose friulane a suo vantaggio era completamente fallito, con grande utile del paese, perchè i Leopoldini avevano deluse le sue speranze. D'altra parte i Duchi, nell'inverno 1412-1413, avevano completamente mutato il loro atteggiamento verso Venezia, con la quale il protettore di Tristano, il duca Federico, era venuto nella primavera del 1413 ad aperta lotta. Egli ebbe la peggio in questa sua azione e dovette ricorrere alla mediazione del Re Sigismondo per ottenere, anch'egli, una tregua colla Signoria, che fu conclusa poi il 3 agosto di quell'anno[2]. Tristano dovette, in tali circostanze, legarsi sempre più strettamente a Venezia e rimase poi sempre fermo nella sua fedeltà alla Signoria negli anni seguenti. Non vi può esser dubbio che segrete intese dovettero essere strette fra il governo veneziano e lui per il futuro assetto del Friuli. Egli dovette per questo rinunciare al suo sogno di aver piena signoria a Udine perchè una dominazione veneziana in Friuli non glielo avrebbe mai concesso: poteva però sperare in più ampie concessioni di terre ed in una preminenza nella città, quale effettivamente la sua famiglia godette dopo il 1420.

Questa più stretta adesione di Tristano alla politica veneziana portò ad una chiarificazione nella situazione del Friuli giacchè ormai ci furono nella regione soltanto due partiti: uno che faceva capo al Re Sigismondo e ai conti di Ortemburg e di Gorizia, l'altro che stava in stretti rapporti con Venezia. Di questo ultimo erano capi Tristano di Savorgnano al di qua del Tagliamento, i conti di Porcia al di là; l'altro era capitanato dal conte di Prata al di là del Tagliamento e al di qua dai Comuni di Udine e di Cividale. In quest'ultima città, però, alcuni cittadini dovevano avere segreti rapporti con i fuorusciti udinesi[3].

[1] *Annales*, XVIII, f. 167, 11 febbraio 1411, già citato sopra.

[2] VERCI, *op. cit.*, XIX, doc., p. 71.

[3] I conti di Porcia furono però indotti un po' più tardi a sottomettersi al Re, il quale li rimise in grazia il 15 maggio 1413, considerando che « erano stati ribelli più per necessità che per volontà ». Così PASCHINI, *Storia del Friuli*, III, 147 da *Reg. Imperii*. Tuttavia essi dovettero conservare segrete simpatie per Venezia, com'è dimo-

La conclusione della tregua permise ai disgraziati Comuni friulani di riprendere una parte dei loro traffici e di ristabilire un po' le loro finanze rovinate dalle spese incontrate per la guerra. Di tali spese fatte dal Comune di Udine troviamo un ricordo nella seduta del 17 aprile 1413, nella quale il notaio ser Geronimo Candido espose al Consiglio della città la necessità d'incontrare un prestito per pagare i debiti con le seguenti parole: « qualiter non latent damna et melancolias que et quas nostra comunitas et tota patria passa est propter istud maledictum castrum [Savorniani] ». Il Comune fece un mutuo col ricco ser Gregorio Arcoloniani per ottocento ducati d'oro [1].

La tregua portò molta allegrezza ai nemici del Savorgnano, che costoro speravano di veder escluso nell'avvenire dalla città. I rami rivali della stessa famiglia tripudiavano per la disgrazia del ramo maggiore. [2] Così ser Fulcherio del ramo dei

strato dal fatto che, quando questa riprese la campagna in Friuli dopo la tregua, i Porcia si misero subito in lega con essa e già nell'agosto 1419 posero a sua disposizione i loro castelli. Quanto alle accuse degli Udinesi contro Cividale perchè proteggeva i fuorusciti, si veda il mio *Parlamento Friulano* cit., II, 1, doc. DVIII, 1415, 21-22 luglio. Non si dimentichi, inoltre, che fra i seguaci di Tristano di Savorgnano nel secondo assalto di Udine c'era un famiglio di Adamo (Formentini), che, secondo la lettera di Nicolò della Torre pubblicata in appendice, fu preso ed impiccato senza processo.

[1] *Annales*, XIX, 17 aprile 1413.

[2] Gli odii atroci esistenti fra i Savorgnani di Cividale e quelli di Udine ebbero notevole parte nelle discordie friulane. I Savorgnani di Cividale discendevano dagli antichi feudatari liberi di Savorgnano, che nel 1265, avendo combattuto col Conte di Gorizia, capo dei ghibellini contro il patriarca Gregorio di Montelongo, furon privati dei loro feudi. Essi si rifugiarono a Cividale e divennero cittadini dell'antica città, sede del governo civile dei patriarchi, conservando però le abitudini guerriere della feudalità, tanto che combatterono qua e là nelle guerre italiane. Essi avevano conservato sempre il segreto desiderio di ricuperare l'avito castello di Savorgnano contro i ministeriali di Colmalisio, progenitori del ramo udinese, che ne erano divenuti signori. Vi riuscirono nel 1385, quando nelle guerre scatenatesi in Friuli le soldatesche di Francesco di Carrara, che sosteneva il patriarca commendatario Filippo d'Alençon, s'impadronirono del castello. L'investitura fu data il 21 novembre e fu poi confermata il 14 ottobre 1388 da Francesco da Carrara avvocato, allora, della Chiesa aquileiese. Ma i Savorgnani di Udine ricuperarono poi il castello e gli odi sorti per questi fatti furon non ultima ragione di ciò che Antonio ed Andrea Nascinguerra dei Savorgnani di Cividale cooperarono nel 1389 all'assassinio di Federico Savorgnan a Udine. Antonio e Bartolomeo di Savorgnano ebbero parte, insieme ad altri nobili friulani, nell'impresa di Francesco Novello da Carrara quando questi, partendo da Cividale, ricuperò Padova nel 1390. Costoro si schierarono naturalmente contro Tristano nelle lotte da questo sostenute e furon adoperati da Pippo d'Ozora dopo la sua rottura con Tristano, per varie incombenze: così Bartolomeo, come narra il Piloni, *Historia* [di Belluno], Venetia, 1607, f. 202, fu capitano di Belluno. Lo stesso Bartolomeo e i suoi fratelli Francesco ed Antonio, figli di Nascinguerra di Savorgnano, furono investiti nel 1413 (27 maggio) da Sigismondo del castello di Savorgnano e d'altri beni del ribelle Tristano di Savorgnano e fratelli. Veniva eccettuato il palazzo di Tristano a Udine, nel quale il Patriarca Ludovico di Teck risiedeva molto più volentieri che nel castello. I diplomi di Sigismondo, nei quali concede ai Savorgnan-Nascinguerra il castello di Savorgnano e Torre di Zuino, sono riprodotti in un processo del 1413 che è conservato negli *Autographa Vincentiana* nella Biblioteca Civica di Udine. Ved. anche *Reg. Imperii* cit., n. 506 e 548. Su questo casato Savorgnan c'è uno studio accurato

Savorgnan « della bandiera », diviso da quello « del monte », al quale apparteneva Tristano da secolari gelosie, sedeva di nuovo, come già dicemmo, nei Consigli di Udine dai quali era stato lungamente escluso. Maggiori fortune ebbero i Savorgnan Nascinguerra di Cividale, divisi da una vera secolare « faida » da quelli di Udine, per fatti che risalivano al secolo XIII. Costoro, nemici mortali di Tristano, essendo stati complicati nell'assassinio di suo padre, riuscirono a farsi concedere dal Re il castello di Savorgnano che aveva appartenuto un giorno ai loro progenitori feudatari liberi, ghibellini ed era stato loro tolto al prevalere dei guelfi, in Friuli. Essi erano riusciti a riavere temporaneamente il castello ai tempi del patriarca d'Alençon in odio al ramo di Udine ed ora l'ebbero di nuovo da Sigismondo. Il Re concedette loro anche la torre di Zuino col vasto possesso che le era congiunto, confiscato al ribelle Tristano ed ai suoi fratelli.

Se il Re aveva con queste concessioni fatto il maggior scorno alla famiglia a lui invisa, aveva però scontentato gli Udinesi che desideravano ardentemente il possesso del Castello dominante la presa del canale d'acqua, la « roggia », che alimentava le loro industrie.

Il Re, nel complesso, usciva diminuito dalla lotta. Egli aveva bensì mostrata capacità d'intessere abili mosse diplomatiche per sventare quelle dei Veneziani in Polonia e presso i Duchi d'Austria, ma alla fine la sua debolezza militare e finanziaria, lo aveva portato a veder fallire la sua impresa contro un semplice castello, sia pure ben fortificato, qual era quello di Ariis, ciò che era dipeso evidentemente dalla mancanza di genti assoldate, di macchine e di munizioni sufficienti. Tale debolezza non potè a meno di nuocere al suo prestigio, tanto più che egli aveva voluto dirigere personalmente l'azione contro Tristano Savorgnano. Così i grandi disegni dell'ultimo

di L. ZANUTTO, *I Savorgnani di Cividale*, in *Memorie storiche Cividalesi*, I, 1905, p. 38 sgg. Egli però non si valse delle infeudazioni ricordate; mise bene in luce, invece, la parte avuta dai Savorgnani anzidetti nella impresa di F. Novello da Carrara. Questo casato molto scaduto dalla sua posizione precedente rimase a Cividale nel secolo XV anche dopo la dedizione della città alla Signoria di Venezia, avvenuta nel 1419. Il GRION, *op. cit.*, app., p. CXXII, pubblicò un elenco delle « colte » pagate al Comune nel 1426, nel quale si vede che Bartolomeo di Savorgnano e i suoi fratelli, abitanti nel borgo di S. Pietro, pagavano soltanto 2 marche di soldi per tale contribuzione, mentre, fra le altre famiglie della « milizia », i Puppi ne pagavano 14, i Boiani 10, i Claricini 5, i Forzatè 10, i due rami dei signori di Castello residenti a Cividale 20 per ciascuno, i tre rami Formentini 42 marche, i vari rami de Portis 15.

dei Lussemburgo fallivano, l'un dopo l'altro, malgrado la sua grandezza d'animo e l'altezza della sua concezione imperiale, per la sproporzione che v'era fra le sue grandiose mire ed i mezzi che aveva a sua disposizione per attuarle.

La posizione di Venezia, dopo la tregua, era indubbiamente migliore se anch'essa aveva dovuto ritirare le sue truppe dalla più gran parte del Friuli giacchè Treviso, Padova, Vicenza, Verona, oggetto principale della campagna di Sigismondo, erano rimaste nelle sue mani. La tenacia che aveva dimostrato nell'armar genti per combattere Sigismondo e nel difendere i suoi alleati nel momento della conclusione della tregua, dava a costoro ragione di sperare che, allo spirare di questa, essa avrebbe ripreso i suoi disegni e li avrebbe condotti a termine. D'altra parte, bisogna riconoscere che lo stabile possesso del Friuli era divenuto, dopo gli ultimi avvenimenti, un elemento assolutamente necessario della politica commerciale veneziana, che sarebbe stata enormemente danneggiata se un Patriarca tedesco, d'accordo con Sigismondo, avesse chiusi i passi del Cadore, della Carnia, del Canal del Ferro e delle alte valli cividalesi. Ciò era tanto più da temersi, dato che la condotta incerta e malfida dei Leopoldini poneva in forse la possibilità per i Veneziani di valersi dei passi che mettevano nel Tirolo. La situazione era divenuta minacciosa per Venezia ed esigeva una soluzione radicale.

Vittima designata d'un tale stato di cose era il principato civile aquileiese. Dato il caparbio atteggiamento del Patriarca Ludovico di Teck, ostilissimo ad ogni accordo coi Veneziani, la possibilità dell'esistenza della potestà politica del Patriarcato era indissolubilmente legata alle fortune politiche del Re Sigismondo. Se questi fosse riuscito a porre in atto i suoi ambiziosi piani di restaurazione imperiale in Italia, forse il Patriarca avrebbe potuto conservare il suo stato sotto la tutela d'uno dei principi contermini e da un tale assestamento la fisionomia caratteristica strettamente italiana del paese sarebbe stata esposta, di certo, alle più gravi insidie. In caso contrario, si disegnava ormai chiaramente, nell'avvenire del paese, la forte Signoria di S. Marco.

P. S. Leicht.

APPENDICE

I.

Bibl. Com. di Udine, Arch. Antico del Comune, Annales Civit. Utini, vol. XVIII, f. 372. Nello stesso Archivio, C. XXXV, f. 2 *v*, è un altro bando, pure in volgare, di tenore quasi uguale in data 16 giugno 1412.

1412, 15 Maggio.

BANDO CONTRO COLORO CHE DIEDERO AIUTO A TRISTANO DI SAVORGNANO NEL SUO PRIMO ASSALTO A UDINE.

Die Lune XVI, mensis may. Pizolus preco comunis Utini de mandato d. capitanei et totius terre Utini fecit proclamationem infrascripti tenoris. Videlicet.

E fazo a ssaver a cescaduna persona da parte de misser lu capitanio e del conseglio de la terra de Udene como in pleno conseglio de la detta terra è stat deliberado et diffinit che ceschaduni che forino casone de la introductione de misser Tristano de Savorgnano in la detta terra zoè in rumper el spalto de quella et in andar per lo detto misser T. e tuti quegli che forno casone de la morte de Antonio de Rovul debesseno esser clamadi. Che infra spacio de otto di debiano comparire in Udene a far sua scusa. Et imperzò per vigor de la detta deliberatione per comandamento de misser lo capitanio et del consiglio de la ditta terra da Udene, io clamo li infrascripti, zoè Gabriel de Soldoner, Leonardo del Porcaro, Duri de Girardin et Girardino so fradi, Guarner de Tintin et Zuan suo fradi, Joachino et Lenardo so fradi, Durli de Percuto, Raynerotto, Utilo figl de Moyses, Venuto de Malazumpicha, Leonardo de Bevelaqua, Culau de Bomben, et Grior Stival, comandando a cescaduni de lor che infra octo di proximi che debia vegnir e li debiano personalmentre comparer ala presentia del detto misser capitanio in Udene in lu logo usado a far sua scusa si iustamentre la possino far. Altramentre sapiano che, pasado el detto termene e lor non comparenti, serano clamadi in perpetual bando de la detta terra da Uden et del so distreto de la roba et de la persona segundo la deffinition del detto consiglio.

II.

Raccolta mss. Leicht, Cividale, vol. III, f. 144, copia del sec. XVIII.

Udine, 1412, 17 Luglio

DEPOSIZIONE DI NICOLÒ PILIZON DI QUALSO.

Manifestum et examinatio Nicolai Pilizon de Qualso. [1]

In nomine Domini amen. Anno Nativitatis eiusdem Domini nostri Ihesu Christi millesimo quadringentesimo duodecimo, indictione quinta, die XVII mensis Julii, Actum Utini super magna sala domus Communis, presentibus sapiente et honorabilibus viris d. Alovisio de Cignottis legum doctore, ser Nicolao de Raynoldis, ser Sandro de Rayneriis, ser Simone Manini, ser Ambrosio Marchisini, ser Federico de Vipulzano, ser Nicolao ser Zanni deputatis ad regimen ac ser Jacobo de Tomasinis camerario testibus etc.

Nicolaus Pilizon de Quals publicus homicida, latro et incendiarius et homo male conditionis et pexime intentionis et vite ac fame detentus in fortia et baylia nobilis viri ser Christophori de Valantinis capitanei terre Utini ac dd. decem deputatorum ad Regimen eiusdem terre sponte et absque aliqua vi torture dixit et manifestavit ac confessus fuit qualiter die hesterna Guarnerius q. Tintini de Artenea Capitaneus in Savorgnano dixit qualiter Tristanus de Savorgnano iuxta promissionen et juramentum per ipsum factum dominio Venetorum videlicet de faciendo comburri totam patriam Fori Julii toto suo posse, misit sibi dicendo et mandando quod faceret comburri villas Patrie Fori Julii in omnibus locis in quibus posset. Et propter hoc idem Guarnerius requisivit eundem Nicolaum et Johannem Puppis de Utino et eisdem mandavit quod venirent ad comburendum inchoando in Villis de Caprileis, Paderni, Cavalicii et Adeglaci et in parendo mandatis ipsius Guarnerii hora tarda recesserunt de dicto Savorgnano et venientes ad dictas villas illas combusserunt. Item dixit et confessus est quod idem Guarnerius ipsis mandavit quod irent ad comburendum etiam villam Castellerii quam tamen non combusserunt. Interrogatus si temporibus retro actis aliquas alias villas combussit vel aliquas domos, respondit quod non. Interrogatus si scit quod aliqui alii combussissent, respondit quod Henricus de Travesio et quidam nominatus Micogna de Feletan fuerunt ad comburendum villam de Adorgnano.

Itam dicta die. Actum in Tinello Patriarchalis Palatii presentibus d. Paulo Glovicer locumtenente etc., ser Nicolao ser Zanni, ser Simone

[1] Qui vien asserito che il Pilizon fece tale deposizione senza subire la tortura: ciò, però, è smentito da quanto si legge più sotto nella seconda parte della deposizione stessa, nella quale pure si asserisce che egli parlava « absque aliqua vi torture », ma poi a un certo punto si dice: « Item depositus de tortura etc. ».

Manini et ser Ambrosio Marchisini, his tribus ex Deputatis terre Utini ac ser Nicolao de Toppo et ser Francisco de Valvesono et ser Zanitello iudicibus etc. Dictus Nicolaus Pilizon detentus in fortia et baylia suprascriptorum dominorum Capitanei et iudicum absque aliqua vi torture dixit et confessus fuit quod scit et vidit infrascriptas mulieres que fuerunt Savorgnanum, videlicet uxorem Gregorii Stival, uxorem Nicolai filii dicti Gregorii, uxorem Nicolai Greci sartoris ac uxorem Pupissii, cui uxori Pupissii Johannes eius filius, qui est Savorgnani dedit certam quantitatem ducatorum, sed de numero ignorat, et hoc post introitum dicti T(ristani) in terra Utini. Item dixit et confessus fuit qualiter tempore quod T(ristanus) de Savorgnano furtive intravit terram Utini, ipse Nicolaus similiter intravit in dictam terram per foveas fracto spalto cum dicto T(ristano). Item dixit quod post dictum introitum audivit dictum Tristanum dicentem: « adhuc bene habemus de amicis in Utino pro maiori parte, unde spero quod adhuc poterimus intrare terram Utini ». Item depositus de tortura interrogatus dixit et confessus fuit qualiter audivit Cisottum, Nicolaum Laytan, Petrum de Porta S. Lazari et Johannem Pupissii de Pracluso dicentes qualiter volebant intrare furtive terram Utini nocturno tempore et ponere ignem in burgo superiori, videlicet in burgo Glemone et S. Lazaro et dum gentes concurrerent ad ignem, volebant se abscondere post unum angulum et occidere d. Johannem de Cavalcantibus, ser Nicolaum ser Zanni, ser Odoricum notarium de Carnea et Antonium Landi et illos de Cignottis ac omnes alios quos possent occidere et postmodum aufugere. Interogatus unde debebant intrare dixit quod per foveam et spaltum burgi Glemone. Interrogatus si ipse Pilizon debebat venire cum predictis ad ponendum dictum ignem et interficiendum predictos Cives. Respondit quod non. Interrogatus si unquam interfecit aliquem hominem dixit, quod interfecit unum, videlicet Morandum de Grandens sed bene fuit in concordio cum eius attinentibus et habuerat pacem ab eis.

Item dixit et confessus fuit quod suprascripti Nicolaus Laytan et Petrus de Porta S. Lazari pluries tempore nocturno venerunt et intraverunt terram Utini ad habitacula suarum uxorum et hoc antequam exercitus Venetorum veniret in Patriam. Item dixit et confessus qualiter Guarnerius de S. Daniele pluries et pluries fuit Savorgnani et erat ibidem illa nocte qua T(ristanus) de Savorgnano intravit terram Utini et continuo hortabatur dictum T(ristanum) quod intraret dictam terram Utini. Subjungens idem Pilizon quomodo ipse dixit dicto Guarnerio de S. Daniele. « Domine ego credo quod non habebimus bonum intrare Utinum » qui Guarnerius ibi successive dixit: « nos poterimus ita bene intrare dictam terram, sicut nos iremus per illam viam, quia nullus est pro defensione ipsius terre ». Interrogatus si dictus Guarnerius eadem nocte cum eis venit ad dictam terram dixit quod non.

Item sponte dixit et confessus fuit qualiter post introitum dicti T(ristani) in terram Utini audivit in Savorgnano a predicto T(ristano) [1], a Guarnerio Tintini et aliis suis sequacibus: « si bene poterimus aliqualem potentiam adhuc de levi poterimus intrare Terram Utini et sine periculo, quoniam adhuc totus populus parvus nobis instabit et nobiscum esset ».

[1] *In margine :* sileatur.

Interrogatus qui erant illi populares qui eis instare debebant dixit nescire nominare quia nullum nominaliter nominabant sed solummodo dicebant: « totus populus parvus nobis instaret et nobiscum esset ».

Item dicta die, loco et testibus, predictus Pilizon dissolutis manibus absque aliqua vi torture ratificavit omnia et singula suprascripta.

Ex Autographo penes se existente Carolus Fabricius descripsit.

III.

Biblioteca Com. di Udine, *Annales Civil. Utini*, vol. XVIII, f. 308 *v.*

1412, 15 Febbraio.

PROCLAMAZIONE CONTRO TRISTANO DI SAVORGNANO [1].

In dicto consilio fuit deliberatum, consultum et determinatum quod fiat publica proclamatio in terra Utini in pluribus locis quod quicumque interfecerit Tristanum appellatum de Savorgnano lucrabitur et habebit ab ista nostra Comunitate Utini ducatos auri quingentos illico et presto in promptis pecuniis et quicumque ipsum Tristanum consignaverit vivum huic nostre Comunitati Utini lucrabitur et habebit ducatos auri mille in promptis pecuniis, illico facta consignatione et quod si casus acciderit Comunitas teneatur et debeat omni causa cessante dare tali interfectori seu consignatori dictam pecuniam iuxta dictam proclamationem et determinationem.

IV.

Cividale, R. Museo, da copia ms. del sec. XVIII, in Guerra, *Otium Forojuliense*, ms., vol. XLIII, p. 584.

1412, 22 Settembre.

LETTERA DI NICOLINO DELLA TORRE A SUO FIGLIO CAPO AUDITORE NEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI.

Salutatione premissa. Sapia come noy semo tutti sani. Dopo che Jacomo se parti da qui non ho may recevuda nessuna vostra lettera nè soa, questo credo io che sia perchè li passi sono molto seradi. Ve aviso de novele de qua sono molto stranie e in termine che se poria mal scriver.

[1] Nella prima parte del verbale di questo Consiglio, Andrea de Monticoli riferì al Consiglio stesso che il « magnifico Pippo » aveva preso in ubbidienza Tristano di Savorgnano « cum hoc quod promisit consignare duo castra Ecclesie Aq. videlicet Botistagni et Plebem in Contrata Cadubrii » e invece li aveva dati ai Duchi d'Austria.

A di XI Setembre entra misser Tristano in Udine in li borghi alle due 1/1 hore di note co. cc cavai e con cc fanti da pie. Stereno per fino alle X hore e po forono cazadi fora. Morireno do de loro e uno fo preso fameijo de Adamo e quello fò apichado a uno merlo. Dey nostri non avè danno nesuno salvo fo preso Zuane Antoni fiol de Stepheno Birtulino e demenado a Venesia. Item fo preso uno fiolo de ser Guiglelmo de Topalicho e uno artisano e altro no. A di questo tractado fo Tomaxo de Ronchon el qual è stado squartado e certi altri de picula conditione li quali sono fuzidi. A qui se rasona per novella ferma chel Patriarcha ven cun $\overset{m}{vii}$ cavay d'Ongari e se dise che saranno in Friuli inanzi otto di. Molti termini sono dadi che y vegnano Ongari ma non sono vegnudi, non so se li vegneranno a questo altro termine. Di .... esto son io ben certo che la Patria è totalmente desfata e parme che pure mo.... ca la guerra. Per fin qui la Glesia d'Aquileia à perso Sacile e Purcigle e Aviano e Caneva e Cividale gli fa obedientia [1]. El campo de la Signoria si è dattorno Prata e si la strenze molto fieramente e si li Ongari non rivan tosto credese che Prata non se pora tignire. Item è stada novella qui e ben .XX. di pasadi che Misser Hercules de Camino era in acordo con la Signoria de Venesia che lo gli dava lo so Castello per $\overset{m}{vi}$ Duc. e anchora provision debeva aver et debera star a Ferrara ò voleva à Bologna. Questa novella non è più affermada. Non sono io certo che la veridate, perchè non se dise più niente.

Subito venuto Antonio Coda io li scrisse una lettera a misser Hercules come voy avevi impetrado lo so beneficio non per tuorlo ma per conservarlo &c. e non ho abuda resposta de luy. Scriverete queste novelle a Nicolò perchè io non li scrivo niente. Desidero assay a saver como fa Zuane per l'amor de Dio non domandate niente al nostro procurador de Venesia per le spesse impositione chelo paga e così scrivete a Nicolò fate che sia recommendato a tutti li nostri amici.

Dada a Udine, die XXI Setembre

NICOLINO DE LA TORRE.

P.S. A piasudo al nostro Signor Dio a chiamar à se la vostra gratiosa Ava passà di questa vita quatro hore inanzi dì a dì XXIIII^{or} Setembre ricevè tutti li ordini de la sacra Glesia divotissimamente et al corpo so fo fato grandissimo honore. Dio per sua misericordia li daga pase in lo regname di vita eterna e questo scriverete a Nicolò e a Zuane. [2]

(*di fuori*):

Reverendo in Christo Patri domino Capo decretorum doctori sacri palatii apostolici auditori filio suo carissimo.

[1] Pare che tale frase si riferisca alla Signoria di Venezia, ma questo accenno a Cividale non è chiaro. Si è visto, nelle pagine precedenti, come gli Udinesi sollevassero contro i loro emuli Cividalesi il sospetto d'aver segrete intese coi Veneziani. Però forse Nicolò della Torre allude qui ai Bellunesi, non ai Cividalesi, dato che in quei secoli Belluno chiamavasi pure Cividale.

[2] Nel mese dev'esserci errore giacchè è impossibile che Nicolino desse notizia il 21 settembre d'un fatto avvenuto il 24. La veneranda Torriani morì, forse, nel mese precedente.

V.

Bibl. Com. di Udine, da copia del sec. XIX, in *Cod. dipl. Friulano* (Frangipane), ms., vol. IV, con la sg. nota del conte Cinzio Frangipane: da « ms. del Co. Asquini, nel nostro Archivio di Castel Porpeto, 25 agosto 1822 (data della trascrizione) ».

[1412], 24 Novembre.

LITTERAE UTINENSIUM AD D. COMITEM FEDERICUM DE ORTUMBURG VICARIUM IMPERIALEM.

Magnifice ac potens maior noster plurimum honorande.

Cum moerore non modico magnifice Dominationi vestre acceleramus significare quomodo hodie circa horam vesperarum perfidus Venetorum exercitus circumvicinus terrae nostrae machinatione et suasione ac introductione Tristani de Savorgnano hanc terram nostram Utini et debellationem eiusdem cum gentium numero copioso currit, damnaque nobis inestimabilia tam personarum quam animalium intulit. Coepit namque dictus exercitus ultra damna alias nobis allata hodierna die ultra centum homines et duomilla capita animalium grossorum non computatis minutis ex quo ob.... potentiam istigationemque dicti Tristani vidimus iam quasi nos ad fundum deductos et vere nisi Serenissimae Regiae Maiestatis et Vestrae Potentiae dextera.... interveniat nescimus videre modum quo nos et tota Patria non simus ad fundum deducti. Coeperunt enim ipsi Veneti iam quasi omnia fortalicia Patriae et nos intra ipsa inclusi sumus. Quocirca prelibatae Magnificentiae vestrae instantissime suplicamus quatenus, tam premissis quam aliis que evenire possent consideratis, dignetur nobis quam celerrime fieri poterit de idoneo certissimoque gentium subsidio remissis omnibus careggiis et sarcinis providere ad manutentionem honoris et status Serenissimae Regiae Maiestatis Sanctaeque Aquilegensis Ecclesiae ac nostram et totius Patriae salvationem. Nos namque ad eandem vivere et mori.... insolita constantia et fidelitate continua. Valeat eadem magnificentia vestra ad quaeque prospera et votiva.

Datum Utini, die XXII Novembris, Indictione V circa primam horam noctis sub maxima frequentia. MCCCCXI [1].

Eiusdem Dominationis vestrae devotissimi Capitaneus decem deputati ad Regimen consilii dictae terrae Utini cum humili recomendatione seipsos etc.

[1] Così nel manoscritto, ma trattasi evidentemente del 1412 che corrisponde all'indizione.

VICENDE ZOPPOLANE NEL QUATTROCENTO

PER quanto riguarda la storia di Zoppola, il compianto A. Battistella pubblicò, in occasione di nozze, nell'aprile 1927 un bell'opuscolo: *Genealogia della Nobile Famiglia degli antichi Signori di Zoppola.* Esso serviva a completare un altro suo opuscolo uscito anch'esso in occasione di nozze nel 1924: *Genealogia della Nobile Famiglia dei Conti Panciera di Zoppola.* Da questi due opuscoli sappiamo che nel 1391 Giovanni di Moravia, patriarca d'Aquileia, « in cambio di alcuni beni ceduti alla sua Chiesa, concede certa porzione della giurisdizione di Zoppola al famigerato Giovannino di Ragogna, ultimo del ramo dei signori di Pinzano ». Nel 1398 Gianfrancesco, figlio di Enrico dell'antica famiglia di Zoppola, vendette « ai signori di Valvasone il rimanente del proprio possesso » e si ritirò a vivere a Pordenone, dove la sua famiglia si estinse poco onoratamente verso la metà del secolo XVI.

Nel 1399 Rizzardo di Valvasone, per 312 marche di denari aquileiesi, acquistò quanto « il mentovato Giovannino di Ragogna possedeva in quella ormai sgretolata giurisdizione di Zoppola ».

Nel 1398 moriva Nicolò della seconda linea di quegli antichi signori di Zoppola, « e poichè l'unica sua figliuola superstite, Deleta, aveva sposato Francesco di Mels Prodolone, la parte del castello e della giurisdizione appartenente alla sua linea passò a quest'ultima famiglia. Scoppiate poi ben presto feroci contese fra i Valvasone e i Prodolone, mal conviventi insieme nel medesimo feudo, anzi nel medesimo castello,... il patriarca Antonio Panciera ricorse al mezzo più spiccio e più sicuro, comprando da essi (per 5500 ducati) l'intero feudo e l'intera giurisdizione di Zoppola a favore dei propri fratelli Franceschino e Natale », coi quali cominciò il dominio della nuova famiglia di Zoppola che nessuna relazione, nè di origine nè di interessi, aveva coll'antica. Ciò avveniva nell'ottobre 1403 [1].

[1] Cfr., in proposito, P. PASCHINI, *Il cardinale Antonio Panciera*, Udine, 1932, p. 14.

Tuttavia, qualunque ne fosse il vero motivo, « i Prodolone ed i Valvasone, sobillati dai propri collegati, cominciarono a muovere liti sulla legittimità dell'acquisto e a fare più gravi atti d'ostilità nell'intento di ricuperare Zoppola e d'abbatterne i nuovi padroni.... e seguitò non soltanto durante il patriarcato d'Antonio Panciera, ma anche poi ».

Un'eco di questi contrasti si ha in un documento rogato nel 1411 proprio quando il Panciera doveva lasciare il patriarcato ed accettare da Giovanni XXIII il cardinalato. Il 7 febbraio 1411 a Bologna Antonio Caetani, cardinale vescovo di Porto ch'era stato patriarca prima del Panciera, davanti ad Angelo Baglioni dottore in decreti ed arciprete di Perugia, cappellano papale ed uditore generale della Curia della Camera apostolica, dava testimonianza, a richiesta dei nobili signori di Valvasone, che quando egli era ancora patriarca di Aquileia, Giovannino di Ragogna, consenziente lui stesso, aveva venduto a Odorico, fratelli e consorti di Valvasone, la villa di Zoppola con un'altra villa vicino ad essa, di cui non ricordava il nome, col garrito e tutti gli annessi diritti e ne aveva loro data la regolare investitura. Aggiungeva che particolari più precisi avrebbe potuto fornire in proposito ser Giovanni Susanna ch'era stato suo cancelliere.

Universis et singulis presentes inspecturis pateat evidenter. Quod Constitutus personaliter Reverendissimus in Christo pater et dominus dñus Antonius miseratione divina Episcopus Portuensis Sacrosante Romane ecclesie Cardinalis Aquilegen. vulgariter nuncupatus coram nobis Angelo de Balionibus de Perusio decretorum doctore Archipresbitero ecclesie perusine domini nostri pape Cappellano eiusque ac camerarii ipsius et Causarum Curiè Camere Apostolice generali Auditore, et per Nos interogatus super infrascriptis ad instantiam Nobilium Virorum dominorum de Valvesono patrie Fori Julii, dixit asseruit et testificatus fuit quod dum ipse erat in patria predicta et patriarcha Aquilegien. Nobilis vir Johaninus de Ragonea cum ipsius domini tunc patriarche voluntate et consensu vendidit dño Odorico et fratribus et certis aliis nobilibus consortibus de Valvesono de quorum nominibus non recordatur, quamdam villam vocatam villam Çopule cum quadam alia villa sibi adiacente et accessoria de cuius nomine non recordatur cum dominio garito et iurisdictione et aliis iuribus que habebat in dictis villis de quorum jurium nominibus et vocabulis dixit etiam se non recordari. Et quod post dictam venditionem ipse tunc patriarcha Aquileg. dictos nobiles investivit de predictis. Sed non recordatur utrum in personam domini Riçardi de Valvesono vel alterius. De quibus tamen omnibus dixit quod fuit et esse debet rogatus ser Johannes de Susanna tunc Cancellarius ipsius dñi patriarche. Que omnia et singula in vestrum in cuiuslibet vestrum notitiam deducimus et deduci volumus per presentes.

In quarum omnium et singulorum fidem et testimonium presentes nostras litteras fieri fecimus easque sigilli proprii dicte Curie Camere Apostolice quo utimur iuximus Appensione muniri. Datum Bononie sub annis Domini a nativitate eiusdem Millesimo quatringentesimo undecimo Indictione quarta die vero Sabbati septimo mensis Februarii. Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Domini D.ni Johannis divina providentia pape vigesimitertii Anno Primo.

Philippus de Diruto dicte Curie Notario
prefati dñi Auditoris [1].

Non sappiamo bene per quale ragione i consorti Valvason incomodassero in quel momento il patriarca rinunciatario, ma certamente non per fare cosa gradita al patriarca Panciera. Tuttavia i fratelli di questo rimasero in possesso dell'acquisto fatto; ed in quali condizioni lo tenessero, lo sappiamo da un atto d'investitura. In Udine il 7 novembre 1457 Simone del fu Franceschino de Pancerinis di Zoppola, a nome proprio e dei fratelli Odorico che militava per Venezia in Albania e Nicolò che studiava diritto civile a Padova, chiedeva a Paolo Bernardo, luogotenente della Patria del Friuli, l'investitura « de oppido de Zoppola cum burgo, donealibus, secca et molendino.... nec non de garito, dominio, advocatia et copulatico villarum Zoppolae et ville Romanae [2], item de certis bonis et terris situatis in Azano, et de quibusdam aliis bonis et garito in villa Zeuragiae [3] positis, et demum de omnibus aliis et singulis bonis feudalibus generis cuiuscumque in patria Forijulii positis tentis olim et possessis per dictum q. Francischinum suosque fratres antecessores et autores », conforme il documento rilasciato il 27 marzo 1435 da Vitale Miani luogotenente della Patria al detto Franceschino. Simone prestò il giuramento ed il luogotenente concesse l'investitura richiesta secondo le consuetudini della Patria « cum anulo aureo, quem in sua tenebat manu » [4].

[1] Pergamena originale lacera nella parte inferiore destra senza più sigillo. Bibl. Marciana di Venezia, ms. lat. cl. XIV. 102, f. 342.

[2] Di questa Villa Romana non rimane traccia; da un atto del 1393 sappiamo che la chiesa di San Marco stava in quella Villa. Ora questa chiesa si trova fra Castions e Cevraia in parrocchia di Castions. (Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*², Udine, 1924, p. 556); intorno ad essa sorge un piccolo centro abitato che continua, col nome di san Marco derivato dalla chiesa, l'esistenza della Villa Romana.

[3] La villa di Cevraia è ricordata la prima volta dal *Thesaurus Eccl. Aquileiensis*, p. 354, n. 1226, il 18 dicembre 1366.

[4] Copia del 1572 cartacea, autenticata, in Arch. Capit. di Udine, *Investiturae feudales Forojulien.*, XLIV, fol. 214.

Furono questi nuovi investiti che si trovarono in contrasto con Pordenone, con cui confinavano [1].

Com'è ben noto, Pordenone con alcune ville circostanti e particolarmente Cordenons, costituiva una signoria che gli Absburgo avevano rivendicato e che intendevano conservare con ogni cura, perchè offriva loro opportunità d'intromettersi nelle faccende dello stato patriarcale. Quando Venezia nel 1420 occupò definitivamente il Friuli, nulla potè fare contro Pordenone; ma non era certo contenta di vedersi quella spina austriaca confitta nel fianco. Non potendo far di più, non mancò di sostenere gli Zoppolani nelle loro contese con Pordenone.

Nel *Diplomatarium Portusnaonense* pubblicato dal Valentinelli a Vienna nel 1865, vi sono molti documenti riguardanti le discordie che v'erano fra quelli di Pordenone da una parte e quei di Torre [2] ed i signori di Zoppola dall'altra. Quanto a Torre si ha il 2 giugno 1432 una deposizione di testimoni a vantaggio di Federico di Torre [3]; quanto agli Zoppolani si ha una proposta di compromesso da parte di Leonardo Giustiniani, luogotenente veneziano in Friuli, il 20 dicembre 1432. [4] La questione non si potè risolvere così presto. Il 15 febbraio 1451 il doge di Venezia ordinò a Jacopo Loredan luogotenente della Patria di provvedere a che gli arbitri eletti a risolvere le contese esistenti fra Guglielmo Panchircher, capitano di Pordenone e di Cordenons, ed i nobili Odorico e fratelli figli del fu Franceschino di Zoppola avessero a compiere il loro ufficio col definire le differenze non ancora chiarite dopo la sentenza da loro pronunciata. Gli arbitri che erano Corrado di Montereale dottore in legge, Andrea de' Popaiti di Pordenone e Luigi della Torre di Udine, adunatisi il 25 maggio in Mercato vecchio a Udine nella bottega di Alberto detto Piacentino speziale, stabilirono che il censo da pagarsi da quelli di Zoppola per il diritto di pascolo sulla palude menzionata nella sentenza arbitrale fosse di quattro staia e mezzo di sorgo; i signori di Zoppola potevano esigere dagli uomini della villa un paio di polli. I Pordenonesi accettarono

[1] Simone, infatti, visse sino alla fine del 1494 od al principio del seguente. Infatti il 5 febbraio 1495 a Udine suo figlio Antonio, a nome dei fratelli Odorico, Francesco-Dario, Giovanni Battista e Natale, riceveva dal luogotenente veneto Leonardo Mocenigo l'investitura coll'anello dei feudi familiari. Copia in Archivio conti Zoppola a Zoppola.

[2] Non si deve dimenticare che nel 1401 il capitano tedesco con quei di Pordenone aveva bruciato Torre con quattordici persone, fra le quali il signore di Torre e la sua famiglia. VALENTINELLI, *op. cit.*, pp. 125, 150.

[3] VALENTINELLI, *op. cit.*, n. 179, p. 203 sgg.

[4] VALENTINELLI, *op. cit.*, n. 181, p. 208 sgg.

questa sentenza, ma non i signori di Zoppola; sicchè rimase senza effetto [1].

Da Neustadt il 24 agosto 1452 Federico III annunciò a quei di Pordenone di avere assegnato tutto il possesso di Pordenone a sua moglie Eleonora di Portogallo, come assicurazione della sua dote [2].

Il 24 luglio 1454 Francesco Foscari doge di Venezia comunicò al capitano di Pordenone che, secondo quanto era stato stabilito con Federico III, le contese fra Pordenone e Zoppola si dovevano pacificamente risolvere entro il prossimo 14 settembre e nel frattempo non si dovevano fare novità. Invece quei di Pordenone, per affermare il possesso sui diritti controversi, avevano appignorato gli animali che stavano al pascolo sul territorio in contestazione ed appartenevano a quei di Zoppola; perciò il doge esigeva congrua riparazione e restituzione di quanto era stato tolto [3].

Il doge non deve essersi accontentato di questa mossa, ma deve essere sceso a rappresaglie cioè ad un « interdictum seu prohibitionem » contro quei di Pordenone; perciò Federico III il 10 gennaio 1455 da Neustadt scrisse loro che avrebbe inviato prossimamente suoi incaricati per risolvere le questioni, li esortò a non fare novità, ma a custodire il castello contro qualunque attentato [4]. Il 25-28 giugno 1455 a Poincicco presso Cusano, col consenso di Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, Giovanni Hinderbach dottore in decreti e Sigismondo di Sporo milite e capitano di Trieste oratori imperiali, del podestà di Pordenone e Cordenons, di Candiano Bollani e Francesco Capodilista padovano oratori veneziani, dei nobili e del podestà di Zoppola, dopo alcune proteste di carattere giudiziario, vennero assunti i testimoni per la parte imperiale e per quella veneziana a proposito del diritto di pascolo e di pesca sui confini dei territori di Pordenone e Cordenons con quelli di Zoppola e sulla costruzione del ponte sul Meduna [5].

La sentenza arbitrale fu pronunciata a Pordenone il 4 luglio 1455 e comprendeva i diritti di Pordenone e Cordenons da una parte ed i confini colle ville: Romana, Zoppola, Murlis

[1] *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1901, vol. V, p. 62; VALENTINELLI, *l. c.*, p. 254 sg.
[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 263.
[3] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 275 sg.
[4] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 276 sg.
[5] *Libri commemoriali*, V, p. 109, n. 335.

ed Ovoledo dall'altra a proposito del pascolo, dello sfalcio del fieno e del far legna, della giurisdizione civile e criminale. Il diritto di costruire e riparare il ponte sul Meduna spettava al capitano di Pordenone e perciò sul capo del ponte verso Zoppola si doveva entro cinque anni collocare una pietra coll'immagine di S. Marco. Analogo diritto sul ponte della Fossamala spettava, invece, a quei di Zoppola. Nella palude di Cusano potevano far legna quei di Pordenone; ma quei di Zoppola non erano più tenuti a pagare nulla a quei di Pordenone per quella palude la quale rimaneva in libero dominio dei signori di Zoppola. Questi avevano diritto di prendere nelle ghiaie del Celina le pietre necessarie per le costruzioni, quei di Pordenone e di Cordenons le potevano prendere nelle ghiaie del Meduna. Ambe le parti potevano pescare nelle acque del Meduna e della Basaldella, condurvi ad abbeverare gli animali, erigere argini dalla propria parte, ma non farvi derivazioni in danno dell'altra parte. Valnoncello e tutto il suo territorio spettava all'imperatore; tutti i confini si dovevano segnare con pietre; i danni fattisi si dovevano ritenere compensati, mentre la presente stipulazione poteva essere denunciata dalle parti entro cinque anni, qualora si intendesse procedere ad un nuovo arbitrato [1].

Questa sentenza fu accettata da ambedue le parti in lite, tanto che con lettera del 7 agosto 1455 Federico III chiese al doge di Venezia che togliesse « interdicta per te et dominium tuum horum occasione in preiudicium subditorum nostrorum fulminata »; mentre l'imperatrice Eleonora si riservava di ritornare sui suoi diritti che riteneva lesi e chiedeva che fosse restituito a quei di Pordenone quanto non avevano ancora potuto ottenere secondo i patti [2]. Infatti poco prima della scadenza dei cinque anni, nel 1459, Federico III comunicò a Pasquale Malipiero, doge di Venezia, ch'egli non intendeva più osservare quanto era stato pattuito nel 1455 e che, essendo appunto per spirare il quinquennio, avrebbe inviato i suoi oratori per risolvere le differenze. Il doge rispose il 17 aprile 1459 prendendo atto di ciò e chiese che la precedente transazione continuasse ad avere valore finchè si fossero conclusi nuovi patti, aggiungendo che anch'egli avrebbe designati degli oratori che si incontrassero con quelli di Federico III [3].

[1] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 279 sgg.; *Libri commemoriali* cit., V, p. 109 sg.
[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 286 sgg.
[3] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 304.

Sappiamo, infatti, che nel febbraio 1461 nuovi patti furono concordati fra i Savi di Terraferma e l'oratore di Federico III, ed il doge commise il 18 ottobre al luogotenente della Patria di comunicarli a Simone di Zoppola ed ai suoi consorti perchè li osservassero, come avevano promesso di fare quelli di Pordenone e di Cordenons [1]. Si andò così avanti per alcuni anni non senza però qualche turbamento.

L'undici settembre 1478 Filippo Tron luogotenente della Patria prometteva a Federico d'Arco capitano di Pordenone di fare giustizia a proposito di uno di Cordenons ch'era stato ucciso e di altri ch'erano rimasti feriti; insieme gli faceva sapere che Simone di Zoppola s'era lamentato con lui che quei di Cordenons non rispettavano i confini stabiliti sullo sfalcio ed il trasporto del fieno. Era vero che il duca d'Austria aveva sospesa l'esecuzione dei patti, ma poi meglio informato aveva ordinato che si dovessero osservare scrupolosamente; perciò pregava che non si arrecasse più molestia a quei di Zoppola [2].

Come si vede, è un piccolo incidente; esso ci palesa tuttavia che le due parti in contesa non intendevano cedere nel rivendicare quelli che esse ritenevano i loro diritti.

Da una lettera, che il luogotenente della Patria scriveva ad Olvino di Cormons vicecapitano di Pordenone da Udine l'otto settembre 1483, rileviamo che nelle controversie sempre risorgenti s'era intromesso Alessandro Numai vescovo di Forlì, oratore imperiale presso il Dominio veneto, il quale con lettera del 24 aprile aveva fatto sapere che, secondo i mutui accordi sopravvenuti, era permesso ad ambe le parti di sfalciare i fieni sui luoghi dove per l'innanzi ciò s'era fatto, depositando però quel fieno presso idonei incaricati sino a che le contese fossero definitivamente risolte. Morto però il Numai nell'agosto, non s'era più potuto far nulla; quei di Pordenone non solo avevano sfalciato il fieno sui luoghi controversi senza depositarli come avevano fatto quei di Zoppola, ma, usando violenza, avevano sfalciato anche sui terreni fuori discussione, asportando il fieno con danno dei Zoppolani ed ingiuria della Signoria Veneziana. Il luogotenente avrebbe dovuto riferire senz'altro in proposito alla Signoria stessa perchè provvedesse, ma preferiva

[1] Però Rodolfo de' Formentini, signore di Cusano, il 18 settembre aveva presentate a Venezia le sue proteste reputandosi leso nei suoi diritti. VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 307 sgg.

[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 337 sg.

avvertire il vicecapitano, desiderando che tutto si risolvesse alla semplice col restituire quanto era stato ingiustamente preso e rimettere le cose nello stato primiero [1].

Intanto negli anni 1466-1468 era scoppiata a Pordenone una sommossa contro il capitano austriaco che lasciò lungo strascico di esilii e di tentate vendette da parte di coloro che erano stati banditi. Su questo episodio trattò A. Hortis in un suo importante studio su Pordenone e Trieste [2].

Quale parte avesse Venezia in questi avvenimenti è difficile dire: aperta, certamente nessuna; occulta, lo si può sospettare da quanto abbiamo esposto sopra; ma finchè durarono i primi malanni delle incursioni turchesche, Venezia si guardò bene dal guastarsi coll'austriaco. Nel 1485 la Signoria inviò come provveditore in Friuli Giacomo Marcello perchè si parlava di moti del re d'Ungheria contro Venezia. Il 29 settembre di quell'anno essa comunicava al Marcello di avergli spedite istruzioni a proposito di quanto doveva far sapere, per mezzo d'inviati, al vicecapitano ed al podestà di Pordenone e d'avere inviato in Friuli il condottiere Roberto Sanseverino ed altre truppe in grande numero. Ripetendo queste comunicazioni, la Signoria gli annunciava che gli avrebbe spedito ordini precisi sul da farsi quando il Sanseverino sarebbe giunto colà; e poichè si temeva che Pordenone, credendosi privo di ogni aiuto, si sarebbe disposto alla resa, d'accordo col consiglio del Senato gli comandava che, nel modo ritenuto da lui più opportuno e d'accordo con quei di Pordenone, facesse in modo che il conestabile Giacomo di Tarsia con 120 o 150 dei suoi fosse introdotto in quel luogo e ne prendesse la custodia finchè si fosse deciso sulla sua sorte. Il conestabile però doveva presentarsi colle insegne sue, non con quelle veneziane e fingersi al soldo dell'imperatore; ma, prima di inviare il conestabile verso Pordenone, il Marcello doveva assicurarsi che i cittadini lo avrebbero accolto; in caso contrario, non doveva far nulla.

Per comprendere bene questi ordini dobbiamo ricordare che Mattia Corvino, re d'Ungheria, era allora in guerra coll'imperatore Federico III e lo aveva ripetutamente sconfitto;

[1] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 349 sg.

[2] Pubblicato nell'*Archeografo triestino*, XVI, 1890. Su queste vicende, che si ripeterono anche in seguito, cfr. V. CANDIANI, *Pordenone*, ricordi storici, Pordenone, 1902, p. 31 sgg. Nulla ha al nostro proposito F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI-XVII*, in *Archivio Veneto*, XX, par. I.

tanto che il primo giugno era entrato a Vienna ed aveva poi occupato l'arciducato d'Austria sino all'Enns. Era ben naturale che Venezia si preoccupasse di quello che poteva succedere quanto a Pordenone. Ecco ora il testo degli ordini della Signoria:

29 settembre 1485. *Ser Hieronimo Marcello provisori nostro in patria Foriulii.*

Hodie scripsimus ad vos quantum necessarium iudicavimus circa nostram intentionem conservationi loci Portusnaonis quod per nuntios vestros declarari faceretis illi vicecapitaneo et potestati, et ulterius vobis significavimus conductum Ill.[i] d. Roberti Sanseverinati et aliarum copiarum nostrarum in magno numero, quod in presentiam etiam vobis replicamus subiungendo quod cum primum Excellentia sua illuc appulerit [1] vobis in mandatis dabimus id quod agere habebitis; sed quoniam magnopere nobis est cordi conservatio dicti locus Portusnaonis, quem nolemus interim dubitans se omni presidio destitutum devenire ad deditionem. Statuimus has cum nostro consilio rogatorum scribere mandantes ut procuretis per illum tutiorem modum et viam que vobis fuerit possibilis cum omni celeritate strenuum fidelem comestabilem nostrum Jacobum de Tarsia quem hinc expedivimus mittere cum sotiis 120 vel 150 sicut melius et celerius potuerit si illis de Portusnaonis eum admittere intelligetis ostendens et fingens ipsum esse stipendiatum Ser.[mi] domini Imperatoris et cum insignibus suis non nostris, qui cum illic fuerit incumbat custodie et securitati loci predicti Portusnaonis usquequo illius liberationi aliter perspiciemus. Et in hoc omnem ingenium studium et diligentiam curam vestram apponite sicuti magnopere confidimus: advertite tamen quod antequam mittatis illum suprascriptum nostrum comestabilem, intelligatis quod illi qui intus sunt eum admittere velint et non aliter ullo modo.

de parte 155
de non 2
non synceri 2. [2]

Realmente non se ne fece nulla.

Il 6 ottobre 1485 Federico III fece sapere a quei di Pordenone di avere costituito capitano della loro terra Giorgio Elacher, e comandò loro di ubbidirgli [3]. L'Elacher era stato sino allora capitano a Duino e conservò anche questo ufficio. Però il 23 novembre era ancora capitano a Pordenone Girolamo Leininger.

L'undici maggio 1486 Federico III nominò suoi incaricati per trattare con Venezia e risolvere le controversie che v'erano

[1] Il Sanseverino non passò in Friuli; egli passò al soldo del pontefice e il 10 novembre 1485 entrò a Roma.

[2] ASV (= Arch. di Stato di Venezia), *Senatus Secreta*, to. 32, fol. 175.

[3] Fr. di Manzano, *Annali del Friuli*, VII, Udine, 1879, p. 89; Valentinelli, *op. cit.*, p. 356.

fra loro: Giovanni Hinderbach vescovo di Trento, Bernardo Pergher cancelliere imperiale e protonotario e Giorgio Elacher capitano di Pordenone e Duino, affidando loro precisa commissione. L'accordo fu fatto in Pregadi il 26 luglio e quanto a Zoppola e Pordenone fu stabilito che si dovesse osservare la convenzione del 4 luglio 1455 e si restituisse quanto era stato tolto da ambe le parti in opposizione a quella convenzione. L'imperatore si riservava di far noto entro cinque mesi la sua volontà riguardo ad essa; qualora però non lo facesse, la si doveva ritenere ratificata senz'altro [1].

La costanza nei propositi non era però dote di Federico III. Da Norimberga l'11 giugno 1487 egli scrisse ad Agostino Barbarigo doge di Venezia, scusandosi anzitutto perchè, essendo Bernardo Pergher suo cancelliere stato occupato in molteplici negozi, non aveva potuto prendere una decisione a proposito delle cose di Zoppola; ora partecipava che non intendeva affatto di stare alla convenzione del 4 luglio 1455 perchè nociva agli interessi dei suoi sudditi; ma si dimostrava disposto a nuove trattative pur di ottenere patti migliori [2].

Nel 1489 Federico III, col beneplacito della Signoria di Venezia, fece un viaggio attraverso il Veneto partendo da Trento; ed in questa circostanza visitò anche Pordenone.

Però proprio in quel tempo cominciavano i litigi fra l'Elacher e quei di Zoppola e di Torre, i quali ne portarono ripetute lagnanze davanti al Senato. Le loro lamentele si fecero più precise nel luglio 1491, ed il Senato pensò ch'era necessario prendere dei provvedimenti a difesa dei suoi sudditi ed a tutela del proprio onore. Il capitano, infatti, insieme con i suoi aveva fatte irruzioni armate sul territorio di quei di Zoppola, recando loro danni con uccisioni anche di persone; inoltre aveva occupato a quei di Torre dei terreni da loro posseduti ed aveva eretto dei ripari per impedire che conducessero i loro animali al pascolo su certi terreni; e poichè quei di Torre avevano abbattuto quei ripari, egli, come se fossero stati suoi sudditi, li aveva condannati, impadronendosi delle cose loro e dei loro contadini. Invano s'era intromesso il luogotenente del Friuli perchè l'Elacher aveva continuato nelle sue prepotenze contro ogni senso di giustizia.

[1] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 362; *Libri commemoriali*, V, p. 301 sg.
[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 365; *Libri commemoriali*, V, p. 305, n. 125.

Ecco come in Senato si espose lo stato delle cose il 26 luglio 1491.

Creverunt iam tandem in tantum insolentie et violentie quibus continue utitur dominus Georgius Elacher capitaneus Portusnaonis erga fidelissimos subditos nostros de Zopola et Turri, quod nisi opportune prospiciatur non tantum ablaturus est facultatem, possessiones et bona ipsorum nostrorum fidelium preter ius et equitatem cum eorum evidentissima ruina; verum etiam querit occupare iurisdictiones status nostri, quod esset cum non parva ignominia et onere nostro. Nam etsi per sententias autenticas et iurisdicas per iudices arbitros deputatos cognitum et definitum fuerit super iurisdictione et finibus predictorum fidelium nostrorum de Zopola, quotidie iam armata manu ipse Capitaneus et eius subditi non cessant irruere in eorum territorium, arripere eorum bona et facultates et alia plura committere inconvenientia usque ad cedem hominum. Illis vero de Turri voluit occupare quedam terrena que antiquitus a maioribus suis pacifice fuerunt possessa, et cum superiore isto tempore Capitaneus Portusnaonis construi fecisset nonnullos aggeres pro inhibendo illis de Turri, ne super ipsis terrenis pascuare possent eorum animalia, et ipsi nostri fideles noluissent id pati, sed diruissent dictos aggeres, illos propia (*sic*) auctoritate, tanquam si essent eius subditi, dictus capitaneus condemnavit et arripuit complura eorum et villicorum suorum bona: et licet sepenumero per locumtenentem nostrum patrie; nec non per dominium nostrum in efficaci forma scriptum sit ipsi capitaneo in utroque negotio predicto, ipse verbis quamvis humanis querit cavilationibus obumbrare rei veritatem et interim perseverat in violando iurisdictionem subditorum nostrorum et occupando eorum bona preter omne debitum iustitie et equitatis.

Si stabilì perciò di inviare a Pordenone il segretario Marco Beaziano per le dovute rimostranze, minacciando anche di ricorrere all'imperatore e di provvedere ai danni fatti contro quei di Zoppola e Torre con rappresaglie su quei di Pordenone;

ex bonis hominum Portusnaonis in ditione nostra existentibus iure et merito satisfiet fidelibus nostris indebite damnificatis ut superius diximus etc.
de parte 155
de non 3
non sync. 3.[1]

Il Beaziano si portò a Pordenone, ma nulla ottenne:

sed quod peius est, post eius illinc discessum predictus capitaneus perseverando in eius priori mala dispositione de novo quesivit infestare et inferre alias novitates predictis fidelissimis subditis nostris, qui denuo comparentes coram dominio lacrimis imploravere suffragium nostrum, ne iniuria destruantur et priventur bonis suis;

[1] ASV., *Senatus Secr.*, 34, fol. 96.

cioè l'Elacher continuò peggio di prima; di modo che quei di Zoppola e di Torre si videro costretti a presentarsi di nuovo in Senato per implorare colle lagrime il suo aiuto al fine di non rimanere del tutto rovinati. Ed il Senato il 9 settembre decise di incaricare il luogotenente della Patria a procedere colla sua ordinaria autorità, senza che il Senato c'entrasse direttamente, ed a sequestrare tutto ciò che quei di Pordenone possedevano sul territorio della Patria, come riparazione dei danni arrecati ai sudditi veneziani dal capitano di Pordenone. Inoltre s'era saputo che sudditi veneziani di altri luoghi tenevano, in affitto od in altro modo, case e magazzini a Pordenone e suo distretto, e vi custodivano granaglie, vino ed altre cose loro, ciò che non si doveva sopportare perchè era una pericolosa costumanza; si ordinò perciò al luogotenente di far proclamare in pubblico che ciò non si sarebbe più tollerato e chi avesse a disobbedire sarebbe condannato a gravi pene.

Ecco il testo della decisione del Senato:

quod auctoritate huius Consilii scribatur et mandetur Locumtenenti nostro patrie foriulii quod tanquam ex se non ostendendo habere ordinem aliquem a nobis in hoc negotio, sequestrari faciat possessiones et bona omnia cuiuscumque conditionis existant, que homines Portusnaonis et totius eius districtus habent et possident in illa patria nostra, una cum redditibus et introitibus omnibus ad requisitionem et instantiam suam pro satisfactione et emendatione damnorum et violentiarum indebite illatarum per illum capitaneum Portusnaonis et eius homines suprascriptis fidelissimis subditis nostris Zopole et Turris.

Preterea sicuti idem noster Secretarius retulit et affirmavit, inducta est per nonnullos subditos nostros quedam detestanda et periculosa consuetudo quod dicti nostri subditi accipiunt domos et Magazena vel ad affictum vel aliter in terra Portusnaonis vel in eius districtu et ibi reponunt blada, vina et alios suos introitus quod nullo pacto est consentiendum ex omni respectu propterea ex nunc captum sit quod dictus Locumtenens in omnibus locis patrie ubi sibi videbitur expedire publice proclamari faciat in genere nullam aliam faciendo particularem denominationem alicuius loci, quod nemo subditorum nostrorum audeat sub aliquo pretextu, colore forma vel ingenio deponere sive incanipare in aliqua civitate terra vel loco qui non sit iurisdictionis et pertinentie status nostri, et sit ubi esse velit eorum blada vina et alia huiusmodi victualia sub pena amittendi immediate et inremissibiliter omnia ipsa bona sic depositata vel incanipata et tantundem pro pena: quarum omnium rerum et pene tercium sit accusatoris per quem veritas habeatur et teneatur secretum, tercium dominii nostri et aliud tercium illorum rectorum nostrorum quibus prius facta fuerit conscientia

de parte 101
de non 5
non sync. 11.[1]

[1] ASV., *Senatus Secreta*, 34, fol. 102.

Una tale deliberazione era stata legittimamente approvata, eppure fu deciso di soprassedere all'esecuzione. Troviamo in calce quest'annotazione: « Suspensa fuit executio presentis partis et iterum ventum est ad consilium ut infra ».

Per una tale sospensione non si dovettero però interrompere le trattative; come queste procedessero, non sappiamo. Sappiamo, invece, che il 3 novembre 1491 si presentò a Venezia davanti la Signoria l'Elacher per lamentarsi a proposito di quei di Zoppola e di Torre, i quali, secondo lui, s'erano messi insieme col proposito di dare addosso a Pordenone e di entrarvi con delle scale per saccheggiarlo. Il doge rispose che una tale macchinazione era impossibile e che la Signoria, memore sempre dei buoni rapporti conservati coll' imperatore, non intendeva romperla con lui, e nemmeno coi suoi sudditi avrebbero osato una tal cosa; solo s'era desiderato che dalla parte imperiale non si commettessero soprusi contro i sudditi veneti. Si discusse a lungo su tale proposito; e finalmente si rimase d'accordo che nel pomeriggio l'Elacher si presentasse di nuovo, come fece, alla presenza degli inviati di Zoppola e di Torre coi loro documenti; e, dopo nuove discussioni, l'Elacher concluse che quanto a quei di Zoppola non aveva facoltà di decidere, ma si contentava che entro due mesi l' imperatore inviasse a Venezia un suo incaricato per trattare in proposito ed intanto ogni cosa rimanesse in sospeso. Alla richiesta che almeno facesse restituire i fieni e quanto era stato ingiustamente tolto a quei di Zoppola, rispose di non avere facoltà di farlo. Quanto a quei di Torre, l'Elacher si sarebbe obbligato con pubblico strumento a restituire entro un mese il vino ed ogni altra cosa che aveva loro tolta in conseguenza della condanna da lui pronunciata contro di loro, mentre i luoghi controversi sarebbero rimasti nella condizione di prima; tutto questo senza pregiudizio di alcuna delle due parti. I Savi del Collegio replicarono che quanto a Zoppola avrebbero riferito alla Signoria ed avrebbero risposto l' indomani; quanto a Torre volevano da lui un'obbligazione scritta su quanto aveva promesso perchè su ciò era facile intendersi. L' indomani l'Elacher inviò un cittadino di Pordenone ad annunciare ai Savi d'essere partito per ritornare a Pordenone, dove era necessaria la sua presenza causa le minaccie di quei di Zoppola; quanto a Torre, quel cittadino presentò una scrittura del tutto diversa da quanto s'era trattato a voce. Risultava evidente che l'Elacher aveva tentato di giocare d'astuzia; era necessario, dunque, che la

Signoria provvedesse alla difesa dei suoi sudditi; perciò il Senato il 5 novembre stabilì che fosse chiamato in Collegio quel pordenonese e il doge gli significasse la meraviglia provocata per il modo di procedere dell'Elacher e intimargli che il capitano di Pordenone dovesse entro quindici giorni provvedere al risarcimento dei danni fatti a quei di Zoppola e di Torre.

Tutto questo fu esposto e discusso in Senato il 5 novembre 1491.

Nudiustertius adiit presentiam dominii nostri dominus Georgius Elacher capitaneus Portusnaonis querimoniam faciens, quod nuper per subditos nostros patrie videlicet Zopole et Turris facta fuerat coadunatio ut invaderent dictum locum Portusnaonis Scalis in illum ingrederentur, depredarentur et ad saccum ponerent res et bona habitantium. Ad quam propositionem per Ser.mum principem nostrum solita sapientia sua veris fundamentis accomodatissime fuit responsum cum iustificatione veritatis, adducendo plures rationes quod id non fuerit, quoniam ob filialem et continuatam observantiam nostram erga Cesaream Maiestatem ut pluribus experientiis cognitum est nos in omni occurrentia viribus nostris preservavimus et custodivimus locum illum nec ulli verisimile fieri deberet quod his mediis illum occupare vellemus. Subditi etiam nostri gnari huiusmodi nostre dispositionis nequaquam auderent aliquid tentare contra eam; sed bene efficacibus verbis hortata et suasa fuit eius Maiestas vellet non prestare causam quod subditi nostri cum veritate possint se indolere de iniuriis et oppressionibus quibus continue ab ea infestantur. Qui dominus Georgius post multa hinc inde dicta contentavit post prandium esse cum Sapientibus Collegii nostri circa huiuscemodi negotia sicqua hora debita venit ubi reperiebantur etiam predicti fideles nostri Zopole et Turris cum eorum instrumentis et scripturis, et tandem post longam disputationem hinc inde factam idem capitaneus conclusit in negotio illorum de Zopola non habere facultatem aliquid faciendi, sed bene promittebat quod hinc ad duos menses Maiestas imperatoris mittet huc et nuntium cum pleno mandato adaptandi hanc materiam et quod interim nihil in ea innovaret. Requisitus ut saltim pro primo, ut omnis ius et honestas exigunt, restitueret sive restitui faceret fena et reliqua indebite ablata prefatis de Zopola, respondit id non esse eius arbitrii. Quantum vero ad illos de Turri per publicum instrumentum se obligaret quod in complacentiam nostram infra spacium unius mensis integre restitueret vina et bona omnia predictis de Turri sive eius subditis ablata causa cuiusdam asserte condemnationis contra illos late, et quod locus de quo erat controversia comunis relinqueretur prout pro antea erat. Declarato quod hoc non preiudicaret neque preiudicatum sive derogatum intelligeretur iuribus Cesaree Maiestatis et similiter iuribus predictorum de Turri si que habent. Ad que per Sapientes Collegii nostri fuit responsum quod circa primam Zopole sequenti die in mane essent cum dominio nostro et postea sibi responderetur. Ad secundam circa illos de Turri quod faceret in scriptis obligationem quam promiserat, quoniam res illa de facili poterit adaptari. Et cum hac conclusione a Collegio discessit. Mane autem sequenti misit quendam civem Portusnaonis declaratum predicto Collegio

quod discesserat ex hac urbe ut rediret ad gubernationem loci sibi commissi Portusnaonis, quem in magna agitatione reliquerat ob novitatem superius declaratam, presentavitque idem civis quandam scripturam ipsius Capitanii in materia illorum de Turri admodum diformem ab eo quod promiserat et conventum fuerat quemadmodum videri potest. Et quoniam de facili comprehenditur hec potius facta fuisse ad deceptionem, et absque dignitate et decoro status nostri quam aliter cuius officium in rebus tam iustis et honestis non descerere (*sic*) fideles subditos suos, sed illos preservare ab iniustis oppressionibus. Vadit pars quod vocari debeat in Collegium nuntius hic existens prefati domini Georgii, eique S.^{mus} princeps sua sapientia declaret admirationem a nobis conceptam ex huiusmodi eius repentino recessu ab hac urbe nostra, nec minus ob variatam formam conclusionis inite pro rebus illorum a Turri, cum eius scedula facta admodum diversa sit a conclusione quam invicem feceramus. Quamobrem etsi utraque materia supradicta Zopole et Turris sint per se ipsas adeo clare et perspicua (*sic*) ut non indigeant aliqua temporis dilatione, eramus nihilominus contenti, ut nullus terminus honestatis a nobis omittatur adhuc etiam expectare per XV dies post hanc requisitionem factam ut interim illis Zopole restitui possint fena et alia bona sibi indebite ablata, et permittantur pacifice possidere quantum per sententiam latam cognitum fuit illis spectare. Preterea quod infra dictum terminum dierum XV illis de Turri et eorum subditis fiat integra restitutio rerum ablatarum causa suprascripte asserte condemnationis, et permittantur possidere prout hactenus fecere, cuncta redigendo ad statum et conditiones pristinas. Et non faciente dicto dño Georgio debitam executionem eius quod superius dictum est prout requirit omnis equitas et iusticia cogemur devenire ad deliberationem que alias facta tuit tempore quondam S.^{mi} principis Foscari circa inhibitionem quod illi de Portusnaoni et Cordononi nequeant conversari in locis nostris et a converso nostri in suis. Et ex nunc captum sit quod non exequente prefato domino Georgio quantum superius dicitur, exacto dicto termino dierum XV, veniri debeat ad hoc consilium ut possit dati executio ad id quod dictum fuerit suprascripto nuntio

de parte 64—91.

Ser Constantinus de Priolis
Ser Thomas Trivisan
Ser Philippus Trono
Sapientes Consilii

Volunt quod loco verborum intra[1] subiungantur hec verba: Nam quando secus fieret cogeremur ex officio iustitie subditis nostris iniuria oppressis pro eorum indemnitate opportune providere. Et ex nunc captum sit, quod non exequente dicto domino Georgio quantum superius dictum est, exacto dicto termino, veniatur ad hoc consilium et deliberetur quod in hoc negotio fuerit exequendum.

de parte 65 — 72.

Ser Antonius Grimani sapiens consilii vult partem consiliariorum, Sed quod in fine dicatur: et ex nunc captum sit quod non exequente dicto

[1] Si hanno qui due segni di riferimento che mancano nel testo della deliberazione.

domino Georgio quantum superius dicitur, exacto dicto termino, effectualiter debeat quantum alias captum fuit tempore Ser.mi principis Foscari circa inhibitionem subditorum Portusnaonis et Cordononi, quod nequeant practicare in terris nostris sub pena standi in carceribus prout precise continetur in deliberatione ipsa.

de parte 38
de non 5
non sync. 4—12. [1]

Come risulta dalla discussione svoltasi in Senato, non ci fu l'accordo sulle formalità da seguire nelle intimazioni da farsi all'Elacher, e non sappiamo quello che in realtà gli sia stato intimato. L'Elacher, in ogni modo, riferì al suo signore, come volle lui, quanto era avvenuto; ed il contenuto della sua lettera ci è rivelato da quanto si legge in una lettera che da Linz, il 4 gennaio 1492, Federico III scrisse ad Agostino Barbarigo doge di Venezia. In essa gli riferiva che quei « pestiferi » di Zoppola ed i loro vicini, particolarmente quei di Torre, avevano poco prima tese occulte insidie contro Pordenone e se quel capitano con gli abitanti non le avesse sventate, la sarebbe stata finita per Pordenone. Di più quei di Torre guidati da un vecchio, Giacomo di Torre, durante una notte burrascosa avevano abbattuto certi argini nel territorio pordenonese e fatti molti danni ai contadini negli alberi e nelle biade ed inoltre avevano incitata la Signoria contro il capitano ed i sudditi: essi pretendevano che si sottomettesse al giudizio del luogotenente del Friuli la decisione se il fieno ultimamente falciato nei prati del territorio pordenonese, sul quale quella « feccia zoppolana » vantava diritti, spettasse ai Zoppolani od ai sudditi imperiali, altrimenti dopo quindici giorni dal bando dovevano essere i Pordenonesi esclusi dal commercio del ferro e di altre cose. Poi il Sovrano si lamentava che la Signoria avesse dato ascolto a tali pretese e chiedeva che il doge togliesse la minaccia del bando e non si perdesse il commercio del ferro che si scavava nei monti austriaci; minacciava finalmente che avrebbe saputo proteggere i suoi sudditi e difendere i propri diritti [2].

Realmente, dunque, secondo aveva insinuato il Senato, quei di Zoppola e di Torre avevano invocato l'intervento del

[1] ASV., *Senatus Secreta*, 34, fol. 104.
[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 377 sg.

luogotenente della Patria, ed il Senato stesso aveva minacciato la rottura dei commerci con Pordenone.

In risposta all'imperatore, la Signoria scrisse una lunga lettera il 25 gennaio 1492 dove tutte le precedenti notizie sono ripetute, insistendo nell'affermare che la Signoria non poteva abbandonare i propri sudditi agli arbitrii altrui:

Demum quia ut superius tangitur Capitaneus prefatus est radix producens omnia inconvenientia, non ambigimus quod si Vestra Maiestas illum removerit, et de alio qui nature quietioris ac non ita rapacitati (*sic*) avidus sit providerit sequentur nimirum illi boni fructus qui magro tergestino secuti sunt ob remotionem Rauber ab illo capitaneatu, nam ab inde citra omnia inter communes illos subditos nostros pacata et tranquilla remanserunt. Neque amplius ulla ibi discordia est orta nec querella facta, que alicui nostrum molestias attulerit.

de parte 152
de non 16
non sync. 8. [1]

Sicchè per eliminare ogni occasione di conflitti, la Signoria suggeriva di togliere di mezzo il capitano, causa di tutti i dissidi, e sostituirlo con altra persona meno accattabrighe, e portava l'esempio di Trieste dove colla rimozione del capitano Rauber [2] tutto era ritornato in piena pace.

Mentre la lettera di Venezia partiva verso la Germania, il 26 febbraio 1492 Federico III inviò una lettera al capitano Giorgio Elacher per informarlo che quei di Zoppola e di Torre spontaneamente erano venuti a migliori consigli ed a propositi di pace, e gli comandava di indagare sulla verità di queste buone disposizioni e, d'accordo con quei di Pordenone, di provvedere alla mutua pacificazione e di dare le relative informazioni in proposito [3].

Quello che realmente fosse avvenuto non sappiamo bene; ma certo si camminava sulla via degli accordi vicendevoli, col proposito di esaminare quali fossero i diritti reciproci, giacchè il doge Barbarigo comunicava da Venezia il 4 maggio 1492 all'Elacher ed al Consiglio di Pordenone che inviava presso di loro Gian Pietro Stella segretario della Signoria per

[1] ASV., *Senatus Secr.*, 34, fol. 108.

[2] Il Rauber era stato allontanato da Trieste in seguito ai patti fra Venezia e Federico III del 26 luglio 1486. *Libri commemoriali* cit., V, p. 301 sg.

[3] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 379.

trattare con loro [1]; ed il 18 maggio 1492 lo stesso doge Barbarigo dava incarico a Girolamo Vendramin, luogotenente della Patria, di esortare quei di Zoppola a venire a composizione, a proposito della controversia dei confini, col capitano di Pordenone, il quale si mostrava ben disposto per un accordo, essendo desiderio della Signoria troncare un dissenso ch'era nocivo ad ambe le parti [2]. Il luogotenente Vendramin, per avere più sicure informazioni sui diritti di Zoppola e di Torre, si rivolse a Ettore e Giovanni Brandolini conti di Valdimareno, i quali gli risposero da Valdimareno il 15 dicembre 1492.

Le controversie per i confini duravano fra le parti da molti anni; se n'era trattato al tempo in cui Enea Silvio Piccolomini era segretario imperiale fra lui e Candiano Bollani, il quale era assistito dal giureconsulto Francesco Capodilista e s'era giunti ad una transazione. Ma questa transazione non fu eseguita. Un'altra volta si tentò un componimento dopo il matrimonio di Federico III con Eleonora di Portogallo ed i confini furono fissati dal punto dove la Meduna e la Basaldella si congiungono insieme, scendendo in linea retta al castello di Cusano con altri fatti relativi; e di tale patto fu redatto autentico documento. Su questo l'imperatrice scrisse anche più lettere. Si era trattato di nuovo di questa faccenda otto o nove anni prima quando furono a Pordenone Sebastiano Badoer oratore di Venezia ed Alessandro vescovo di Forlì inviato imperiale (cioè nel 1483) ed allora furono presentate tutte le scritture precedenti, le quali erano andate a finire a Sacile e s'erano potute rivendicare [3].

Morto il Numai, le trattative non avevano più fatto un passo avanti; sicchè nemmeno questa volta si giunse a qualche cosa di concreto. Da una deliberazione del Senato sappiamo che l'ambasciatore imperiale aveva chiesto alla Signoria veneziana che per dirimere le controversie sempre accese fra quelli di Pordenone e di Zoppola e quelli di Trieste e di Capodistria si facesse un sopraluogo alla presenza di un inviato imperiale e di un nobile veneziano. Venezia aveva, da parte sua, designato a questo compito Sebastiano Giustiniani cavaliere. E poichè il vescovo di Bressanone aveva sollecitata l'esecuzione del compromesso, il Senato decise il 7 gennaio 1506 che il Giusti-

[1] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 380.
[2] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 382.
[3] VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 384 sgg.

niani partisse in settimana ed avesse il trattamento solito a farsi agli ambasciatori [1].

Ma trattare coll' imperatore Massimiliano non era più conclusivo che con Federico III ed ormai ben più importanti avvenimenti erano in vista. Infatti nel 1508 scoppiò la guerra fra Venezia e l' Impero.

PIO PASCHINI.

[1] ASV., *Senatus Secreta*, to. 40, fol. 134.

IL CARDINALE MARINO GRIMANI NELLA DIOCESI DI CONCORDIA

EPISODI STORICI DEL SECOLO XVI

Alla morte di suo zio, il cardinale Domenico Grimani, avvenuta nel 1523, Marino Grimani ebbe il governo del patriarcato di Aquileia cioè il possesso della diocesi patriarcale e dei beni e diritti che vi erano annessi [1]. Fra questi vi era la signoria feudale sulla città di Aquileia e sui castelli di San Daniele e di San Vito. Spiritualmente San Vito era anche allora incluso nella diocesi di Concordia, ma ciò non impediva ch'esso, come altri luoghi di quella diocesi per il passato, riconoscesse per suo immediato signore temporale il patriarca. Come ci fanno fede altri avvenimenti, Marino non era certo di carattere arrendevole e conciliativo e nella rivendicazione dei suoi diritti, veri o presunti, intendeva di andare sino in fondo. San Vito era sempre stato castello patriarcale, ma la popolazione che si reggeva a comune era riuscita a conquistarsi una quasi completa autonomia. Il medesimo era avvenuto negli altri castelli patriarcali; ma fin che sussistette lo stato patriarcale non era il caso di far nascere questioni a tale proposito: tutt'altro; ma adesso che di quello esistevano soltanto alcuni pochi resti, parve a Marino che valesse la pena di far sentire meglio la sua autorità sul luogo. Della contesa che ne nacque ci informano i *Diarii* di Marin Sanudo e da lui sopratutto spigoleremo le notizie che la riguardano; ma forse qualche documento d'archivio potrebbe allargare e precisare quanto egli riferisce.

Espone dunque il Sanudo che Marino aveva tolti alla comunità di San Vito certi strumenti legali col pretesto ch'essa

[1] Cfr., a questo proposito, *Memor. Stor. Forogiul.*, XXXV-XXXVI, 1939-1940, p. 85 sg.; p. 91.

non aveva diritto di tenerli presso di sè. La comunità fece pervenire le sue querele alla Signoria veneziana, come quella che aveva alto dominio sulla terra. Marino fu obbligato a presentarsi in Collegio il 1° giugno 1525 per sentirsi dire dal doge impazientito che non era il tempo quello di fare novità. Ciò non impedì che l'affare facesse il suo corso ed il 7 Marino dovette presentarsi di nuovo in Collegio [1]. Ma era destinato che anche questa, come tutte le cause, non avesse sollecito disbrigo. Infatti il 3 agosto Marino [2] si ripresentò in Collegio insieme col fratello Marco ch'era uno dei Procuratori di San Marco; ed il 29 si presentò un'altra volta lamentandosi del Luogotenente veneto di Udine, il quale prestava mano a quei di San Vito nelle loro usurpazioni, com'egli diceva. Come patriarca egli metteva a San Vito un capitano perchè rendesse in suo nome giustizia in civile ed in criminale. Quei di San Vito asserivano d'avere il diritto di mettergli al fianco due assessori, senza l'intervento dei quali nulla potesse fare il capitano. Ne erano seguiti incidenti disgustosi e Marino aveva mandato a San Vito suo fratello Marco perchè vi conducesse un'istruttoria. La comunità di San Vito aveva inviato presso la Signoria degli incaricati a far sentire le sue ragioni, e la Signoria volle che fossero ascoltati [3]. Ed infatti il 1° ed il 15 settembre Marino parlò in contraddittorio coi loro avvocati [4].

Si riprese l'esame della causa il 7 novembre, quando fu udito di nuovo in Collegio Marino alla presenza dei rappresentanti di San Vito. Il 22 novembre si presentò a parlare in proposito Marco Grimani; rimandato il negozio all'indomani, si presentò di nuovo anche Marino. Finalmente il 12 dicembre fu deciso che lo studio della causa fosse affidato a tre gentiluomini esperti [5].

A quali conclusioni giungessero quei tre periti, il Sanudo non riferisce; ma ci narra solamente che il 9 maggio 1526

[1] SANUTO, *Diarii*, to. XXXIX, pp. 7, 13. La causa era di natura sua feudale, non ecclesiastica, perciò di diretta competenza della Signoria. Queste discordie dovevano essere incominciate tempo prima di venir portate davanti al Senato veneziano.

[2] Marino «non solamente tolse al Municipio [di S. Vito] l'antico diritto d'eleggere i giudici che sedessero in tribunale col capitano, ma pur anche agli astanti ereditari le loro prerogative»; per questo «dichiarò ribelli quei sudditi che si opponessero alle sue ordinazioni». A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di San Vito al Tagliamento*, Venezia, 1832, p. 29; egli è però assai poco preciso nella sua esposizione.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. XXXIX, pp. 271, 367.

[4] SANUTO, *Diarii*, to. XXXIX, pp. 375, 378, 391.

[5] SANUTO, *Diarii*, to. XL, pp. 213, 329, 335, 455.

Marino Grimani si presentò un'altra volta in Collegio. La Signoria stava per inviare una lettera in favore di quei di San Vito; ne fu sospesa la spedizione e fu invitato di nuovo il patriarca a non introdurre novità. Nemmeno con una nuova udienza, che Marino ebbe il 1° luglio, si giunse ad una conclusione [1].

Marino si decise allora a mettere di mezzo la Santa Sede, come tutrice dei diritti degli ecclesiastici. Ci rimane, infatti, la minuta di un breve di Clemente VII del 1° agosto 1526 indirizzato a Gentile Contarini arcidiacono di Vicenza ed a Gabriele Boldù canonico di Padova. In esso il papa espone, secondo le informazioni trasmessegli dal patriarca Marino, come questi avesse tentato di provvedere ai disordini, prodottisi a San Vito a suo danno, e come non potendo egli, per giuste ragioni, risiedere a San Vito, avesse costituito loro due come « giudici e riformatori in quel luogo »; desiderava però ch'essi potessero procedere nell'opera loro con autorità apostolica; perciò il papa comandò al Contarini ed al Boldù che ambedue od uno di loro, ad ogni richiesta del patriarca, si presentassero a San Vito per assumervi il giudizio di tutte le cause tanto civili che criminali o miste, di introdurre riforme, di accettare petizioni tanto da parte del patriarca che dei sudditi, procedendo « de plano et sine strepitu et figura iudicii » e usando anche, se vi fosse bisogno, le censure e le altre pene ecclesiastiche:

Dilectis filiis Gentili Contareno Archidiacono et Gabrieli Boldu canonico Vicent. et Paduan. ecclesiarum vel eorum alteri.

Dilecti filii etc. Exponi nobis fecit Venerabilis frater Marinus Patriarcha Aquileien. quod dum ipse nonnullos laicos in temporalibus ecclesie sue Aquilegiens. subiectos precipue in Castro S. Viti commorantes visitaret in quo multos enormiter delinquentes invenit, multaque deformata, que maxima reformatione indigebant, contraque nonnullos ipsorum iuris remedio animadverterit, nonnulli eorum banniti et rebelles dictam iurisdictionem ac eius Dominum et Patriarcham variis molestiis perturbare conati sunt contra ecclesiasticam libertatem et in grave incommodum iurisdictionis predicte ac ipsius Patriarche, qui probabilibus causis impeditus illuc accedere non valens, zelator tamen iustitiae que suum sortiatur effectum, ut delinquentes debitis penis coerceantur, de integritate atque doctrina vestra in domino confidens, vos tamquam iudices et reformatores ad predictum Castrum S. Viti et illius iurisdictionem elegit, supplicarique nobis fecit ut in hoc vobis apostolicam facultatem concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui iurisdictionem rerum ecclesiasticarum

[1] SANUTO, *Diarii*, to. XLI, p. 307; to. XLII, p. 5.

conservare et delinquentes omnes coerceri cupimus, huiusmodi supplicationibus inclinati, vobis vel alteri vestrum committimus et mandamus ut quam primum ad omnem requisitionem ipsius Patriarche ad dictum castrum accedere debeatis, omnesque et singulas causas tam civiles quam criminales ac mixtas, maiores et minores, reformationes et quascumque petitiones tam nomine ipsius Patriarche quam subdictorum suorum factas et faciendas, summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura judicii, sola facti veritate inspecta, absque irregularitate et censurarum incursu audiatis cognoscatis et fine debito terminetis, facientes quod decreveritis auctoritate etiam nostra, penis et censuris adhibitis etc. Rome, die prima Augusti 1526[1].

In quello stesso giorno Clemente VII inviava un secondo breve ad Andrea Gritti, doge di Venezia, per indurlo a favorire gli interessi del patriarca ed un terzo ad Altobello Averoldo, nunzio papale a Venezia, per incitarlo ad impedire qualunque molestia contro il patriarca ed a punire i suoi sudditi ribelli e colpevoli qualora ne fosse richiesto da lui [2]. In questi tre brevi, stesi in termini più generici, non si fa espressa menzione di San Vito; ma l'essere stati spediti nel giorno stesso che il precedente ci fanno sicuri che si riferiscono al medesimo negozio.

La questione di San Vito fu trattata in Pregadi. Infatti il 9 febbraio 1527, fatti allontanare dai Pregadi Marco, Vittore Grimani e gli altri più stretti parenti del patriarca, Gian Francesco Mocenigo ripresentò le richieste di quei di San Vito ed insieme le loro lamentele contro Marco Grimani che, quale luogotenente del fratello Marino, aveva pronunciate sentenze contro assenti, e mostrò un decreto di scomunica emanato da Marino, per il quale a San Vito da mesi non si battezzava e non si seppelliva in terra sacra: « cosa che fe' stomegar molto il conseio », ci riferisce il Sanudo. Siccome poi s'erano

[1] Nella prima redazione della minuta invece del Boldù si trova designato Tommaso Diplovatacio costantinopolitano, dottore in ambe le leggi. AV (= Arch. Vaticano), Armar. 40, to. 13, fol. 170. Quanto al Contarini sappiamo che fu vicario del Grimani ed ebbe da lui una ricompensa. Il primo settembre 1531 a Cividale Stefano Illigio quale cameraro dichiara di avere ricevuto da « Mons. Gentil Contarini » ducati 12 per il possesso che aveva preso dell'arcidiaconato di Aquileia.

Nell'anno seguente l'arcidiaconato era conteso da altri e solo il 29 agosto 1533 il Contarini da Conegliano nominava i suoi procuratori per prenderne possesso. In un documento di quel giorno stesso e relativo a tale concessione, il patriarca Marino chiama il Contarini « prothonotarium apostolicum, familiarem et continuum commensalem nostrum ». Bini, *Documenta varia*, III, in Arch. Capitol. di Udine.

[2] AV., Armar. 40, to. 13, fol. 171, minute di brevi.

presentate scritture nuove, l'avvocato del patriarca chiese la dilazione di alcuni giorni per poterle esaminare [1].

Invece la causa non fu ripresentata in Consiglio prima del 10 aprile 1527, quando l'avvocato del patriarca, per dimostrare che San Vito era terra assolutamente patriarcale, portò come prova « che un patriarca diede un manso ad uno, cioè terra in feudo, coll'obbligo di far tacere le rane tutt' intorno dove abitava il patriarca; che altri governavano i cani di lui; sicchè dimostrò la giurisdizione del patriarca su quel luogo ». Si trattava di feudi ministeriali, dei quali non ci è rimasta altra memoria nei documenti giunti sino a noi; ciò non vuol dire che non esistessero. Non so, invece, quanto potessero servire queste prove per l'assunto del patriarca; in ogni modo si decise che a quei di San Vito si sarebbe dato ascolto in altra seduta del Consiglio [2].

Ma non era ancora finito perchè il 31 agosto 1528, nota il Sanudo, fu udito in Collegio Marco Grimani che parlava in nome del fratello Marino sull'affare di San Vito [3]. Di che, a questo momento, si parlasse in particolare, il Sanudo non dice; ma è l'ultima volta ch'egli parla in proposito e sappiamo che San Vito conservò le sue franchigie tradizionali.

Il 22 novembre 1530 Giacomo de Nordis, vescovo d'Urbino e famigliare del cardinal Grimani, scrisse da San Vito ai provveditori, Consiglio e Comunità di Cividale annunciando che il cardinale si trovava da parecchi giorni a San Vito « con buon numero di servitori e famigliari suoi », e per provvedere la carne necessaria al comune sostentamento aveva dato speciale incarico a Mattia di Zucco; questi, a sua volta, mandava a Cividale Vittore da Feltre, suo commesso, « per condurre alquante paia di buoi per la via di Cividale ». Ma il cardinale desiderava che quei buoi, pur pagando il dazio solito, potessero giungere a San Vito senza che i Cividalesi ritenessero, come ne avevano diritto, il terzo degli animali che passavano di là per i bisogni della loro città; ed il de Nordis, ch'era cividalese, esortava i suoi concittadini ad accontentare il cardi-

[1] SANUTO, *Diarii*, to. XLIV, p. 54.

[2] SANUTO, *Diarii*, to. XLIV, p. 473. Negli inventari del card. Marino troviamo ricordato: « Scritture di San Vido castello del patriarcato in sacho di canevaza ». P. PASCHINI, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, in *Rendiconti d. pontif. Accademia romana di Archeol.*, V, 1927, p. 172.

[3] SANUTO, *Diarii*, to. XLVIII, p. 423.

nale [1]. Ciò significa che il patriarca intendeva favorire, col suo soggiorno, la terra di San Vito. Non si limitò a questo. Uno scrittore del luogo, infatti, ci informa parlando delle porte di San Vito: « La terza è porta Grimana detta, ove si vede la bella strada diritta per la quale si va a Portogruaro.... Questa porta con la via diritta fu fatta dal detto cardinal Marino. Onde ebbe nome ancora da lui ». E più sotto aggiunge: « Nella esterna facciata della Torre di questa Porta evvi scolpita in marmo l'Arma della Famiglia Grimana con sopra il Cappello Cardinalizio, e di sotto leggonsi queste parole:

MARINUS. GRIMANUS. S. R. E. CAR.
PATRIARCA. AQUILEIENSIS.
EPISCOPUS CONCORDIENSIS.
M.D.XXXIII. [2]

Il cardinal Grimani più tardi nel suo castello di San Vito, il 6 settembre 1541, concesse a Pietro Altano dei conti di Salvarolo, cittadino di San Vito, per lui e tutta la sua famiglia, il privilegio d'esenzione dalla giurisdizione del Capitano e Podestà di San Vito eccetto che in due casi: del delitto di ribellione, e di opposizione all'imprigionamento dei rei. Egli poteva essere giudicato solo dal suo luogotenente od uditore generale. Inoltre lo costituì prefetto delle fabbriche, arti e strade patriarcali con tutti i diritti inerenti ad un tale ufficio [3].

Si andrebbe lontano dal vero se si pensasse che, dopo il 1530, le cose procedessero del tutto liscie a San Vito; neppure colla morte del cardinale Marino, avvenuta nel 1546, gli animi si quietarono, anzi le contese si ripeterono ostinatamente anche in seguito [4].

[1] G. GRION, *Guida storica di Cividale*, ivi, 1899, docc., p. CXXIX, n. 64. Sappiamo che ogni bue pagava mezzo denaro di dazio e, se veniva venduto, ne pagava un denaro. Così almeno nel 1378. *Ibid.*, p. CLX. Il card. Marino rimase a San Vito certo sino verso la metà di dicembre; egli si proponeva di essere in Aquileia per Natale, come sappiamo da un'altra lettera che il de Nordis scrisse a quel Capitolo il 19 novembre. *Sinodali e lettere patriarcali*, in Archivio Capit. di Udine, n. 37.

[2] *Dell'origine del Castello di S. Vito*, dialogo di M. GIROLAMO CESARINO, in *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, to. XXI, Venezia, 1771, pp. 28, 82. Cfr. C. E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, I, p. 171 colla data del 1534; l'iscrizione fu poi trasportata sopra un arco di porta in casa dei conti Altan.

[3] Il documento sta in *Memorie sopra la famiglia de' Signori Altani conti di Salvarolo*, Venezia, 1717, p. 97 sg.

[4] ALTAN, *op. cit.*, p. 31 sgg.

***

Antonio Soriano, oratore veneto a Roma, nella relazione che fece al doge ed al Senato il 3 luglio 1531 [1], dopo finita la sua legazione, ricorda i tre cardinali veneziani Grimani, Corner e Pisani « circa i quali io potrei dir grandi cose in lode e commendazione; ma tutto saria poco, rispetto a quello che ricercano i meriti delle Reverendissime Signorie loro. Non tacerò, tuttavia, che esse sono colonne della Cristiana Religione e pronti d'animo, quanto dir si possa, all'amplificazione di Vostra Celsitudine. E dei reverendissimi Grimani e Cornelio, che sono stati in corte al tempo mio e coi quali ho avuto a negoziare, posso parlare più largamente che del cardinal Pisani, che non vi è stato al tempo mio; certo tutti tre sono in estimazione e in non volgare autorità presso il papa » [2].

Marino Grimani era stato creato cardinale nelle tempora di dicembre 1527 ed i festeggiamenti che accompagnarono a Venezia questa nomina lo persuasero forse a lasciar in pace quei di San Vito. Quanto al vescovado di Concordia, di cui si fa memoria nell' iscrizione, esso fu oggetto di molte trattative che non fanno punto onore al Grimani e sono, quasi, un esempio caratteristico dei modi con cui prelati influenti riuscivano ad accaparrarsi rendite ed uffici ecclesiastici senza che si preoccupassero gran che del bene delle anime e delle chiese loro affidate. Gli abusi non erano nuovi, ma sotto Clemente VII essi raggiunsero il loro culmine.

Nel concistoro del 19 gennaio 1530, dietro relazione del cardinale Alessandro Farnese, il papa concesse ai due cardinali Grimani e Corner benefici ecclesiastici sino alla somma di 5000 ducati di reddito. Per raggiungere questa somma essi potevano ricevere in comune benefici arcivescovili, vescovili ed anche benefici minori, purchè ciascuno di questi non fosse inferiore ai 200 ducati di reddito, e fossero tutti compresi entro il territorio soggetto a Venezia; dovevano essere loro assegnati per designazione papale.

[1] Ma la presentò solo il 18 luglio 1533; quindi quanto dice vale anche per il tempo intercorso fra le due date.

[2] E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie III, vol. II, p. 288.

Ad relationem R.mi D.ni de Farnesio Sanctitas sua concessit R.mis D.nis de Grimano et de Cornelio Reservationem beneficiorum ascendentium ad summam quinque Millium ducatorum. Et hoc intelligitur tam de Archiepiscopatibus quam Episcopatibus et omnibus beneficiis minoribus dum tamen ascendant ad summam ducentorum ducatorum Divisio autem beneficiorum inter ipsos Dominos facienda erit per Sanctitatem suam et hoc intelligitur in Dominio Venetorum [1].

Potrà sembrare strano che il Grimani ricorresse a questo ripiego per ottenere nuovi benefici; ma egli il 16 aprile 1529 in concistoro aveva rinunciato al patriarcato di Aquileia in favore del fratello Marco [2], il quale lasciava la sua carriera di nobile veneziano per entrare nello stato ecclesiastico. Così il cardinal Marino, che in ogni modo s'era riservato importanti diritti sul patriarcato, appariva in quel momento sprovvisto di benefici ecclesiastici; in realtà egli aveva trovato il modo di accrescere le rendite e gli onori della casa Grimana e di conservar il tutto per lunghi anni.

Nell'ottobre 1530 morì a Venezia Eusebio Priuli vescovo di Veglia [3] e i due cardinali, in forza dell'aspettativa loro concessa e col beneplacito del papa, si presero quel vescovado che rendeva 600 ducati dividendosene per metà i redditi [4].

Il 16 marzo 1531 morì a Brescia Paolo Zane vescovo di quella città, « e nulla gli è stato trovato », notava il Sanudo, cioè non lasciò contanti. La Signoria avrebbe voluto procedere alla nomina del personaggio da proporre al papa per quella sede; ma si presentò in Senato un fratello del cardinale Corner che doveva essere il primo ad essere provveduto, asserendo che suo fratello era cardinale povero; anche Vittore Grimani parlò in favore del Corner e questi infatti fu nominato [5]. Il cardinale Corner rinunciò, per conseguenza, alla sua porzione dei redditi della chiesa di Veglia, la quale il 23 aprile 1531 fu data a Giovanni Rosa, vescovo di Scardona in Dalmazia. Non vi rinunciò, invece, il cardinal Grimani, tanto che il 20 marzo 1531 fu ripetuta in concistoro la nomina di Giovanni Rosa, cedendo il Corner al suo diritto e rinunciando il Grimani a quello di regresso [6].

[1] AV., Archiv. Consist., Acta Vicecancellarii, 4, p. 41.
[2] AV., Archiv. Consist., Acta Vicecancellarii, 4, p. 28.
[3] Egli era stato abbate di S. Michele di Murano.
[4] Sanuto, *Diarii*, to. LIV, p. 15. Egli osservava che sarebbe stata necessaria anche l'approvazione del Senato.
[5] Sanuto, *Diarii*, to. LIV, p. 344 sg.
[6] Eubel, *Hier. Cath. Medii Aevi*, vol. III.

Anche nella nomina a vescovo di Pola, fatta nell'aprile 1532 nella persona di Giovanni Battista Vergerio, troviamo l'annotazione « competentibus card. de Grimanis et Francisco de Corneliis reservatariis ». Ai due cardinali non parve fosse il caso di occupare quella sede a proprio vantaggio.

Non pare che della concessione del gennaio 1530 si sia steso un pubblico documento; fu soltanto il 22 giugno 1531 che Clemente VII rilasciò in favore dei due interessati un breve nel quale, considerando che Francesco Corner non possedeva affatto benefici ecclesiastici e che Marino Grimani era provveduto insufficientemente, determinò che al primo si dovevano assegnare benefici ecclesiastici maggiori o minori (purchè superiori ciascuno a 200 ducati) sino alla somma di 3000 ducati di reddito, ed al secondo sino a quella di 2500, in modo che tali redditi fossero divisi fra loro in eque porzioni e con certe cautele determinate dallo stesso pontefice [1]. È assai probabile che un tale breve sia stato ritenuto necessario in vista delle difficoltà che si prevedevano e delle critiche che un simile provvedimento aveva provocato sin dal primo momento che si era conosciuto. Non tardò molto che si ebbe occasione di eseguirlo.

Il 20 luglio 1533 morì a Padova in fama di denaroso Giovanni Argentino vescovo di Concordia [2], e Marino Grimani insieme col suo collega Corner si affrettò a prendere il possesso spirituale del vescovado ed a chiedere al Senato anche il possesso delle temporalità [3]. La richiesta fu presentata in Collegio il 22 luglio 1533 da Vittore Grimani e da Giovanni Corner procuratore, a nome dei loro rispettivi congiunti, facendo osservare che tutto ciò era in armonia col breve di Clemente VII. Il doge rispose che non voleva saperne e che si sarebbe opposto perchè non era giusto che tre famiglie veneziane tenessero da sole tutti i vescovadi di Terraferma. E volendo il Corner rispondere a sua volta, non fu lasciato parlare ed ambedue gli inviati furono cacciati fuori di Collegio [4].

Così espone il fatto il Sanudo; ma più chiara e particolareggiata è la relazione che Girolamo Aleandro, arcivescovo

[1] AV., Armar. 40, to. 33, fol. 83 sgg., minuta di breve.

[2] Ha lasciato in contanti ducati 20.000 e più, riferisce il SANUTO; *Diarii*, to. LVIII, p. 464.

[3] V'è detto che Concordia vacava spiritualmente da quattro anni, convien credere che l'Argentino avesse fatto qualche rinuncia con riserva di alcuni diritti.

[4] SANUTO, *Diarii*, to. LVIII, p. 465.

di Brindisi e nunzio papale a Venezia, inviò il 29 luglio al cardinale Giacomo Salviati a Roma: « La vacanza del vescovado di Concordia è stata qui un seminario d'infinita discordia perchè, concorrendo per averne il possesso dalla Signoria, i cardinali Corner e Grimani dettero motivo di turbare i possessi di Treviso e Corfù [1], i quali, a quanto si diceva, si dovevano spedire in uno di questi giorni. Ma ora gli animi sono così alterati che non si possono racquetare, non già per causa di Nostro Signore, ma di questi cardinali veneziani, dei quali si dice che in tre (il terzo era il Pisani) vogliono tenere quante chiese sono nel Dominio della Repubblica. Tanto che andando a palazzo, il magnifico messer Vittore Grimani ....., il doge gli disse in faccia che lascerebbe prima la berretta ducale che consentire avessero tale possesso, giacchè se il cardinal Grimani avesse Concordia, sarebbe signore di tutto questo stato dalla parte di settentrione e di levante sino alla Germania e di là sino alle porte di Venezia senza alcuna discontinuità; infatti il vescovado di Concordia aveva tutt'intorno il patriarcato di Aquileia [2] ed il vescovado di Ceneda [3] senza calcolare alcune abbazie, le quali tutte hanno dominio temporale oltre che spirituale. E dicono che su questo scriveranno a Nostro Signore supplicando Sua Santità, con ogni debita riverenza, a dare il vescovato a chi le piace, purchè con questo dare il tutto a pochi non ne sorga detrimento e discordia a tutta la loro Repubblica; lamentandosi inoltre del fatto che queste tre case non soltanto abbiano quasi tutte le chiese del loro Dominio, ma anche che esse non lascino speranza ad altri, all'infuori dei loro parenti, di ottenere il minimo beneficio » [4].

L'affare di Concordia si presentò in Collegio il 5 agosto 1533, quando Fantino Corner-Piscopia riferì d'avere chiesto al papa quel vescovado per un suo figlio; ma gli si oppose Vittor Grimani allegando la bolla ottenuta dal papa in favore di suo fratello e ricordando come il cardinale Corner, ottenuto il vescovado Brescia, pagasse al cardinale Grimani un'annua somma di denaro sulle rendite di quello; soggiunse che, resasi vacante la sede di Concordia, Marino Grimani ne aveva già

[1] Al vescovado di Treviso aspirava il cardinal Pisani ch'era vescovo di Padova. All'arcivescovado di Corfù era stato eletto il protonotario Giacomo Cocco.

[2] Il patriarcato era stato conferito a Marco Grimani, con regresso in favore di Marino e con riserva di quasi tutti i diritti.

[3] Vescovo di Ceneda era Giovanni Grimani, fratello di Marino e di Marco.

[4] AV., Nunziatura di Venezia, I, p. 163.

preso il possesso spirituale ed ora pregava la Signoria che gli desse il possesso anche delle temporalità [1].

Come riferiva l'ambasciatore veneto a Roma, l'intervento nella faccenda di Concordia da parte di Fantino Corner–Piscopia non era stato che un imbroglio giacchè Clemente VII intendeva assolutamente che quel vescovado fosse del Grimani ed il 10 agosto inviava al nunzio Aleandro un breve per incaricarlo di domandare alla Signoria, in favore del Grimani, il possesso della temporalità. L'Aleandro mostrò il breve alla Signoria il 16 agosto, ma si ebbe di nuovo risposta dal doge che era male che una casata ottenesse ogni cosa e le altre nulla; in ogni modo si sarebbe deliberato sul da farsi [2].

Era un prender tempo; ma intanto in quello stesso giorno, 16 agosto, la Signoria ordinò che fosse rimosso quel vicario che il Grimani aveva posto a Concordia per amministrare le temporalità e fosse sostituito con un altro « a requisizione della Signoria »[3]. Questa, infatti, non intendeva ancora di cedere e l'affare fu tirato in lungo.

Nemmeno Clemente VII si mostrava disposto a mutare le sue decisioni. Infatti il 9 gennaio 1434 egli inviava un breve al doge stesso, nel quale gli ricordava quanto era stato convenuto a proposito dei benefici da assegnarsi ai due cardinali Corner e Grimani e come, avendo ottenuto il primo il vescovado di Brescia, spettava al secondo quello di Concordia e come, coll'impedire al Grimani il possesso di Concordia, si veniva a danneggiare anche il Corner il quale aveva sino allora pagato al Grimani la metà dei frutti di Brescia; chiedeva perciò che venisse dato al Grimani il possesso di Concordia perchè, a sua volta, potesse pagare al Corner la metà dei frutti di questa sede; il nunzio Aleandro avrebbe potuto spiegare con più precisione questo complesso di rapporti fra i due.

Duci Venetiarum.

Dilecte etc. Non ignorat tua No[bilitas] nos alias dilectis filiis nostris Grimano et Cornelio cardinalibus patriis vestris ut quos dignitate ornaveramus etiam necessariis facultatibus sustentaremus, certam gratiam in vestro Dominio concessisse, ut uterque unam cathedralem ecclesiam successive vacantem, alter vero eorum medietatem fructum eius ecclesiae quam alter haberet perciperet, ut inter eos equalitatem

[1] SANUTO, *Diarii*, to. LVIII, p. 522.
[2] SANUTO, *Diarii*, to. LVIII, pp. 562, 569, 579.
[3] SANUTO, *Diarii*, to. LVIII, p. 570.

et benivolentiam servaremus, secutumque deinde fuisse ut in vim dictae gratiae nostrae Cardinalis Cornelius ecclesiam Brixiensem adeptus sit, et cardinali Grimano medietatem illius fructuum fideliter et continue persolverit et nunc persolvat; cumque ecclesia Concordiensi successive vacante, idem expectaremus ut vicissim idem Cardinalis Grimanus illam Cornelius autem eius fructuum medietatem consequeretur, moleste sane intelleximus eundem Grimanum in possessione illius assequenda Cornelium autem in medietate fructuum percipienda impediri. Quamobrem cum utrumque eorum ob generis et animi sui nobilitatem virtutesque ea dignitate dignas plurimum diligamus, aequumque censeamus ut iuxta concessionem nostram paritas inter eos servetur, tuam No.tem et istum inclytum senatum studiose hortamur et requirimus in Domino, ut in eisdem duobus Cardinalibus qui nobis ornamento sunt et adiumento in dies esse possunt coadiuvandis nobis, vos conformare et dicto Cardinali Grimano possessionem dictae Ecclesiae Concordien., interumque dicto Cardinali Cornelio ut sicut medietatem fructuum suae ecclesiae Brixien. persolvit, ita medietatem fructuum dictae Ecclesiae Concordien. percipiat, mandare et permittere velitis, sicut haec plenius venerabilis frater Hieronymus Archiepiscopus Brundusinus Nuntius noster explicabit. Datum Romae etc., die 9 Januarii 1534 anno XI [1].

BLOS[IUS]

Infatti in quello stesso giorno il papa inviava un secondo breve al nunzio col quale lo incaricava di consegnare al doge il breve a lui indirizzato e di usare di tutta la sua influenza perchè venisse dato al Grimani il possesso di Concordia e perchè intanto venisse consegnata al Corner la metà dei redditi di quella sede [2].

E poichè a Venezia si cercavano pretesti contro l'esecuzione di questi ordini pontifici, l'otto marzo 1534 Clemente VII con un nuovo breve sollecitava il nunzio ad adoperarsi perchè fosse rimosso ogni ostacolo e concesso al Grimani quanto gli spettava [3].

Fu forse per l'occasione della morte di Clemente VII avvenuta il 25 settembre 1534 e dell'elezione di Paolo III che la Signoria veneziana si decise di dare al Grimani quale commendatario [4] il possesso delle temporalità di Concordia.

[1] AV., Armar. 40, to. 48, fol. 8.

[2] AV., Armar. 40, to. 48, fol. 7: « omni studio et diligentia instes, ut possessio dictae Ecclesiae Concordien. ipsi Grimano, interimque medietas fructum illius eidem Cardinali Cornelio percipienda consignetur ». Minuta di breve.

[3] AV., Armar. 40, to. 48, fol. 52, minuta di breve.

[4] Come commendatario di Concordia egli è designato in un breve di Paolo III del 15 novembre 1536. AV., Armar. 41, to. 4, fol. 19.

Continuarono ad aver valore i patti che intercedevano fra lui ed il cardinale Corner.

Per uno di quei trapassi di benefici che i prelati Grimani compivano a profitto dei propri interessi, nel concistoro dell'undici aprile 1537 il cardinal Marino cedette la commenda della sede di Concordia in favore di Pietro Quirini, figlio di sua sorella Paola [1] che aveva allora circa diciotto anni; il Quirini doveva tenere quella chiesa in commenda sino ai 27 anni, quando, col ricevere la consecrazione episcopale, l'avrebbe avuta in titolo. Naturalmente il cardinale ne conservava intanto l'amministrazione, i redditi, la collazione dei benefici ed il diritto di regresso; mentre il card.nale Corner conservava la parte dei frutti che gli spettava in grazia dei patti già noti. Inoltre il cardinal Marino riservò la metà dei frutti come annua pensione in favore di Giulio Grimani, chierico veneziano, suo nipote; però questi doveva cominciare a percepirla soltanto dopo la morte del cardinale Marino e del cardinale Corner, o quando venissero a cessare le loro mutue riserve.

Concistoro dell'undici aprile 1537.

Referente R.mo A. Car.le Caesarino. [il papa] Admisit cessionem de Ecclesia *Concordiae* factam a R.mo M. Car.le Grimano: et ei Ecclesiae sic vacanti providit de persona *Petri Quirini* clerici Venetiarum ex sorore nepotis ipsius R.mi cedentis, in decimo octavo vel circa suae aetatis anno constituto, scilicet in administrationem usque ad XXVII annum et deinde in titulum. Reservatis administratione, fructibus et regressu per cessum vel decessum pro eodem R.mo cedente, sine tamen preiudicio transactionis et concordiae alias inter R.mos D.nos Franciscum tituli S.tae Praxedis card.lem Cornelium et Marinum car.lem Grimanum predictum super perceptione medietatis fructuum etc. mensae huiusmodi initae, etiam si per obitum dicti car.lis Cornelii dicta perceptio medietatis fructuum cessabit, collatione beneficiorum, et insuper reservata medietate fructuum etc. loco pensionis annuae libera etc. pro *Julio de Grimanis* clerico Venetiarum etiam eiusdem R.mi Marini car.lis nepotis persolvenda postquam R.mi domini Marinus et Franciscus cardinales decesserint: seu eorum reservationes predictae alias quovis modo cessaverint et non antea [2].

Giulio Grimani era figlio naturale di Marco Grimani. Questi, rimasto vedovo con un'unica figlia legittima, invece di passare a nuove nozze, era entrato nella carriera prelatizia ed era diventato patriarca di Aquileia, per cessione del fratello Marino, il 16 aprile 1529, come dicemmo.

[1] Paola Grimani aveva sposato Stefano di ser Pietro Querini il 19 maggio 1519, portando grossa dote. SANUTO, *Diarii*, to. XXVII, p. 328.

[2] AV., Archiv. Consitor., Acta Vicecancellarii, 5, fol. 29 *v*.

Non ricevette, per allora almeno, gli ordini sacri tanto più che Marino s'era riservati tutti i diritti sul patriarcato, in modo che Marco era soltanto patriarca titolare.

Sappiamo che nel 1546 Giulio aveva sedici anni; era nato dunque nel 1530 ed aveva perciò solo sette anni quando lo zio cardinale gli riservò la pensione su Concordia. Oltre che sulla protezione dello zio cardinale, egli poteva contare anche su quella del padre patriarca; ma questi inopinatamente morì a Roma nel luglio 1544. Paolo III, nell'inviare con un breve le sue condoglianze al cardinale Marino il 31 luglio 1544, prese occasione per raccomandargli Giulio che il defunto padre teneramente amava e per esortarlo a provvedere alla sua istruzione letteraria alla quale mostrava tanto buona disposizione; e poichè lo stesso cardinale s'era presa ripetutamente cura di raccomandare al papa il nipote, il papa non dubitava che questi si sarebbe preso cura di lui. Evidentemente il cardinale Grimani aveva sperato che Paolo III provvedesse egli all'educazione di Giulio col conferirgli qualche beneficio; il papa, invece, rispondeva col ricordare a Marino i suoi doveri.

Cardinali Grimano.

Ven.lis frater noster salutem. Sicut non dubitamus mortem bo. me. Marci olim Patriarchae Aquilegien. fratris tui praeter votum tibi incidisse, ita tua prudentia ac animi fortitudo spem nobis faciunt, te talem casum non nisi viriliter laturum esse, cum praesertim illius virtus probitas et bene acta vita consolari te abunde possint. Nos vero ne officio et amori erga te nostro desimus te hortamur ut in hoc te talem ostendas, qualem in adversis soles, et voluntatem tuam cum dei omnipotentis voluntate coniungas [*il seguente brano cancellato nella minuta*: Commendamus praeterea tibi dilectum filium Julium Grimanum quem ille singulariter ut scis diligebat, et quem nobis a te pluries commendatum fuisse recordamur, gratumque nobis erit si liberalitatem eam qua cum illo utebaris in totum vel in partem in istum transferres, ut litterarum studiis in quibus eum maxime proficere audimus commodius et maiori animo incumbere possit. Datum. *fu sostituito con quel che segue*] Memores praeterea qua instantia saepe nobis commendaveris dilectum filium Julium Grimanum de eius in literarum studiis profectu bene te sperare dicens, quem utpote ex fratre nepotem a te intime diligi credimus, voluimus ipsum Julium tibi vicissim commendare, gratum a te recepturi si liberalitatem eam qua erga ipsum Patriarcham utebaris in ipsum Julium vel totam vel dimidiatam transferes, ut bonis litteris et disciplinis commodius et maiori animo incumbere possit. Datum Romae, apud s. Marcum, ultima Julii 1544 anno X[1].

[1] Armar. 41, to. 30, fol. 371, minuta di breve.

Marino riuscì meglio nel suo intento quando il 23 gennaio 1545, nell'atto di rinunciare alla chiesa di Aquileia in favore del fratello Giovanni per prendersi in commenda quella di Ceneda, riservò in favore di Giulio una pensione di 500 ducati di moneta veneta da pagarsi da Giovanni sui frutti della chiesa di Aquileia alla morte di Marino. Questa pensione fu confermata in concistoro, ed a Giulio fu concessa la sanatoria « super defectu natalium » [1].

Non si può dire certamente che a Giulio non si fosse provveduto con larghezza, ma il cardinal Marino non era ancora contento e tentò un colpo più grosso, se è vero, e non c'è da dubitarne, quanto narra Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù in una lettera da Verona del 7 ottobre 1546 al cardinale Cervini:

> Ora la morte del R.mo Grimani è certa e fu alli 28 del mese passato alle 13 ore...; ha resignato il vescovado di Ceneda al figliuol naturale del patriarca che fu in armata [Marco], di età di 16 anni, quale Sua Santità non ha voluto ammettere et pare che da poi la Signoria ad instantia de' parenti di Grimani abbia scritto in favor di costui, alla quale s' il papa volesse compiacere, potria in un medesmo tempo contentare la Signoria et il putto con darli il mio arcivescovado [2].

Il cardinale Marino dunque « in articulo mortis » (egli morì il 28 settembre 1546) aveva rinunciato al vescovado di Ceneda in favore di Giulio; ma Paolo III non aveva accettata questa rinuncia per conferire ad altri quel vescovado; mentre invece questa volta la Signoria veneziana sarebbe stata contenta che Giulio lo avesse; il buon Cocco sarebbe stato disposto, per compiacere alla Signoria, di rinunciare al suo arcivescovado di Corfù perchè fosse conferito a Giulio. Senza fare giudizio temerario, possiamo pensare che se ne sarebbe conservate le rendite, dietro l'esempio che davano i Grimani, oppure che sperava poi un compenso con altri benefici.

Fermiamoci ancora un momento su Giulio Grimani [3]. Con un suo testamento rogato a Piacenza il 21 settembre 1546

[1] AV., Archiv. Consistor., Acta Vicecancellarii, 5, fol. 210.

[2] G. Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien*, Paderborn, 1910, p. 53, n. 5.

[3] In uno degli inventari redatti per ordine dello stesso cardinal Marino (Cfr. Paschini, *Le collezioni archeologiche* cit., p. 174) è ricordato un *Don Julio*, al quale il cardinale regalò delle stampe e dei disegni (fra cui due di Raffaello) ed « un quadro di cera » che rappresentava la deposizione di Nostro Signore nel Sepolcro. Ho pensato per un momento che si trattasse di Giulio Grimani; ma certamente è indicato don Giulio Clovio miniatore che fu di casa con Marino Grimani.

Marino lasciò tutti i suoi libri, dovunque si trovassero, greci ed ebrei di ogni sorte, tutti i manoscritti latini membranacei ed anche i manoscritti cartacei che fossero reputati degni d'essere collocati in biblioteca « et hos ultimos arbitrio Julii protonotarii apostolici alumni mei », al monastero benedettino di San Giorgio maggiore a Venezia, sotto alcune condizioni [1].

Si voleva assolutamente fare di Giulio Grimani un vescovo. L'ambasciatore veneziano a Roma Girolamo Soranzo riferiva al doge il 30 agosto 1561 [2] di avere partecipato al papa « che il R.^{do} vescovo di Torcello desiderava con buona licentia di S. Beatitudine eleggersi in coadiutore nel suo vescovado il R.^{do} D.^{no} Giulio Grimani, figlio che fu del R.^{mo} Patriarca d'Aquileia già capitano generale dell'armata di S. Chiesa contro infideli; persona di 30 anni et c'ha lungamente studiato in Padova et Bologna, dove si è dottorato. Et affermai a S. Santità che questa gratia saria benissimo collocata, et da V. Serenità ricevuta carissima, così per rispetto del R.^{do} Vescovo predetto sommamente amato et stimato da lei, come per le proprie qualità di esso R.^{do} Grimani, tenuto da lei per confidente ». Il papa si mostrò contrario in genere a concedere coadiutorie « et poi disse: con tutto ciò, per amor della Signoria, volemo far maggior cose; et daremo titolo al Grimani di un vescovato d'infideli, et lo faremo eletto di Torcello, come desidera il vescovo » [3].

Questo proposito ebbe la sua esecuzione nel concistoro del 5 settembre 1561:

Referente R.mo Domino Novagerio:

Deputavit [il papa] Coadiutorem in regimine et administratione Ecclesiae Torcellanae R. p. D. Jeronimo Fusquero (*sic*) Episcopo Torcellano D.^{num} Julium Grimannum clericum Venetum cum futura successione. Ac ut idem Julius in his quae sunt ordinis efficaciter intendere possit, de illius persona Ecclesiae Salonen. in partibus infidelium consistenti tunc certo modo vacanti providit, ipsumque illi in Episcopum prefecit et pastoralem curam etc. committendo, ita quod assecuta dicta Ecclesia Torcellana illa vacet; et cum indulto de non accedendo ad dictam Ecclesiam Salonen. ac dicto Coadiutoris officio durante reservatione pensionis annuae Ducentorum Ducatorum auri super fructibus etc. mensae Episcopalis Tor-

[1] Card. G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio* ecc., Città del Vaticano, 1938, pp. 7, 9 e 28. È chiaro qui il significato della parola *alumni*; il cardinale non può in atto pubblico chiamare Giulio nipote, usa perciò un termine classico che significa giovane allevato in casa e quasi adottato.

[2] Archivio Stato di Venezia, Carteggio degli ambasciatori, Roma, XIV, Reg. II, fol. 34.

[3] Vescovo di Torcello dal 16 maggio 1526 era Girolamo Foscari che morì nel 1562.

cellanae de consensu predicti Jeronimi Episcopi et retentione pensionis annuae Quingentorum Ducatorum monetae Venetae super fructibus etc. mensae Patriarchalis Aquilegien., ac dispensationibus derogationibus et clausulis opportunis et consuetis. Absolvens etc. Fructus etc. Tax.[1].

Dunque Giulio Grimani fu nominato coadiutore con futura successione a Torcello, gli fu conferita la sede titolare di Salona, gli fu fissato col consenso del vescovo Foscari un assegno di 200 ducati sulle rendite di Torcello, gli fu inoltre concesso di conservare la pensione annua di 500 ducati che gravava sulla mensa patriarcale di Aquileia[2].

Ma il papa Pio IV ritornò sulle sue decisioni. Per quale motivo, non ci è stato riferito. Si noti che proprio allora eravamo alla terza ripresa del Concilio di Trento ed era pur necessario cominciare a metter mano all'estirpazione degli abusi. Poi Torcello era alle porte di Venezia[3] e doveva apparire ripugnante affidare quella sede ad un bastardo, mentre v'erano altri ecclesiastici degni che la potevano occupare. Vi sarà anche stata qualche speciale indegnità dalla parte della madre che non conosciamo chi fosse? Il papa si sarà accorto di non essere stato informato esattamente? In ogni modo, sta il fatto che nel concistoro del 2 marzo 1562 la coadiutoria fu annullata colla clausola che in avvenire il coadiutore dovesse ritenersi inabile a qualunque dignità ecclesiastica[4]. Così le aspirazioni di Giulio furono stroncate definitivamente, e pochi mesi dopo, morto il Foscari a Roma, fu eletto vescovo di Torcello e preconizzato in concistoro il 3 gennaio 1563 Giovanni Delfino veneziano.

Rimase ancora per lunghi anni a Giulio Grimani la pensione sul vescovado di Concordia.

Nel suo sinodo concordiese del 1567 il vescovo Querini annunciò, infatti, la seguente decisione:

Havemo deliberato per discarico dell'honor nostro e per infrenar le male lingue che fanno molte false mormorationi, non sapendo più che tanto della quantità delle entrate di questo Vescovato, che siano per questo

[1] AV., Archiv. Consistor., Acta Vicecancellarii, 9, fol. 99.

[2] Il vescovo di Torcello stava in quei giorni a Roma e favoriva personalmente la nomina del Grimani, come sappiamo dallo stesso ambasciatore Soranzo.

[3] La stessa isola di Murano era compresa nella diocesi Torcellana.

[4] AV., Archivio Consistoriale, Acta Vicecancellarii, 9, fol. 113. Questa decisione si ebbe: « Proponente S.mo Domino nostro: Fuit dissoluta coadiutoria alias facta in regimine Ecclesiae Torcellanae cum decreto quod Coadiutor de cetero sit inhabilis ad quascumque dignitates ecclesiasticas ».

sinodo eletti quattro nobili della Diocesi, dinanzi alli quali il nostro fattor generale renda contò dell'entrate che restano per nostro uso, acciò che chiaramente si veda da tutta la provincia et altri che, pagata la metà dei frutti riservati a Monsignor Giulio Grimani, et detratte le altre gravezze, a noi non resta il vitto modesto per tutto l'anno [1].

Il Grimani continuò nella sua vita di studio, senza lasciare larga memoria di sè. Sappiamo che si dilettava di cose letterarie e particolarmente di poesia.

Presso il Guerra a Venezia fu pubblicato nel 1586 [2] il poemetto: *Le lagrime di S. Maria Maddalena* di Erasmo di Valvasone. Lo stampatore dedicò il piccolo opuscolo di 24 pagine « all'Illustre e Rev.^{mo} Mons.^{or} Giulio Grimani prothonotario apostolico », e scriveva del Grimani: « so ch'el suo piissimo e nobilissimo animo d'ogni honorato studio si diletta, e non poco vale nel far giudicio dei Poetici componimenti, sì come talvolta anchora per suo lodevole trastullo ella ha essercitato in questo il suo valore, et suol amare, honorare e favorire quanto può tutte le sorti di virtuosi ». Non so se abbia pubblicato nulla.

Dopo il 1586 non ho trovato più traccia di lui.

PIO PASCHINI.

[1] E. DEGANI, *Le nostre scuole nel medio evo* ecc., Portogruaro, 1904, p. 135.

[2] Fu stampato in quell'anno anche a Ferrara e poi in seguito senza la dedica. G. LIRUTI, *Letterati del Friuli*, to. II, p. 392,

ANEDDOTI

DA PORDENONE A CORMÓNS

PERCH'IO non spero di tornar giammai nella dolce terra friulana e confidare a persone più di me autorevoli ed esperte un suggerimento che vagheggio da anni, mi sia consentito di bisbigliarne qui qualche cosa. Può apparir minuzia e magari pedanteria, ma non credo sembrerà tale a Friulani e a chi abbia appreso ad amare la terra degli incantevoli tramonti autunnali. Fin dalla fanciullezza io ebbi la fortuna di soggiornare qualche mese ogni anno in una vecchia casa della bassa friulana, chiusa ora in gran lutto e popolata di ombre; camminai per campi e brughiere, lungo argini di fiumi e paludi in fraterna compagnia con chi non è più ed era friulano di sangue; ascoltai i canti delle vendemmiatrici e racconti di caccia presso i grandi camini. E come mi si fissarono nella mente i contorni dei colli, così appresi a riconoscere i campanili che paion crescere su dalla terra e a individuarne le voci; vidi uomini alti e schietti zoccolanti sulle dalmane sonore e donne dritte e ardite intente alle fatiche dei campi; e imparai a comprenderne il parlare ad ammirarne il carattere fiero e gentile. L'ultimo e più lungo mio soggiorno cadde durante la guerra del 1915-18; quando il Friuli era retrovia e quando divenne terra occupata e poi rifiorì a libertà; magnifica gente nel dolore come nel trionfo.

Tanti ricordi mi trascinan lontano e avrei forse dovuto tacerli, se non fosse che proprio allora cominciai ad almanaccare sulla mia proposta di ora, così che in qualche modo la giustificano, come forse ne giustificano il ritardo i lunghi anni poi trascorsi in terra d'esilio.

In guerra di rado mi trovai con commilitoni friulani, e ascoltai allora per la prima volta i cari nomi di paesi familiari storpiati da parlanti di dialetti diversi; sperai che la commis-

sione di dotti chiamata ad italianizzare i nomi stranieri delle nuove province anche della toponomastica friulana si occupasse, ma, ch'io rammenti, essa non s'attardò su imperfezioni minori, e proprio su queste vorrei richiamare l'attenzione di qualche studioso, di sangue e di cuore friulano e più di me autorevole, a mettere in atto quel che per certo ha più volte pensato. E mi terrò lontano quanto possa dalla terminologia linguistica, per non gravare di forme pedantesche quella che mi pare una cura pietosa che si vorrebbe affidata alla pietosa carità di chi è nato e vive sul posto.

Tutti sappiamo che i nomi locali di terre non toscane si sono necessariamente italianizzati e non di rado, specie per nomi di località più lontane dal centro d'Italia, è intervenuto qualche sforzo classicista a restaurarli in forma presso che interamente latina o almeno più del necessario remota da quella usata localmente, mentre in via generale e all'ingrosso, a me parrebbe desiderabile che si conservasse, quando non vi fossero speciali difficoltà, quella tintarella locale a cui gli abitanti sono usati. E così infatti per lo più avviene. Da etimi, diciamo più alla buona, da origini simili nella desinenza nascono in Lombardia *Inverigo* e in Friuli *Precenicco*; se questo fosse in Brianza sonerebbe *Precenigo*, e se quello in Friuli *Invericco*; analogamente si potrebbe dire della serie *Casciago*, *Cremnago* da un lato, e di tutti i *Lusignacco*, *Premariacco*, *Remanzacco* che i lettori ben conoscono e che conservano nell'accento e nello spicco della doppia sorda la eco del forte parlare friulano, come gli altri nella semplice sonora il ricordo della strascicata pronuncia lombarda.

E vi sono varietà di casi tra voci più o meno fortunate nella stessa regione; e a me pare meno avventurato e suona meno felice il *Brescia* da *Brixia*, di fronte al locale *Brèssa*, che non il *Bresso*, di analoga origine, che è di un sobborgo milanese; e risolvendo la *-x-* in *-ss-* non si sarebbe usata violenza all'uso italiano, che, se preferisca ora l'esito *-sc-*, ci conserva tanto *lasso* che *lasciare*. All'incontro Modena ha salvata la sua *e*, che è muta nel dialetto, mentre ciò è stato negato a Udine che avrebbe ben potuto rimaner *Udene* anche nell'uso comune.

Son vaghi rimpianti questi, anzi soltanto illustrazioni di quella aderenza della toponomastica italiana ai parlari locali che mi sembra desiderabile.

Per il friulano la questione si complica sia per certi esiti

molto lontani da quelli di dialetti italiani e della lingua e sia per effetto dell'insinuarsi e propagarsi del veneto a scapito del friulano dal tardo medioevo in poi; se non che i Veneziani, penetrando oltre Piave e Tagliamento, diffusero bensì un dialetto italico, ma non il toscano, e come più vicini e stabiliti sui posti, facilitarono con il loro intervento la trasmutazione di nomi friulani in italiani attraverso la mediazione veneta, anche perchè nelle zone di confine il veneto era divenuto quasi un secondo dialetto, da tutti inteso e da molti parlato. Onde i Veneziani, scontratisi con *Pordenóns*, lasciaron perdere la esse finale, ma non faticaron a conservare tutto il resto e specialmente l'accento, producendo un *Pordenon* che non si strania dall'origine e che l'italiano aggiustò facilmente con l'aggiunta di una *e* così da arrivare trionfalmente a *Pordenone*. Ma si trattava di una località d'importanza, onde richiamò l'intervento veneziano, che luoghi minori, anche vicini come *Cordenóns*, non richiamarono; e ricordo come alcuni miei commilitoni e troppi altri affrontarono la difficoltà di italianizzare quello e simili nomi per altra via, e, per evitare l'accento sulla sillaba finale, lo ritrassero sulla prima facendo sdrucciolar fuori un *Còrdenons* per tutti i versi infelice, e che ha molte risposte, di cui la più nota è il *Còrmons* dei ferrovieri, mentre la via veneta, più consona al friulano, avrebbe portato a Cordenone, Cormone e simili.

Basterebbe, io credo, stimolare un poco la sensibilità locale, richiamare l'attenzione su queste minuzie di intelligenti Podestà, per sciogliere uno alla volta questi piccoli nodi; mentre il tenersi troppo ligi a grafie friulane che il resto degli Italiani non sanno facilmente pronunciare tende a creare dei mostri, come un intervento erudito con tendenze alla restaurazione di forme latine potrebbe produrre difficoltà d'altro genere. In Friuli la parlata ha saputo così bene adattare anche forme prettamente straniere, quali per esempio S. Giorgio della Richinvelda, che si vorrebbe proceder molto guardinghi; poichè tal filologo che ha tramutato *Nova Vas* in Villanova (non so quante ce ne siano in Italia) avrebbe saputo generare un qualche S. Giorgio dal Riccobosco.

E le maggiori difficoltà risulteranno sempre dalle finali in consonante che l'italiano rifiuta e dalle tronche; onde pazienza, acume, delicatezza potranno consigliare di volta in volta i mutamenti opportuni di fronte a forme come Faedis, Nimis,

Gleris, e magari nessun mutamento se si trovi che per essere bissillabi non corron rischio di violenze; come non ne corrono le forme sdrucciole quali Attimis. Vorrei suggerire insomma che i Friulani stessi, esperti oramai delle mutazioni che certi nomi locali soffrono in bocca a connazionali d'altre province, si facessero iniziatori degli adattamenti necessari, ad evitare deformazioni eccessive che snaturino la fisionomia di queste voci o che stabiliscano pronunce accentualmente lontane da quelle usate sul posto. Ed è rischio già presente e che si renderà sempre più minaccioso, quanto più progredisca l'unificazione spirituale e quindi linguistica dell'Italia nostra.

CESARE FOLIGNO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. CESSI. — *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei sec. VIII e IX*, in *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, to. C, 1940, par. II, Cl. di Scienze mor. e Lett., pp. 289-313.

Il ch. Autore ritorna sul problema, tanto dibattuto nel passato, del momento in cui l'Istria entrò a far parte del regno italico: sotto il dominio longobardo della Venezia, o sotto il dominio franco? A questo si riduce, infatti, il problema. Ed in realtà soltanto duplice poteva essere, in fondo, la risposta; perciò gli studiosi si divisero in due schiere, ed il Cessi si mette con coloro che ammettono che già sotto il regno di Desiderio l'Istria sia stata occupata dai Longobardi; mentre la schiera opposta, pure ammettendo parziali e temporanee occupazioni, o meglio invasioni, longobarde in Istria, pensano che soltanto sotto Carlo Magno la penisola fosse annessa alla Venezia longobarda. Il Cessi intende di far prevalere in questa disquisizione la prima sentenza, pur non negando che anche la seconda è fondata su buone argomentazioni storiche. Si può dire che abbia raggiunta la prova? Non lo crederemmo. Nuovi fondamenti storici non ha potuto portare e s'è dovuto accontentare perciò di discutere quelli già noti ed esaminati dagli storici dal secolo XVIII e particolarmente dal De Rubeis, il quale sostenne la seconda sentenza nelle sue tre opere: nel *De Schismate ecclesiae Aquileien.* (1732), nei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (1740) e, da ultimo, nelle sue *Dissertationes variae eruditionis* (1763), p. 302. Qui infatti egli concludeva: « Graecis Istriam, non Langobardis dominatoribus ereptam in potestatem Francorum venisse, adserimus. Vexatam quidem saepe a Langobardis provinciam, oppressamque incursionibus, minime vero captam subjugatamque, ostendere nisi sumus ». Ed a ragione, a nostro modo di vedere.

Infatti nel 791 l'Istria era certo già da qualche tempo sotto il dominio di Carlo Magno. Da parte sua Eginardo ci narra che Carlo Magno, dopo debellati i Sassoni, « soggiogò ambedue le Pannonie ed anche l'Istria e la Liburnia e la Dalmazia eccetto le città marittime [della Dalmazia], le quali, e per l'amicizia e per il patto stretto con lui, permise rimanessero suddite dell'imperatore di Costantinopoli ». Il De Rubeis pone questa conquista verso il 789 (*Dissertat.* cit., p. 304), presupponendo che lo storico accenni alle campagne contro i Sassoni conclusesi nel 785; Eginardo comunque non non conosce un dominio dei Franchi sull'Istria prima di quegli anni.

Anteriore a questa conquista è un fatto che anche il Cessi dice « attribuito al 780, ma che in ogni modo non si può ritardare di molti anni » (p. 304).

Il Muratori lo assegnava al 779; certo non può essere avvenuto prima del 776. Esso ci viene narrato in una lettera che papa Adriano inviò a Carlo Magno: « Crediamo .... che abbiate avuto notizia sul vescovo istriano Maurizio; come cioè i nefandissimi Greci, che abitavano colà sul territorio dell'Istria, avendo saputo ch'egli era f e d e l e nostro e di san Pietro e come il prenominato vescovo Maurizio aveva avuto commissione dall'eccellenza vostra di riscuotere in quel paese le rendite (*pensiones*) di san Pietro e di spedirle a noi, *zelo ducti*, tanto i detti Greci quanto gli stessi Istriani, gli abbiano strappati gli occhi, *proponentes ei, ut quasi ipsum territorium Histriense vestrae sublimi excellentiae tradere debuisset* ». Nota, a questo proposito, il De Rubeis che il Muratori argomentava così: « Da tutto ciò apparisce che l'Istria doveva essere, almeno in parte, ritornata in potere de' Greci »; ma egli invece argomentava: « anzi è abbastanza chiaro che in questi anni i Franchi non si erano assoggettata ancora l'Istria.... un ritorno dell'Istria in mano de' Greci, non è provato da alcun testimonio sicuro o monumento antico » (*Dissert.*, p. 303).

Il Cessi invece argomenta in modo del tutto nuovo: « Queste parole furono interpretate, come se fosse stato attribuito al vescovo il proposito di trasferire la *sovranità* del territorio [istriano] ad una podestà straniera. Dunque, si disse, questo territorio era sottoposto a dominio straniero, e dai Greci residenti e da numerosi Istriani si temeva che il vescovo avesse incarico di rivendicarlo al re franco. A m e s e m b r a che tale asserto sia ingiustificato e riposi sopra un equivoco, quello cioè che il trasferimento territoriale sia riferibile alla *sovranità*, anzichè alla *proprietà* delle terre: in realtà si temeva che questo prelato, il quale si presentava con mandato regio per esigere le *pensiones Beati Petri*, avesse l'incarico di confiscare o quanto meno usurpare le *proprietà* greche o di istriani, probabilmente aderenti ai Greci, a favore del fisco regio. Forse non era la prima volta che ciò accadeva: certo non sarà l'ultima. Ma, sia bene inteso, non era, se mai, in discussione il diritto di *sovranità*, bensì quello di *proprietà* » (p. 305).

È curioso in questo brano il fatto che un'ipotesi presentata da principio dubitativamente con un *sembra*, diventi, alla distanza di poche righe, un'asserzione recisa. Essa avrebbe, ci pare, bisogno di buone prove, perchè davvero si stenta a credere che un vescovo potesse essere inviato a confiscare, cioè usurpare, private proprietà, e perchè ha contro di sè autorità d'importanza quali sono quelle del Muratori e del De Rubeis. Ecco, in ogni modo, la prova addotta dall'Autore: « La sovranità franca non era contestata ed era pacifica. Come mai il re avrebbe potuto munire il vescovo di mandato per esigere le *pensiones* dovute alla Chiesa in territorio sottoposto ad altra sovranità? Quale efficacia esso avrebbe avuto? E la resistenza a tale ordine non avrebbe assunto, come assunse, figure di illegittimità e di reato, che doveva esser punito e represso dalle autorità costituite » (*ib.*). A questo argomentare si può rispondere ricordando le condizioni storiche del momento. La chiesa romana esigeva sin da antichi tempi delle *pensiones* in Istria; finchè essa rimase in lotta col dominio longobardo ed in qualche modo legata all'Impero d'Oriente, le fu sempre possibile, sia pure in mezzo alle turbolenze suscitate ed acuite dai Longobardi e da quella parte degli Istriani che guardavano a loro, riscuotere quelle *pen-*

siones: i Greco–Istriani non trovavano pretesti per sottrarsi al dovere dei loro pagamenti. Le cose cambiarono dopo il 774 e specialmente dopo il 776, quando il papato si mise in lega coi Franchi, e Carlo Magno fu signore incontrastato anche nel Friuli che confinava coll'Istria. I Greco-Istriani, cioè il partito di maggioranza che nell'Istria riconosceva il dominio dell'Impero d'Oriente, si credettero in diritto di sottrarsi al pagamento delle *pensiones*. Interviene Carlo, nominato già patrizio romano: egli si ritiene come vero protettore dei diritti del papato e vuole che i Greco–Istriani non manchino ai loro doveri. Per procedere colle buone e non inimicarsi l'Impero d'Oriente ed i suoi fautori della Venezia e dell'Istria, in momenti nei quali era impegnato nelle guerre d'Oltralpe, egli dà incarico ad un vescovo istriano (si noti che papa Adriano lo chiama *fedele nostro e di San Pietro*, ciò che vuol dire che non era suddito di Carlo); se Carlo fosse stato signore dell'Istria, avrebbe certo agito altrimenti: per esempio, incaricando il duca del Friuli o quello d'Istria (se ve n'era uno) di costringere i riottosi al pagamento. Appunto perchè il vescovo Maurizio aveva una missione pacifica, vorremmo dire di carattere sacerdotale e perciò priva di guarentigie politiche, i Greco–Istriani agirono colla violenza contro di lui, trattandolo da spia o da emissario franco.

Questa spiegazione trova una conferma da quanto avvenne poi. Papa Adriano, infatti, continua la sua lettera esponendo come il vescovo Maurizio, così maltrattato, cercò rifugio presso di lui; se, infatti, l'Istria fosse stata soggetta a Carlo, non si capisce com'egli non si recasse presso Carlo; come *fedele del papa e di San Pietro*, egli si porta, invece, presso il papa, gli interessi del quale aveva tentato di procurare. Papa Adriano prega Carlo Magno di « comandare al duca Marcario di ricondurre nel suo episcopato.... il sopradetto vescovo Maurizio », che egli aveva già fatto partire per il Friuli, e conclude: « Preghiamo l'eccellenza vostra che tutto si disponga nel modo che richiede la maggior salute del popolo che abita colà (nell'Istria) ».

A proposito di questo intervento del duca Marcario, l'autorità maggiore cioè nel luogo dopo quella del re, richiesto dal papa, il Cessi argomenta di nuovo: « Se si richiede l'intervento ufficiale di pubbliche autorità a rimedio di una prerogativa offesa in un determinato territorio [veramente non si tratta qui di prerogativa], è evidente che detta autorità ha capacità di esercitare il proprio mandato in funzione di un diritto di sovranità, ed è altresì evidente che si invoca l'intervento di quelle autorità, che sono investite di effettiva podestà giurisdizionale, in territorio del proprio stato, e non fuori dello stato, contro propri sudditi e non contro sudditi stranieri dimoranti in territorio straniero ».

Il Cessi però dimentica, ci pare, che papa Adriano era già avvezzo a richiedere l'intervento di Carlo anche a proposito di paesi che non appartenevano al regno franco: non aveva, sin da principio, fatto così, chiamandolo nel 773 contro il regno longobardo ? Adesso egli chiede un intervento di Carlo, sia pure per interposta persona, contro l'Istria: per l'onore di Carlo e della Santa Sede bisogna che Maurizio ritorni nel suo vescovado; con quali mezzi ? Coi mezzi pacifici, diplomatici diremmo oggi, inducendo i Greco–Istriani a dare riparazione del mal fatto; ma il duca Marcario poteva usare, al caso, contro l'Istria, i mezzi militari. Spetterà a Carlo dare

al duca gli ordini necessari: « abbiamo indirizzato il vescovo al duca Marcario del Friuli perchè faccia come gli sarà comandato da voi »; sono le parole di Adriano.

Non sappiamo quali siano stati gli ordini di Carlo, nè se siano stati dati subito (la data della lettera è incerta); ma se ricordiamo qui quello che ci racconta Eginardo, possiamo anche pensare che questo affronto fattogli nella persona di Maurizio, aggiunto ad altri che non conosciamo, abbia determinato Carlo all'impresa contro l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, che si concluse con un trattato coll'Imperatore d'Oriente.

Ci parrebbe, dunque, che la prova addotta dal Cessi non sia così conclusiva come potrebbe apparire ad una prima lettura.

Il Cessi pensa che il duca Giovanni del placito di Risano (804) sia stato successore del duca Erico, amico del patriarca san Paolino, e che governasse, come lui, il Friuli e l'Istria uniti insieme. L'ipotesi è assai verisimile; ma quando aggiunge che da quel placito « appare chiaro che l'instaurazione della sovranità franca nell'Istria non è recente », mi pare sia necessario un chiarimento. Se il placito è dell'804 e l'occupazione franca dell'Istria si assegna al 787 all'incirca, sono passati, nel frattempo, 17 anni, tempo abbastanza rilevante per provare vantaggi e svantaggi di un dominio nuovo; del resto il duca Giovanni, ch'ebbe il governo del ducato dopo il 799, riconobbe d'essere stato egli stesso a introdurre novità nell'ordinamento dell'Istria. Contro queste novità protestarono gli Istriani nel placito richiamandosi « al tempo antico, quando erano sotto il dominio greco », cioè, come pare evidente, a quel lungo periodo di tempo, durato per secoli, nel quale s'erano maturati in Istria gli ordinamenti che il duca Giovanni aveva tentato di mutare, per sostituirvi gli ordinamenti franchi. Di dominio longobardo, nel placito, gli Istriani non fanno parola e nemmeno del dominio franco anteriore al duca Giovanni, durante il quale nessun mutamento era stato introdotto nel regime amministrativo.

Ma ora ci vien fatto di domandare: se un'occupazione longobarda dell'Istria ci fu, come sostiene il Cessi, quando sarebbe avvenuta ? Ci risponde egli stesso: « Di una occupazione stabile dell'Istria da parte dei Longobardi non si ha notizia avanti il 770, con re Desiderio. I ricordi anteriori o sono assai dubbi, o si riferiscono ad occasionali incursioni, effimere, e senza conseguenze se non di momentanee distruzioni » (p. 290). E siamo, in questo, d'accordo. Continua: « La prima notizia di s t a b i l e d i m o r a [dei Longobardi] è fornita dalle lettere scambiate fra il patriarca Giovanni [di Grado] e papa Stefano II [cioè III] da collocarsi tra il 770 ed il 772, in merito alle conseguenze, e non soltanto ecclesiastiche, subite dalla provincia, e tuttora attuali, per l'occupazione da parte dei Longobardi » (p. 291). S'io comprendo bene, la corrispondenza, di cui si fa cenno, rispecchia circostanze di fatto maturate proprio in quel torno. Non abbiamo le date precise per questa corrispondenza; ma, trattandosi di Stefano III che fu pontefice dal 1° agosto 768 al 3 febbraio 772, ci troviamo in uno spazio di tempo abbastanza limitato, che si può limitare anche un poco di più, perchè nella quaresima del 771 re Desiderio si mise personalmente in relazione con Stefano III e rimase poi in buoni accordi con lui: non è probabile che Giovanni di Grado parlasse col papa della *gens perfida Langobardorum* dopo questo periodo. L'anno 770 proposto dal Cessi è quindi assai verisimile anche

perchè nel 769 Stefano III trattava coi sovrani franchi[1] per la comune sicurezza.

Giovanni patriarca di Grado, dunque, manda a Roma presso il papa il prete Magno scriniario e Costanzo tribuno: un ecclesiastico ed un laico, perchè si trattava di affari misti, ed affida loro una sua lettera che non pecca certo per eccessiva chiarezza ed ordinata esposizione. Anzitutto dice il patriarca che la « gens perfida Langobardorum sanctae nostrae ecclesiae invaserunt hereditatem, insuper et fidem pastoralem rectitudinis in ipsa Histriensi provincia abdicarunt et providentiae suae nuper usque ordinationes ecclesiasticas non distollunt perficere ». Questo è l'assunto generale della lettera e non si intende parlare di fatti antichi, ma di fatti recentissimi, come si arguisce da quanto il patriarca va poi esponendo. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che siamo nel periodo in cui il re Desiderio tesse i suoi intrighi perfino entro Roma e lavora per allargare i suoi domini nella Pentapoli e nell'Italia centrale; nessuna meraviglia perciò che facesse altrettanto dalla parte dell'Istria. Il patriarca implora in proprio favore l'intervento del papa e mostra « quidquid nobis ipsi sevissimi Langobardi p e r i u s s i o n e m r e g i s s u i exercent» cioè: 1° « ipsi volunt, relaxant nec permittunt actores sanctae Ecclesiae nostrae ex nostra preceptione, aliquid ibidem iuris exhibere »; 2° « ipsi protervi prevaricatores episcopi magis magisque contumaces consistunt et contraria gerunt ». Questo riguarda l'attività ecclesiastica del patriarca: i suoi a c t o r e s (incaricati della gestione dei beni della chiesa di Grado) non sono lasciati liberi di agire, ed i vescovi istriani si mostrano insofferenti verso la loro metropoli gradese. Perciò il patriarca continua chiedendo che il papa con le sue lettere faccia in modo che il « dispersus grex innocens Istriensis provinciae.... revocetur ad caulas salutis » e sia riunito « sub uno pastorali gubernaculo », com'era una volta, e che esso « de manibus gentis eripiatur Langobardorum », sicchè « vigor et dignitas beati Petri et vestra pollulet satis »; e qui il patriarca passa anche agli interessi temporali: « nec pauperes populi, qui magnam vim sub eorundem (cioè dei Longobardi) horribile jugum assidue sustentant, amplius iam dilanietur eorum oppressionibus.... quia.... populus Istriae provinciae redemptionem et protectionem a Deo et beato Petro per vestram apostolicam dispositionem desiderant et exposcunt ». Aggiunge quindi il patriarca un'altra circostanza che interessava direttamente anche la Chiesa Romana: « non sufferunt pauperes illi quotidianis diebus collectas faciendo Langobardorum, tam milites quamque famuli omnium Ecclesiarum », fra le quali era compresa appunto anzi tutto la Chiesa Romana; poichè i Longobardi senza distinzione « aequales collectas ex tritico et singula animalia assiduam consuetudinem faciunt; quod nunquam auditum est in provincia illa quamque nec potest quispiam duobus dominis servire ». Si tratta, dunque, di imposizioni per cui in Istria oltre che alle Chiese, come di consuetudine, si dovevano pagare anche tributi ai Longobardi.

Stefano III rispose con una lettera ai vescovi suffraganei dell'Istria i quali « saecularibus convolantes auxiliis » si erano ribellati all'autorità del patriarca gradese « et inter vos, quod numquam auditum est, unus

[1] Cfr. L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*, Paris, 1911, p. 124 sgg.

alterutrum vosmet ipsos consecratis » e li obbligò a ritornare all'ubbidienza del patriarca. Rispose poi anche al patriarca Giovanni compassionandolo per le disgrazie da cui era afflitto e ricordando i patti stretti coi Longobardi da Stefano II suo predecessore (nel 756) e da lui stesso « quoniam in nostro pacto generali, quod inter Romanos, Francos et Langobardos dignosciter (*sic*) provenisse, et ipsa vestra Istriarum provincia constat esse confirmata atque annexa simulque et Venetiarum provincia ». Per il papa, dunque, l'Istria e la Venezia non longobarda, grazie ai patti stretti, doveva essere senz'altro libera dai Longobardi. Egli segue confermando questo suo concetto col dire che i *fideles beati Petri* « in scriptis contulerunt promissionem, ut sicut hanc nostram Romanorum provinciam et exarchatum Ravennatium et ipsam quoque vestram provinciam pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere procurent »[1].

Era dunque stato solennemente stabilito che la Venezia–Istria doveva essere nelle medesime condizioni politiche dell'esarcato di Ravenna e del ducato romano; per conseguenza non si vede la ragione per cui, regolato l'assetto del regno longobardo grazie ai patti conclusi fra Adriano papa e Carlo Magno, la Venezia–Istria non sia stata trattata come Ravenna e Roma; cioè essa non dovette essere inclusa, per allora, nel regno longobardo di Carlo.

Per conseguenza le turbolenze istriane del 770 non ebbero durata; infatti nel 773 Carlo Magno era in Italia; ma forse già nel 771 l'Istria potè essere sollevata dalla triste condizione che aveva cominciato a prospettarsi a suo danno.

Ci siamo diffusi su quello che era il tema principale dell'articolo del Cessi non per spirito di ripicco contro le sue conclusioni, ma perchè ci è sembrato che quanto avevamo scritto in passato non fosse affatto privo di fondamento. È opportuno, però, aggiungere che quanto egli scrive a p. 307 a proposito della marca friulana non ci trova affatto dissenzienti e che condividiamo pienamente il giudizio espresso da lui a p. 300 a proposito dell'articolo apparso in queste *Memorie*, XXXIII-XXXIV, p. 66 sgg.

P. Paschini.

STUDI SUL MONDO BARBARICO

Schaffran Emerich. — *Die Kunst der Langobarden in Italien.* Jena, E. Diederichs Verlag, 1941; – 4°, pp. 196, con 207 ill. in 67 tav. e 24 dis. nel testo.

Fuchs Siegfried. — *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen.* Berlin, Mann, (Archäologisches Institut des deutschen Reiches, Abt. Rom), 1938; – 4°, pp. 98 con 37 + 12 tav. e 1 carta nel testo.

[1] *M. G. H.*: *Epistol.*, vol. III, p. 712 sgg.

DE CLARICINI DORNPACHER ITTA. — *La tovaglia longobarda del « Sancta Sanctorum »*. Milano, Edizioni d'arte Bestetti, 1941; – 4°, pp. 20, con 1 tav. doppia fuori testo e alcuni disegni nel testo.

Dopo averci dato una diligente esposizione della storia langobardica (*Geschichte der Langobarden*, Leipzig, Hase u. Koehler, s. a., ma, 1938), in cui si fa menzione anche dell'arte (p. 80 sgg.), lo Schaffran ha decisamente affrontato il tema delle manifestazioni artistiche dei Langobardi in Italia, e lo ha fatto con larga informazione e buon corredo di rilievi, in parte originali.

Bisogna tuttavia tener conto della precisazione iniziale: « Dieses Buch, egli scrive, nennt sich ' Die Kunst der Langobarden in Italien ' und nicht ' Kunstgeschichte der Langobarden ' ». Poichè, spiega l'autore, è oggi possibile, dopo tanta maturazione di ricerche scrivere, ad esempio, una storia dell'architettura della tarda antichità o della plastica romana dell'Impero, ma, per quanto si riferisce all'arte dei Langobardi, siamo tuttora molto indietro. Possiamo avere dei lumi sui materiali scavati nei cemeterii barbarici, ma rimaniamo troppe volte incerti di fronte agli ornati in pietra. E l'incertezza si riferisce così alla cronologia come al contenuto artistico. Paleocristiano o germanico ? E, se cerchiamo dei criterii nel campo preistorico o protostorico, anche qui dobbiamo navigare nelle ipotesi. E sono assai poche le volte in cui disponiamo di materiali più o meno sicuramente datati.

Con queste riserve l'Autore inizia il suo dire esaminando le manifestazioni dell'arte langobarda anteriori alla penetrazione in Italia. I Langobardi, provenienti dalle sedi nordiche orientali, vennero nelle loro peregrinazioni a contatto con diversi popoli di razze diverse, specialmente Gepidi ed Avari (questi ultimi di spiccata razza mongolica), e ne dovettero ricevere qualche influsso. Fra le suppellettili delle zone danubiane attraversate dai Longobardi, vi sono materiali che si può agevolmente presumere che spettino ad essi; così una fibula con tracciamento di tipo runico trovata a Magyarovar, un vaso rinvenuto a Neuruppersdorf in Austria, una fibula trovata a Vienna-Perchtoldsdorf. Noi peraltro non paragoneremmo la decorazione a triangoli campiti di punti con le forature della placca monzese attribuibile all'età di Teodelinda (p. 76 e tav. I, 6). La decorazione di quel vaso è un comune espediente d'arte molto primitivo e non si presta ad una sicura identificazione. Anche il motivo della cornice ad archetti, diffuso nell'architettura proto-romanica e romanica, non ci appare tipicamente barbarico, ma deriva dall'arte romana del tardo impero.

In alcune fibule scoperte in territorio austro-ungherese abbiamo la raggiera di pomelli e poi si vede, al piede della fibula, una tipica stilizzazione di testa animalesca. Certe decorazioni a curve tradiscono l'arte del nord scandinavo, dove si trovava il paese originario dei Langobardi. L'ornato a nastri e quello zoomorfico sono largamente diffusi tra le popolazioni germaniche dell'Europa sino dal VI secolo. I più antichi monumenti langobardi del genere sono le fibule delle tombe di Bezénye nel circondario di Wieselburg (Ungheria occidentale). Si tratta di manifestazioni del propagarsi in Europa del primo stile zoomorfico. Naturalmente, ciò si deve

anche mettere in rapporto con la cultura del Ponto e scitica. Molto debbono avervi contribuito gli Unni e gli Alani; però su questo punto non vi sono idee chiare. Bisogna poi considerare il frammischiamento di questi ornati barbarici con l'arte provinciale romana.

Alcune decorazioni con animali di tipo naturalistico possono essere state trasmesse ai Langobardi attraverso gli Avari, dato che risentono dell'arte dell'Asia centrale. Vi troviamo lo stile dei bronzi dell'Ordos (ai confini della Cina). Nell'Ungheria occidentale gli oggetti che hanno i tipi dell'Ordos sono stati scavati nella zona di Wieselburg. Bronzi avari riapparvero a Keszthely. Un rivestimento bronzeo, di origine forse avaro-langobarda, fu trovato a Madaras (tav. I, 8); ha intrecci semplici e doppi (cioè di quelli a nastro maggiore e nastro minore incrociantisi) tracciati con molta regolarità. In Ungheria si notano anche dei frammenti marmorei con intrecciature, fra cui una strana pietra di Aracs che contiene anche una figura umana. Lo direi tuttavia materiale piuttosto tardo e faccio notare che essa ha un parallelo in una scultura murata all'esterno di S. Maria del Castello di Udine, scultura che non mi sembra più antica del IX secolo o della fine dell' VIII[1].

Nel parlare delle manifestazioni langobarde in Italia, mi sembra che l'Autore insista troppo sulle derivazioni germaniche ed anche sulla attribuzione alla gente langobarda. Per esempio, a riguardo delle cripte, mentre riconosce l'influsso degli ipogei paleocristiani romani, scorge poi nelle piante semicircolari una derivazione barbarica e pensa ad influssi della cristianità irlandese ed anche del paganesimo celtico. Noi non escludiamo che sul grande sviluppo assunto dalla cripta in questi edifici sacri medievali, e derivato dal fervido culto per le reliquie, abbia potuto influire qualche preferenza barbarica; ma rileviamo che una cripta semicircolare attorno alla confessione ebbe primieramente la tomba dell'Apostolo Pietro in Vaticano, tanto venerata dai pellegrini nordici, e rammentiamo il grande sviluppo della cripta che si manifesta per tempo nelle costruzioni basilicali dell'Africa romana.

L'Autore esamina accuratamente queste cripte. Ma è da notare che il più delle volte non si debbono ritenere per langobarde poichè hanno avuto forti rifacimenti nel periodo romanico. La riutilizzazione dei capitelli della costruzione precedente può dare l'illusione che ci si trovi in un ambiente molto antico. A volte c'è una parte originaria e una parte aggiunta, com'è il caso della cripta del S. Salvatore di Brescia che, nella parte primitiva, ha delle applicazioni di stucco nella ghiera degli archi.

Circa le basiliche e gli oratori sopraterra, notiamo con quanta accuratezza l'Autore ritorni sul « Tempietto longobardo » di Cividale, in cui è disposto a vedere tre fasi: la tarda antichità (Spätantike), l'età langobarda (e specifica: « im weitesten Umfang der Wirkung ihrer bedeutenden Kunst also bis das Jahr 1000 ») e l'alto medioevo. La tarda antichità si rivela nella zona del presbiterio, ma noi osserviamo trattarsi del solo riadoperamento di materiali tardo-classici. Ci sembra che tutto il Tempietto sia

[1] Ved. lo studio di G. VALENTINIS, *La chiesa di S. Maria del Castello a Udine*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXVI, 1930, p. 17 sgg. (e tav. non numerata), studio che è sfuggito allo Schaffran. Ivi sono anche altri pezzi, fra cui un frammento di epigrafe con il nome di Liutprando.

di struttura unitaria e che la sua costruzione e decorazione originaria, come riconfermeremo in una nuova edizione delle nostre ricerche, spetti non tanto all'arte langobarda, di cui vi sono appena dei ricordi, ma alla carolingia, e questa con forte impronta bizantina, ciò che rende la decorazione del Tempietto una creazione veramente singolare.

Non possiamo affatto sottoscrivere al parere dello Schaffran, quando giudica del tempo romanico la decorazione in stucco del Tempietto. Egli fissa un « terminus ante quem » nel 1222, che è l'anno di un restauro. Espone altresì delle considerazioni sulla fattura non originaria della volta e sull'adattamento della nuova decorazione (p. 49). Taluni confronti di p. 111 non paiono probanti. Ivi si dice, anche per l'arco, che: « Eine Datierung des Stuckbogens in die langobardische Zeit der Mitte des 8. Jahrhunderts ist unmöglich ». E di fatti l'opera sembra più recente, ma non troppo. Osserviamo che l'Autore è contrariato dai suoi stessi orientamenti sull'arte langobarda, di cui qui non vi sono che reminiscenze. I paragoni con le opere carolingie (lo Schaffran trova disformità con gli stucchi di Disentis e di Germigny-des-Près, ma non ha molta ragione) gli avrebbero fatto rilevare maggiori assonanze. Ad ogni modo, non è in questa sede che possono discutersi a lungo questi problemi. Devo rinviare alle considerazioni svolte nel mio studio, che l'Autore ha avuto la bontà di citare. Tornerò sull'argomento in una pubblicazione ulteriore.

I rilievi sul S. Giorgio di Valpolicella ci mostrano una chiesa con absidi opposte, dato che esiste una sporgenza absidale all'ingresso. Questa caratteristica, bisogna ricordarlo, è anche a Civate ed è più recente dell'età langobarda; bisogna poi tener conto che il S. Giorgio è chiesa di più periodi[1]. A S. Giorgio si è conservato il famoso ciborio del tempo langobardico. Per Sesto al Reghena, dove fu il monastero fondato nel 762 da Erfo, Xanto e Marco, figli di Piltrude, dobbiamo constatare che molto è stato ricostruito dopo le distruzioni inferte dalle invasioni ungariche, e quindi non ci sembra che neanche nell'atrio, in certe finestre, possano vedersi le reliquie di costruzioni molto anteriori a tali flagelli.

Nella chiesa crociforme delle sante Teuteria e Tosca di Verona non c'è nulla che possa farla includere nel patrimonio dell'arte langobarda, ed anzi arieggia il tipo tardo-imperiale del mausoleo di Galla Placidia. E qui bisogna fissare un criterio: altro è dire costruzioni erette sotto la dominazione langobarda ed altro asserire che vi sono caratteristiche specificatamente langobarde o che si tratti addirittura di arte langobarda. Ma poi, nel caso della basilica delle SS. Teuteria e Tosca, siamo in presenza di un edificio anteriore alla consacrazione di S. Annone del 751[2].

Certo che, se si pigliano le cose « ab ovo », si finisce con il farvi entrare tutto a norma di quella considerazione famosa per cui siamo tutti fratelli secondo la discendenza adamitica. E così, se noi tiriamo fuori l'argomento degli Arii antichissimi, tutto è indogermanico (sarebbe meglio dire

[1] Ved. LOR. PRIULI BON, in *Madonna Verona*, luglio-sett. 1912, p. 138 sgg.

[2] Vedi lo studio di ALESS. DA LISCA, in *Madonna Verona*, ott.-dic. 1912, p. 161 sgg.; 117 sgg. studio sfuggito all'Autore. La notizia sulla scomparsa epigrafe del vescovo Annone fa pensare ad una epigrafe falsa a V. FAINELLI, *Codice Diplomatico veronese*, Venezia, 1940, p. 41. Ma il Da Lisca da lui citato non prova affatto che la cappella « non esisteva nell'alto medio evo ».

ario-europeo), e poichè gli Arii sono passati in Oriente si giustificano anche i caratteri orientali. Parliamo di questo perchè abbiamo veduto riesumare la deduzione dello Strzygowski circa le costruzioni a pianta centrale e la venerazione indogermanica e i centri sacrificali, il culto del Fuoco e il Megaron della Grecia arcaica ed altre assurdità di tal genere (pp. 57-58). A quanto ci sembra, neppure lo Schaffran dev'essere troppo persuaso di questi argomenti. Ad ogni modo, li ripete e parla del « Feuertempel als Urbild », e dei lontani precedenti del ciborio sull'altare (« Eine verkleinerte Form der Innengestaltung des Feuertempels ging dann in den Ziboriumaltar über. Mitten im Kultraum ummantelt er nochmals auf quadratischem oder kreisförmigem Grundriss eine besondere Opferstätte. Der Ahn dieses Ziboriumaltars ist die baumumstandene altindogermanische Quelle oder Feuerstelle. Die kreisrunden Steinsetzungen im Norden sind die heute noch dazu sichtbaren Belege für eine Entwicklungsreihe, wie sie grossartiger und volkhafter kaum schöner gedacht werden kann. Sowohl dem Feuertempel, als auch dem aus ihm entstandenen Ziboriumaltar ist die Betonung eines Mittelpunktes gemeinsam » ecc.) (p. 58).

Non escludiamo che qualche elemento del S. Lorenzo di Verona (ricostruzione del sec. XII) possa spettare ad un preesistente edificio langobardo. Qui per qui non saprei fare una netta affermazione circa quella muratura a fascie di pietre squadrate e fascie orlate di mattoni e campite di filari di pietre disposte a spinapesce (tav. 15, d). Ma, in quanto alle torri cilindriche, esse derivano, se mai, dall'arte provinciale romana; e noto poi che i campanili ravennati non sono più antichi del IX secolo (quindi la « Glockenturm » di S. Apollinare in Classe non appartiene al 620, nemmeno nella sua parte più bassa).

Maggiori argomenti a suo favore ha lo Schaffran per quel che si riferisce alle « Carceri langobarde » di Cividale (p. 87 sgg.). Qui le figurazioni di ghignanti maschere, stagliate nella roccia, sono schiettamente barbariche. Ma di quali barbari ? Goti ? Langobardi ? Ovvero nè gli uni nè gli altri ? Anch'io credetti ai Langobardi. Ora incomincio ad avere dei dubbi ed a pensare alla possibilità che quest'ambiente possa risalire al periodo celtico. È infatti da rilevare che simili testoni mostruosi trovansi anche nell'arte celtica. Ed è noto che degli abitatori celtici rimangono nel Friuli non dubbie vestigia, persino nella toponomastica. Anche su questo argomento mi riservo di tornare in sede più opportuna.

Capitoli assai ricchi dedica lo Schaffran alle arti figurative. L'Autore parte dal principio che la decorazione germanica è una « reine mythische Volkskunst » e poi si addentra nel tema della treccia di nastri che ha tanta parte nell'ornato barbarico. Dobbiamo però distinguere. La treccia non è specificatamente germanica; sibbene lo è il prevalente gusto per questa sorta d'ornato. Vi sono, infatti, persino delle treccie anguiformi similissime alle germaniche in antichissimi monumenti mesopotamici (lo Schaffran accenna all'Asia minore) ed anche nell'arte di popoli primitivi.

La questione è di vedere se i Germani abbiano assunto questo ornato nei loro primi tempi, prendendolo dalle civiltà orientali, ovvero lo abbiano tratto dalle sue elaborazioni del mondo romano, dove appare specialmente nelle opere musive pavimentali. Non bisogna trascurare tutte le singolari intrecciature dell'arte celtica; anzi, notiamo che certi

campi di treccie sembrano quasi copiati dalle pagine di certi manoscritti irlandesi. Non escludiamo che in queste complicazioni, oltre alla manifestazione di virtuosismo, entri una intenzione religiosa, o meglio, superstiziosa. Lo Schaffran include, fra i monumenti che ostendono la treccia, una transenna di S. Clemente in Roma, che è del VI secolo. Ma qui siamo in altro campo. È una intrecciatura di vimini che simula il recinto di un campo o della mistica *vinea Domini*. Non c'è nulla in quanto all'origine germanica.

Dopo avere esaminato altri temi decorativi, l'Autore si abbandona al simbolismo numerale del tre e del nove che vede ripetuto in varie decorazioni. Confessiamo di non essere convinti di queste sia pure ingegnose astrazioni. Invece siamo più persuasi circa la ruota del sole e l'albero della vita. Si badi tuttavia che nel pluteo di Teodelinda, che è a Monza, i raggi della ruota sono disposti come le aste del monogramma di Cristo (*chrismon*).

Lo Schaffran ha certamente veduto molti resti d'arte decorativa del periodo barbarico (diciamo: del periodo barbarico, perchè taluni di essi non sono specificatamente d'arte barbarica, ma tutt'al più d'arte imbarbarita e, a rigor di termini, non basta una treccia per parlare senz'altro di arte germanica). Egli redige degli utilissimi elenchi di segnalazioni, come ad esempio quello delle pp. 81-82.

Un capitolo è dedicato all'arte figurale, cioè a quella che include delle figure umane; e qui entra la trattazione delle teste mostruose delle « Carceri » cividalesi. E vi entra pure la lamina con Agilulfo scoperta in Val di Nievole, ora al Museo Archeologico di Firenze (però non è un' « Helmplatte », ma rivestimento forse di una insellatura). Effettivamente: « Die Bedeutung dieser Platte ist gross ».

Si parla, fra l'altro, dell'altare di Ratchis, dell'altare di Ferentillo, ed anche delle tre curiose statue femminili dell'Ambrosiana, pubblicate per primo dal Romussi, che hanno la testa così spiccatamente barbarica (tav. 40). Ma sono langobarde o proto-romaniche ? Non saprei decidermi. Indubbiamente esiste un'arte tardo-langobarda che si prolunga fino alle manifestazioni romaniche perchè l'elemento germanico, prima separato anche per motivo dello scisma religioso, finì col fondersi e perchè rimase la tradizione di certi orientamenti estetici, di certe deformazioni, anche con particolari significati e di certi virtuosismi. E mettiamoci pure un senso decadente, se decadenza deve essere intesa il progressivo abbandono di ogni residuo degli ideali classici.

Accanto alla figura umana lo Schaffran considera le rappresentazioni più o meno naturalistiche di animali (oltre quella del serpente che contribuisce alle intrecciature; si badi tuttavia, che talvolta è il drago, e di drago deve trattarsi in un noto episodio beneventano). Naturalmente, non hanno nulla a che fare con il mondo germanico le figurazioni paleocristiane di cervi, pavoni, leoni, fenici. L'aquila può essere piaciuta ai Langobardi perchè ricordava ad essi quella del loro culto. Vi fu il passaggio dell'antica alla nuova religione; e questo sembra evidente per l'aquila al centro della croce nel sepolcro del duca langobardo scoperto a Civezzano.

Fra i monumenti con immagini di animali vi sono i famosi plutei del duomo d'Aquileia. Essi hanno un'abbondanza di decorazioni floreali, ed anche per questo sono poco germanici, giacchè l'arte germanica preferisce i viluppi geometrici o le figurazioni zoomorfiche. Appartengono piut-

tosto all'arte carolingia, che ha forti imprestiti dall'Oriente e li riceve sopratutto dai motivi della decorazione tessile.

Ad alcuni monumenti lo Schaffran dedica particolare considerazione (p. 93 sgg.) e tra di essi è il ciborio di Valpolicella, il nominato altare di Ratchis, il tegurio ravennate di S. Eleucadio, il battistero di Callisto a Cividale, l'altare di Ferentillo, ecc. Non possiamo fermarci a discutere in questa già lunga notizia. Circa le pitture, notiamo come l'Autore includa nel patrimonio dell'arte langobarda gli affreschi della grotta di S. Nazaro a Verona e quelli del S. Procolo di Naturno, che da altri sono ricollegati all'arte irlandese, attraverso la miniatura del cenobio di St. Gallen; ma non saremmo alieni dal vedere, con lo Schaffran, un influsso langobardo, benchè non si abbiano per termine di confronto dei monumenti pittorici sicuri dell'arte langobarda, ma si sappia soltanto di affreschi nei palazzi regali. (Pauli Diac. *Hist. Lang.*, IV, 23, circa il palazzo di Monza sotto Teodelinda).

Un capitolo è dedicato alle derivazioni dell'arte langobarda in Italia ed altro al suo propagarsi nel Nord e nel Sud. Naturalmente, l'Autore vede riflessi dell'arte langobarda più di quanto se ne possa da noi ammettere. E qui bisogna dichiarare che non si può non discorrere di apporti dell'arte germanica in Italia. Indubbiamente ve ne furono, come nella lingua penetrarono diverse parole, come nel diritto si insinuarono taluni istituti. Peraltro, se apprezziamo assai il sentimento che ispira il libro nazionalistico dello Schaffran, non si può eccedere. Gli apporti germanici furono molto presto assorbiti e rimasero come elemento isolato, giacchè la tradizione romana era molto forte. Ad essa si aggiungano gli apporti orientali di Bisanzio. Se ci fu un merito della brusca intrusione barbarica, fu quello proprio di avere un po' respinto il miraggio bizantino ed avere preferito la tradizione imperiale romana. In questo senso i Germani favorirono una rinascita umanistica; e, se possiamo sorridere di fronte ai barbarismi di certe epigrafi latine, dobbiamo d'altra parte commuoverci pensando allo sforzo di questi oltramontani che avevano la grande idea dell'antico Impero. Qui è il segno di un accostamento, di una simpatia fra germanesimo e popolo italico, quella simpatia che si manifesta ancóra in Dante, quando parla dei costumi dei suoi maggiori, costumi che, sia pure lontanamente, riflettevano non la corruzione bizantina, ma forse la semplicità di una gente derivata da Langobardi.

> Bellincion Berti vid'io andar cinto
> di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
> la donna sua sanza il viso dipinto
> (*Par.* XV, 112).

L'argomento delle crocette laminari d'oro che si solevano cucire sui vestiti, come testimoniano figurazioni monetali ostrogote e langobarde, e come è qualche volta attestato dalle stesse forature delle lamine, fu per la prima volta trattato da quel sommo pioniere di tante ricerche che fu Paolo Orsi, il quale si occupò di tal soggetto in uno studio apparso nel 1887 negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Oggi vi ritorna su per una completa ricerca il Fuchs, che, venendo all'Istituto archeologico germanico di Roma, si è proposto di valorizzare le più antiche memorie germaniche dell'Italia.

In una lista dell'opera *Die Goten und Langobarden in Italien*, Nils Åberg aveva accennato a 150 pezzi. Il Fuchs porta il numero a 187 e per ogni oggetto egli offre una descrizione, la collocazione e la bibliografia. Quasi nulla gli è sfuggito, e, fra gli studi che non cita, vi son proprio quelli delle nostre *Memorie*, e cioè la nostra ricerca sulla tomba gisulfiana di Cividale. Una cartina fissa i luoghi di ritrovamento che nell'Italia meridionale arrivano fino a Benevento e nella centrale hanno dei centri che dettero, come Nocera Umbra, sino a trenta pezzi. È da notare tuttavia, in quanto all'attribuzione di tutte queste croci ai Langobardi, che a Nocera Umbra si rivelano testimonianze pre-langobardiche, come ha notato Sune Lindqvist nello studio *Vendelkulturens ålder och Ursprung* (Stockholm, 1926) che sembra essere sfuggito all'Autore. Che vi sia qualche volta concordanza di tipi con oggetti posteriori, ciò non sorprende, data la perpetuazione delle forme in quest'arte primitivo-germanica e dato che l'arte langobarda ha avuto una prima fase improntata dal primo stile nordico (vedi in proposito l'opera dell'Åberg). È quindi importante la constatazione dei rapporti decorativi tra le campiture delle fibule di Nocera Umbra (avvolgimenti di tenie, teste, ecc.) e le impronte sulle croci auree bratteate.

Alle volte queste croci hanno l'impronta di una moneta con testa del regnante, specialmente di quello di Bisanzio. Una croce pre-langobarda di una privata raccolta (croce che non ha nessun carattere germanico) ha una moneta di Zenone (474-491), un'altra, che, viceversa, ha gli avvolgimenti nordici e che proviene da Langerrigen, ha una moneta di Foca (602-610). Si rammenti la croce votiva dell'imperatore Giustino II (Tesoro di S. Pietro in Vaticano) che reca le figurette oranti della coppia imperiale, non tratte da monete, ma appositamente eseguite. Ma vi sono altresì delle immagini di re langobardi, ed è merito del Fuchs di averne scoperte due: sulla croce di Lavis presso Trento il primo illustratore, L. de Campi, aveva letto un incomprensibile CNC IFFO. Il Fuchs, dopo attento esame ha letto DN CLEF (*Dominus Noster*; la D e la N intrecciate in forma monogrammatica). Abbiamo quindi la data 572-574. In una croce di Beinasco, presso Torino, il Fuchs è riuscito a leggere AGLV.... F REX cioè: AGILULF REX (il REX è più chiaro, il resto si discerne molto a fatica). Il tipo di questa testa con la barba a punta concorda con l'altro che scorgiamo sulla nota lamina di Val di Nievole (Museo archeologico di Firenze). Si è quindi nel periodo 590-615.

Rileviamo, per conto nostro, la importanza di una constatazione. Fra i primi dinasti della monarchia langobarda c'è l'attribuzione di appellativi sovrani del tardo Impero. Più che monarchi germanici, essi sentono d'essere gli eredi del potere politico di Roma. E la lingua è latina, sia pure mescolata di parole germaniche, per la necessità di collegarsi a viventi instituti, come appare sulle leggi langobardiche. I barbarismi non contano; è significativa la tendenza.

Più enigmatica è una croce monzese (Catal., n. 62, tav. 16), che ha nel centro in un circolo il monogramma CRX che può far pensare a Clefi (572-574) o a Cunicpert (688-700), come pure al monogramma delle monete di Aistulf (749-756), che viene spiegato « Christianus Rex ». Altre croci monzesi che sono di tipo latino hanno degli altri monogrammi ed

in più recano pendenti l'A e l'Ω (Catal., n. 63-64, tav. 15). Un monogramma si spiega con Ansprando (712) od Aistulf (749-756), ed il secondo (ERᴬ) è inidentificabile.

Con tali identificazioni e per altre considerazioni, il Fuchs può tentare una sistemazione cronologica delle varie croci, distinguendo i pezzi a datazione sicura e quelli databili con approssimazione in base a confronti di una certa evidenza. Nel gruppo più antico, che va dal 572 al 620, egli pone le indicate croci con la menzione di Clefi e di Agilulfo, e poi, con datazione approssimata, una di Novara (tav. 26, n. 93) (ha l'impronta di una moneta di Giustino, ma bisogna notare che l'uso di queste monete bizantine continua anche dopo parecchio tempo; ad ogni modo, potrebbe proporsi con il Fuchs il 568-600; e forse avanti il 578); una di Verona ravvicinabile al tipo dell'agilulfiana, ed altri pezzi. Un secondo gruppo andrebbe dal 627 al 675, e ciò da una crocetta con l'impronta di una moneta di Eraclio (615-641; ma forse dopo il 625) a un'altra del Museo Trivulzio di Milano, databile per certe particolarità stilistiche. Il terzo gruppo è collocato fra il 675 e il 774 ed ha fra i caposaldi un pezzo datato con l'impronta di un tremissi di Leone III (717-741). In questo gruppo, fra le croci databili, è posta quella di Gisulfo (Cividale) attribuita al 700-750. Le ragioni che inducono il Fuchs a questa collocazione cronologica sono il fatto che l'Orsi metta in dubbio che si tratti del duca Gisulfo, il paragone col tipo a pera rovescia dell'Angelo sul pluteo di Sigwaldo, il paragone con le teste della croce di Calvisano presso Brescia, che sarebbe anteriore, ed altre considerazioni minori. Noi persistiamo nel ritenere che la croce di Gisulfo sia proprio dei primi tempi langobardici. Il tipo di testa a pera rovescia, che non è poi nella forma esagerata del pluteo di Sigwaldo, non è un connotato di un certo periodo ma di tutto un genere d'arte. La modellazione con spiccato senso plastico di questo volto è ben diversa dai volti appiattiti più tardi e ricorda quella delle teste sulla fibula di Nocera Umbra riprodotta alla fig. 8 dallo stesso Fuchs. La sistemazione delle gemme nei castoni che sporgono dalla lamina liscia ricorda la coperta dell'Evangelario di Teodelinda. Ma sopratutto bisogna tenere presente l'elemento positivo della stratificazione e della suppellettile archeologica collegata a questa croce. Non si dimentichi che la salma di Gisulfo stava in un grosso sarcofago a rozze antefisse come quelli dell'ultimo impero. Proprio da poco si è visto che Teodelinda a Monza fu sepolta in un sarcofago di ugual tipo. E questo sarcofago era discretamente affondato nel terreno e non al piano di una delle chiese dell'VIII secolo. La suppellettile comprende un anello con una moneta imperiale, una fibula con un finissimo smalto ed altri oggetti che denunciano rapporti con un periodo abbastanza antico, quando ancora si aveva il gusto di simili reliquie classiche. Si aggiunga che la presenza dell'anghistera con l'acqua fa pensare a residui di usanze pagane, e quindi c'è ancora un sincretismo di paganesimo germanico e di cristianesimo. Il duca cividalese, che non mi stupirei fosse proprio Gisulfo (le chiacchiere paesane su di una pretesa fatturazione del CISVL sono puri pettegolezzi, come mi sembra di aver provato) è certamente un personaggio molto antico, e cioè dei primi tempi della sistemazione dei Langobardi in Italia.

Il Fuchs, ligio ai criterii del metodo archeologico germanico, appli-

cati ai materiali classici, distribuisce i suoi pezzi in una successione cronologica precisa, fissando una successione di tipi. Questo criterio può tuttavia valere per semplice scopo d'inquadramento e non ha che scarsi appigli con la realtà. Ritardi, involuzioni, si verificano sempre; ed è quindi prudente non fissare che periodi molto larghi; la specificazione degli anni ha un certo valore positivo solo quando esistono indizi cronologici precisi, vale a dire allorchè siamo in presenza di « fest datierte Stücke ».

Un capitolo sulle manifestazioni del I e II stile nordico in queste crocette auree completa la importantissima trattazione; la quale è corredata di una ricca collezione di riproduzioni. Sono riprodotti un po' meno di cento pezzi ed avremmo desiderato che vi fosse stato il « corpus » di tutte le crocelline auree langobardiche. Come pure sarebbe stata necessaria una più copiosa riproduzione di particolari, sopratutto in disegno. Ma pur quello che si è dato, e che non dev'essere stato punto facile raccogliere, giova ad una magnifica conoscenza di questi materiali che offrono singolari testimonianze di un'epoca molto agitata ed oscura.

Fra le suppellettili rinvenute dal p. Grisar nel cassone sotto l'altare del « Sancta Sanctorum », passarono quasi inosservati alcuni lini, che soltanto in questi ultimi tempi sono stati valorizzati per merito del dottissimo ispettore del Museo Sacro Vaticano, il prof. Fr. W. Volbach. Uno di essi era una tovaglia che, dopo un lavaggio, ha rivelato bellissimi ricami in bianco eseguiti con punto a catenella. La contessa Itta de Claricini Dornpacher ha voluto fare un'ampia illustrazione di questo singolarissimo cimelio, che risale ad età molto antica.

La determinazione cronologica è stata fatta in base ad un minuzioso confronto con decorazioni dell'età barbarica, a partire dal caratteristico ornato a tenaglia che è nella cornice del mausoleo di Teoderico a Ravenna, e fino ad arrivare alle volute del portale di S. Michele di Pavia che è del tempo romanico (e non è residuo di costruzione antecedente). E sono pure romanici i capitelli del duomo di Verona e della basilica di Aquileia riprodotti alla figura 5. Abbiamo osservato che esiste una continuazione dei motivi svolti nel periodo barbarico, e questo ci ammonisce a star molto cauti nelle attribuzioni. L'Autrice reputa di poter fissare al IX secolo l'età della tovaglia. Non escludiamo del tutto che ciò possa essere; però ci si consenta l'impressione che si tratti di oggetto più tardo e cioè alquanto posteriore al Mille. Il pensiero corre al pergamo di Toscanella o a quello della pieve di Gropina presso Loro Ciuffenna e ad altre simili opere di carattere ritardatario, con motivi tardo-langobardici, ma eseguiti con regolarità maggiore, con un più disciplinato senso compositivo, proprio come vediamo su questa tovaglia. Ci vorremmo quindi attenere al criterio prudenziale di spaziare fra il IX e il XII secolo con preferenza assoluta per l'XI–XII. In questo genere di oggetti la prudenza non è mai troppa, e maggiori precisazioni si attendono da ulteriori scoperte e da nuovi confronti. Ad ogni modo, ci felicitiamo con l'Autrice, che ha dato il colpo di zappa in un terreno da noi non dissodato. Essa ha trattato il suo argomento con uno stile brillante ed ha voluto dare del suo breve studio una edizione sotto tutti i riguardi superba.

CARLO CECCHELLI.

VALENTINO OSTERMANN. — *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari.* Seconda edizione riordinata, riveduta e annotata da GIUSEPPE VIDOSSI. Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche (tip. D. Del Bianco e figlio), 1940. 2 voll.; -8°, pp. VIII-287; 290-558.

Giuseppe Vidossi, noto e valoroso filologo e cultore di studi demologici, ha riordinato questa seconda edizione della *Vita in Friuli* di Valentino Ostermann, apparsa per la prima volta quasi cinquant'anni or sono [1]. La bella pubblicazione fa parte di una collana di studi di carattere folclorico che il Comitato per le arti e le tradizioni popolari sta curando, allo scopo di inquadrare, in un insieme organico, le tradizioni e i costumi popolari delle diverse provincie d'Italia, mettendo in evidenza lo spirito unitario della stirpe specie nelle zone di confine e rilevando, con diligente indagine, nella multiforme anima italiana, il comune fondamento storico da cui derivano tutte le nostre tradizioni popolari. La particolare competenza del Vidossi in questa materia ha portato, in quest'edizione da lui rifusa della *Vita in Friuli*, una chiarezza nuova: con metodo rigoroso egli ha coordinato, annotato e vagliato tutto il ricco materiale già raccolto dall'Ostermann, ben noto nel campo degli studi sul folclore e per i saggi sulla sfragistica e la numismatica friulana.

L'Ostermann portò inevitabilmente nel suo lavoro lo stile e il clima del suo tempo in materia di demologia, e cioè una certa mancanza di direttiva e d'indirizzo preciso, e, nel vagliare e studiare il copioso materiale riunito con molta competenza e con grande amore per la sua terra e per la sua gente, non seppe sempre attenersi ad una rigorosa indagine scientifica. Egli fu, come il Pitrè, un animatore ed un appassionato cultore di studi demologici, ma subì l'influenza della scuola romantica dei primi del secolo XIX, influenza che appare nel modo di riunire un materiale sempre vario e interessante senza troppo senso analitico, in certi spunti sul « pittoresco » del folclore e nel soverchio indugiare su riflessioni sociali di una ingenuità tutta ottocentesca in contrasto con la larga cultura di cui era fornito.

È stata certo per il Vidossi una non lieve fatica dare a questa seconda edizione un carattere organico, omettendo non solo le molte divagazioni a tendenza illuministica, anticlericale e romantica, le frequenti ripetizioni del testo, ma anche togliendo con giusto discernimento quanto vi poteva essere d'estraneo alla natura del libro. Vi si nota quindi una maggiore armonia sia nell'esposizione cronologica dei fatti, sia nel raggruppamento del materiale da un punto di vista topografico, che il Vidossi con sapienti trasposizioni è riuscito a riordinare dando a tutta l'opera una nuova impronta e un'organicità sostanziale. Inoltre molto opportunamente, nella sua veste nuova, il libro è stato arricchito di note bibliografiche e informative e di traduzioni di parole dialettali, al quale proposito si può rilevare che sarebbe riuscito utile un glossario delle voci meno comuni.

I documenti d'archivio annotati e controllati costituiscono in questo lavoro la parte più interessante dal lato storico, mentre sembra poco

[1] Udine, tip. Del Bianco, 1894, 1 vol. di pp. 716.

approfondito lo studio del costume in particolare, argomento questo di non poco interesse, specie nel momento attuale, in cui la « ripresa » degli studi sulla storia del costume ha assunto un'importanza speciale.

Ampiamente trattata risulta invece la parte sulla cosmografia, meteorologia e geografia fisica nelle credenze e superstizioni popolari (cap. I).

Nel capitolo secondo l'Ostermann tratta del concetto della cosmogonia presso il vecchio popolo friulano: astrologia, leggende, superstizioni, riti, avanzi di miti antichissimi passano in queste pagine fiabesche, mentre nel terzo capitolo la vita operosa e semplice del contadino e della famiglia riappare nel suo ambiente sereno e patriarcale: dal vitto alle vesti, dall'agricoltura alle pratiche religiose, il modo di vivere di questa gente forte e sana è ampiamente documentato. Il capitolo termina con un lessico delle piante più note fra il popolo per le virtù magiche loro attribuite.

Il capitolo seguente (gli animali negli usi e nelle credenze del popolo) reca un lungo elenco alfabetico delle varie specie di animali, riportando detti e proverbi caratteristici, pregiudizi, superstizioni che ad essi si riferiscono.

Gli usi nuziali antichi e moderni, le pratiche divinatorie, i sortilegi erotici, le stregonerie costituiscono due gustosi capitoli (V e VI), densi di notizie storiche e riferimenti a riti millenari. Villotte e canzoni amorose commentano la vita della famiglia friulana in questi capitoli come in quello che si riferisce all'infanzia, dalla gravidanza al parto, dal battesimo all'allevamento della prole.

Il capitolo VIII riguarda la medicina popolare: superstizione e religione, magia e preghiera, streghe e santi operano misfatti e miracoli. Sarebbe stato interessante, in questa seconda edizione, qualche accenno agli usi della medicina popolare in Friuli comparati agli usi di altri paesi italiani, ma evidentemente il Vidossi non ha voluto aggiungere troppo di suo ed ha rispettato il testo primitivo; tuttavia avrebbe giovato abbondare in riferimenti bibliografici e indicazioni per indagini più vaste e compiute. Nel medesimo capitolo un elenco alfabetico delle malattie viene corredato delle superstizioni e dei pregiudizi che ad esse si riferiscono. L'elenco è lungo e il commento curioso e interessante, tanto che ci sarebbe lo spunto per uno studio sulla medicina popolare, ricercando l'origine e la genesi di ogni rimedio e di ogni pregiudizio in rapporto ad antichi miti nordici e mediterranei.

Nei capitoli IX e X streghe e stregonerie, morte, mitologia, Santa Inquisizione e religiosità popolare formano un ampio scenario: sfondo nebuloso e tragico nel quale passano le vittime menzionate negli annali e nei documenti d'archivio.

Un soffio di serenità campagnola, di festosa allegrezza è portato nel capitolo XI dalle descrizioni di feste, balli e musiche del popolo friulano: lo studio prende lo spunto da antiche tradizioni trecentesche e quattrocentesche e risale sino all'ultimo Ottocento. Le danze, i canti, gli strumenti delle popolazioni friulane sono descritti e studiati con grande cura se non sempre con acuto senso storico. Interessanti certe analogie tra gli strumenti del Friuli con quelli della Dalmazia (la stessa « ribeba » o « ribeca ») e dell'Italia meridionale. Le notizie sulle rappresentazioni sacre appena accennate dall'Ostermann sono invece opportunamente accresciute dal Vidossi nella bibliografia.

Nell'ultimo capitolo sui presagi e sulle divinazioni è degno di nota lo studio interpretativo dei sogni e di altre curiose superstizioni dei pescatori e dei cacciatori.

Per merito particolare del Vidossi, l'opera dell'Ostermann, si presenta oggi viva e interessante e costituisce una fonte inesauribile di notizie e di materiale prezioso per gli studiosi, per quanto ad essa manchi spesso, anche nella seconda edizione, una indagine comparativa dei vari usi, tradizioni e costumanze in confronto con quelli di altri paesi. Al riguardo sarebbe stato opportuno riportarvi la Prefazione scritta per la prima edizione dall'Ostermann; si considerino al proposito i seguenti brani della Prefazione suddetta, nella quale l'Autore accenna appunto ad un metodo comparativo nello studio della demologia:

« Come la diversità dei linguaggi e dei costumi così quella dei pregiudizi e delle superstizioni, oltrechè delle mutate religioni e del susseguirsi delle razze, provenne dalle condizioni topografiche locali, dal clima, dal genere di vita nomade o fisso, dalla maggiore o minore facilità di procurarsi il necessario nella lotta per l'esistenza, dall' indole nazionale, dalla forma di reggimento, dai riti civili, dalle leggi in vigore, dalle passioni predominanti, dall'educazione ecc.

« Ma la base, il ' substratum ' fu sempre la religione e presso i Friulani questo multiforme corredo di superstizioni è composto da uno strano miscuglio di pagano, di biblico, di cristiano e di un feticismo rude e selvaggio, avanzo probabilmente di antichi riti dei Carni e degli autoctoni che primi popolarono il nostro Friuli.

« Prima che la progrediente civilizzazione faccia scomparire la maggior parte di questi pregiudizi, urge raccogliere quanto più materiale è possibile; un altro giorno la scienza delle superstizioni (tradizioni) comparate, insieme con la linguistica e l'archeologia, contribuirà a risolvere non pochi dei più ardui problemi etnografici ».

E altrove nota l'Ostermann:

« Le costumanze non si mutano con una semplice legge, continuano per secoli, se non altro nella lingua, anche quando il fatto che ne ha dato origine è dimenticato. Nelle regioni montane si mostrano tuttodì le grotte dei pagani scomparsi da un millennio, mentre i fuochi dell'Epifania e di San Giovanni, il carnevale, il pesce d'aprile sono avanzi della civiltà romana ».

Rileviamo che i « pagani » abitatori di grotte sono i « pagans » che la fantasia popolare aveva posto nel novero delle creature demoniache apparentate alle streghe; secondo antiche tradizioni illustrate dal Salvioni e dal Gortani, questi individui sanguinari e misteriosi popolavano i boschi della Carnia, dei Grigioni, del Canton Ticino, nel Vallese ed in Piemonte [1]. Alcuni studiosi ravvisarono, in questi abitatori di boschi e di grotte, colonie di Goti rimasti nelle nostre montagne dopo il passaggio degli eserciti invasori e questa tesi si appoggiava sull'etimologia: *paganus* da *pagus*, abitante del villaggio, in contrapposto a *civis*. Ma il Pometta [2] ritiene che i

[1] Sull'origine dei « pagani » è da vedere la nota pubblicata in queste *Memorie*, XX, 1923, p. 228, da un giovane studioso troppo presto scomparso M. I. Leicht.

[2] *Le case dei pagani e i Saraceni nelle Alpi*, in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, N. F., XX, 1920, fasc. 4.

« pagani » si debbano identificare coi Saraceni, che Re Ugo di Provenza aveva messo a vigilare tutti i valichi alpini, e infatti la ferocia di questi mori sanguinari ben si identifica con la selvaggia crudeltà dei leggendari « pagans ». L'Ostermann, e con lui il Vidossi, non s' indugia sul problema dell'origine dei « pagani », ma si limita ad accennare ad influenze e derivazioni di riti e di caratteri rimasti nelle tradizioni popolari, veri fossili del pensiero, accanto a miti e a stratificazioni di influenze di altri popoli, amalgamate nella fantasia popolare in un enorme cumulo di leggende.

Concludendo, in questo libro denso di una sapienza elementare e millenaria, miti e superstizioni si alternano con i documenti d'archivio: vita sommersa e profonda di antica gente, usi e costumi che l'indagine e l'amore di due studiosi hanno fermato nel tempo, prima che ogni ricordo fosse disperso dall'invadenza della civiltà.

GABRIELLA LAIATICO SCARAVAGLIO.

LEA D'ORLANDI e GAETANO PERUSINI. — *Antichi costumi friulani. Zona di Cividale.* Udine, tip. D. Del Bianco e figlio 1941; -8°, pp. 72 e 65 ill.

In questa stessa rivista (XXXV-XXXVI, 278) B. Chiurlo dette già un cenno di un precedente lavoro dei medesimi autori sui costumi della zona di Maniago. Segue ora, a breve distanza, quest'altra monografia sui costumi della zona di Cividale, condotta con serietà e chiarezza e basata su documenti d'archivio dal Seicento al primo Ottocento come, ad esempio, atti di sequestro, inventari di corredi ecc., contenenti elenchi e descrizioni minute di capi di vestiario, ornamenti, stoffe, materiale tutto oltremodo interessante per la storia del costume popolare. Un prezioso indugiare sui particolari di ogni indumento, una precisa terminologia, spesso friulana, dànno a codesti documenti un valore iconografico. Come da un libro d'immagini dimenticato da tempo, sorgono da queste pagine vive figure di tempi lontani: giovani spose, montanari, vecchi, bimbi in vesti semplici o fastose, recanti comunque i segni di una laboriosa vita familiare.

Dei 15 documenti studiati nell'Archivio notarile di Udine (che vanno dal 1680 al 1804), nove sono inventari per sequestro, cinque inventari di corredi e uno porta la descrizione delle vesti di un contadino ricercato dalla polizia.

Nel testo della monografia sono pubblicati per intero 6 inventari di corredi (dal 1728 al 1798), cui si aggiungono a convalidarli e, direi quasi, a vivificarli numerose testimonianze sulle fogge del vestire locale raccolte dai due studiosi nelle varie località della zona di Cividale: da Guspergo a Sopravilla, da Orsaria a Buttrio, da Faedis a Raschiacco, da Pojana a Partistagno, Forame, Bellagioia, ecc. Sono stati interrogati insegnanti, parroci, contadini, vecchie novantenni; ogni costume menzionato negli inventari viene illustrato sulla scorta delle descrizioni avute da questi vecchi depositari di ricordi; ogni elemento è stato studiato, approfondito, chiarito. Dai cassoni, dai vecchi armadi sono state riesumate antiche vesti, veli, fazzoletti, grembiuli, tutti descritti con ogni cura. Segue un elenco degli

informatori, corredato dell'anno di nascita e del paese di origine di essi, mentre un breve glossario riunisce le voci più significative contenute nel testo. Ci sia permesso di notare che esso poteva essere più ampio e che molte voci suntuarie in friulano avrebbero dovuto trovarvi una precisa spiegazione.

Altri elementi relativi al costume locale sono stati rilevati dagli *ex-voto* della chiesetta del Castello di Zucco sopra Faedis e dal noto bellissimo presepio delle Orsoline di Cividale. Anche le stampe del pittore Gatteri, ispirate dalle poesie di Pietro Zorutti hanno offerto agli autori molti elementi di studio per la storia del costume friulano.

Non sempre forse è chiara, come del resto osservano gli stessi Autori, la discriminazione tra costume popolare e paesano-borghese: come, ad esempio, per quanto riguarda la « velada » (pp. 42, 43, 46), diretta derivazione della « velada » veneziana settecentesca, cittadina e aristocratica, mentre non sembrerebbero popolareschi certi costumi degli *ex-voto* (pp. 37, 38). Ma è sempre molto difficile, quando non vi siano caratteristiche spiccate, poter dire quale differenza esista tra il costume borghese e quello contadinesco. In questa materia i limiti di tempo, le barriere di zona, le divisioni di classi sociali, sono questioni capillari di non facile risoluzione.

A questo proposito è da notare che nelle illustrazioni riproducenti tre tovaglie d'altare in tessuto bianco a decorazioni e righe blu, elencate spesso negli inventari dei sec. XIV, XV e XVI, gli autori non hanno precisato se si tratti di tessiture locali o d'importazione, limitandosi solamente a segnalare il luogo ove furono trovate.

Questi tessuti appartengono, infatti, all'artigianato umbro, anzi più precisamente perugino, ed erano noti fin dai sec. XIV e XV non solo in Umbria ma in Toscana, in Lombardia, e certamente pervennero anche in Friuli, ove furono probabilmente importati dai mercanti perugini. Il Gandini riferisce di aver trovato tovaglie simili in una chiesa a Gattaia nel Mugello, in Ferrara e nei registri di guardaroba della Corte estense ove sono spesso menzionati come tessuti di tela di lino « alli capi vergati » o « inoxelladi » (con disegni di uccelli)[1]. Queste tovaglie rievocano spesso figurazioni simboliche o araldiche, animali affrontati, grifi, galli, leoni. Molte bestie mitologiche sono di origine italica e greca, mentre le « fontane di giovinezza », l'« albero della vita », le donne e il paggio, il cavaliere armato ricordano forme medievali ben più antiche dell'epoca in cui le tovaglie vennero tessute. Alcuni studiosi videro in questa gentile manifestazione artigiana reminiscenze orientali, altri pensarono, invece, ad influenze nordiche. Comunque dovettero diffondersi per quasi tutta l' Italia poichè dal sec. XIV al XVI le ritroviamo nei quadri e negli affreschi: ad esempio, nella cena di Leonardo la tovaglia ha ornamenti a fasce turchine, nella nascita della Vergine del Lorenzetti le donne che recano doni portano asciugamani a balze turchine[2]. Molti musei italiani e stranieri conservano bellissimi esemplari di questi tessuti, i quali spesso recavano motti od imprese, nomi di donne o invocazioni scritte nel tessuto, non sempre intelligibili neanche

[1] Ved. G. BELLUCCI, art. sotto cit., pp. 117 e 118.

[2] Ved. a questo proposito G. BELLUCCI, *Un'antica industria tessile perugina*, in *L'Arte*, vol. VIII, 1905, pp. 112-119; A. VENTURI, *Storia dell'arte ital.*, Milano, 1907, vol. V, pp. 1075-1076: G. MARANGONI, *Le stoffe d'arte*, Milano, 1928, pp. 74-81.

ai più dotti paleografi. Aver segnalato questi tessuti in Friuli non è un fatto privo d'interesse per la storia dell'artigianato e della « mercatura ».

Le monografie sulla storia del costume di certe zone rivelano sempre qualcosa di inedito e d'inatteso dal punto di vista storico, e l'iniziativa presa dai due egregi studiosi dovrebbe essere continuata per altre zone del Friuli ed indicare ai cultori di storia del costume e di studi folclorici la via da seguire per compiere tutta una serie di monografie sui costumi italiani. Lavori del genere di piccola mole e di paziente ed acuta indagine storica formerebbero a poco a poco una preziosa collana di studi sul costume italiano.

GABRIELLA LAIATICO SCARAVAGLIO.

APPUNTI E NOTIZIE

* Un tesoro d'argento rinvenuto nell'isola di Gotland. — Secondo notizie recate dal giornale *Stockholms Tidningen*, nell'isola di Gotland è stato scoperto nel settembre 1941 un tesoro d'argento del decimo secolo composto di monete arabe e di gioielli d'argento, ottimamente conservati.

* Alle collezioni del Museo Archeologico di Aquileia si è testè aggiunta una testa-ritratto romana, proveniente con ogni probabilità dalla città o dalle sue immediate adiacenze. Raffigura un vecchio dalla pelle vizza e rugosa con solchi profondi segnati sulla fronte, intorno agli occhi, ai lati del naso e agli angoli della bocca. Gli occhi sono lisci, i capelli sono trattati solo nelle larghe ciocche disposte sulla fronte e alle tempie. La modellazione, che non conosce morbidezze, rende in maniera quanto mai efficace i caratteri fisici dell'individuo. Dato che i capelli sono lavorati solo in minima parte e dato anche l'esiguo spessore della scultura, è da credere che essa provenga da una stele o da un'edicola sepolcrale. La sua datazione più probabile è alla prima metà del primo secolo dopo Cristo.

* Negli scavi che si continuano ad eseguire ad Aquileia, sono tornati in luce alcuni mosaici che ornavano case di abitazione e che aggiungono nuovi elementi al già ricco patrimonio artistico della città. Si tratta di pavimenti policromi a motivi geometrici o che raffigurano piante o fogliame. Uno di essi riproduce un busto muliebre di accurata fattura e di grande effetto. Malgrado alcuni di tali mosaici siano in non buone condizioni di conservazione, l'insieme presenta però notevole interesse.

* A Illasi, presso Verona, durante i lavori di scavo, è apparsa la tomba di un legionario romano. Poco lungi dall'importante scoperta archeologica è stata trovata anche una lapide langobarda che ricorda l'antico monastero del luogo.

* Per le *Inscriptiones Italiae* (*orbis Romani*), la grande impresa promossa dal Consiglio Nazionale delle Accademie presso la Reale Accademia d'Italia, Giovanni Brusin continua ad attendere con la ben nota perizia alla preparazione del ricco ed importante materiale di Aquileia. Egli ha ultimamente studiato le iscrizioni votive, che sono circa 350, e spera di poter finire questa parte del suo lavoro nei primi mesi del prossimo anno. Le iscrizioni uscite alla luce nei recenti scavi del sepolcreto della via Annia sono state da lui illustrate nel quaderno n. 1 pubblicato dall'Associazione nazionale per Aquileia.

Per il fasc. *Concordia et Opitergium*, che comprenderà più di 600 iscrizioni, Attilio Degrassi ha fatto eseguire numerose fotografie e ha riveduto tutte le iscrizioni che si conservano nel Museo di Portogruaro, nel Museo di Oderzo e nella Villa Galvagna a Colfrancui.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Hanno collaborato a questa rubrica P. Paschini, G. Perusini e L. Suttina.

* Nella *Storia d' Italia* illustrata, la bella e fortunata collana iniziata dalla Casa editrice A. Mondadori di Milano, sono apparsi due poderosi volumi di Luigi Salvatorelli, dedicati al medioevo. Opera, questa, di largo respiro, di sintesi ampia e chiara, nella quale gli avvenimenti delle varie epoche sono serenamente valutati e messi in giusta luce. Meditati i giudizi, sicura la informazione, piano il dettato, onde si può dire liberamente che l'Autore ha assolto il suo arduo cómpito con senso storico, tanto che il plauso con cui i volumi sono stati accolti appare del tutto meritato. In una certa non lontana nuova edizione qualche disuguaglianza e qualche inesattezza potranno scomparire. Ai nostri lettori l'opera recherà non scarso giovamento. Alla loro particolare attenzione additiamo specialmente il primo volume *L' Italia medioevale, dalle invasioni barbariche agli inizi del sec. XI* (Milano, Mondadori, 1938), dove frequenti sono gli accenni alle vicende storiche del Friuli, ai suoi personaggi, ai suoi monumenti. Ma essi terranno presente non senza profitto anche il volume successivo *L'Italia comunale dagli inizi del sec. XI alla metà del sec. XIV* (Milano, Mondadori, 1941). Ricca ed elegante la veste tipografica, ben scelte e ben riuscite le copiose illustrazioni e le tavole a colori.

* Il 2° vol. della « Neue Propyläen–Weltgeschichte » compilata da W. Andreas, che si intitola *Der Aufstieg des Germanentums und die Welt des Mittelalters* (Berlin, Propyläen–Verlag, 1940) contiene un capitolo di H. Grundmann, *Das hohe Mittelalter und die deutsche Kaiserzeit* (pp. 173-350) ed un altro di H. Koch, *Die ältere Geschichte der Slawen* (pp. 501-540), che possono interessare particolarmente gli studiosi friulani.

* Un quadro delle condizioni dell'Italia nei secoli dal V all'VIII offre il volume di Gabriele Pepe, *Il medio evo barbarico d'Italia* (Torino, G. Einaudi ed., 1941; -8°, pp. 274). Dopo avere toccato dell'età di Odoacre e dei Goti, l'A. espone in sei capitoli le condizioni della penisola al tempo della dominazione langobarda, soffermandosi sull'influenza su di essa dei Langobardi cattolici, sulla vita economica, sui monasteri, sullo stato giuridico dei Romani sotto i Langobardi. Un capitolo è dedicato alla vita culturale, dove si rileva l'inesistenza di poesia e di cultura langobarda. Ogni prodotto anche di pretesa letteraria è frutto di rettorica, è imitazione di modelli stereotipati, è composizione di maniera. Manca qualsivoglia ispirazione nelle opere in prosa e in versi di quel periodo, nel quale la oscura barbarie oppresse il nostro paese. L'arte è anch'essa in estrema decadenza e ogni sua manifestazione accusa povertà di creazione e miseria

di esecuzione. Sotto il brutale giogo langobardo, l'Italia ha conosciuto in ogni lato della sua vita avvilimenti e tristezze. Non fanno difetto nel libro del P. accenni a monumenti d'arte esistenti in Friuli e segnatamente a Cividale, ma codesti accenni come, in generale, varie pagine della sua trattazione, sono vaghi e imprecisi. Così troppo fugace e indistinta è l'allusione alla « chiesa di Santa Maria, » che è il Tempietto di Santa Maria in Valle e incompiuta la menzione della « transenna di Cividale, » che dalla descrizione si comprende essere una della tavole marmoree a bassorilievo, sostenenti le colonnine del Battistero del patriarca Callisto, che si ammira nel Duomo di Cividale. Assai scarsa la bibliografia e non sempre opportuni e ben consigliati i rinvii alle opere che il lettore dovrebbe consultare. Il volume non è privo di idee, ma non sempre i concetti hanno sufficiente svolgimento e talvolta la forma lascia a desiderare.

* Per le attinenze frequenti che esso ha con la nostra regione, segnaliamo lo studio di Arrigo Solmi, *Sulla romanità della Rezia*, compreso nel volume edito « Per il 14 centenario della codificazione di Giustiniano » (Pavia, 1934), pp. 841-862.

* *Die Entstehung der romanischen Völker* si intitola un importante studio di Walther von Wartburg, l'eminente romanista dell'Università di Basilea (Halle a. S., M. Niemeyer, 1939; -8° gr., pp. VIII-180 con 5 carte, 18 schizzi cartogr. nel testo ed 1 tav.). A parte l'interesse che la pubblicazione offre a chiunque segua l'influsso che Roma ha esercitato con la sua potenza e la sua civiltà sul mondo occidentale, essa richiamerà la particolare attenzione dei cultori delle vicende storiche del Friuli a cagione delle pagine dedicate ai paesi alpini e di quelle consacrate ai Franchi e ai Langobardi. L'esposizione è lucida, l'informazione è sempre compiuta ed aggiornata ed il materiale cartografico illustrativo costituisce un prezioso complemento alla rilevante memoria, la quale, come ogni altro lavoro del prof. von Wartburg, si distingue per perspicuità e non comune capacità sintetica.

* Va segnalato un breve articolo di Dom Germain Morin, *Saint Jérôme est-il né en Italie ?*, in *Nova et Vetera*, 1941, n° 2, pp. 159-167. Il titolo ci può apparire strano per il fatto che san Girolamo è stato sempre ritenuto come un dalmata, e come tale non potrebbe essere un italiano. Ma la questione ha la sua storia. Nel 1926 il p. A. Vaccari concludeva un suo articolo: « Noi diremo che s. Girolamo nacque nella Dalmazia romana verso il suo confine settentrionale, non tanto lungi da Aquileia insieme e da Emona, l'odierna Lubiana ». (*Civiltà Cattolica*, 1926, vol. III, p. 149). Se questa conclusione fosse esatta, osserva il M., s. Girolamo sarebbe nato in territorio italiano perchè la regione fra Aquileia ed Emona era nel secolo IV compresa nella provincia romana della *Venetia et Histria*. In ogni modo, il p. Vaccari non era il solo a sostenere la sua opinione; ma la condividevano il Cavallera, il Grutzmacher, il Monceaux ed altri. « È a prevedere, scrive un po' maliziosamente il M., che fra poco la tesi che circola da una ventina d'anni stia per diventare moneta corrente » (p. 161). Egli dimostra ch'essa non ha solido fondamento: non c'è ragione che ci possa convincere a collocare la introvabile Stridone, luogo di nascita di s. Girolamo, in un paese così vi-

cino alle Alpi Giulie, tanto più che la regione interposta fra Aquileia, Emona e luoghi circonvicini ci è assai più nota, sia quanto alla sua storia antica, sia quanto alle sue condizioni moderne che non quella che le sta più a mezzogiorno. Il M. movendo dalle indicazioni dello stesso s. Girolamo, che pone la sua Stridone sui confini fra la Dalmazia e la Pannonia, fa osservare che, così all'ingrosso, il confine fra queste due provincie « partiva dalla regione dove si trovano le famose grotte di Adelsberg, fra Lubiana e Trieste, a nordovest di Fiume, dunque presso a poco alla frontiera attuale fra l'Italia e la Jugoslavia; di là esso si dirigeva verso est, seguendo a mezzogiorno il corso della Sava, sino al secondo *ad fines* », località nota dagli Itinerari romani a sedici miglia da *Servitium* sulla via che conduceva a Salona. « È certamente in prossimità di questa linea che bisognerebbe cercare Stridone; però indicazioni precise ci mancano » (p. 165); e soltanto uno scavo fortunato può offrire la possibilità di stabilire qualcosa di più preciso. Intanto il M. propone una località nella quale tentare uno scavo, e sarebbe Zrin o Zrinjgrad ad occidente del fiume Una, lungo la frontiera. A parte una possibile dipendenza filologica di Zrin da Stridone, Zrin « era realmente un *oppidum*, un luogo fortificato dalla sua stessa posizione in cima ad una collina che domina tutto il paese ed è servito lungamente di difesa contro i Turchi. Inoltre esso è a distanza dalle antiche vie romane, e questo spiegherebbe l'omissione di Stridone negli Itinerari.... Finalmente era sulla via che i Goti dovevano tenere nel 378 partendo dal campo di battaglia di Adrianopoli in direzione delle Alpi Carniche (qui forse il Morin intendeva dire le Alpi Giulie) ». Stridone infatti fu distrutta da loro. Ma, prescindendo da questa ipotesi che potrebbe essere o no confermata dagli scavi, osserva poi giustamente, s. Girolamo era certamente un Illirico « e come tale impersonava magnificamente le qualità e i difetti della sua gente, rimanendo sempre in fondo sufficientemente barbaro, malgrado la sua aureola di santità, sotto l'ammirabile esteriorità dell'educazione romana e della formazione classica » (p. 167).

P. Paschini.

* *Fasto di monumenti sepolcrali aquileiensi* è il titolo di uno scritto che G. Brusin pubblica nelle *Vie d'Italia*, XLVII, 3, 1941, pp. 316-321, per illustrare alcuni recenti scavi eseguiti in Aquileia.

* Il *Journal des Débats* nel suo « feuilleton » del 17 apr. 1936 ha pubblicato uno scritto di G. Dupont-Ferrier dal titolo *La légende et l'histoire : Attila*.

* *Der Münzfund von Maglern-Thörl (vergraben um 570-71 bis 584-85) und die Frage der reduzierten « solidi »* è il titolo di una memoria (pp. 20 con tavola), che Friedrich Stefan ha dato alla *Numismatische Zeitschrift*, N. F., 30. Band, 1937, pp. 43-63, nella quale illustra alcune monete langobarde dei Musei di Cividale e di Udine e precisamente gli « aurei » di Giustino II e di Giustiniano I. Il piccolo trovamento di monete auree del tempo delle trasmigrazioni dei popoli, di cui parla lo S., avvenuto al confine settentrionale della Carintia nei pressi della stazione ferroviaria di Thörl–Maglern, dà occasione all'Autore di accennare anche agli altri rinvenimenti verificatisi sul suolo austriaco. Le monete scoperte a Maglern

sono qui illustrate con ogni diligenza e frequenti sono i richiami agli esemplari simili che si conservano appunto ad Udine e a Cividale. Questi sono anche riprodotti nella tavola annessa: aureo di Giustiniano I del Museo di Udine (n. 13); aureo di Giustino II del R. Museo di Cividale (n. 15); aureo di Giustiniano I dello stesso Museo (n. 19).

* Nella memoria di Gabriel Millet, *L'art des Balkans e l'Italie au XIII^e siècle*, compresa a p. 272 sgg. del vol. II degli *Atti del V Congresso internazionale di Studi bizantini* (1936) (Roma, tip. del Senato, 1940), sono richiamati i noti affreschi del Duomo di Aquileia, illustrati da P. Toesca in *Dedalo*, VI, 1925, fasc. 1, alcuni dei quali sono riprodotti nelle tav. 77, 83 e 89. Riferendosi a codeste pitture esistenti nella cripta della Basilica, scrive il Millet (p. 295) che « una scoperta fortunata potrà offrirci, come per la Deposizione dalla croce, il precedente bizantino. In ogni caso, come per la Deposizione, la cripta di Aquileia ci porge il motivo, per la prima volta, sotto il suo aspetto primitivo: una compagna riceve la mano di Maria. Così i due gesti della Madre di Dio, che esprimono con la massima potenza e chiarezza il suo amore e la sua prostrazione e che formano il vanto della pittura serba, appaiono prima, sotto un aspetto più semplice, nella cripta di Aquileia. Aquileia, vicina di Venezia, prima di questa regina dell'Adriatico, ha seguito Bizanzio ? Il Toesca (*Gli affreschi del Duomo d'Aquileia* cit., pp. 45-46) vi ha riconosciuto la maniera bizantina a caratteri ben definiti. Egli ne determina anche la data osservando, a San Marco, nell'asse principale, nelle cupole e nei grandi archi, lo stesso contrasto nel modellato e lo stesso carattere drammatico, e conclude per il secolo XII inoltrato o per il principio del XIII ». Il Millet aggiunge di poter confermare queste conclusioni per quanto riguarda il carattere e di essere in grado di precisare meglio la data. Infatti, sulla scorta della recente opera di O. Demus, *Die Mosaiken von San Marko in Venedig*, 1100-1300 (Wien, 1935) e col raffronto di altri esempi del sec. XII esistenti nell'abside di Torcello, egli crede di poter assegnare le pitture di Aquileia all'arte bizantina dei primi anni del XII secolo.

* Quale prosecuzione dei suoi precedenti lavori sulle fibule barbariche, la signora Eva Nissen Fett pubblica un'importante memoria sulle *Relief-Fibeln von nordischem Typus in Mitteleuropa* (Bergens Museums Årbok, 1941, Historisk-Antiqvarisk rekke, n. 5; -8°, pp. 81 con 1 carta topogr. e 18 tav.). Dopo avere trattato della tecnica, della cronologia delle fibule e dei vari tipi di esse, particolarmente di quelli che si sono rinvenuti nei paesi dell'Europa centrale, l'Autrice offre un catalogo delle fibule compilato sulla base delle ricerche da essa direttamente compiute nei suoi viaggi e sulle indicazioni ricevute da compagni di studio, specie dal prof. S. Fuchs dell'Istituto archeologico germanico in Roma. Nel catalogo sono registrate rispettivamente sotto i n. 61, 64 e 65 fibule conservate nel R. Museo archeologico di Cividale. Si tratta di fibule trovate nella regione di Cividale stessa e lì presso a San Giovanni, già descritte da N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, 1923. Il n. 61 (757 dell'inventario del Museo cividalese) è riprodotto da B. Salin, *Die altgermanische Thierornamentik*[2], Stockholm, 1935, fig. 136 e dall'Åberg, fig. 66. Una fibula di quelle recanti

i n. 204-205 dello stesso inventario (n. 64) è riprodotta dall'Åberg, fig. 65. Delle fibule recanti i n. 978-979 (n. 65) è cenno nell'Åberg, p. 33.

* Nella serie in ottavo piccolo degli *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* a cura dei *Monumenta Germaniae Historica*, è apparsa una ristampa (Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1930) della Pauli *Historia Langobardorum* (ed. G. Waitz, 1878, pp. 268).

* Nuove indagini sul ms. Leninopolit. lat. F. v. I. 7 del sec. VIII, che contiene la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, di séguito a quelle sullo stesso ms. da lei pubblicate in queste *Memorie*, XXVII-XXIX, 56 sgg., ha messo in luce la signora Olga Dobiaš Rozdeštvenskaja in un articolo rimastoci inaccessibile, inserito nello *Sbornik statej po vspomogatel'nye istoriceskie discipliny* (Leningrado, 1936). Le conclusioni, però, anche di quest'ultimo studio si leggono nel suo scritto successivo indicato in queste *Memorie*, XXXV-XXXVI, 270.

* Ad Emerich Schaffran, che da tempo si dedica allo studio dell'arte langobarda in Italia, è dovuta una *Geschichte der Langobarden* (Leipzig, von Hase und Köhler, 1938; pp. 156. Deutsches Ahnenerbe, Reihe C, Volkstümliche Schriften, 6), nella quale, avvalendosi principalmente della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, di risultati di ricerche linguistiche e soprattutto delle forme dei monumenti artistici di quella età, traccia, in forma piana ed accessibile, le vicende del regno langobardo dal sorgere al tramonto. Nel libro sono da rilevare numerose osservazioni di carattere artistico e topografico.

* Lo stesso Emerich Schaffran pubblica nell'*Archiv für Kulturgeschichte*, 28, 1938, pp. 263-315, una diligente memoria *Über einige langobardische Herzogsstädte in Italien*, nella quale, giovandosi di elementi tratti in prevalenza dalla storia dell'arte, si occupa di quattro ducati langobardi e cioè di Cividale, che riveste il tipo di una città militare di confine, di Verona, dove i Langobardi stabilirono la loro dimora, di Asti, che conserva vari resti di edifici langobardi e di Spoleto, ricca di monumenti artistici.

* Del Commento di Paolo Diacono alla Regola di San Benedetto tratta la sister M. Alfred Schroll nel lavoro *Benedectine Monasticism as reflected in the Warnefrid-Hildemar commentaries on the rule* (New York, Columbia University Press, 1941; *Studies in History, Economics and Public Law*, n. 478).

* Come un ultimo ricordo della tradizione carolingia in Friuli, P. S. Leicht in un suo discorso *Le Alpi orientali nelle tradizioni storiche italiane* (*Lares*, V, 1934, p. 247) considerava il nome di Re Pipin che si dà nelle Alpi venete allo scricciolo e pensava che potesse trattarsi del nome del figliuoletto di Carlo Magno, Pipino, inviato in Friuli all'età di tre o quattr'anni, dopo che Carlo ebbe infranta la ribellione del duca del Friuli Rotgaudo e dopo che egli ebbe creata una nuova corte a Pavia. Nella stessa rivista *Lares* (XII, 1941, p. 28 sgg.), P. S. Pasquali rileva, sulla scorta di recenti pubblicazioni, che anche in zona tutt'affatto diversa e assai

lontana dalle Alpi orientali, nella Bassa Normandia, *Repepin* è il nome dello scricciolo e ritiene che l'origine della denominazione friulana sia la stessa di quella normanna. « Il nome di Pipino, egli scrive, dovè presto esser noto nella regione veneta e friulana per il tramite delle *Chansons de geste* e per mezzo di quella letteratura franco-veneta così caratteristica di quella regione e che fu il veicolo maggiore della più antica diffusione del ciclo carolingio in Italia ».

* Otto Höfler, in uno studio *Cangrande von Verona und das Hundesymbol der Langobarden*, in *Brauch und Sinnbild*, Festschrift für Eugen Fehrle, pp. 101-137 con 10 ill., si propone di dimostrare che presso gli Scaligeri i nomi *Cangrande*, *Cansignorio*, *Canfrancesco*, *Mastino*, *Cagnola* non hanno già un senso dispregiativo, ma stanno in antichissima relazione con le maschere canine che avevano un significato di culto come simboli animaleschi langobardi. Come elmi a testa di cane appaiono quali ultime manifestazioni dell'antica tradizione ancóra presso le statue equestri dei due principi scaligeri veronesi Cangrande I e Mastino II. Si esprime anche l'opinione che la stirpe degli Scaligeri abbia preso il nome da quella *scala* sotto la quale è stato sepolto in Verona il re langobardo Alboino. « Non solo l'origine dei signori *della Scala* ma anche il loro orgoglio di razza sarebbe da ricercare nella gente langobarda ed il loro regime di vita avrebbe avuto attinenza con usanze altogermaniche ».

* Nel volume *Corona quernea* dedicato dalla direzione dei *Monumenta Germaniae Historica* a Karl Strecker, l'insigne medievalista, in occasione del suo 80° genetliaco (Leipzig, K. W. Hiersemann, 1941), è compreso, tra altro, un interessante scritto di K. Pohleim intitolato *Der Mantel* (p. 41 sgg.), nel quale è raccolto abbondante materiale proveniente da testi storici e letterari riferentesi a quell'importante, celebrato e desiderato indumento che nel medio evo costituiva il mantello ambìto, come dono pregiato, da re, principi, cavalieri, uomini di corte e giullari. Curiose sono le testimonianze che il Pohleim reca al riguardo e fra esse è da segnalare per gli studiosi friulani la indicazione di quella parte della relazione delle spese di viaggio di Wolfger di Ellenbrechtskirchen, vescovo di Passavia e successivamente patriarca d'Aquileia, conservata ms. nel R. Museo di Cividale e pubblicata da J. V. Zingerle (Heilbronn, 1871). In queste note di spese, che sono da attribuire agli anni 1203-1204, sono registrati i doni che Wolfger diede al suo séguito formato di giullari, di cantatrici, di mimi, e che consistevano appunto in tuniche o mantelli. Nei fogli pergamenacei si ha la menzione pure di Walter von der Vogelweide, cui fu dato del danaro per una pelliccia. Il poeta vi appare con l'appellativo di « cantor ». Secondo si suppone, l'11 novembre (giorno di S. Martino) del 1203, egli avrebbe recitato un componimento poetico per raccostare la liberalità nel donare mantelli del vescovo di Passavia alla generosità del vescovo di Tours.

* Nell'opera dedicata da Pier Fausto Palumbo a *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II* col Regesto degli atti di Anacleto II (Roma, R. Deputazione Romana di Storia Patria, 1942) si dà qualche

contributo a chiarire la vicenda del Patriarcato d'Aquileia negli anni attorno il 1130. Vi si riprende in esame la partecipazione di Aquileia, oltre che di Milano, all'insorgere di Corrado di Hohenstaufen contro Lotario III e all'azione in Italia dell'antirè. Della elezione, contrastata dagli Aquileiesi, del decano di Bamberga, Egilberto, in luogo del patriarca Gerardo, deposto da Onorio II, si parla, in base ai docc. del *Codex Udalrici*, pretermessi di solito dalla storiografia locale (pp. 277-9 e 442-3) e si reca, dalle epistole di Anacleto II, qualche luce alla elezione, opposta dal clero di Aquileia, del patriarca Wodolrico di Ortemburg forse sul principio del 1130. Ma lo scisma anacletiano affermatosi con Wodolrico nel patriarcato aveva scarsa resistenza: già l'anno successivo, 1131, l'altra frazione del clero opponeva all'antico arcidiacono aquileiese un nuovo eletto, Pellegrino di Carinzia, che subito aderiva a Innocenzo reduce allora dalla dimora francese nel 1132 in Italia. Sotto il lungo governo del nuovo patriarca, sostenitore poi del Barbarossa e dei diritti imperiali, una situazione di normalità si ristabilisce nel Patriarcato. Un altro cenno è dedicato nell'opera alla revisione dell'organismo della Chiesa aquileiese operato dal concilio di Pisa nel maggio del 1135 (p. 470), mentre infine è ricordata la presenza del patriarca Pellegrino a fianco di Lotario nella sua seconda spedizione italiana durante la campagna del Mezzogiorno del 1137 e l'attività spiegata dal prelato stesso in quella occasione (p. 574).

* Nel volume di Maria Sofia de Vito, *L'origine del dramma liturgico* (Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1938; Biblioteca della « Rassegna », 21), che propugna, contro il parere specie dei critici stranieri l'esistenza di un teatro liturgico in Italia indipendente dall'influsso del teatro francese, si hanno frequenti menzioni degli *Officia Sepulchri* di Cividale, di cui il più antico si inizia, com'è noto, con le parole *Quis revolvet* e il secondo è conservato in un Processionale del sec. XIV. Si accenna anche al passo della Cronaca del Canonico Giuliano, che cita le rappresentazioni di drammi liturgici eseguite a Cividale « in curia Domini Patriarchae » il 7 maggio 1288 e nell'anno 1303.

L'argomento trattato dalla signorina De Vito aveva già formato oggetto delle indagini di V. de Bartholomaeis, *Le Origini della poesia drammatica italiana* (Bologna, 1925) e più recentemente di K. Young, *The Drama of the medieval Church* (Oxford, 1933).

* Nel volume pubblicato in onore di Adolf Zycha (Festschrift A. Z.: Abhandlungen zur Rechts-und Wirtschaftsgeschichte, Weimar, H. Böhlaus Nachf., 1941) sono da segnalare ai nostri lettori gli scritti di K. Rauch, *Die Kärntner Herzogseinsetzung nach alemannischen Handschriften* e di K. G. Hugelmann, *Die Rechtsstellung der Slowenen in Kärnten in deutschem Mittelalter*.

* *Italia e Slovenia ai tempi del patriarca d'Aquileia* s'intitola un articolo di P. S. Leicht apparso nella *Tribuna* del 27 maggio 1941. Vi si indicano i rapporti che nel periodo patriarcale intercorsero tra il Friuli, la Stiria e il ducato di Carniola, tanto che la storia del Friuli e della Venezia orientale ha avuto di frequente stretti legami con la storia della Slovenia.

* Può offrire interesse ai nostri lettori lo scritto di Robert Schwanke, *Beiträge zum Urkundenwesen der Grafen von Cilli* (1341-1456) pubblicato nelle *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, Ergb. 14 (Hirsch Festgabe), 1939, pp. 411-422.

* Gli studiosi friulani dovranno tenere presente, per l'interesse che offre come opera sussidiaria nelle loro ricerche, il volume di A. W. A. Leeper, *A History of Medieval Austria*, edited by R. W. Seton-Watson and C. A. Macartney (Oxford, University Press, 1941; pp. vi-420). Vi si tratta, tra altro, delle relazioni della Marca austriaca col Friuli e si rinvengono accenni degni di rilievo ai *ministeriales* germanici.

Dell'Austria nel medio evo tratta anche lo scritto di Werner Wohlfart, *Beiträge zur Bevölkerungsgeschichte der österreichischen Länder*, in *Wirtschaft und Kultur* (Dopsch-Festschrift), 1938, pp. 191-271.

* In una Dissert. alla Università di Berlino (1938; pp. 93), Udo Segner tratta *Die Anfänge der Reichsministerialität bis zu Konrad III.* Il lavoro va additato agli studiosi di storia friulana perchè si occupa di usanze feudali comuni anche alla corte del Patriarca d'Aquileia, come specialmente i « ministeriali » durante i sec. XI e XII.

* Nella collezione *Studi e testi* della Biblioteca Vaticana sono usciti alcuni volumi delle « *Rationes decimarum Italiae* » *nei secoli XIII e XIV*. In occasione della grande decima imposta da Bonifacio VIII nel 1296 su tutti i benefici ecclesiastici d'Italia e regioni adiacenti, i collettori incaricati della riscossione si trovarono costretti a redigere un elenco dei benefici tassabili con la somma ch'essi erano obbligati a pagare; non tutti questi elenchi ci furono conservati; ma è facile rilevare la molteplice importanza ch'essi hanno nella storia. Altri elenchi analoghi più o meno completi si hanno durante il secolo XIV. Il volume 96 della Collezione uscito nel 1941 contiene quel che ci fu conservato nell'Archivio Vaticano a proposito delle « Venetiae–Histria, Dalmatia », a cura di Pietro Sella e Giuseppe Vale (pp. XLVIII-571). « Sono raccolte le decime del Veneto.... Mancano [gli elenchi] per le diocesi di Bressanone, Verona, Adria, Feltre e Belluno, Ceneda »; sono comprese tutte le diocesi della Dalmazia e dell'Albania; ma quanto a quest'ultima regione, scarsissimo è il contributo dei documenti. L'introduzione ci mette a giorno quanto alle condizioni territoriali delle regioni; ma in modo particolare ci espone la storia della variazione dei confini della diocesi di Aquileia (e poi Udine–Gorizia) in rapporto colle diocesi circostanti: riassunto utilissimo per i cultori di storia ecclesiastica friulana. Aquileia ha conservato integro l'elenco del 1296 e ad esso si aggiungono altri documenti posteriori sino al 1357. Per la diocesi di Concordia abbiamo un elenco, che è forse del 1323, conservato nella Raccolta Bianchi (Biblioteca Comunale di Udine) al n. 1417 e poco altro per gli anni seguenti in pergamene dell'Archivio Vaticano. Disgraziatamente, a causa delle presenti circostanze, non fu potuta ancora pubblicare la carta topografica che i due editori hanno messa insieme con mirabile cura e pazienza; ma osiamo sperare ch'essa non si farà attendere troppo e così il volume presente sarà messo del tutto alla pari coi volumi delle *Decimae*, già usciti. Un ac-

curato indice ci dà l'elenco dei nomi delle persone e dei luoghi; per questi ultimi, accanto ai nomi latini, sono aggiunti anche i nomi corrispondenti in volgare e in italiano moderno.

P. P.

* Il vol. 91 (1939) della stessa collezione *Studi e Testi* della Biblioteca Vaticana comprende il fasc. II degli *Ultimi contributi alla storia degli Umanisti* dovuto al cardinale Giovanni Mercati e reca, fra l'altro, una biografia di Pescennio Francesco Negro veneto (pp. 24-109); ad essa tiene poi dietro un'appendice numerata a parte (pp. 1*-75*) che ci interessa in modo particolare. Nel cod. Vatic. lat. 4033 è racchiusa anche un'operetta in due libri indicata come *Periarchon ad Venetos*, oppure *De moderanda sanctissima venetorum aristocratia*, che porta come nome d'autore P[escennio] Francesco Negro, ed è dedicata ad Agostino Barbarigo poi a Leonardo Loredan dogi di Venezia, finalmente « ad sanctissimum patrem Clementem octavum ». Ma la rubrica originale tutta cancellata ed il principio della prefazione « ci rivelano come autore il noto umanista friulano Jacopo conte di Porcia e quale destinatario Sebastiano Prioli patrizio veneto, non ignoto come umanista e curiale e in ultimo vescovo ». Si ricordi che « fu stampato nel 1493 circa un opuscolo del Porcia sullo stesso argomento [1] diretto precisamente » al Priuli.... « ma è scritto di gran lunga più breve [di quello del codice 4033], senza divisione di libri e che comincia differentemente, tanto che si direbbe.... non ci fosse nulla di comune fra le due opere fuori della materia trita e ritrita. O Jacopo rifece l'opuscolo, ampliandolo, meglio gonfiandolo smisuratamente, ciò che non era nel carattere di quel signore e grande cacciatore e sarebbe trapelato dal suo epistolario; oppure Francesco, che conobbe il Porcia e tentò di averne l'appoggio nel suo concorso all'insegnamento pubblico in Udine, ... s'era messo a comporlo sotto il nome di lui ». Ma, contro tutte le apparenze, l'opera del Negro sembra un rifacimento ed ampliamento dell'opuscolo del Porcia per una gran parte, sì che esso ne rimane stemperato in un fiume di parole. « Difatti la distribuzione della materia è la medesima, fuorchè nel punto della marina, che Jacopo, considerandolo d'importanza prima e capitale per Venezia e l'Occidente cristiano minacciato dai Turchi, pose in ultimo e calcò fortemente, mentre il Negro .... ne fece il capo 5° del libro I ». Il chiarissimo A. pone a confronto i due lavori, mostrando che il lavoro del Negro non è che un plagio di quello del Porcia, in modo che « lo direi un lento bue in gara con un puledro friulano ». E conclude: « Onde penso che Francesco, inspirato dalla comparsa dell'opuscolo di Jacopo, si mise a rimpastare la materia a modo suo, tenendo sotto gli occhi quello, come probabilmente altri scritti, per cavarne un'opera del tutto nuova, assai più piena e solenne, con cui riguadagnare il favore della Signoria e ottenere un richiamo ».

Tuttavia rimane un poco oscuro, a mio modo di vedere, perchè mai nel codice 4033 l'operetta stesse da principio sotto il nome del Porcia e non del Negro.

P. P.

* L'opuscolo di G. Vale, *Flaibano, cenni storici della parrocchia* (Udine, 1941; pp. 31) si aggiunge, come utile contributo, ad altri opuscoli coi quali

[1] Porta il titolo *De Reipublicae venetae administratione.*

il diligentissimo A. ha illustrato le vicende di alcune chiese e parrocchie del Friuli. Non è questa di Flaibano una delle più importanti e delle più antiche parrocchie del patriarcato di Aquileia, giacchè fu distaccata in un momento che non si può precisare, ma non prima del secolo XV, da quella di Dignano, e come questa rimase sotto la giurisdizione immediata dall'abbate di Moggio sin dopo la metà del secolo XVIII; non è legata ad avvenimenti di speciale importanza; tuttavia è un indice, nella sua modesta esistenza, dell'attività costante nelle nostre regioni verso un più ordinato vivere religioso e sociale. A p. 25 notiamo un'inesattezza dovuta certo ad errore di stampa, ma che potrebbe trarre in inganno qualcuno: invece di « Vicario abbaziale Livio Podocataro » si deve leggere « vicario abbaziale *di* Livio Podocataro ». Questi fu, infatti, abbate commendatario di Moggio dal 1506 al 1556 ed insieme arcivescovo di Nicosia e Cipro (cfr. in proposito quello che scrisse A. Battistella, *Cronotassi degli abati di Moggio*, in *Bollettino* della Civica Biblioteca e del Museo di Udine, III, 1909, p. 56).

P. P.

* Antonio Rieppi dedica alcune pagine nell'*Ateneo Veneto*, a. 132, vol. 128, 1941, fasc. 1-2, ad un poema eroico e cavalleresco *Il Dandolo*, opera del poeta cividalese Scipione di Manzano vissuto nella seconda metà del sec. XVI. Del poema, che egli ha potuto studiare sulla rarissima edizione stampata a Venezia da F. Bariletti nel 1594 e annotata dal nob. Nicolò Claricino, contemporaneo del poeta, conservato nella privata biblioteca del conte Nicolò Claricini a Bottenicco presso Cividale, il R. offre un accurato riassunto di piacevole lettura.

* Registriamo con ritardo l'opera di M. Heyret, *P. Markus von Aviano, O. M. Cap., Apostolischer Missionär und päpstlicher Legat beim christlichen Heere* (München, Kösel & Pustet, 1931; -8°, pp. 476 con ill.), la quale ravviva il ricordo di una esistenza veramente prodigiosa, in occasione del terzo centenario della nascita del venerabile Marco e si basa, per la maggior parte, sulla testimonianza diligentemente controllata di numerosi manoscritti, fra i quali sono qui messi per la prima volta a profitto, almeno in modo compiuto e sistematico, i documenti della Postulazione generale dell'Ordine a Roma e diversi fondi di archivi pubblici e privati a Bolzano, a Monaco, a Venezia, in Isvizzera e altrove. Marco d'Aviano è vissuto, com'è noto, nel sec. XVII.

* Benno Geiger ha raccolto nella sua opera *Antonio Carneo. Contributo alla storia dell'arte in Friuli nel Seicento* (Udine, edizioni d'arte de « La Panarie », 1940; -8°, pp. 93 e 128 tav.) il frutto di lunghissime e pazienti ricerche e ha dato un fondamentale apporto alla storia dell'arte in Friuli. L'A. non solo ha saputo giustamente rivalutare l'opera del Carneo fin qui quasi ignorata, ma ha ritrovato importanti documenti inediti dai quali è possibile ricostruire con esattezza la vita di questo nostro pittore; particolarmente preziosi a questo riguardo alcuni documenti salvati dal conte E. del Torso dalla dispersione dell'archivio Caiselli e da lui donati alla Biblioteca Comunale di Udine. Negli ultimi anni l'arte del Carneo aveva attratto l'attenzione di valenti studiosi, il Fiocco, il Frimmel, lo

Suida; quest'ultimo lo dichiarava « una potenza artistica di egual valore a quella dei più grandi del suo tempo ». Si trattava però di soli cenni e senza questa notevole opera del Geiger la storia delle belle arti friulane sarebbe rimasta priva d'uno dei più importanti capitoli ed il centinaio di opere del Carneo, malauguratamente disperse con la vendita della collezione Caiselli, avrebbero corso il mondo con i più strani nomi (un quadro, ora a Brera, fu attribuito al Murillo). Purtroppo non si è trovato ancora l'intelligente mecenate che regali qualcuno almeno di questi lavori al Museo Civico di Udine.

L'opera è corredata di un ampio regestario, della riproduzione dei documenti più importanti, di una esatta bibliografia, di un preciso elenco delle opere e di un ricchissimo materiale illustrativo. È aggiunto, infine, un catalogo di quadri di Giacomo Carneo figlio di Antonio, modesto pittore che assai spesso si servì di modelli paterni e probabilmente finì qualche opera lasciata incompiuta dal padre. A questa collaborazione attribuirei lo squilibrio di tecnica che si nota in alcune delle opere riprodotte (vedi ad es. i n. 113-114, il n. 92 ecc.). La veste esteriore, come tutte le edizioni d'arte curate da Chino Ermancora, è particolarmente pregevole e fa veramente onore alla tipografia friulana.

G. P.

* Carlo Lud. Ragghianti, in una *Noterella sul Carneo*, in *Le Arti*, anno III, 1941, pp. 456-462, fa una critica serrata delle conclusioni alle quali è giunto Benno Geiger nel suo lavoro, *Antonio Carneo* (Udine, ediz. d'arte de « La Panarie », 1940). Più che sui dati biografici il R. si ferma sulle attribuzioni delle opere, sulle loro derivazioni da altri modelli, sull'importanza attribuita al pittore nel quadro generale della pittura veneta secentesca. Non diremo certo che si tratti di una stroncatura, ma indubbiamente molt'acqua è qui versata sugli entusiasmi del Geiger.

P. P.

* Fra gli epigoni della tradizione pittorica veneta del Settecento un posto particolarmente interessante spetta al Bison, la cui opera era assai mal nota. Ora Carolina Piperata, con un esauriente lavoro *Giuseppe Bernardino Bison* (1762-1844) (Padova, Casa ed. A. Milani, 1940; -8°, pp. 80 e 30 tav., Pubbl. della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova, 18), pone in giusta luce la pittura di questo artista nativo di Palmanova, ma di famiglia veneta (di Castelfranco). Lo scritto è fornito di documenti inediti, di una bibliografia e di una ricca documentazione fotografica. Uno studio preparatorio apparve in *La Panarie*, XIII, n. 75 (vedi la recensione di B. Chiurlo in queste *Memorie*, XXXV–XXXVI, p. 277). A titolo di curiosità aggiungerò che il Bison, negli ultimi anni della sua vita, si adattò ad acquerellare litografie per aumentare i suoi scarsi proventi. Di questi lavori, alcuni acquerellati veramente con finezza, ne aveva anni fa un buon numero un negoziante di stampe a Milano in via Monte Napoleone. Per la maggior parte furono comperati dalla libreria Luzietti di Roma e poi dispersi. Assieme alle litografie colorate si trovavano anche numerosi acquerelli, per lo più senza firma, ma il negoziante di Milano assicurava essere tutti opera del Bison. Nella mia collezione conservo due scenette popolari romane ad acquerello provenienti da questo fondo.

G. P.

* Nell'opuscolo intitolato *Mostra di pittura veneziana del Settecento* a cura di Alessandro Morandotti (Venezia, Officine Grafiche Ferrari, 1941; -8°, pp. 94 e 99 ill.), sono riprodotte, con breve commento ed indicazioni biografiche, due opere del pittore Nicola Grassi di Formeaso (n. 30 e 31); l'attribuzione della seconda è però meno convincente. Sono pure riprodotte 13 opere di G. B. Pittoni veneziano, ma di famiglia probabilmente friulana ed originaria di Imponzo (n. 17-29).

G. P.

* Importante studio condotto in buona parte su documenti inediti è quello di Rodolfo Gallo, *L'incisione nel '700 a Venezia e a Bassano* (Venezia, Officine Grafiche Ferrari, 1941; -8°, pp. 66). Vi sono ricordati gli incisori friulani Giacomo Leonardis (p. 50), Francesco del Pedro (pp. 51 e 54), Sebastiano Lovison (p. 54) ed il tipografo friulano Giuseppe Picotti (p. 51).

G. P.

* Nel *Gregorianum*, periodico pubblicato per cura della Pontif. Università Gregoriana, XXI, 1940, pp. 564-606, è compreso uno scritto di Engelbert Kirschbaum, S. J., dal titolo *P. Giuseppe Marchi S J. (1795-1860) und Giovanni B. De Rossi (1822-1894)*. Chi fosse Giov. Batt. de Rossi ogni persona un po' colta lo sa; il p. Marchi è ben conosciuto nell'ambiente erudito di Roma, ma certo assai meno altrove, compreso il Friuli che gli fu patria. Ciò non fa meraviglia, quando si pensi ch'egli lasciò la sua nativa Tolmezzo ancora giovinetto per aggregarsi ai Gesuiti, ed anche nella sua famiglia, da poco estinta, ne furono conservate assai poche memorie. Trent'anni fa il p. G. Celi S. J., che aveva raccolto diligentemente quanto si sapeva di lui, ne fece tema di un articolo: *Il P. Giuseppe Marchi S. J. dopo cinquant'anni*, che fu pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, vol. III, 1910. Eppure, scrive il K., « cento anni fa il p. Marchi era in Roma un'autorità assoluta in fatto di questioni archeologiche, anzi una celebrità addirittura. Ciò risulta dai documenti del tempo chiaramente. Tanto più singolare potè, quindi, apparire un così rapido tramonto di questa fama che oggi riconosciamo sempre più ingiustificato. Eppure la spiegazione è molto semplice. Il p. Marchi trovò nella sua vita ciò che è rifiutato a molti ricercatori, un discepolo il quale innalzò, con genio superiore, a poderoso edificio l'opera del maestro appena tracciata. Questo geniale discepolo del Marchi fu Giov. Batt. De Rossi. La sua opera ed il riconoscimento ch'essa incontrò in tutto il mondo civile, fu così grande e straordinaria, che perciò stesso il p. Marchi passò in seconda linea. Ma è degno di nota tanto per il maestro quanto per il suo grande discepolo, che l'importanza del Marchi da nessuno fu riconosciuta così chiaramente e disinteressatamente come dallo stesso Giov. Batt. De Rossi ». Dopo questo giusto preambolo, il K. passa a tracciare in breve la vita e l'opera archeologica compiuta dal p. Marchi e riproduce parte dell'interessante corrispondenza passata fra i due dal 4 ottobre 1842 al 27 settembre 1848 e conservata fra le carte del p. Marchi nell'Archivio dell'Università Gregoriana e nel Carteggio De Rossi.

P. P.

* La Società filologica friulana ha messo in luce l' *Indice ventennale delle pubblicazioni (1919-1939)* (Udine, 1940; -8°, pp. 47), dovuto alle diligenti cure di G. B. Corgnali.

* *Notizie degli Archivi di Stato* è il titolo di un bollettino bimestrale iniziatosi il 1° luglio 1941 a cura dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato presso il Ministero dell' Interno. Questa pubblicazione periodica si propone di far conoscere, nella sua consistenza e nelle sue nuove acquisizioni, il patrimonio di eccezionale valore e di singolare vastità che l' Italia possiede in materia archivistica, nonchè l' attività dei vari organi archivistici vecchi e nuovi. Non è chi non possa rilevare di quale utilità riuscirà agli studiosi questa nuova rassegna.

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Fornvännen : Meddelanden från k. vitterhets historie och antikvitets Akademien*, Stoccolma, 35, 1940: Nils *Åberg, Brakteater från folkvandringstid* (bratteati del tempo delle trasmigrazioni dei popoli), pp. 101-112; Greta Arwidsson, *De finländska runda spännena med ornering i sen stil II* (le fibule rotonde finlandesi con ornamenti del secondo stile cioè del sec.VIII), pp. 113-128; Erik Floderus, *Brandgravar med hängkors* (tombe a cremazione con croci pendule), pp. 129-133. – 36, 1941: Birger Nerman, *En kristen mission på Gotland vid tiden omkring år 800 e. Kr. ?* (una missione cristiana a Gotland intorno al sec. VIII ?), pp. 30-40; Gunnar Westin, *En västmanländsk ryttargrav* (una tomba di un cavaliere del Västmanland, che viene datata del 1000-1050), pp. 85-101.

GINO FOGOLARI

La scomparsa di Gino Fogolari, spentosi inopinatamente a Venezia nelle prime ore del 3 gennaio 1941, è grave perdita per gli studi di storia dell'arte ed è profondo lutto per la nostra famiglia, in particolar modo per questa rivista che, nella sua prima fase, egli ideò e tradusse in atto, trentasei anni or sono, insieme con P. S. Leicht e chi annota, accorato, questi fuggevoli ricordi.

Giunto nel 1904 a Cividale, pressochè agli inizi della sua carriera (era stato prima per poco a Napoli, accanto ad Ettore Pais, nel Museo Nazionale), per dirigervi il R. Museo archeologico, diede a quelle raccolte di ricchezza ed importanza cospicue tutta la sua attività di studioso dotato di preparazione vasta, di sicura dottrina, di gusto squisito, provvedendo a riordinarle con sapiente discernimento. Parve a lui, allora, cosa opportuna e proficua che un organo speciale dovesse tener desta l'attenzione del mondo degli studi sui superbi tesori di storia ed arte riuniti nell'antica città langobarda, e ne tracciò egli stesso i cómpiti nel lucido programma che giova qui riportare nelle sue linee essenziali perchè costituisce la premessa dell'opera che da quasi sette lustri stiamo svolgendo con amorosa cura.

« Ogni città d' Italia, egli scrisse, ha un carattere proprio nella storia e nell'arte; ma talune conservano memorie e monumenti così importanti di una data età lontana, che per quella sola vivono gloriose nella memoria degli uomini d' intelletto. Cividale è la patria di Paolo Diacono e di Paolino d'Aquileia, è la cittadella longobardica dei duchi e dei re, è la sede dei patriarchi. Quivi si celebrano i millenari col concorso degli studiosi del mondo intero, perchè di qui pare che meglio si contemplino le oscure età dell'alto medio evo.

« Mantenere vivo il fervore di studi che le ultime memorabili commemorazioni hanno suscitato, e stringere gli studiosi locali in rapporti continui e profittevoli col movimento generale degli studi storici, è lo scopo della nostra rivista.

« Noi vogliamo raccogliere ed ordinare tutto il materiale storico della nostra città, in modo che possa essere conosciuto ed usato proficuamente anche dai lontani. Ne deriva che il nostro periodico debba essere il bullettino del R. Museo storico di Cividale, perchè il museo raccoglie quanto di maggiore importanza quivi rimanga per la storia e per l'arte, e perchè nei suoi archivi ha miniere quasi inesplorate, non solo per la storia cittadina ma anche per quella d' Italia.

« Noi apriamo le nostre pagine a tutti gli studi che con serie ricerche portino un contributo nuovo alla storia cividalese. Per i tempi più vicini a noi, a mantenere un carattere speciale alla nostra rivista, ci terremo

strettamente dentro i confini del nostro territorio; mentre più largo campo lasceremo agli studiosi dell'alto medio evo, quando essi, anche con ricerche d' indole generale, vengano indirettamente ad illustrare i monumenti e le antiche memorie forogiuliesi»....

«*Come nel Foro di Roma, oggi si vanno raccogliendo, con geniale idea, le memorie gloriose che l' imperio del popolo romano lasciò sparse nel mondo, così in questo Foro Giulio, che succedette alla potenza di Aquileia e fu la sede dei nuovi signori, dovrebbe essere raccolto ed amorosamente studiato ogni ricordo di quell'età oscura che vide lo sfasciarsi della potenza romana e il nascere dei tempi nuovi, di quell'età che il glorioso Diacono cividalese contemplò e descrisse*».

Breve fu la permanenza del Fogolari in Friuli, essendo egli stato nel 1906 destinato per i suoi alti meriti a Venezia a reggervi prima e ad assumere poi la direzione delle RR. Gallerie; ma bastò a lui egualmente per conoscere ed apprezzare la nostra terra, il suo passato, le sue opere d'arte. Ne è prova la limpida monografia su Cividale del Friuli, *apparsa nell'* «*Italia artistica*» *di Corrado Ricci, pagine dettate con stile elevato, che fedelmente ritraggono l'ambiente e dove gli ardui e delicati problemi attinenti alla illustrazione dei monumenti cividalesi sono trattati con la perizia di chi signoreggia l'argomento e con piena maturità di giudizio. Nelle* Memorie *aveva iniziato una storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medievali, proponendosi di adoperare il copioso materiale che era riuscito a mettere insieme; ma, allontanatosi, non potè poi continuarla* [1].

Con l' ingresso del Fogolari alle Gallerie di Venezia, come successore di Giulio Cantalamessa, ha avuto principio quella sua mirabile attività fatta di acume, di sapienza, di entusiasmo, che egli consacrò alla meravigliosa città divenuta sua patria di elezione, dove trascorse, si può dire, tutta la vita.

L'opera di sostanziale riordinamento delle Gallerie dell'Accademia, ispirata alle nobili tradizioni veneziane, che egli viveva e sentiva, lascia di sè non cancellabile traccia. A Venezia egli assicurò altresì nuovi tesori d'arte, per via di fortunati acquisti e di doni ottenuti anche valendosi di sue personali amicizie, come, ad esempio, avvenne per la Ca' d'Oro con le pregiate collezioni, a Venezia offerta dal barone Giorgio Franchetti.

Ricordevole pure la parte ch'ebbe il Fogolari nel radunare sparsamente nel Veneto e altrove, anche fuori d' Italia, presso enti e privati insigni opere d'arte, che vennero assegnate alle raccolte veneziane.

Fu anche sovrintendente all'Arte Medievale e Moderna per il Veneto e, come tale, si adoperò con le più intelligenti sollecitudini (il Friuli ben lo rammenta) a proteggere e a porre in salvo durante la grande guerra il patrimonio artistico a lui affidato.

Era nato a Milano nel 1875 da una nobile famiglia roveretana. Cugino di Cesare Battisti, luminoso eroe, il suo patriottismo sin dalla

[1] Anche altri scritti del Fogolari, successivamente apparsi, riguardano il Friuli, dove egli spesso amava di fare ritorno anche come sovrintendente alle cose d'arte: tali sono la nota su *Donadino orefice* in queste stesse *Memorie*, I, pp. 60-62; un articolo sul Museo di Cividale nella *Gazzetta di Venezia* del 24 luglio 1917 e la illustrazione del *Lenzuolo della Beata Benvenuta Boiani di Cividale*, in *Dedalo*, I, 1920-21, p. 7 sgg.

giovinezza era puro. Allievo, all'Accademia milanese, del Novati, a Roma del Monaci, si addestrò agli studi e alle ricerche con serietà d' intenti e di metodo e frequentò, in séguito, la scuola di Adolfo Venturi che grandemente lo stimò e predilesse. Idealista per natura ed appassionato del bello, divenne, sotto la guida del maestro, un cultore d'arte di finissimo gusto, d' intuizione rapida e sicura. La sua capacità descrittiva di critico possedeva, e sapeva felicemente modulare, ogni sfumatura di tinte. La grande familiarità con gli autori e le opere d'arte, accompagnata da una varia e soda cultura storica e letteraria e da una raffinata sensibilità, gli erano di prezioso ausilio nella sua quotidiana fatica. Con quel suo fervore imaginoso, con quella sua candida quasi ingenua bonomia paesana, con quella sua rotonda cordialità suadente, riusciva a procurarsi consensi e simpatie. Più volte lo attraevano le imprese che ad altri sarebbero parse audaci. Celando sovente con quel suo dire e non dire, con quel suo parlare talora sommesso, con quel suo fare volutamente discreto, le difficoltà meno lievi, riusciva a superarle giungendo, così, a mète giudicate spesso inaccessibili. Di questa che era veramente una sua virtù, molto potè ancóra giovarsi Venezia, che a lui serba e all'opera sua provvida e disinteressata la più viva riconoscenza.

La sua operosità scientifica intesa ad illustrare un ragguardevole numero di opere d'arte di varie età, per la maggior parte appartenenti alle raccolte veneziane, che produsse lavori numerosi ed egregi, è degna di grande rilievo ed è tutta espressa in una forma calda di convinzione e smagliante di colore.

Alle singolari doti di studioso, di letterato, di funzionario egli univa quelle di una bontà sorridente, di una umanità serena, di una probità esemplare.

Alla memoria cara dell'amico indimenticabile rechiamo con commosso cuore un tributo di sincero e profondo compianto.

20 gennaio 1941-XIX.

LUIGI SUTTINA.

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Sede. Venezia, S. Stefano, Palazzo Pisani

CONSIGLIO DIRETTIVO

Carlo Anti, *presidente*
Annibale Alberti, *vicepresidente*
Rodolfo Gallo, *segretario e tesoriere*
Mario Brunetti, *vice segretario*
Ettore Tolomei, *presidente della Sezione per l'Alto Adige*
Arturo Cronia, *commissario della Sezione dalmata*
Silvino Gigante, *presidente della Sezione fiumana*
Luigi Suttina, *presidente della Sezione friulana*
Camillo de Franceschi, *presidente della Sezione istriana*
Giacomo Roberti, *presidente della Sezione trentina*
Piero Sticotti, *presidente della Sezione triestina.*

REVISORI DEI CONTI

Andrea Da Mosto
Manlio Torquato Dazzi
Giovanni Zulian.

COMITATO PER LE PUBBLICAZIONI

Carlo Anti, *presidente*
Mario Brunetti
Giuseppe Fiocco
Vittorio Lazzarini
Augusto Lizier, *direttore dell'* « *Archivio Veneto* ».

SEZIONI. Alto Adige (Bolzano); Dalmata (Zara); Fiumana (Fiume); Friulana: Udine e Gorizia (Udine); Istriana (Pola); Trentina (Trento); Triestina (Trieste).

SEZIONE FRIULANA

DIRETTORIO. *Sede.* Udine, Piazza Venerio, 1ª

Luigi Suttina, *presidente*
Giovanni Battista Corgnali
Enrico del Torso
Revisore dei conti, Giuseppe Vale.

DEPUTATI

1. Bozzi, prof. Luigi Carlo, 1936, via della Cappella, 30, Gorizia.
2. Brusin, cav. uff. prof. Giovanni Battista, 1936, via Belle Parti, 6ª, Padova.
3. Calderini, comm. prof. Aristide, 1936, via Giustiniano, 1, Milano.
4. Cassi, prof. Gellio, 1936, regia Biblioteca Marciana, Venezia.
5. Cecchelli, comm. prof. Carlo, 1936, via Oreste Regnoli, 10, Roma.
6. Chiurlo, comm. prof. Bindo, 1919, via Caprie, 5, Torino.
7. Corgnali, dott. Giovanni Battista, 1936, piazza Marconi, 8, Udine.
8. Costantini, eccellenza mons. Celso, 1916, piazza di Spagna, 4, Roma.
9. del Torso, conte cav. dott. Enrico, 1936, via Aquileia, 17, Udine.
10. di Prampero, conte cav. Giacomo, 1936, Tavagnacco, Udine.
11. Leicht, eccellenza senatore prof. Pier Silverio, 1910, via Basento, 52d Roma.
12. Lorenzoni, comm. prof. Giovanni, 1936, regio provveditore agli studi, Cattaro, Dalmazia.
13. Marchesi, gr. uff. prof. Vincenzo, 1890, via Cernaia, 27, Udine.
14. Morassi, comm. prof. Antonio, 1936, regio soprintendente alle Gallerie ed Opere d'arte della Liguria, Genova.
15. Paschini, mons. prof. Pio, 1914, piazza di Porta S. Giovanni in Laterano, 4, Roma.
16. Pellis, cav. prof. Ugo, 1936, via Pietro Bagetti, 25, Torino.
17. Savini, dott. prof. Fabia, 1936, albergo Miramare, Imperia.
18. Suttina, gr. uff. dott. Luigi, 1936, via Giulia, 4, Roma.
19. Vale, mons. Giuseppe, 1936, Biblioteca arcivescovile, Udine.

CORRISPONDENTI

1. Cossàr, comm. prof. Mario Ranieri, 1940, viale Regina Elena, 45/1, Trieste.
2. de Brandis, conte comm. dott. Enrico, 1940, via Antonini, 6, Udine.
3. Fattorello, prof. Francesco, 1936, Accademia, Udine.
4. Marioni, cav. uff. avv. Giuseppe, 1940, via Roma, 29, Cividale.
5. Patriarca, sac. Emilio, 1936, via Ippolito Nievo, 2, San Daniele del Friuli.
6. Patuna, Ettore, 1937, via Ciotti, 25, Gradisca d'Isonzo, Udine.
7. Perusini, dott. Gaetano, 1940, via Savorgnana, 24, Udine.
8. Someda de Marco, prof. Carlo, 1940, Musei civici, Udine.
9. Spessot sac. Francesco, 1940, Perteole di Ruda, Udine.

31 Decembre 1941-XX.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa nella Officina grafica dei Fratelli Stianti. — Luglio 1942-XX.
Dott. Luigi Suttina, direttore responsabile

INDICE DELLE MATERIE
DEL VOLUME XXXVII

MEMORIE

LEICHT P. S., L'esilio di Tristano di Savorgnano . . . . . Pag. 1

PASCHINI PIO, Vicende zoppolane nel Quattrocento . . . . . » 51

PASCHINI PIO, Il cardinale Marino Grimani nella diocesi di Concordia » 71

ANEDDOTI

FOLIGNO CESARE, Da Pordenone a Cormóns . . . . . » 89

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PASCHINI PIO: R. Cessi, *L'occupazione longobarda e franca dell' Istria nei sec. VIII e IX* . . . . . » 93

CECCHELLI CARLO: Studi sul mondo barbarico: E. Schaffran, *Die Kunst der Langobarden in Italien*; S. Fuchs, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*; Itta de Claricini Dornpacher, *La tovaglia longobarda del « Sancta Sanctorum »* . . . . . » 98

LAIATICO SCARAVAGLIO GABRIELLA: V. Ostermann, *La Vita in Friuli*, 2ª ed., a cura di G. Vidossi . . . . . » 108

LAIATICO SCARAVAGLIO GABRIELLA: Lea d'Orlandi-G. Perusini, *Antichi costumi friulani. Zona di Cividale* . . . . » 111

APPUNTI E NOTIZIE

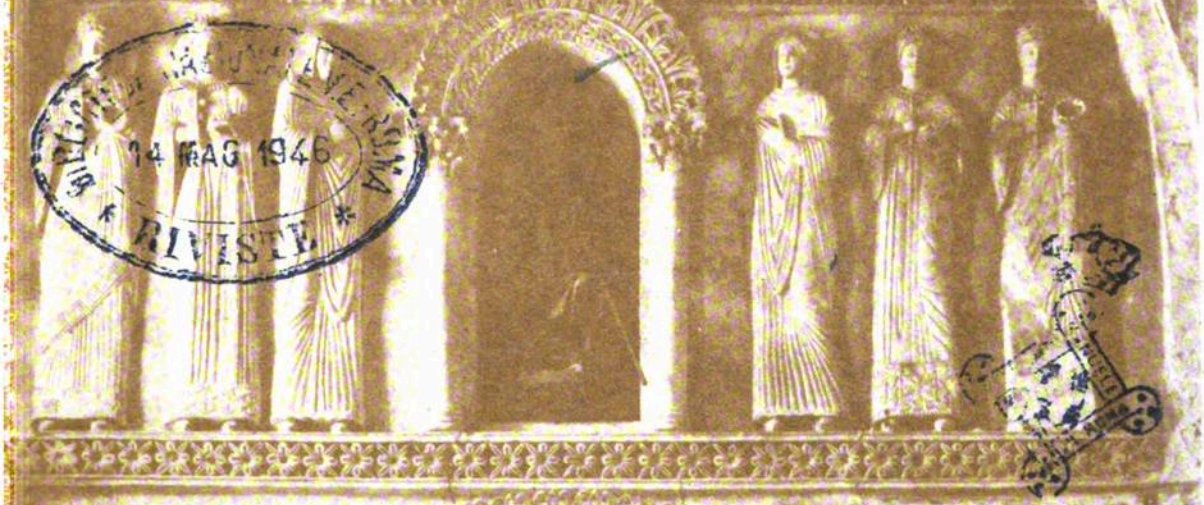
Notizie: Un tesoro d'argento rinvenuto nell' isola di Gotland. — Incremento delle collezioni del R. Museo di Aquileia. — Scavi ad Aquileia e ad Illasi. — Le *Inscriptiones Italiae*. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. — *Necrologio*: † G. Fogolari (LUIGI SUTTINA). . . . . » 115

ATTI UFFICIALI . . . . . » 132

Esemplare fuori commercio per la distribuzione agli effetti di legge.

Per. H. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



14 MAG 1946
RIVISTE

ANNO MCMXLII XX

VOLVME XXXVIII

R-DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

Per. It. 329

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

BIBLIOTECA NAZIONALE
Periodici Italiani.
329
ROMA

SOMMARIO

MEMORIE

Pio Paschini – Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII. Pag. 1
Emerich Schaffran – L'abbazia benedettina di Sesto al Réghena (*con 20 tavole*) . . . . . » 27
Pio Paschini – Il padre Alberto Pasquali domenicano udinese della prima metà del Cinquecento . . . . . » 39
R. M. Cossàr – La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche (*con 2 tavole*) . . . . . » 61

ANEDDOTI

Luigi Suttina – Una confessione di debito del patriarca d'Aquileia a Gherardo da Camino . . . . . » 79
Pio Paschini – Ancóra di frate Lodovico friulano . . » 83
G. B. Corgnali – Lo statuto dei cimatori di Udine (sec. XVI). » 87
Baccio Ziliotto – Alla ricerca dei codici manoscritti del Seminario di Gorizia . . . . . » 91

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: La campana del Comune di Udine. — Una notizia inedita sui pittori udinesi Baietto e Lu Domine (C.). — Intorno a Gaspare Vattolo (C.). — Chi è l'autore del « formulario per uso delli notaj di villa »? (C.). — Il sepolcreto lungo la via Annia ad Aquileia. — Le antiche case di Udine. — Toponomastica del Friuli. — Per un « onomastico » e un « glossario » friulani. — I notai della Patria del Friuli. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici . . . . . » 95

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE . . . . . » 105

INDICE DEL VOLUME XXXVIII . . . . . » 119

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 50, per l'Estero (Unione Postale) Lire 80. Un fascicolo separato costa Lire 30.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

per
fetti di legge.

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIVLI

VOLUME XXXVIII - 1942 - XX

VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXLII
ANNO XX

NAVI E NAVIGANTI FRIULANI ALLA FINE DEL SEC. XII

UN'ERUDITA e carissima persona, molto amante delle cose patrie, mi proponeva un giorno il quesito: perchè mai il Friuli, che pure ha un così esteso tratto di spiaggia sull'Adriatico, dalle foci del Timavo sino alle foci del Livenza, non lasciò memorie di imprese marinaresche [1] degne di rilievo sia dal lato commerciale, sia dal lato bellico, durante il periodo, pure splendido, del dominio patriarcale?

Mi pare che la risposta debba ricercarsi anzitutto nella natura dello stato feudale. Questo si fonda specialmente sul possesso fondiario; esso stringe il proprietario, il possidente al terreno, che forma la sua ricchezza e sul quale vive colla famiglia, coi vassalli, coi servi. Egli non ha grandi risorse pecuniarie, non ha traffici estesi. Uno dei doveri essenziali nel feudalismo è poi il giuramento di vassallaggio, per cui l'alto signore deve difendere i liberi ed i ministeriali che hanno feudi da lui, e questi alla loro volta devono difendere il loro signore e seguirlo in armi, quand'esso lo richieda; ma questo servizio non può durare a lungo. Finita l'impresa nel tempo utile, i grandi signori abbandonano l'imperatore, i vassalli inferiori si ritirano sulle loro terre col loro signore. Un'attività sul mare è quasi inconcepibile in un tale sistema di rapporti. Ed infatti le città che, come Venezia, Genova, Pisa, Amalfi si lancia-

[1] Per desiderio di amici ripubblico questo studio che fu stampato la prima volta in pochi esemplari a Udine nell'ottobre 1913 (tip. Moretti e Percotto) in occasione di una faustissima ricorrenza e si ripresenta ora con correzioni ed aggiunte.

67028

rono di buon'ora sulle vie marittime, o non furono mai rette feudalmente, o ne sentirono solo deboli influssi, o se ne liberarono prontamente. In Friuli invece, per necessità di cose e di eventi, il regime feudale si radicò profondamente; non riuscì, è vero, a togliere del tutto quegli elementi dell'antico diritto che v'erano stati istituiti dai Romani, ma l'intervento diretto degli imperatori, il governo di patriarchi tedeschi, l'immigrazione di famiglie nobili germaniche, specialmente bavaresi e carintiane, resero più saldi quegli istituti politici, che già i Langobardi prima e poi i Carolingi vi avevano fondati. Inoltre mancava al Friuli una città, posta sul mare o su di un fiume, che potesse concentrare in sè il commercio e favorire il movimento marittimo. Certo nel medio evo Aquileia ebbe un'importanza commerciale e politica maggiore di quanto siasi finora supposto, ed avrebbe potuto col tempo conquistarsi quel posto che nei mari del settentrione si acquistarono, col progredire del tempo e della civiltà, per esempio, Anversa, Brema, Amburgo, Lubecca. Ma Aquileia ebbe poderosi concorrenti che mantenevano sul mare tradizioni radicate e gloriose, cioè le città istriane Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola per dire solo delle maggiori ch'erano in relazione coi porti dalmati, e soprattutto Venezia le cui relazioni erano ancora più larghe e rilevanti.

Venezia, ridotta quasi senza dominio in terra ferma, dovette vivere del mare e per il mare, e tutto sacrificò per tenersi libero il mare. Legata da concessioni e privilegi cogli imperatori bizantini, essa aveva una potenza ben maggiore di tutte le città istriane anche prese insieme; ben presto anzi le costrinse a scendere a patti con lei ed a farsele ausiliari; alla fine del secolo XII, per quanto riguardava le relazioni marittime, esse erano legate con Venezia, non col marchese d'Istria. Quanto al Friuli, Venezia lo dominava da due punti assai importanti, da Grado alla foce dell'Isonzo e della Natissa e da Caorle alla foce del Lemene. Queste due città formavano due comuni autonomi bensì, ma legati da patti e relazioni cogli altri comuni che, come Torcello e Chioggia, mettevan capo tutti a Rialto, il centro di quella vita marinara. Venezia dominava infatti in questo modo le vie fluviali che servivano per le relazioni coll'interno. Da Grado si ascendeva per la Natissa ad Aquileia, il grande mercato patriarcale; per il Tagliamento a Porto Latisana, ch'era dei conti di Gorizia; da Caorle sul Lemene si risaliva a Portogruaro ch'era castello del patriar-

cato e sul Livenza per il Meduna ed il Noncello si veniva a Pordenone (Portus Naonis); mentre, proseguendo per il ramo principale del Livenza stesso, si giungeva a Porto Sacile ch'era di nuovo del patriarca. Su questi corsi d'acqua navigavano certo anche zattere e trasporti friulani; ma davanti alla potente vitalità di Venezia, come non doveva rimanere impedito, per necessità di cose, in Friuli ogni sviluppo di vita marinara, che non era certo favorita dal costume della vita feudale friulana? Come poteva il patriarcato arrivare a rompere quel cerchio di interessi e di relazioni che Venezia era riuscita man mano a crearsi nell'Adriatico settentrionale durante le terribili convulsioni che dalle prime invasioni barbariche vanno sino alla costituzione definitiva dello stato patriarcale, che possiamo assegnare al pontificato di Vodolrico I (1085-1121) della casa carintiana degli Eppenstein?

Il patto rudimentale, che regolava le relazioni politico economiche fra Venezia ed il patriarcato, risale ancora al 13 gennaio 880 e fu ristabilito il 13 marzo 944[1]; ma poi al principio del secolo XIII, per opera dei patriarchi Pellegrino II e Wolfger, esso raggiunse l'importanza di un vero trattato di commercio. Pure nel lungo lasso di tempo intermedio fra queste due date, noi abbiamo notizia di un tentativo friulano per aprirsi il traffico e le comunicazioni sul mare, indipendentemente dall'egemonia di Venezia. Tentativo fallito ben presto, ma che pure dimostra una preoccupazione che merita di essere rilevata.

Il principale attore in questo tentativo fu uno della famiglia dei Caporiacco.

I.

Non mancano le notizie riguardo ai membri della famiglia Caporiacco durante il secolo XII; ma poichè, come di solito, nella famiglia si ripetono sempre i medesimi nomi, è difficile determinare esattamente quel che si deve assegnare ai singoli personaggi.

La prima memoria conservataci, s'io non erro, è quella contenuta in un documento redatto sull'Isonzo il 7 aprile 1126, con cui Rodolfo di Tarcento donava certe ville in Carnia alla

[1] Cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, vol. I, pp. 181, 192 sg.

prepositura di Berchtesgaden (presso Salisburgo in Baviera), al quale erano presenti: « Hartwicus et Chono de Cafriaco »[1].

Nel 1138 all'incirca troviamo « Fridericus, Hartuicus et Hartuicus puer de Cauriac » presenti all'atto con cui Engelberto, conte di Gorizia, rinunciò all'avvocazia sulle ville di Terzo, Cervignano ecc.

E poi nel 1139 li troviamo di nuovo indicati così: « Fridericus, Hartwicus et alter Hartwicus puer de Cafriaco », in un altro documento riguardante lo stesso affare. Evidentemente si tratta di due fratelli e del figlio di uno di loro [2] cioè di Artuico, come sappiamo da documenti successivi.

Nel documento di conferma che nel 1145 il patriarca Pellegrino concesse in Aquileia al monastero di Sittich in Carniola, fu pure presente Federico di Caporiacco [3].

Nel 1146, in Aquileia, « Gabrihel, Fridericus et Artuicus de Caworiach » sono fra i *liberi* testimoni all'atto con cui Bernardo di Spanheim donò alla Chiesa di Aquileia il castello di Artegna [4].

Poi l'8 maggio 1149 « Artuicus et Fredericus de Cavoriach » furono testimoni a Gemona ad un documento di Corrado III, re di Germania, in favore del monastero di Moggio [5].

Artuico di Caporiacco fu presente nel 1154 all'atto con cui il patriarca Pellegrino assegnò ad Otto abbate di Millstatt alcuni campi e pascoli a S. Foca sopra Cordenons [6].

In Aquileia nel 1162 « Fridericus et Artuicus fratres de Cauoriaco » sono testimoni ad un atto di Vodolrico II, patriarca di Aquileia, in favore del monastero di San Paolo di Lavant [7]. Dobbiamo supporre che siano gli stessi che furono presenti agli atti del 1138-1139. Infatti in Aquileia nel 1166 ad un atto di Vodolrico patriarca in favore delle monache di Aquileia sono presenti: « Fridericus de Cauoriaco et frater eius Hartuicus et filius eius Hartuicus »[8]. Invece ad un documento dello stesso anno, col quale Ulrico di Attens donò alla chiesa di Aquileia

[1] Aug. von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 620.
[2] V. Joppi, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, estratto dall'*Archeografo Triestino*, 1885, doc. I e III.
[3] Fr. Schumi, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882, p. 99.
[4] Von Jaksch, *op. cit.*, n. 806.
[5] B. M. De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, Argentinae, 1740, p. 570 D.
[6] Von Jaksch, *op. cit.*, n. 926.
[7] Von Jaksch, *op. cit.*, n. 1042.
[8] Von Jaksch, *op. cit.*, n. 1093.

alcune ville, sono testimoni: « Frigoricus de Cavoriaco et Fridericus nepos eius »[1].

« Fridericus et Artuwicus de Cauriag » sono invece presenti ad Aquileia il 2 febbraio 1170 alla donazione che Ulrico di Attens fece dei suoi beni alla Chiesa d'Aquileia[2].

Artuico di Caporiacco con suo nipote Artuico fu presente in Cividale il 4 maggio 1171 ad una concessione d'acqua fatta dal patriarca Vodolrico II in favore delle ville di Cussignacco e Pradamano[3].

Federico solamente è presente ad una donazione di Engelberto, conte di Gorizia, in favore della chiesa di Santa Maria di Neuzell in Tirolo nel 1176[4].

Quando nel 1178-79 Engelberto di Gorizia donò un possesso al monastero di Neustift, fu tra i presenti anche « Fridericus de Cauriaco »[5].

Crederei che circa questo tempo terminasse la vita di detto Federico, che chiameremo primo. Se infatti egli e suo fratello Artuico I erano in età di far da testimoni nel 1138, anzi se Artuico stesso aveva già allora un figlio giovinetto, Artuico II, dovevano essere ben vecchi ormai nel 1179.

Se la cosa sta veramente così, Federico, che chiameremo secondo, esordisce la sua carriera pubblica con atti di violenza. Suo fratello Gabriele aveva ottenuta la prepositura del Capitolo d'Aquileia, l'ufficio più elevato dopo quello del patriarca. Ma una costituzione di Vodolrico II nel febbraio 1181 ne aveva limitato di molto i poteri, poichè ne era stata sottratta l'amministrazione dei beni del Capitolo per affidarla al decano ed al Capitolo stesso. La prepositura era così ridotta ad una pingue prebenda senza influenza alcuna sul Capitolo ch'era il primo e più ricco collegio ecclesiastico del patriarcato. Non sappiamo quando Gabriele di Caporiacco ottenesse la prepositura, probabilmente nel 1181 stesso; poichè un tale mutamento nello stato della prepositura non poteva essere stato fatto che alla morte dell'antecedente preposito. Alla morte del patriarca Vodolrico II, mentre Liutprando decano era a Roma per chiedere al papa il pallio per Godofredo, il novello patriarca, Gabriele, assistito da suo fratello Federico e da Leonardo di

[1] De Rubeis, *op. cit.*, p. 592 A.
[2] De Rubeis, *op. cit.*, p. 605 D.
[3] *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. 139.
[4] Schumi, *op. cit.*, p. 126, n. 138.
[5] Von Jaksch, *op. cit.*. n. 1238.

Tarcento, loro consanguineo [1], costrinse colle violenze e colle minacce Romolo, maestro delle scuole, e gli altri canonici a cedere l'amministrazione.

In quest'occasione il bollente Federico minacciò più volte ai canonici di tagliar loro il naso « sicut scindunt nasos equorum ungaricorum » [2].

Queste notizie ci sono tramandate da una protesta che i canonici di Aquileia redassero a Caorle il 24 ottobre 1183 [3].

Dopo ciò tacciono i pubblici documenti sul Caporiacco; e proprio in questo frattempo una lettera, disgraziatamente in più posti lacunosa, ci dimostra ch'egli aveva rivolte le sue mire sul mare [4]. Era questa la prima volta che un signore del Friuli si arrischiava ad un'impresa di tal genere? È difficile poter rispondere con sicurezza. Ma qualora si pensi al silenzio dei documenti pubblici e privati su tale materia, sarà sempre lecito supporre che, se qualche tentativo si ebbe, esso fu assai meschino oppure fu soffocato sul nascere.

Il mittente è Riprando vescovo di Verona; quanto al destinatario, di cui manca il nome per la corrosione della carta, mi pare di poter asserire senza dubbiezza alcuna che è il patriarca d'Aquileia Godofredo. Questi infatti era il superiore diocesano immediato, e nel medesimo tempo anche l'immediato signore feudale di Federico di Caporiacco; e Riprando avverte il destinatario che Federico per i suoi mali trattamenti era incorso nella pena della scomunica e nelle pene stabilite dal diritto imperiale a difesa di coloro che si recavano in Terra-

[1] Non si può determinare il grado di consanguineità fra Leonardo di Tarcento ed i Caporiacco; forse erano figli di sorelle. Non mi pare provato quanto dice il Leicht che Leonardo « era il membro più cospicuo della casa di Caporiacco » (Ved. *Mem. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 108 n. 2). I beni dei signori di Tarcento dovettero passare nei Caporiacco qualche anno più tardi, forse alla morte di Leonardo. Nel 1219 essi ne erano già padroni.

[2] Questa strana usanza doveva essere largamente diffusa e certamente durò a lungo. G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1920, p. 208, a proposito di Leonardo da Vinci scrive: « E la natura gli apparisce.... come una provvidenza ordinatrice di mezzi ai fini.... Così nell'occhio dell'uomo, così nelle narici dei cavalli, che gli stolti usavano tagliare ' come se credessino la natura avere mancato ne' necessarie cose per le quali li uomini abbiano ad essere suoi correttori ', così nella disposizione delle foglie », ecc. Il Doni nei *Marmi*, al ragionamento VI della parte I, dove parla di popoli presso i quali i nuovi sposi si fendevano vicendevolmente l'orecchio, dice: « Almanco si fossino eglino sfesso le froge del naso, come si fa a' barberi o a i cavalli bolsi ».

[3] Copia di Fr. Florio nella Bibl. Florio, Udine; Carte Joppi, Busta IX, in Bibl. Com. di Udine.

[4] Fu pubblicata la prima volta da C. Cipolla in un opuscolo *Riprando vescovo di Verona e il suo viaggio alla volta di Terra Santa* per Nozze Salvioni-Taveggia, Verona, 1892, su copia inviata da V. Joppi.

santa. E si noti che qui Riprando non esige che si scagli una scomunica contro il suo capitano di nave, ma che lo si eviti come già scomunicato, perchè colpito *ipso facto* dalla scomunica « latae sententiae », come dicono i canonisti. Ora soltanto il patriarca poteva sottrarre al Caporiacco la comunione ecclesiastica e far sì che fosse tenuto come vero scomunicato. Del resto lo stesso appellativo « reverendo » che è nell'indirizzo e la frase sull'ultimo « discretionem tuam monemus in domino, quatenus intuitu iusticie (diritto feudale) et immunitatis apostolice » ci fanno pensare ad un ecclesiastico costituito in dignità e rivestito di alta giurisdizione. Del resto, da quanto vedremo in séguito, non sembra che il patriarca abbia fatto gran caso delle proteste del buon vescovo di Verona. Ma procediamo innanzi.

Il Cipolla suppone che quel « pataviense episcopo », che fu compagno di sventura con Riprando, sia il vescovo di Padova. Si deve notare però che comunemente nei documenti del tempo il vescovo di Padova è chiamato « episcopus Paduanus », mentre il « Pataviensis » è il vescovo di Passau in Baviera [1], che a questo tempo era Diepoldo di Berg. Si capisce allora meglio come i due vescovi s'imbarcassero in Aquileia sulla nave del Caporiacco. Per il vescovo di Passau, Aquileia era il posto più opportuno per l'imbarco, una volta che s'era deciso di fare il viaggio per mare; ed il vescovo di Verona potè essere stato indotto da qualche occasionale combinazione ad associarsi al vescovo bavarese. È tolta così anche una difficoltà che si presentava al Cipolla per determinare il tempo del viaggio, perchè il vescovo di Padova era presente in diocesi il 5 novembre 1187 ed il 30 marzo 1188 [2].

Quale la ragione del viaggio dei due prelati? Io crederei senz'altro ch'essi viaggiassero per devozione; infatti, accompagnati com'essi erano dalla *familia*, cioè dal loro séguito prelatizio, numeroso del resto e bene equipaggiato, com'era costume allora delle persone d'alto rango, incomodati dal sopravvenire di alti ospiti punto desiderati, costretti a restringersi per far loro posto, non furono in grado di far rimostranze o di far valere il loro diritto colla forza, cosa che avrebbero potuto fare certamente se fossero stati accompagnati da una scorta di soldati bene in armi.

[1] Per esempio Wolfger, vescovo di Passau (poi patriarca d'Aquileia) è detto appunto *episcopus Pataviensis*.

[2] CIPOLLA, *op. cit.*, p. 11.

Quale il tempo del viaggio ? Il Cipolla [1] ci mostra presente Riprando nel suo vescovado nel gennaio, nell'aprile, nel giugno e nel novembre del 1186; egli era pure presente a Verona il 12 febbraio ed il 4 marzo 1187, come ci dimostrano due documenti riguardanti il patriarca Godofredo [2], che il Cipolla non conobbe; egli era pure nella sua sede il 13 giugno ed il 13 settembre di quell'anno, come ci mostra lo stesso Cipolla; dunque non troveremo tempo per un viaggio in Oriente sino a quest'ultimo dì. D'altronde Riprando morì il 23 giugno 1188 e Federico di Caporiacco fu presente in Friuli nel 1188, indizione VI, cioè prima del settembre, a due atti del patriarca Godofredo [3]; il viaggio quindi ebbe luogo dalla metà di settembre 1187 ai primi di giugno 1188, ed il vescovo di Verona ritornò in patria insieme col Caporiacco. Si noti che il viaggio ebbe luogo in una stagione tutt'altro che propizia per viaggiare, in un tempo in cui domina lo scirocco ed il mare è agitato; i venti contrari e burrascosi poterono inoltre rendere più difficile il viaggio ad un prelato non avvezzo al mare.

Il malumore di Riprando si spiega quindi anche senza nessuna cattiveria da parte del Caporiacco. Tormentato dal mal di mare, disgustato dal cattivo odore (« aëre corrupto et fetore »), che mandavano le sentine agitate dalla burrasca, spaventato dal veder morire alcuni dei suoi compagni (certo pel mal di mare), costretto a ristringersi nelle piccole *mansiones*, alle quali non era avvezzo, egli doveva andare ruminando fra sè che anche il suo nocchiero doveva essere in colpa per questi malanni e non poteva perciò sfuggire alla scomunica ed alle altre pene comminate dalle leggi ecclesiastiche e civili. Sbarcato a Creta in un porto inabitabile, egli va persino a rischio d'essere abbandonato là, perchè la nave si rimette in viaggio prima ch'egli, ch'era disceso a terra per vettovaglie, possa risalire a bordo; e solo con una barca riesce poi a raggiungerla. Certo anche qui, per essere il luogo senza un porto sicuro, la nave del Caporiacco aveva dovuto forse tenersi al largo, per

[1] *Op. cit.*, p. 9.

[2] Il primo è conservato in una pergamena originale nei mss. Cicogna, vol. 2132-3, nel Museo Civico di Venezia; l'altro fu pubblicato da F. Degani, *La Diocesi di Concordia*[2], Udine, 1924, p. 70.

[3] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 632 sg. Al primo di questi atti fu presente con Federico anche Artuico; ad ambedue fu con lui Bernardo di Cerclaria. Invece all'investitura, che il 5 settembre 1188 il patriarca Godofredo diede a Wecelletto di Prata in Aquileia, fu presente dei Caporiacco solo Odorico. Cfr. S. E. di Porcia, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 90.

non correre il rischio d'essere sbattuta sugli scogli o sulla riva dal fortunale. Evidentemente il buon vescovo dava colpa al barone friulano di tutte le sue disgrazie, poichè gli pareva impossibile che la fortuna dovesse essergli tanto nemica.

Inoltre dalla lettera, così com'è conservata, mi sembra si possa concludere che la nave non toccò le coste di Siria. Colpa della stagione avversa e dell'impazienza dei naviganti? Può essere. Ma forse un'altra ipotesi è più verisimile. Saladino conquistò Gerusalemme il 2 ottobre 1187, e la notizia giunse al papa verso il 18 di quel mese. A quel tempo Riprando s'era già messo, io credo, in viaggio; della catastrofe egli ebbe notizia chissà dove e chissà dopo quanto tempo, se la nave dovette far scalo a porti poco frequentati; egli si vide perciò preclusa la via per visitare la santa città e se ne tornò indietro. Disgraziatamente la frase « donec inter Cristianos et Saracenos » male si può ormai completare; ed essa forse ci avrebbe dato modo di conoscere un po' meglio il tempo e le circostanze del viaggio.

Evidentemente però le cure navali non dovevano rubare troppo tempo al signore friulano ed impedirgli di attendere alle cure feudali della sua signoria. Anzitutto noi vediamo il 31 marzo 1190, a S. Maria de Naono, Vecelletto di Prata e suo figlio Gabriele fare una permuta di beni con Federico di Caporiacco e con suo fratello Odorico, intermediario Ezzelino da Romano [1].

Un affare ben importante fu invece affidato a Federico nel 1193. Egli compare infatti il 19 ottobre a Mantova, quale « procurator domini Gothofredi Aquilegensis patriarchae », dinanzi al tribunale arbitrale radunato per terminare le guerre e le discordie che da troppo tempo ormai duravano fra il patriarca, i vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda ed altri signori da una parte ed i Trevisani dall'altra; e la sentenza fu una bella vittoria per la parte patriarcale [2].

L'8 febbraio 1195 Federico fu presente a Sacile all'investitura che i Caminesi ricevettero dal patriarca Pellegrino II [3]. L'8 ottobre 1196 Ekhard, vescovo di Gurk, attestò che Federico di Caporiacco vendette a Weikhard di Karsberg il suo possesso

[1] VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. I, doc. XXX. Il 29 ottobre 1190 in una transazione composta a Vigonovo per opera del patriarca compare Artuico di Caporiacco. Pergam. Capitol., II, n. 71, in R. Museo di Cividale.

[2] VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XVI; DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 638.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 639.

presso Albeck[1]. Poi lo vediamo in un'altra fase dei suoi impegni marinareschi. Ed è in questa che ci si presenta un altro suo collega in tal genere di negozi: *Bernardo di Cerclaria*[2].

II.

Ignote sono le origini e scarse le notizie della famiglia di Cerclaria che apparteneva all'ordine dei ministeriali, ma aveva delle proprietà allodiali, delle quali alcune tramutò in feudo. Appartiene a questa famiglia quel Tommasino di Cerclaria che compose un poema in lingua tedesca col titolo *Wälscher Gast*, ben noto agli studiosi di letteratura medievale[3]. Una copia se ne conservava nel secolo XIII anche nell'Abbazia di Moggio, come sappiamo dall'inventario dell'abbate Vecellone (1250-1270): « Item quendam librum theotonicum dictum Walisergast »[4].

Tommasino fu anche canonico di Aquileia ed è ricordato nel *Necrologium* di quel Capitolo il 12 maggio: *Tomasinus de Cerclara canonicus obiit qui dedit fratrib*[us] *Curiam in Aquilegia*[5]. Non ci è dato purtroppo l'anno della sua morte. I possessi della famiglia passarono in sul primo quarto del secolo XIII a Bernardo di Zuccola, poichè suo padre Giovanni aveva sposata Matilde, sorella di Bernardo di Cerclaria[6].

In ogni modo la prima volta che i Cerclaria sono nominati

[1] ZAHN, *Urk. Steiermark*, Graz, 1903, vol. III, n. 8, p. 10. Cfr. anche VON JAKSCH, *Die Gurker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 367.

[2] Su Bernardo di Cerclaria vedi un articolo, corredato di due documenti inediti, nelle *Memorie storiche forogiuliesi*, III, 1907, p. 105 sg. dovuto a P. S. LEICHT.

[3] Sull'opera poetica di Tommasino ci dà una lunga e particolareggiata notizia corredata di illustrazioni ANSELMO SALZER nella sua monumentale *Illustrierte Geschichte der deutschen Literatur*, München, 1912, vol. I, p. 387 sg. Sul medesimo argomento è da vedere ora l'opera di H. TESKE, *Thomasin von Zerclaere. Der Mann und sein Werk*, Heidelberg, 1933.

[4] A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 118 e *Mem. stor. forog.*, XXI, 1925, p. 182.

[5] *Necrologium Ecclesiae Aquileien.*, in Archiv. Capi.. di Udine, fol. 22 *v*. Il medesimo *Necrologium* ricorda al 28 aprile: « Uridronut filia Adalberti de Cerclara obiit que march[am] fratrib[us] dedit MCCLXXV » (fol. 20 *v*). « De uno molendino sito supra Zerclara cum silva, introitu et exitu, quod solvit unam urnam olei et denarios 40[a] » si ha memoria in un atto del 10 febbraio 1287. Cfr. *Memor. stor. forogiul.*, IX, 1913, pp. 383 e 386. « Della famosa Cerclaria possiamo dire che si trovava nelle vicinanze di S. Gallo (presso Strassoldo) o di Castions di Smurghin » (quindi non lungi dal luogo dove sorse poi Palmanova); così G. B. GORGNALI, in *Ce fastu ?, Bollettino d. Soc. fil. friulana*, XIV, 1938, p. 202, il quale ne dà le prove a p. 205 n. 28.

[6] LEICHT, *l. c.*, p. 108 n. 6. Cfr. pure in *Mem. stor. cividal.*, I, 1905, p. 115, una recensione di L. SUTTINA, dove si tratta di questa materia. Nel vol. XIV, p. 230, dei *Notariorum* di V. Joppi, ms. in Bibl. Com. di Udine, troviamo registrata al 1259 la morte di Matilde, madre di Bernardo di Zuccola.

è con un Bernardo di Cerclaria, presente nel 1145 ad una conferma del patriarca Pellegrino, fatta in Aquileia a favore del monastero di Sittich in Carniola [1].

Non credo che questo primo Bernardo possa essere quello stesso che ci si presenta in séguito; lo credo invece suo padre. Se infatti nel 1145 egli faceva già da testimonio, doveva avere per lo meno 25 anni, e sarebbe stato a dirittura decrepito nel 1198. L'altro Bernardo di Cerclaria è ricordato la prima volta il 21 luglio 1178, presente (non è detto nel documento in qual luogo) ad un patto di concordia fra il patriarca Vodolrico II ed Enrico di Villalta [2].

Il 15 luglio 1185 fu teste ad un atto giudiziario in Cividale [3]. Poi il 29 dicembre 1186 fu presente a Cividale ad un atto del patriarca Godofredo [4].

Il 5 settembre 1186 era ad Aquileia presente ad un atto di Engelberto, conte di Gorizia, in favore del monastero della Beligna [5].

Il 1° febbraio 1188 « in caminata domini patriarche » egli era presente ad una donazione di Guntrammo, burgravio di Tolmino, ed a quest'atto era presente con lui anche Leonardo di Tarcento [6] Nello stesso anno, inoltre, ma non sappiamo in qual giorno, egli fu presente a Pieris presso Monfalcone e ad Aquileia « in maiori Curia » a due composizioni fatte dal patriarca Godofredo in favore dei monasteri di Moggio e della Beligna [7].

Il 9 luglio 1189, insieme con la moglie Agnese, colla figlia Adeleyta e colla sorella Matilde, fece una donazione di alcuni fondi al Capitolo di Cividale e li ricevette poi in feudo [8].

Successivamente troviamo ancóra Bernardo presente il 9 luglio 1190 ad una conferma del patriarca Godofredo in favore del monastero di Ossiach [9]; ed il 7 agosto in Gagliano ad una donazione di Maroldo e Corrado di Gagliano, dov'è chiamato Bernarduç [10].

[1] SCHUMI, *op. cit.*, p. 99.

[2] Doc. orig. in Collezione Pirona, in Bibl. Com. di Udine. Cfr. Carte Joppi, Busta IX, ibid.

[3] P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti* dell'Accademia di Udine, ser. II, vol. IV, doc. n. XII.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 631.

[5] DE RUBEIS, *op. cit.*, p. 651; JOPPI, *Docum. goriz.*, n. VIII.

[6] A. SACCHETTI, *Per il possesso di Tolmino*, Venezia, 1905, p. 7.

[7] DE RUBEIS, *op. cit.*, pp. 632 e 635.

[8] LEICHT, *Diritto romano* cit., doc. XIV.

[9] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1373.

[10] FR. SWIDA, *Documenti friulani e goriziani*, Trieste, 1888, p. 7; G. B. CORGNALI, *Sal, salemanus, sellen*, Udine, 1942, p. 7.

Il 20 gennaio 1191 era fideiussore per Poppo figlio di Regenardo di Gruaro [1].

Il 9 agosto 1192 egli era a Cividale, teste ad un atto del preposito Pellegrino [2].

Poi per qualche tempo ci manca ogni menzione di Bernardo fino al 18 settembre 1197, quando lo vediamo nel bel mezzo dei suoi affari marinareschi.

In quel dì infatti in Aquileia alla presenza di Bortolomeo di Cadore, di Nicolò fratello di Wolfredo di Cividale, di Odolrico figlio di Rodomondo da Cividale, di Warnerio milite di Aquileia, di Arnoldo milite di Austerico (Austria), egli dichiarava di aver venduto a Sebastiano da Caorle quattro parti (*sortes*) di una sua nave che aveva fatto costruire nel luogo che si chiamava Bibons, per il prezzo di duecento libre di Venezia. Le *sortes* della nave sommavano a cento; quindi il prezzo suo era di 5000 libre; il contratto era stato stipulato ancóra nel giugno antecedente [3].

Il cantiere di Bernardo era dunque a *Bibons*; ma dov'è questo luogo ? Il Leicht suppose che lo si debba cercare nell'odierno Biverone, posto sulla sinistra del Livenza poco al di sopra di Torre di Mosto, che sta sulla destra. Mi pare impossibile che Bernardo andasse a piantare il suo cantiere in un luogo così lontano. Io credo invece che si tratti della località chiamata *Bibiones*, che è ricordata nella cronaca del diacono Giovanni [4]. Non si conosce il luogo preciso della sua positura, ma poichè il cronista procede per ordine da oriente ad occidente e dà all'isola di Bibiones il secondo posto fra Grado e Caorle che sta alla foce del Lemene, dobbiamo ricercarla press'a poco intorno Marano o Latisana. Da isola ch'era, potè poi, per le mutazioni sopravvenute nella laguna, essere congiunta alla terraferma.

[1] Collez. Fontanini. vol. 648, p. 292, in R. Archivio di Stato di Venezia.

[2] Pergamene Capitol., II, n. 85, in R. Museo di Cividale.

[3] *Archivio Veneto*, an. 1881, p. 315, n. 120.

[4] Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 64. Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividale, 1912, p. 119. I *piscatores Bibonensium* sono ricordati anche nel *Chron. Altinate* al libr. III. Cfr. A. Di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia, 1882, p. 21. A. Gnirs, *Paralipomena aus Istrien und Aquileia*, in *Jahresb. d. österreich.-archeol. Instituts*, Wien, 1930, Beiblatt, col. 177-190, parla della presenza di ruderi romani nella pineta di destra del Tagliamento, nella località « Motterone dei Frati » e di scavi compiuti dal consorzio di bonifica di S. Michele al Tagliamento, da cui è uscito un ampio edificio, villa, con pavimenti in mosaico. Si ritiene, dice, che tutta la zona fra Punta della Molinella e Porto Baseleghe (antica foce del Tagliamento) fosse in antico seminata di ville, e può darsi che ivi esistessero le isole *Bibiones*, di cui dopo il mille non si ha più memoria.

Non aveva forse potuto Bernardo pagare la nave che s'era fatta costruire e perciò fu costretto ad alienare la proprietà di quattro delle cento parti? Può essere. Certo però, come ci fa conoscere il documento edito dal Leicht, il 30 novembre fu costretto a prendere a prestito dal patriarca cento marche, ponendo garanti per lui Giovanni di Zuccola e Warnerio di Cuccagna [1]. Se il patriarca, che si trovava in male acque colla sua finanza, tanto da essere egli stesso costretto a cercare prestiti a gravoso interesse, prestò le cento marche, vuol dire che l'impresa di Bernardo gli stava a cuore e che la favoriva.

Ma Bernardo non era nato sotto buona stella. Egli fece un patto colla Repubblica veneta, del quale non conosciamo il tenore; sappiamo però che stettero garanti per lui presso il doge, per la somma di 6000 lire veneziane, Enrico di Villalta, Giovanni di Zuccola, Dietrico di Fontanabona, Lodovico di Lavariano, Giacomo de Botriaco (Buttrio) e Corrado di Cerclaria. Questo Corrado di Cerclaria doveva essere un parente di Bernardo, e noi lo troviamo ricordato un'altra volta il 17 dicembre 1186 in un patto concluso tra Federico di Brazzà e Vodolrico di Porpetto [2].

Neppure la garanzia dei sei personaggi fu giudicata sufficiente perchè in Aquileia il 3 aprile 1198 Leonardo di Tarcento, dinanzi ad Enrico Morosini, rappresentante del doge, si fece garante per Bernardo, ch'era lì presente, per altre mille libre di Venezia [3].

D'altronde Sebastiano Ziani di Caorle, nel settembre di quello stesso anno 1198 a Rialto, cedeva ad Enrico Dandolo doge, e per lui al Comune di Venezia, i diritti risultanti dal contratto che aveva stretto con Bernardo l'anno antecedente professandosi pagato e soddisfatto di tutto da parte del doge cui trasmetteva ogni suo diritto ed azione [4].

Dopo quest'atto non abbiamo più memoria alcuna del milite di Cerclaria.

Anche Federico di Caporiacco aveva dovuto cedere dinanzi alla potenza dei Veneziani. Il 22 aprile 1198 a Venezia

[1] *Memor. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 109. Furono presenti all'atto Gerardo di Hochenegg (presso Cilli), Wariendo di Gagliano ed Erbordo di Partistagno.

[2] Archivio Frangipani, in Castel Porpetto; copia in Collez. Joppi, in Bibl. Com. di Udine.

[3] *Archivio Veneto* cit., p. 320, n. 124. Presenti all'atto erano Andrea di Porpetto e suo fratello Federico, Giacomo Steno, vicedomino veneziano in Aquileia, Giovanni Dedulo ed altri ancora.

[4] *Memor. stor. forogiul.*, III, 1907, p. 109.

dinanzi al doge Enrico Dandolo, alla presenza di parecchi veneziani, di Bernardo di Cerclaria e d'altri molti, egli giurò di far venire la sua nave nel porto di S. Nicolò di Rialto, subito che facesse il suo primo viaggio in Siria. Se poi si fosse trattato di andare colla nave sua nella flotta comune, aveva il diritto di farlo; ma, finita l'impresa, doveva condurre la nave nel porto di S. Nicolò; e su quella nave non dovevano andare Veneziani o mercanti senza il permesso del doge. E Odolrico fratello di Federico, Artuico di Caporiacco e Federico, figlio di Federico stesso, giurarono di pagare 10.000 libre di denari veneziani al doge ed al Comune di Venezia, qualora Federico non mantenesse il giuramento fatto. Similmente Gabriele preposito, fratello di Federico, giurò per mezzo di un suo messo di pagare per sua parte due mila libre di denari sulle 10.000[1]. Con questo l'impresa marinara del Caporiacco era finita, e non credo che egli abbia voluto ritentare la prova con Venezia.

Ora viene spontanea la domanda: Federico di Caporiacco e Bernardo di Cerclaria erano in società nell'impresa marinara, oppure ciascuno operava per conto proprio? Le due aziende paiono separate, risponde il Leicht; e ciò pare tanto più vero quando si pensi che l'uno dei due apparteneva alla classe dei liberi, l'altro a quella dei ministeriali, e che le loro navi furono oggetto di contratti diversi. Però il trovare più volte il Cerclaria associato nei documenti col Caporiacco, e soprattutto il vedere Leonardo di Tarcento, consanguineo del Caporiacco, fare sicurtà per lui, dimostra una certa unità di intenti, sorretta da patti reciproci e da comuni interessi nel buon esito degli affari, ai quali, io credo, non doveva essere estranea la stessa camera patriarcale.

III.

La carriera pubblica di Federico di Caporiacco non doveva terminare qui. Il 30 novembre 1201 noi troviamo a Villach, a fianco di Engelberto, conte di Gorizia, « Hartwicus et Fridericus de Cauriaco » in un documento per l'abbazia di Mill-

[1] Documento pubblicato da E. Del Torso per nozze Vucetich - Frangipane, Udine, 1901. Data la sua importanza, ne diamo il testo in appendice secondo una nuova collazione eseguita per cura dello stesso conte del Torso, cui rendiamo le dovute grazie.

statt [1]. E nell'atto solenne con cui gli arbitri, il 13 dicembre 1202 a Cividale, sciolsero la lite sui diritti dell'avvocazia fra il conte di Gorizia ed il patriarca, Federico di Caporiacco fu scelto ad indicare le persone che avrebbero potuto meglio conoscere le consuetudini tradizionali in questa spinosa questione [2].

Odorico di Caporiacco giurò insieme con altri in nome del patriarca Pellegrino i patti di Lorenzaga fra il patriarca stesso ed il Comune di Treviso il 20 gennaio 1204 [3].

Il 21 febbraio 1204 Federico di Caporiacco assistette in Gemona al matrimonio di Azzo VI, marchese d'Este, con Alisia, principessa d'Antiochia, celebrato dinanzi al patriarca Pellegrino II ed a numeroso stuolo di principi e signori [4].

La morte del patriarca Pellegrino II (15 maggio 1204) e la elezione di Wolfger non cambiarono per nulla le condizioni dell'attività pubblica del Caporiacco [5].

Il 18 gennaio 1206 egli fu presente a Strassburg, castello posto a mezzodì di Friesach in Carintia, ad un accordo fra il vescovo di Gurk e fra i conti Mainardo ed Engelberto di Gorizia, e ad un altro che dovette essere stato fatto intorno a questo medesimo tempo fra Engelberto e lo stesso vescovo [6].

Subito dopo, cioè il 23 febbraio, troviamo in Aquileia le persone « Friderici de Cauriaco et fratris sui Wolrici » presenti ad un atto del patriarca Wolfger in favore del monastero di S. Paolo di Lavant [7].

E poi al 21 dicembre di quell'anno stesso Federico fu presente al trattato concluso dal patriarca con Venezia [8].

Secondo quanto narrò Azzo, marchese d'Este, in una lettera che inviò al patriarca, il quale si trovava in Germania,

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1512. Il 21 sett. a Porpetto Artuico rinunciò nelle mani di Enrico conte di Lechsgemund i feudi che aveva avuto da lui nella villa di Madrisio, perchè ne investisse sua figlia Engelrada, moglie di Federico di Porcia (Archivio Frangipani, in Castel Porpetto; copia dall'Arch. Porcia). Ved. *Memor. stor. forogiul.*, X, 1914, p. 239.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 648 A.

[3] Minotto, *op. cit.*, I, p. 31.

[4] De Rubeis, *op. cit.*, p. 651.

[5] Relego tra le favole la notizia tramandata dal Nicoletti e ripetuta dal Manzano (*Annali del Friuli*, Udine, 1858, vol. II, 209), per cui Engelberto e Mainardo, conti di Gorizia, avrebbero, nel febbraio 1205, cinto cavalieri nove nobili friulani, fra i quali anche Federico di Caporiacco, ed il patriarca Wolfger ne avrebbe benedette le armi nel duomo di Aquileia. Lo stesso elenco dei nomi di quei cavalieri è un indice della falsità della notizia.

[6] Von Jaksch, *Die Gurker Geschichtsquellen* cit., n. 412 e 413.

[7] Von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1583.

[8] Minotto, *Documenta ad Forumiulii* ecc., I, 12.

sulla fine del 1207 Federico di Caporiacco col figlio, con altri nobili friulani, padovani, trentini, e con Ezzelino da Romano fu fatto prigione a Verona dallo stesso marchese nelle lotte che travagliarono la città. Ma Azzo aveva rimandato libero per il S. Martino il Caporiacco ed i ministeriali del patriarca ch'erano stati fatti prigioni[1]. Io credo che il Caporiacco, alla testa dei suoi, aspettasse a Verona il patriarca che doveva tornare in Italia per gli affari dell'impero; di qui si spiega la prontezza del marchese nel liberarlo.

Federico fu pure presente a Cremona l'8 maggio 1210 all'atto solenne, con cui Ottone IV imperatore riconobbe al patriarcato d'Aquileia i suoi diritti sull'Istria e sulla Carniola. Siccome Ottone ritornava allora da Roma, dov'era stato incoronato imperatore, e compagno di viaggio gli era stato il patriarca, dobbiamo credere che anche il Caporiacco fosse stato al séguito del suo signore insieme cogli altri prelati e signori menzionati in quel documento[2].

Per qualche tempo tacciono poi i documenti pubblici dei Caporiacco; abbiamo invece alcuni documenti privati che ci interessano assai perchè ci mostrano i rapporti dei Caporiacco con altre famiglie del Friuli e ci parlano di loro possessi oltralpe.

Udalrico, il celebre marchese di Attens[3], marito di una Diemot, aveva avuta una figlia di nome Liucarda che andò sposa ad Enrico di Manzano. Da questo matrimonio nacquero Corrado, Adeleita moglie di Lodovico di Strassoldo e Sofia moglie di Odolrico di Fossalta. Corrado, che era già morto nel 1210, ebbe due figlie: Gisla moglie di Enrico Tassoto[4] e Liucarda.

Questa Liucarda per cento marche cedette il 17 agosto 1210 ai fratelli Federico ed Odorico di Caporiacco la sua eredità paterna. Quali sieno state le ragioni, non sappiamo.

L'8 gennaio 1211 a Trento, Lodovico di Strassoldo, a nome della moglie Adeleita e della cognata Sofia, a nome di Federico ed Odolrico di Caporiacco, per quello che riguardava le due sorelle Liucarda e Gisla, vendette le quattro parti del castello di Beseno in Tirolo ed il mulino di Calliano nel Trentino. Presenti a quest'atto furono Mainardo conte di Gorizia, Adalpreto conte del Tirolo, Ezzelino da Romano ed altri.

[1] *Archivio Veneto*, 1875, p. 158.
[2] V. Joppi, *Aggiunte inedite al codice diplomatico istro - tergestino*, Udine, 1878, p. 11.
[3] Sul marchese Udalrico cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 136 sgg.
[4] A proposito di questo Enrico Tassoto cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 37; XV,

L'11 aprile 1212 a Moruzzo Liucarda di Manzano vendè ai due Caporiacco tutta l'eredità paterna in Friuli e nel Trentino. Il giorno seguente nel castello di Gemona sua sorella Gisla diede facoltà a Federico di Caporiacco di vendere quanto di eredità paterna possedeva nel Trentino.

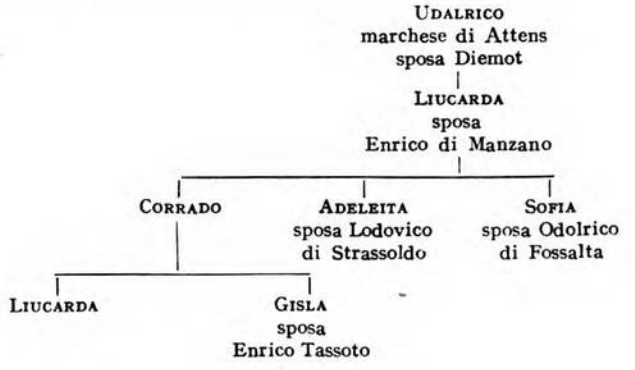
Finalmente a Marano il 12 aprile i due fratelli Federico ed Odolrico di Caporiacco confermarono a Lodovico di Strassoldo la cessione ch'egli aveva fatta al vescovo di Trento del castello di Beseno e del mulino di Calliano [1].

Verso i primi di dicembre 1212, Federico, re di Germania, che proprio in questo tempo veniva coronato re a Magonza, scrisse una lettera a « W. de Paupete » che s'interpreta comunemente Wodolrico di Porpeto, colla quale lo incitava ad aggiungersi al proprio partito ed a sollecitare il patriarca a fare altrettanto [2]. In questa lettera ricordava a W. che, com'era stato devoto verso suo padre (Enrico VI), così sperava fosse per continuare con lui la fedeltà antica.

Ambedue i fratelli Federico ed Odolrico furono presenti in Aquileia il 25 maggio 1213, presso il patriarca, all'infeudazione di Warnerio ed Albertino di Montereale [3].

Poichè il patriarca Wolfger nel febbraio 1214 si recò in Augsburg alla corte del re Federico II, anche Federico di Caporiacco ve lo accompagnò con parecchi altri signori friulani.

1919, p. 37. Ecco qui esposte queste parentele:



[1] V. JOPPI, per Nozze Strassoldo - Gallici, Udine, 1879.
[2] BÖHMER - FICKER, *Reg. Imperii*, V, n. 685.
[3] BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 33, in Bibl. Com. di Udine.

Il suo nome sta infatti nel documento del 22 febbraio, con cui furono confermati alla Chiesa d'Aquileia i suoi possessi[1].

Durante il 1216 il patriarca fu più volte a Treviso per dirimere gli affari sconvolti di quella città e di quella chiesa. Il 28 giugno v'era colà anche Federico di Caporiacco, presente ad un contratto fra suo fratello Odolrico e Gabriele da Camino[2].

Finora i Caporiacco erano sempre stati fedeli vassalli del patriarcato. La morte di Wolfger (23 gennaio 1218) mutò le relazioni. Il patriarca Bertoldo di Merania, che gli successe, non seppe o non potè tenersi stretti e fedeli i maggiori vassalli. Scoppiò perciò una lotta fra i liberi ed i ministeriali della Chiesa, che mise a repentaglio i diritti feudali del patriarcato.

Il 5 settembre 1219 Federico di Caporiacco era presente a Campoformido all'investitura solenne concessa dal patriarca a Federico di Porcia[3]; ma subito dopo, il 15 settembre, egli era a Treviso con Artuico, figlio di suo fratello Odolrico, insieme con gli altri feudatari ribelli i quali si fecero cittadini di Treviso e diedero ai Trevisani, per sicurtà, i loro castelli. Federico consegnò Caporiacco, Tarcento ed Invillino, ed insieme col nipote consegnò anche Porpetto impegnandosi inoltre di far aderire al patto comune anche il suo stesso fratello Odolrico[4].

Nemmeno un abboccamento avvenuto il 1 febbraio 1220 a Treviso stesso fra il patriarca, Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed Arduico di Polcenigo valse a ristabilire la pace[5]. Il patriarca prometteva fra l'altro di rilasciare a Federico i feudi che aveva ottenuto dal conte del Tirolo, cioè a Gemona, Lucinico, S. Floriano e Mays. Ma il negozio s'era troppo complicato, perchè potesse avere una così sollecita soluzione e le lotte continuarono acerbe.

[1] Böhmer - Ficker, *op. cit.*, V, n. 721. Nel testo è detto Federico de Comaco, ma poichè altri nomi propri sono trascritti erroneamente, non posso dubitare che si debba leggere *Cauriaco*, cioè Caporiacco. Nel frattempo, come sappiamo da un documento rogato il 25 aprile 1214, nel monastero di Pomposa nel Ferrarese, Oldorico di Caporiacco acquistò per 3250 lire di denari beni «in plebanatico Latisane et iacentibus in Latisana» ed in altri luoghi da Guido abate di Bosco, Auliverio abate di Vidor, Luca abate di Fanna; ed in quel dì Crescenzio, abate di Pomposa, ratificò quel contratto (Archivio Frangipani, in Castel Porpetto).

[2] Pergamene Pirona, I, n. 6, in Bibl. Com. di Udine.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 52.

[4] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 683; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 53. Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 10 sg.

[5] Joppi, *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine; Von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1814.

Secondo un regesto, una lettera che Federico II, sceso in Italia, avrebbe scritto il 17 febbraio 1221 in favore del patriarca, era indirizzata a Federico di Caporiacco, ad Ulrico (Odolrico) di Porpetto coi figli ed agli altri signori ribelli [1].

Finalmente il 21 maggio 1221 il patriarca costrinse alla pace i ribelli, li obbligò a disdire la cittadinanza trevisana ed a giurargli di nuovo fedeltà. Furono tra loro anche Artuico e Federico di Porpetto; la novità del titolo mi fa credere ch'essi fossero Artuico III e Federico III, figli di Odolrico [2].

Federico di Caporiacco noi lo troviamo invece a Padova il 20 giugno seguente, presente al trattato stretto fra quel comune ed il patriarca [3]; ed il 23 giugno 1222 a Venezia, presente al trattato fra quella Repubblica e lo stesso patriarca [4]; il 31 agosto 1223 a Meduna alla risoluzione di una controversia fra il patriarca e l'abbate di Sesto [5]. Dopo questo tempo troviano di nuovo, a cominciare dal 1226, ricordati Federico ed Artuico di Castello. È evidente ch'essi debbono essere figli di Odolrico, quelli stessi cioè che nel 21 maggio 1221 portavano il titolo di Porpetto, ch'è tutt'uno con quello di Castello.

A questo punto ci sia permessa una digressione a proposito dei rapporti dei Caporiacco con Pordenone. Ricordiamo anzitutto che in occasione della pace, che fu finalmente conclusa a Bologna il 6 agosto 1221 fra il patriarca Bertoldo ed il Comune di Treviso, troviamo che Treviso fra le altre richieste presentò quella di un' indennità di 5000 marche d'argento per i danni recati « civibus nostris de Portunaoni », « per tutto il porto distrutto ed incendiato e quanto dentro vi era stato depredato e per le sue ville incendiate e distrutte e devastate e le chiese distrutte e le donne rapite di là, e chiese che il Comune di Treviso avesse ad esercitare la sua giurisdizione nel posto predetto e sue pertinenze » [6].

Tutto questo cumulo di malanni era avvenuto negli anni precedenti, quando anche i Caporiacco s'erano fatti cittadini

[1] Böhmer - Ficker, *op. cit.*, V, n. 1290. Il regesto è dovuto a Giulio Liliano, cancelliere del Capitolo d'Aquileia (Cfr. Carte Joppi, Busta X, in Bibl. Com. di Udine), ma non ispira piena confidenza; non contiene quasi altro che i nomi dei destinatari.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 62.

[3] *Dissertazioni mss.*, del De Rubeis, p. 231, in Archivio Com. di Cividale, nel R. Museo, colla data erronea del 1222.

[4] Minotto, *Doc. ad Forumiulii* cit., I, p. 14 colla data errata; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 68; *Cod. diplom. istriano.* Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 32 sg.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 75.

[6] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 27.

di Treviso. Essi avevano possessi ed interessi a Pordenone insieme coi signori di Porcia.

Il 13 gennaio 1254 il conte Mainardo di Gorizia diede l'investitura feudale a Guido di Porcia « di tutti li masi et terre livellate et non livellate et del dominio, honore et giuriditione pertinenti alla corte di Cordenons et villa di Zoppola, in villa de Pordenon fuor de le mura, in villa de Rorai et in villa di Villotta et di tutto il terratico di Pordenon et de tutti li molini di Pordenon con le entrate di quelli, ecc. ». Il Porcia aveva sborsato in cambio al conte due mila lire di denari di piccoli [1]. I Porcia insieme coi Prata dovettero poi il 1 agosto 1273 scendere ad una composizione col rappresentante di Ottocaro II re di Boemia [2].

Nel 1257 il patriarca Gregorio investì Enrico di Laak, canonico di Frisinga, cappellano di Ottocaro re di Boemia, che lo ricevette a nome di detto re, del girone di Pordenone. Ottocaro rivendicava a sè questo possesso come erede del ducato d'Austria e di Stiria [3].

Il 2 luglio 1262, dinanzi alla porta di Pordenone, Primo, podestà di Sacile, prese possesso di Pordenone a nome del patriarca ch'era lì presente [4]; i rapporti fra Ottocaro ed il patriarcato non erano ancora stati definitivamente chiariti.

Giovanni abbate di Viktring ci narra che Ottocaro re di Boemia entrò in Carintia nel 1270 dopo la morte del patriarca Gregorio di Montelongo; e Filippo, fratello di Ulrico III ultimo duca di Carintia, vedendosi inferiore di forze resignò ogni cosa ed avuti da lui i proventi necessari, si ritirò a Krems città dell'Austria. Mandato in Boemia il privilegio del ducato di Carintia, Ottocaro spedì in Friuli Ulrico di Durrenholz, suo capitano generale per la Carintia, dove ebbe il castello di Pordenone, feudo aquileiese che apparteneva al principe della Stiria, eccettuati però i nobili di Porcia e di Castello, e divenne vassallo di quella chiesa [5].

[1] GIAMBATTISTA RORARIO, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, Pordenone, 1929, p. 19 sg. Un analogo regesto Nicoletti si ha in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 214. Colla data 13 giugno (evidente confusione fra *Jan.* e *Jun.*) si ha di nuovo in BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 217 ed in JOPPI, *Documenti goriziani*, n. 28.

[2] *Memorie stor. forogiul.*, XVII, 1921, p. 138 sg.

[3] Regesto in queste *Memorie*, X, 1914, p. 82.

[4] VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaon.*

[5] « Philippus videns se minorem resignavit omnia et acceptis proventibus ab eo necessariis in Chremsam civitatem Austrie commigravit. Et privilegio de ducatu Karinthiae misso in Bohemiam, ipse Forum Iulii introivit, ubi castrum Portus Naonis, quod

Ed in un'altra redazione lacunosa [1], Pordenone gli venne in mano in questo modo.... e ne ebbe il dominio in feudo dal patriarca e divenne vassallo della Chiesa di Aquileia « [nobiles de Castello et] de Porcziliis Naonis Portum indivisibiliter possidebant » e, come suole avvenire, non potevano tenerlo in comune, e così comperò per denaro dai signori di Castello la loro parte, l'altra parte eredità dei suoi maggiori con Porcia... ecc. E qui appunto il testo è particolarmente lacunoso.

Lasciando in disparte quanto spetta ai Porcia, che direttamente non ci riguarda, notiamo che anche nel *Thesaurus Eccles. Aquileien.* si trova annotato che la terra di Pordenone era anticamente dei signori di Castello e che gli appelli andavano alla curia patriarcale [2]. Come poi fosse giunta nelle loro mani, non sappiamo ed è inutile avanzare delle ipotesi. Però da un atto del 7 gennaio 1277, fatto a Pordenone per il quale furono assunte testimonianze in proposito, sappiamo che Odorico e Federico il giovane di Caporiacco avevano venduto a Leopoldo duca d'Austria [3] quanto possedevano a Pordenone ed avevano per conseguenza rinunciato alla terra in mano del patriarca dal quale l'avevano in feudo; il patriarca, a sua volta, ne aveva investito il duca; gli uomini della terra facevano gli appelli al patriarca al quale spettava il garrito.

Nel 1277, assicuravano quei testimoni, erano più di quarant'anni che il duca d'Austria possedeva Pordenone; perciò anche in forza della prescrizione ne era certamente il legittimo signore [4].

Federico II di Caporiacco, come abbiamo veduto nel documento del 22 aprile 1198, aveva un figlio che portava il nome stesso del padre. Questi ci si presenta col nome di « Friderico de Cavriaco » e colla carica di podestà di Capodistria

ad principem Stirie pertinet Aquilegiense feodum, exemptis ibidem de Porcileis et Castello nobilibus, vasallus ecclesie est effectus ». Io. VICTORIEN. *Liber certarum historiarum*, edid. F. Schneider, in *M. G. H.*, ed. minore, I, Hannover, 1909, p. 138. Filippo non poteva succedere al fratello († 1269) perchè arcivescovo eletto di Salisburgo, poi patriarca eletto di Aquileia non riconosciuto.

[1] « Portus autem Naonis in Foro Julii sic ei accessit.... et a patriarcha in feodo suscepit dominium factusque Aquilegiensis ecclesie vasallus.... [de Castello et] de Porcziliis Naonis-Portum indivisibiliter possidebant et, sicut solet fieri, communiter vivere nequiverunt, sicque a dominis de Castello suam partem pecunia comparavit, aliam partem cum Porczilia patrum suorum hereditatem ad.... ad fines.... ». Io. VICT., l. c., I, p. 175. Cfr. queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 138.

[2] « Qualiter dicta terra [di Pordenone] fuit antiquitus Dominorum de Castello, ac etiam qualiter debent ad Patriarchalem Curiam appellare ». *Thesaur.*, p. 12, n. 9.

[3] Leopoldo VI duca d'Austria e di Stiria morì nel 1230.

[4] MINOTTO, *Documenta ad Forumjulium* ecc., p. 32.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

il 17 febbraio 1229 in un documento per la confinazione dei beni di quel Comune e del Capitolo [1]. Poi in un atto scritto a Grosskirchheim fra il 1230 ed il 1232 troviamo pure « Fridricus de Cafriach » fra i testi ad un giudizio tenuto da Enrico da Villalta a nome del conte di Gorizia [2].

Così la famiglia dei Caporiacco si divise definitivamente in due rami, il primo dei quali conservò l'antico nome di famiglia ma si estinse presto [3]; l'altro assunse quello di Castello. Ma le ulteriori vicende loro esorbitano dal modesto compito che l'autore s'era proposto con questo lavoro.

PIO PASCHINI.

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1973. Non si può determinare l'anno della morte di Federico II; ma mi pare certo ch'egli non poteva essere podestà di Capodistria nel 1229.

[2] Pergamena nell'Archivio Capitol. di Capodistria. Qualora ci rimanesse ancora un dubbio sulla distinzione da farsi tra Federico di Castello e Federico III di Caporiacco, verrebbe dissipato da un documento del 23 febbraio 1229, dove compaiono « Hertwicus et Fridericus fratres de Castello ». BIANCHI, *Docum. mss.*, n. 97.

[3] Detalmo di Caporiacco, figlio di Federico, compare presente ad un atto solenne il 6 luglio 1241 (cfr. *Memor. stor. forogiul.*, XVI, 1920, p. 44) ed era ancora *forbannitus* della Chiesa d'Aquileia il 3 agosto 1256 (*Ibid.*, XVII, 1921, p. 8). In quell'anno il patriarca Gregorio di Montelongo divise i beni feudali di lui, riservando il 10 ottobre 1258 alla moglie Geltrude quanto le spettava come dote e morgengabio. Quando Federico e Detalmino, figli di Detalmo, morirono nel 1278, i Castello ne ereditarono i beni feudali; però i beni di Caporiacco passarono ai figli di Detalmo dei signori di Villalta, che assunsero perciò il nome di signori di Caporiacco; probabilmente essi erano parenti con gli antichi Caporiacco per via di donne. Cfr. F. DI CAPORIACCO, *Rapporti della famiglia di Castello* ecc., in *Pagine friulane*, III, n. 8. (Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 82; IX, 1913, p. 388). Un Enrico del fu Giacomo di Caporiacco ha investitura di certi beni a Fagagna (cfr. ibid., p. 109). Ma non saprei dire in quali relazioni stesse costui con i Caporiacco dei quali abbiamo trattato; forse era ministeriale.

APPENDICE

I.

Bibliot. Comun. di Udine, Carte Joppi, Busta IX (v. C. Cipolla, *loc. cit.*).

1187-1188 (?), Verona.

Lettera di Riprando vescovo di Verona al patriarca di Aquileia Godofredo.

Reverendo.... R. dei gratia Veronensis ecclesie episcopus. Devotum cum orationibus absen.... superatoria memoria fecisemus, donec inter Cristianos et Saracenos.... Fridericus de Cauriaco cum naue sua interuenit. Qui quum.... ipsum conuenimus.... nauclero suo cui super hoc nobis pre.... et super mansione nobis et nostre familie sufficienti.... idem Fridericus parum sibi de ipsa reseruas inuasit cameram nostram.... penitus nobis... et aerem in altera camera maliciose.... omnemque nobis quam potuit incommoditatem ingessit. Non solum autem nos, immo plurimos.... defraudauit, ita ut a suis mansionibus eiceret et aliis carius venderet et plerosque ab aere liber.... compelleret.... aere corrupto et fetore pessime interiere, adeo ut idem Fridericus opera.... bonorum sanguinis multorum reus habeatur. Denique cum ad quemdam portum Crete inhabitabilem applicuisset et ipsius et omnium.... consilio.... ad terram exeuntes nuntios pro victualibus ad villas.... misissemus, ipse nobis et patauiense episcopo cum pluribus bonis hominibus in terra relictis, vela ventis dedit et nos barca quadam... et si ventus validus.... interuenisset, nos non solum nauim consequi non potuisse(mus).... verum.... homines per.... missi inter barbaras.... octo personas remanserunt. Quo igitur hiis et aliis pluribus offensi nos dampnificando canonice late incidit sententie cum et pecunia et mansione conducta nos spoliauerit et pluribus modis.... nos intentauerit, ut causa excomunicationis quam imperatorie prescriptionis nodum et penam incurreret discretionem vestram monemus in domino, quatenus intuitu iusticie et immunitatis apostolice et.... publicarum (?) ipsumque vitetis et ab omnibus (vitari iubeatis)....

II.

R. Arch. di Stato di Venezia, Serie Ducali, Busta n. 6, c. 6.

1198, aprile 22, Venezia.

Patti di Federico di Caporiacco con Enrico Dandolo doge di Venezia.

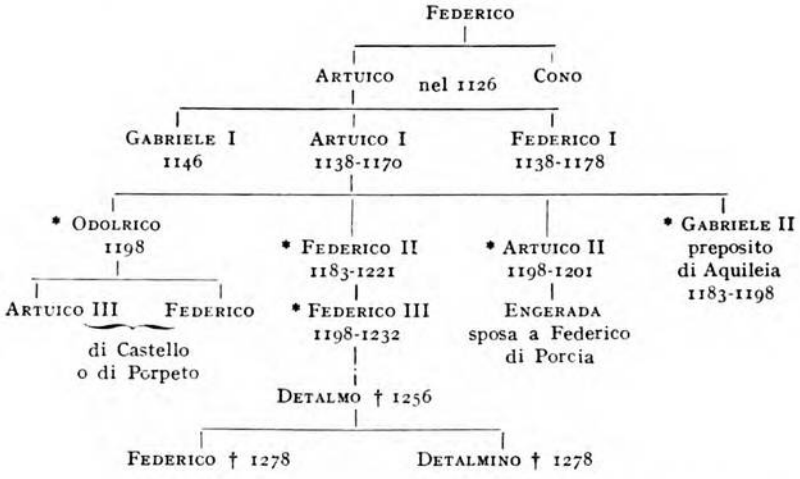
In nomine domini millesimo centesimo nonagesimo octauo die iovis nono exeunte mense aprilis indictione prima. In presentia domini hendrici dandoli dei gracia venecie dalmacie atque gruacie dux. iohannis faletri belli. petri ruçini. petri cornarii. iohannis pini. comiti rugerii. propheta de mulino. boni filii dondi pantaloni barbi. basylii firmi. leonardi soco golli. bernardi de cerclara. et aliorum quam plurium. dominus fedricus de cauriago iurauit per dei euangelia quod faciet venire nauem suam in portu sancti nicolai derialto statim ut erit facturus primo taseço in soria cum ipsa naue bona fide sine fraude et sine impedimento dei excepto si communi exercitu fierit insoria quod nauem oporteret ut ipse vadat cum ea in communi hoste si voluerit set non distrite et hoc sine fraude et post factum exercitu debeat per sacramentum facere venire illam nauem in portu sancti nicolai derialto secundum quod dictum est superius. et in sacramento firmauit quod non ibunt in illa naue veneticos nec mercadente sine parabola domini ducis se siente sine fraude. et item eo die et eodem loco et in presentia predictorum testium. odelricus frater eiusdem fedrici et artuicus de cauriago et fedricus filius eiusdem fedrici suis propriis manibus iurauerunt atque se districte obligauerunt se paccaturos decem milia libras denariorum venecialium domino duci et communi deuenecia. si vero dominus fedricus non obseruaret sacramentum quam fecerat de redire iam dictam nauem in portu derialto et si non adtenderit omnia ut superius legitur integre et similiter dominus Gabriel preuostus frater eiusdem fedrici sacramentaliter iurauit per suum missum silicet fedricum iamdictum in anima sua et sua data parabola se insimul cum predictis paccaturum iamdictas decem milia libras denariorum. si ipse fedricus non adtenderet sacramentum quam fecerat secundum ut superius dictum est.

Actum in ueneciis in palacio domini duci.

Ego Wipertinus notarius domini imperatoris federici interfui et scripsi.

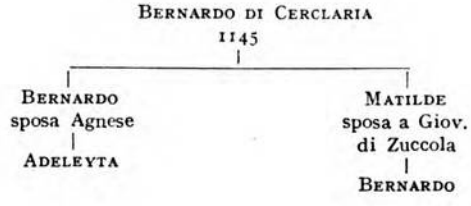
III.

I LIBERI DI CAPORIACCO



NB. — I personaggi segnati coll'asterisco sono quelli ricordati nel documento del 22 aprile 1198.

IV.



L'ABBAZIA BENEDETTINA DI SESTO AL RÉGHENA

A SETTENTRIONE della borgata di Sesto al Réghena nel Friuli occidentale, sorgeva nella sua austerità l'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis con la sua chiesa e il suo campanile, la quale oggi non è più che una modesta chiesa parrocchiale [1].

Per ciò che riguarda le origini di Sesto, sappiamo che nel maggio 762 tre nobili langobardi, Erfo, Anto e Marco, figli di una principessa (?) Piltruda (« Piltruda domina et genitrix nostra ») fondarono un monastero di monaci a Sesto presso il fiume Réghena, di cui poi presero possesso i benedettini di Vallombrosa ed inoltre un monastero di monache a Salto presso Cividale, entrambi « ad honorem semperque virginis Dei genitricis Marie, et beatorum Johannis Baptiste et Petri Apostoli Christi » [2].

La ricca donazione originaria venne grandemente accre-

[1] La costruzione non è studiata nè tampoco nominata dai moderni cultori di storia dell'arte. Di Sesto esiste solamente l'antica descrizione fattane dal p. A. M. CORTINOVIS, *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli*, Udine, 1801, cui si aggiunge il lavoro di ERNESTO DEGANI, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto in Silvis*, Venezia, 1908 (ved. importante recensione di P. S. Leicht, in *Memorie stor. forogiuliesi*, IV, 1908, p. 40 sgg.). Una mia sommaria descrizione artistica è apparsa in *Christliche Kunstblätter*, Linz, 1937, fasc. 7-8. Ved. per le fonti in generale P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. VII, *Venetiae et Histria*, pars I: *Provincia Aquileiensis*, Berolini, 1923, p. 77 sgg.; E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*[2], Udine, 1924, p. 643 sgg.

La maggior parte delle fotografie dalle quali sono ricavate le tavole che adornano il presente scritto, sono state eseguite dalla R. Soprintendenza ai monumenti medievali e moderni di Venezia, ed i lettori debbono essere grati, con noi, alla grande cortesia del benemerito e valoroso soprintendente prof. Ferdinando Forlati, il quale ce ne ha liberalmente consentita la riproduzione.

[2] Il testo critico del documento di fondazione è dato da P. S. LEICHT, *La donazione sestense del 762*, in *Mem. stor. forog.*, VIII, 1912, p. 33 sgg. e la bibliografia completa sull'argomento si ha in *Cod. dipl. long.* a cura di L. Schiaparelli (Roma, 1933, vol. II, p. 98 sgg.), il quale reca egli pure una edizione critica della *Charta donationis* stipulata a Nonantola. Ved. anche P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca d'Aquileia († 802) e la Chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine, 1906.

sciuta, mentre vollero contribuirvi con altre donazioni ed offerte territoriali anche privati e nobili, particolarmente della Marca di Treviso. Così nel 1100 l'abbazia veniva ad avere il possesso di più di cinquanta località e castelli sparsamente situati dai monti della Carnia (Forni) sino nel Bellunese e nell' Istria. Per ciò che concerne l'architettura del pio luogo, non si hanno notizie attendibili di questo primo periodo. Dopo la distruzione, avvenuta ad opera degli Ungari, la nuova chiesa venne edificata con i resti delle antiche costruzioni. Dal lato storico ed archeologico, sono da ricordare il terremoto del 1117, l'avvenimento accennato in una bolla di Bertrando, patriarca di Aquileia, del 16 aprile 1336, le devastazioni arrecate dalle invasioni dei Turchi nel 1477 e soprattutto il rifacimento del 1912[1]. Antiche notizie storiche si riferiscono segnatamente all'atrio, menzionato per la prima volta nel 1298 e di nuovo nel 1332 « sub logia dicti ». Nel 1590, il notaio G. B. Pittiano di S. Daniele del Friuli rammenta la tomba di S. Anastasia esistente nella cripta, il sepolcro marmoreo, oggi scomparso, dell'abate Ermanno de la Frattina ed alcuni affreschi a destra dell' ingresso e al disopra di due colonne, affreschi raffiguranti il conte Ottone di Canossa e la di lui consorte Hagalberta. Tali affreschi, che risalgono al Trecento, si possono vedere tuttora malgrado i malintesi restauri. Una buona, se pur compendiosa, illustrazione della chiesa fu fatta nel 1801 da A. M. Cortinovis ed altra nel 1908 da Ernesto Degani, mentre dei moderni cultori di storia dell'arte sono stato io il primo ad occuparmene alcuni anni or sono.

Conviene pure ricordare la trasformazione dell'abbazia in commenda ecclesiastica, avvenuta nel 1441.

Dell'antico edificio, un tempo tanto celebrato, rimangono soltanto la chiesa, il campanile e la parte meno importante del monastero. Delle altre parti (vòlta a crociera, sala del capitolo, refettorio e, forse, dormitorio) mancano quasi anche le tracce. Solo verso sud, attigua all'atrio, esiste l'antica residenza imbarocchita dei monaci (oggi uffici del Comune) e, di fronte al campanile, la sede dell'Ufficio capitolare, su una

[1] I dati sono desunti dal DEGANI, *op. cit.* Per quanto si riferisce agli abati del medio evo, cfr. la lunga lettera di APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, to. V, p. 462. Le notizie più diffuse sulla proprietà fondiaria si trovano in G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, to. III. Ved. pure C. STORM, *Burgen und Städte im mittelalterlichen Friaul*, Leipzig, 1940, che però non parla di Sesto.

parete della quale si scorgono, malgrado i restauri posteriori, i vestigi dell'architettura romanica.

Alla piazza dinanzi al campanile si giunge attraverso l'arco di un tozzo torrione del tardo medio evo. Il campanile, molto restaurato e dotato di finestre cieche, caratteristiche del primo periodo romanico, aveva fino alla metà del Settecento una sovrastruttura ottagonale [1].

La chiesa è a tre navate con le arcate sostenute da pilastri e colonne alternate. L'altezza delle navate laterali in confronto di quella della navata centrale è nel rapporto di 3 a 2, mantenendo le proporzioni delle prime costruzioni cristiane. Alla navata maggiore sovrastano la navata trasversale ed il coro. Si è adottata la forma propria delle basiliche. Alla parete orientale del coro si appoggia, a mezzo del tetto un poco spiovente, un edificio rettangolare della larghezza della navata trasversale, il quale comprende le tre absidi sormontate da una cupola non visibile dall'esterno. Dell' intero edificio è decorata solo la parte orientale: sotto il tetto alquanto sporgente ricorre dapprima un cornicione a tre sagomature e poi un fregio ogivale formato da archetti pensili trilobati. Le due grandi finestre ogivali della parete orientale mostrano doppia scalatura rettangolare senza alcuna sagoma e sono incorniciate da un astragalo. La forma della parte orientale è singolare e vuole essere attentamente osservata. Particolare rilievo ha il coro quadrato, nel quale sono comprese le tre absidi nascoste. Anche se la nuova costruzione dovesse risalire ad un'epoca posteriore all' invasione ungara, le sue caratteristiche ci conducono alla fine del secolo X. In generale, secondo la tradizione architettonica bizantina e latino–cristiana, già da gran tempo la parte orientale delle chiese aveva da una sino a tre navate visibili esternamente. A Sesto al Réghena, invece, rivive lo stile della Siria, quale ci è attestato, ad esempio, dalle chiese di Ereuk e di Ani nell'Asia Minore. Alla navata centrale è annessa l'abside, mentre vicino ad essa si innalzano il diaconico e la protesi, che di solito hanno forma absidata o triangolare. Il complesso è circondato, all'esterno, da tre muri alti, con tetto spiovente, così da dare l' impressione di un coro quadrato (abside nascosta).

[1] Per la costruzione, anteriore ai restauri, si veda, però con una certa cautela, il CORTINOVIS, *op. cit.*

In Italia più volte è dato d' imbattersi in questa forma particolare nelle basiliche a tre navate. Un primo esempio si ha nello xenodochio di Pammachios ad Ostia, un altro, un po' più tardo, in S. Maria delle Grazie a Grado (560) e nella prima costruzione della chiesa in Piazza della Corte (490) [1]. Ma io non conosco alcuna chiesa, in cui il diaconico e la protesi facciano le veci delle absidi delle navate laterali ed in cui, inoltre, si abbia il rivestimento esterno di forma quadrangolare. Un tale connubio di elementi antichissimi e moderni si sarebbe, a quanto sembra, affermato nel Veneto e nel Friuli; e a Sesto al Réghena se ne avrebbe un singolare esempio. Però, per poter giungere a una conclusione definitiva, bisognerebbe compiere un accurato studio del materiale di costruzione della parte orientale.

Pure ammettendo che l'abbazia sia stata largamente favorita dagli imperatori tedeschi nei secoli IX e X, non sembra probabile che vi sia stato un influsso dell'arte merovingia e preromanica della Germania occidentale, anche se appare evidente la caratteristica fondamentale della parte orientale siriaca con l'abside nascosta che ha subìto una libera evoluzione (chiesa di S. Pietro a Metz, chiesa sul monte S. Pietro presso Fulda e, se le rovine non traggono in inganno, l'antico duomo di S. Salvatore a Francoforte sul Meno).

La navata centrale riceve luce da quattro finestre a tutto sesto non aventi carattere romanico. Gli edifici che sorgono sul lato meridionale sono del tardo medio evo e sono costruiti interamente in mattoni.

Al corpo centrale è annessa, verso occidente, una costruzione che si riscontra assai di rado nello studio della storia dell'arte: l'atrio ad un piano. La sua esistenza, come si è detto da principio, risale al 1298. Tale atrio è provvisto, al primo piano verso sud, di cinque finestre rettangolari distribuite asimmetricamente, con un listello lievemente arcuato. Al pianterreno si apre un gruppo di finestre, dapprima pentafore e poi quadrifore. Arcate di mattoni scalati riposano su un basso pluteo quadrangolare. Il capitello di sostegno è conico e decorato di foglie stilizzate. Un basso collarino fa passare all'agile colonna a mezzo di una sottile entasi. Le finestre possono

[1] Ved. R. Egger, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Noricum*, Wien, 1916, p. 124 sgg.

essere state eseguite già nel IX secolo, come fa pensare il fatto che sono cieche. Oggi il gruppo delle finestre, originariamente unico, risulta interrotto da un rozzo pilastro che ha fatto perdere due finestre. Può darsi che, a suo tempo, le finestre si siano trovate nell'àmbito della crociera e che l'abbiano illuminata dall' atrio. Questa supposizione sarebbe giustificata dalla traccia di un segmento arcuato fra l'atrio e la navata meridionale e da una sagoma ogivale del braccio d' incrocio orientale, apparsa in un restauro posteriore. Dal punto di vista prettamente stilistico, lo stesso atrio apparterrebbe alla costruzione più antica, mentre, per la forma delle sue finestre meridionali, costituirebbe un esempio di pura arte langobarda. Si può dire che esso rappresenti una rarità.

All'atrio si accede dalla piazza antistante. La porta, che oggi è ad arco romano, viene a trovarsi nell'angolo estremo della parete di settentrione. È singolare il fatto che essa deve essere stata spostata per tre volte di séguito, come risulta da tracce ben evidenti. Una scala, costituita da vecchi blocchi di marmo e fornita di ringhiera moderna, conduce al primo piano e vi si giunge attraverso una porta originale ad arco romano. Il primo piano è formato da un unico locale rettangolare a tetto piano, che è assai probabile abbia servito da dormitorio per i pellegrini. Solo il lato meridionale è provvisto di finestre, come si è già accennato. Verso la piazza si apre una bella trifora; la scalatura ricorda il gruppo di finestre del lato meridionale, ma la separazione è fatta a mezzo di un pilastro esagonale e di una colonna a fusto liscio. Mentre il capitello si adatta alla colonna, pilastro e capitello non concordano, dato che quest'ultimo va annoverato tra i capitelli a imbuto del tardo periodo ravennate senza particolare influsso barbarico. Monumenti del genere non sono affatto rari nella tarda arte langobarda ed in quella successiva. Non potei stabilire quanta parte avesse avuto nella composizione attuale senza stile definito il rifacimento moderno del 1912 e purtroppo non è possibile conoscere i documenti relativi al restauro, ammesso pure che siano giunti sino a noi. Il capitello è tipicamente preromanico e può attribuirsi pure alla fine del secolo XII, ove si consideri che il Friuli dimostra uno spirito conservatore anche nell'architettura.

Nel muro al primo piano dell'atrio, di fronte alla navata centrale, è stata aperta una graziosa finestra romanica.

Il portale principale dell'atrio conduce in un locale angusto a guisa di corridoio decorato di affreschi[1]. In basso si osserva il Paradiso, abbastanza bene conservato, in uno stile di transizione facilmente riconoscibile (1430) ed in alto, quasi del tutto svanito, l'Inferno, risalente alla stessa epoca. Segue l'atrio a tre navate. Sette pilastri quadrati di mattoni reggono la bella impalcatura piatta del soffitto, che mostra le sagome ben marcate delle travi. Sui quattro pilastri a settentrione si impostano arcate non profilate, mentre inferiormente vi corrispondono prolungamenti cubici dei pilastri stessi; un capitello a forma di cornicione separa le due parti. Sulle travi dell'impalcatura sono dipinti gli stemmi di alcuni abati della commenda del XV e XVI secolo, tra cui frequentemente appare quello dell'abate Pietro Barbo assunto alla carica nel 1441. Il soffitto appartiene dunque al tardo periodo gotico ed è un bell'esempio di costruzione in legno. Addossati ai pilastri meridionali si notano gradni di diversa altezza. Secondo quanto ebbe a riferirmi il cortese abate di Sesto nel 1932, essi dovevano servire quali inginocchiatoi ai pellegrini penitenti.

Anche nell'atrio si ammirano ancora alcuni affreschi. Sulla parete a destra dell'ingresso vedonsi Cristo e l'incredulo Tommaso (arte veneziana del 1510); di séguito è il Trionfo della Morte, tarda composizione giottesca del 1360 con i resti di una scritta: « Hoc opus.... An.... MCCC (spazio per 4 cifre) Di.... XIII.... I ». A sinistra dell'ingresso si delineano due figure maschili di santi, scadente opera del rinascimento. Del resto vi sono dovunque tracce di affreschi più recenti.

L'interno della chiesa capitolare è spazioso. Si è già detto che la basilica ha tre navate a sostegni alternati (una colonna e un pilastro). Sebbene siano intervenuti notevoli rifacimenti, si può ancora riconoscere la disposizione originaria delle basi dei pilastri e delle colonne; i capitelli invece sono, in buona parte, del tutto nuovi. Gli elementi antichi ci autorizzano a far risalire la costruzione alla metà dell'XI secolo per quanto ciò sia difficile a dimostrare a causa dei grandi restauri. Una pregiata opera di architettura lignea (nel 1912 era assai deteriorata) è costituita dalle travi scoperte del tetto, dipinte in vari

[1] Il Cortinovis, *op. cit.*, vide questi e gli altri affreschi dell'atrio in condizioni migliori delle attuali. Sul muro esterno della chiesa di fronte all'ex cimitero egli ammirò (p. 19, n.) affreschi raffiguranti vescovi che prendevano parte ad una cerimonia sacra, di fattura analoga a quelli del duomo di Venzone, oggi scomparsi.

colori; ma sembra impossibile determinare una data per questo lavoro.

Alla sesta colonna di sostegno, la navata maggiore è separata dal presbiterio per mezzo di un pontile con due aperture ad arco romano scendenti nella cripta. In alto, un po' verso oriente, si scorge l'arco trionfale. A destra e a sinistra del pontile i gradini portano al piano del presbiterio. Lungo la balaustra della scala si nota ancora la sagoma degli scalini antichi. Nel 1912 tutto il presbiterio venne spostato di un'arcata verso occidente, e ne risultò una brutta giuntura fra il nuovo pontile e la colonna più vicina. Il Cortinovis fa la descrizione di questa parte in modo piuttosto vago: « Anticamente doveva avere la sua cripta o confessione sotto l'altar maggiore (nel 1801 la cripta era nascosta o ricoperta ?), che doveva essere alta più di sei piedi, ma da più secoli è stata levata e formato il piano dell'altare quasi uguale al resto della chiesa ». La sovrastruttura del presbiterio nella forma esterna esisteva perciò già prima dei rifacimenti moderni.

Imponente si innalza la crociera con la sua travatura scoperta sopra l'altare maggiore. I muri s' inarcano sulla navata trasversale che termina in forma rettangolare. Anche qui le travi sono dipinte, ma i restauri meno radicali. In tutto l'edificio si osserva la teoria delle travi del tetto risalente al XII e XIII secolo. In ciascuna delle tre absidi rotonde e sormontate da una cupola è una finestra ad arco romano. Queste finestre non corrispondono a quelle descritte prima della parte rettangolare orientale; tra i muri circolari delle absidi e il vero muro esterno si trova uno spazio [1]. Una volta l' interno della chiesa era decorato ad affreschi. Molti apparvero alla luce solo in occasione dell'ultimo restauro [2]; in vari punti si dovettero sostituire gli affreschi, spariti quasi integralmente, con semplici pitture murali. Di queste pitture alcune sono tuttora visibili. Nella navata centrale, sopra l'attuale ingresso è il « Salvator mundi » mal conservato, senza alcun riferimento di data; nella navata laterale sinistra, in fondo, un affresco diviso in tre parti del 1420, raffigurante a sinistra una serie di donne inginocchiate, nel centro, oggi vuoto, presumibilmente

[1] L'altare superiore di moderno rifacimento si trova sotto un baldacchino, per il quale furono usati fusti di colonne antiche e capitelli bizantineggianti; la pala è un bassorilievo del Trecento raffigurante l'Annunciazione.

[2] Il CORTINOVIS, *op. cit.*, p. 30, vide solo gli affreschi della crociera e la visibilità gli fu ostacolata dall'altezza della loro ubicazione.

una vasca battesimale, a destra, una processione; lì presso si vedono due santi in nicchie del così detto stile veneziano di terraferma del secolo XVI; a sud dell'attuale porta d'ingresso, un uomo e una donna che raffigurano con tutta probabilità Ottone conte di Canossa e sua moglie Hagalberta, ritratti ricordati pure dal Pittiano, il quale ne identificò l'ubicazione con le parole seguenti: « a banda destra intrando per la grande porta » [1]. Sul terzo pilastro di sostegno a destra si vede la coppia medesima con i resti di un'iscrizione. Sulla parete settentrionale del presbiterio sono sei affreschi, in uno dei quali S. Benedetto è raffigurato in atto di accogliere un gruppo di monaci in un'aula di stile postgiottesco. Il rimanente è scomparso. Nella parete meridionale del presbiterio, uno degli affreschi rappresenta un santo che, uscendo da una chiesa, guarisce un ammalato. Sulla ghiera dell'arco trionfale ancóra affreschi di buona fattura con figure di santi. Se ne vedono pure sulle ghiere delle arcate che dividono la crociera dalle navate trasversali. Nella crociera e nelle pareti superiori a settentrione e ad occidente sono scene tratte dalla vita di S. Benedetto. Sulle altre pareti della crociera erano pitture oggi sparite. Nella navata trasversale a sud, Gesù Cristo con S. Pietro ed un monaco inginocchiato e vicino, in altri quadri, scene della vita di S. Pietro. Degli affreschi della navata trasversale a nord, sono rimaste solo poche tracce. Lo stesso dicasi per le pitture delle absidi laterali dietro gli altari di stile barocco. Ben conservato è, invece, l'affresco dell'abside centrale, rappresentante l'incoronazione della Vergine. Sembra la più antica di tutte le pitture e dovrebbe risalire alla metà del Trecento. Sulla parete che scende perpendicolare all'abside centrale, si scorgono nelle nicchie cinque figure di santi con decorazioni lineari. Sembra che questi ultimi affreschi siano più antichi degli altri, ma è difficile stabilirne una data anche approssimativa.

Codeste pitture si potrebbero nel complesso attribuire forse alla seconda metà del secolo XIV, tenuto conto delle caratteristiche che presentano, proprie dell'arte post-giottesca, molto comune anche in Friuli nella forma in cui essa

[1] Il CORTINOVIS, *op. cit.*, p. 23, potè ancora leggere: « Da Digarda Uxor », che egli suppone moglie di quell'Ottone, la cui tomba egli vide nell'atrio con la scritta: « Hic jacet Otonis setimo » (oggi scomparsa). Su tutta la decorazione ad affreschi v. inoltre A. DE CARLO, *Scoperte di affreschi giotteschi all'abbazia di Sesto*, Milano, 1900.

si mantenne fino verso il 1410 senza subire particolari trasformazioni. Si nota solo qualche influsso della scuola d'Altichiero. Naturalmente non è dato riferirsi a determinati artisti, ma non sono da escludere dei rapporti fra gli abati di Sesto al Réghena e il maestro « Nicolaus pictor »[1] menzionato a Venzone e a Gemona nel 1331, che seppe conquistarsi grande favore. Inoltre nel 1340 visse a Sesto il pittore Viviano da Conegliano. In conclusione si può osservare che nella chiesa di Sesto al Réghena è evidente l'opera di parecchi pittori trecentisti del Friuli[2].

La parte più interessante dell'edificio è costituita dalla cripta. Sebbene essa abbia subìto forti restauri, può essere tuttavia compresa tra le opere architettoniche del periodo successivo all'invasione ungara, se non risalga addirittura alle origini della chiesa[3].

La cripta è composta di un vestibolo a tre navate, aventi ciascuna quattro travoni (gioghi), cui si aggiunge il corpo centrale di forma rettangolare formato da sei travoni. Le piccole absidi circolari, a somiglianza di quelle della chiesa superiore, sono circondate da un muro esterno rettangolare. Tre finestre sopraelevate ad arco romano dànno al locale una discreta illuminazione piena di effetto. Due colonne sostengono la vòlta a crociera a spinapesce, che non è più quella originaria. I capitelli, decorati generalmente senza parsimonia, dimostrano la forma ad imbuto del tardo periodo ravennate e quella cubica romanica[4]. I capitelli, la loro decorazione ed i rispettivi basamenti hanno subìto restauri troppo radicali per poter essere classificati con sicurezza. Sono antichi solo alcuni capitelli cubici usati come basi.

Lungo tutte le pareti corrono sedili in pietra; il margine

[1] G. G. Liruti, *Notizie di Gemona*, 1771, p. 114 sgg.

[2] Su Viviano da Conegliano ved. V. Joppi, *Contributi alla storia dell'arte in Friuli*, IV, p. 45. Oggi manca ogni traccia delle opere dei pittori del rinascimento, Giovanni da San Pietro, Provesano ed Amalteo, scolaro di Cristoforo Diana di San Vito. Notizie relative a costoro si trovano in Cortinovis, Degani e Joppi, *opp. citt.*, nonchè in Altan, *Memorie intorno alla vita.... del pittore Pomponio Amalteo*, in *Nuova Raccolta* di Opuscoli del Calogerà, XLVIII.

[3] Sulla costruzione delle cripte del periodo preromanico nell'Italia settentrionale è da consultare, in primo luogo, l'eccellente lavoro di C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, in *Mem. stor. forog.*, XIX, 1923, p. 160 sgg. Si veda inoltre Bevilacqua Lazise, *Architettura prelombarda in Asti*, in *L'artista moderno*, Torino, 1910 ed il mio libro *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena, 1941.

[4] Anche nel Duomo di Caorle si alternano capitelli ad imbuto con capitelli cubici. Ved. R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille*, Venezia, 1888, pp. 289-290 e Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, p. 98.

inferiore sporgente del sedile è provvisto di una rozza dentellatura. Il motivo è preromanico, come pure la foggia della lavorazione e la disposizione delle pietre. Preromanici sono anche i pochi resti, pur tanto importanti, delle pitture decorative della parete a nord rispetto alle absidi [1]. In considerazione di sedili determinanti la forma dell'ambiente ed avuto riguardo alle pitture, la cripta dovrebbe risalire al sec. IX. Preromanica è pure la pianta; anche la divisione della vòlta potrebbe essere preromanica, ma ciò non è dato accertare a causa dei vari restauri. Con sicurezza si può attribuire all'VIII secolo il sarcofago di S. Anastasia conservato nella cripta. Decorazione e tecnica sono tipiche di quella tarda epoca dell'arte langobarda, la quale ebbe a subire forti trasformazioni nelle sue linee originarie nordiche ed evidenti influssi bizantini. Parallelo a questo si svolge un altro ciclo di arte langobarda, il quale conserva le caratteristiche germaniche. Il sarcofago di S. Anastasia era di origine bizantina e sconosciuta prima in Italia. In questo monumento si nota súbito che la tecnica è abile e la distribuzione degli spazi molto bene ideata e trattata [2].

In due punti della cripta si può vedere ancóra l'antico pavimento, costituito da frammenti di lastre. Sull'unico altare si vede una Pietà scolpita in pietra calcare, affine ai lavori della Carintia, senza che se ne scorga però una possibile derivazione da quelli [3].

Non si è cercato finora di stabilire con serietà la data della chiesa superiore. L'edificio rimase ignoto agli storici dell'arte fino al 1937, quando cioè io ebbi a parlarne per la prima volta [4]. Dopo la distruzione ad opera degli Ungari, venne eseguito un rifacimento, come parrebbe di poter dedurre dalle frequenti successive dotazioni di terre [5]. Si può rilevare dall'ubicazione della cripta, dalla parte più antica dell'atrio e, probabilmente, anche dalla parte orientale, la dimensione in lunghezza dell'edificio, risalente al tardo periodo langobardo, la quale già in origine era considerevole. La navata maggiore mostra una certa somiglianza con il duomo di Caorle e, come

[1] Ved. altri esempi nel mio libro cit., cap. « Pittura ».

[2] Sulla decorazione langobarda ved. C. CECCHELLI, *loc. cit.* ed E. SCHAFFRAN, *op. cit.* Quivi vengono indicate anche altre opere sull'argomento.

[3] Sull'influsso del periodo gotico carintiano in Friuli ved. O. DEMUS, *Kunstgeschichtliche Wechselbeziehungen im italien. kärtnerischen Grenzgebiet während der Gotik*, in *Wutte-Festschrift*, Klagenfurt, 1936.

[4] In *Christliche Kunstblätter*, Linz, 1937, fasc. 7-8.

[5] Ved. DEGANI, *L'abbazia benedettina* cit.

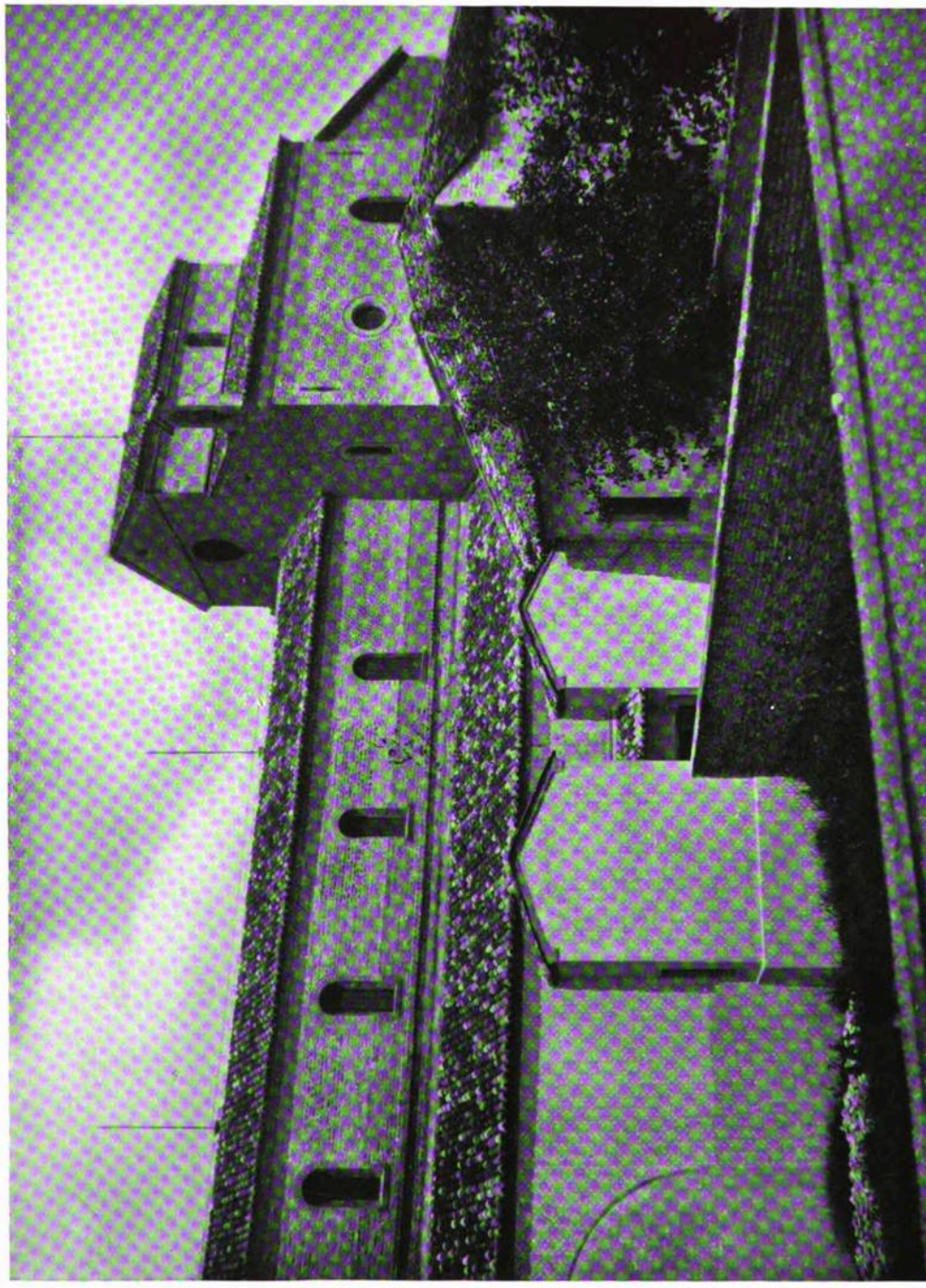
in questo, le arcate sono sostenute da pilastri alternati con colonne, provviste di capitelli ad imbuto e di solidi abachi. Del resto l'edificio di Sesto al Réghena, che originariamente mancava della navata trasversale, segue, pur nella deficienza decorativa, lo schema arcaico della prima cristianità, mantenutosi a lungo anche in alcune parti dell' Italia settentrionale. La crociera, la navata trasversale e forse alcune parti del coro sono state aggiunte più tardi. I restauri radicali, eseguiti dopo il terremoto del 1117, possono valere quale documento di carattere storico. Alla fine del secolo XII molte chiese dell' Italia settentrionale furono dotate di navata trasversale e di crociera, la quale risulta separata dall' impostazione di arcate in tutte le direzioni.

A questo periodo corrisponderebbe anche il maggior sviluppo delle linee verticali di tutta la parte orientale. Riesce solamente difficile comprendere e spiegare lo stile della decorazione relativa [1].

EMERICH SCHAFFRAN.

[1] Simili finestre cieche si osservano anche nella chiesa della Trinità a Castellazzo Bormida e a S. Lorenzo in Tigliole. Ved. VENTURI, *op. cit.*, III, figg. 1 e 14.

Sesto al Réghena. La chiesa e i resti dell'abbazia.

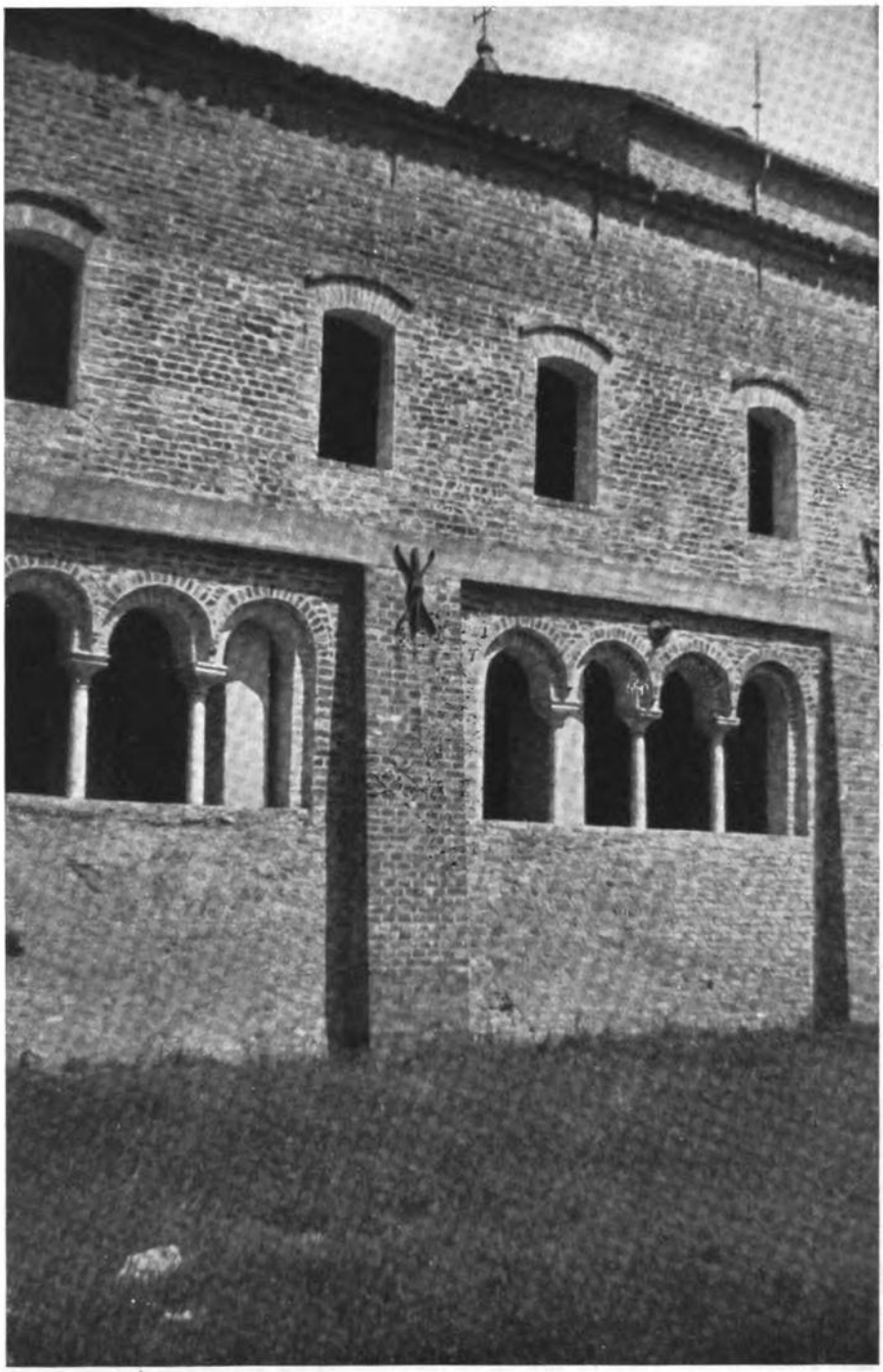


Sesto al Réghena. La chiesa.

Sesto al Réghena. Il torrione medievale.

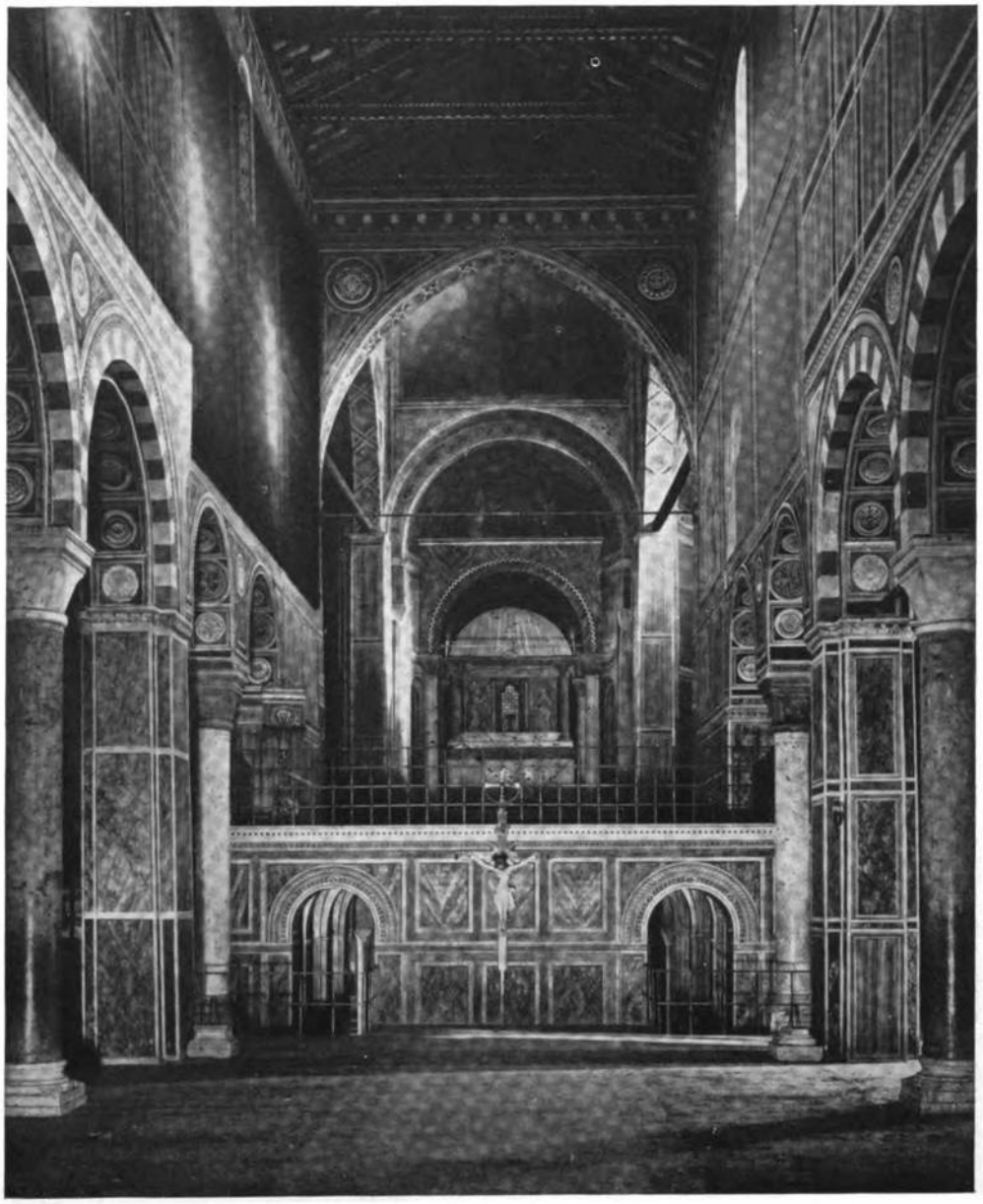
Sesto al Réghena. La crociera all'esterno.

Sesto al Réghena. Resti dell'abbazia.

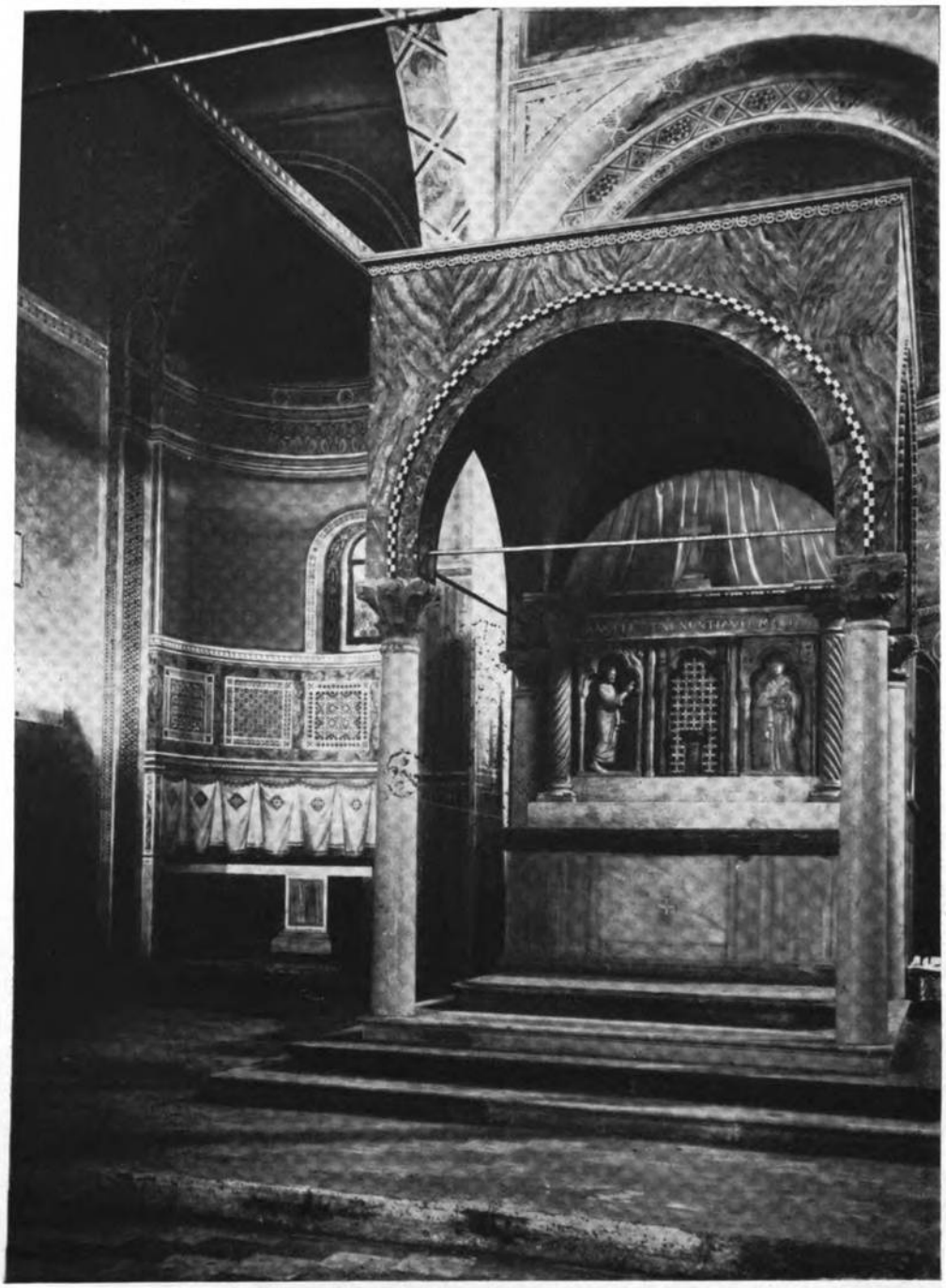


Sesto al Réghena. Finestre dell'atrio a sud, forse dell'antichiostro.

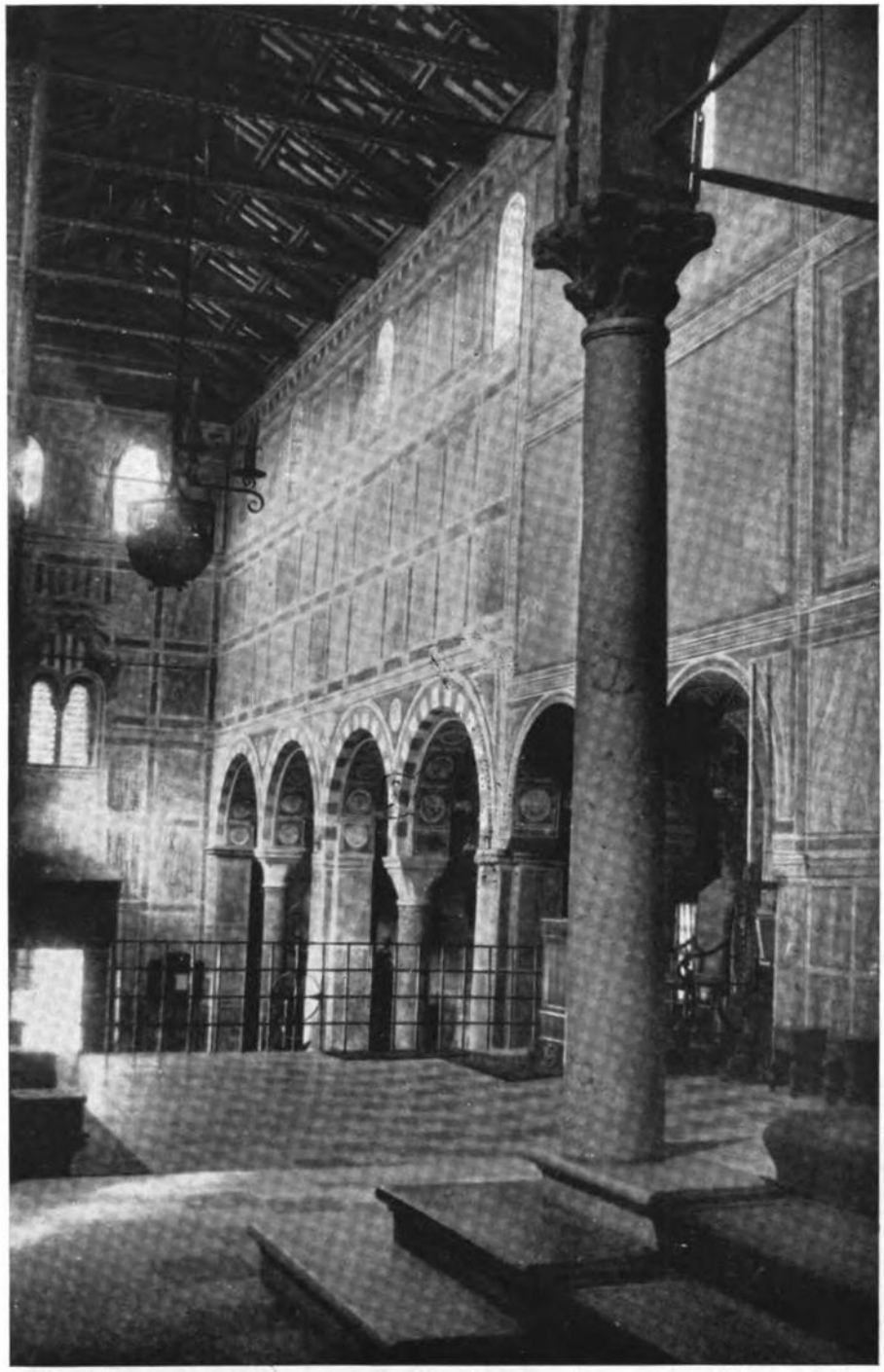
Sesto al Réghena. Atrio. Finestre della parete ovest.



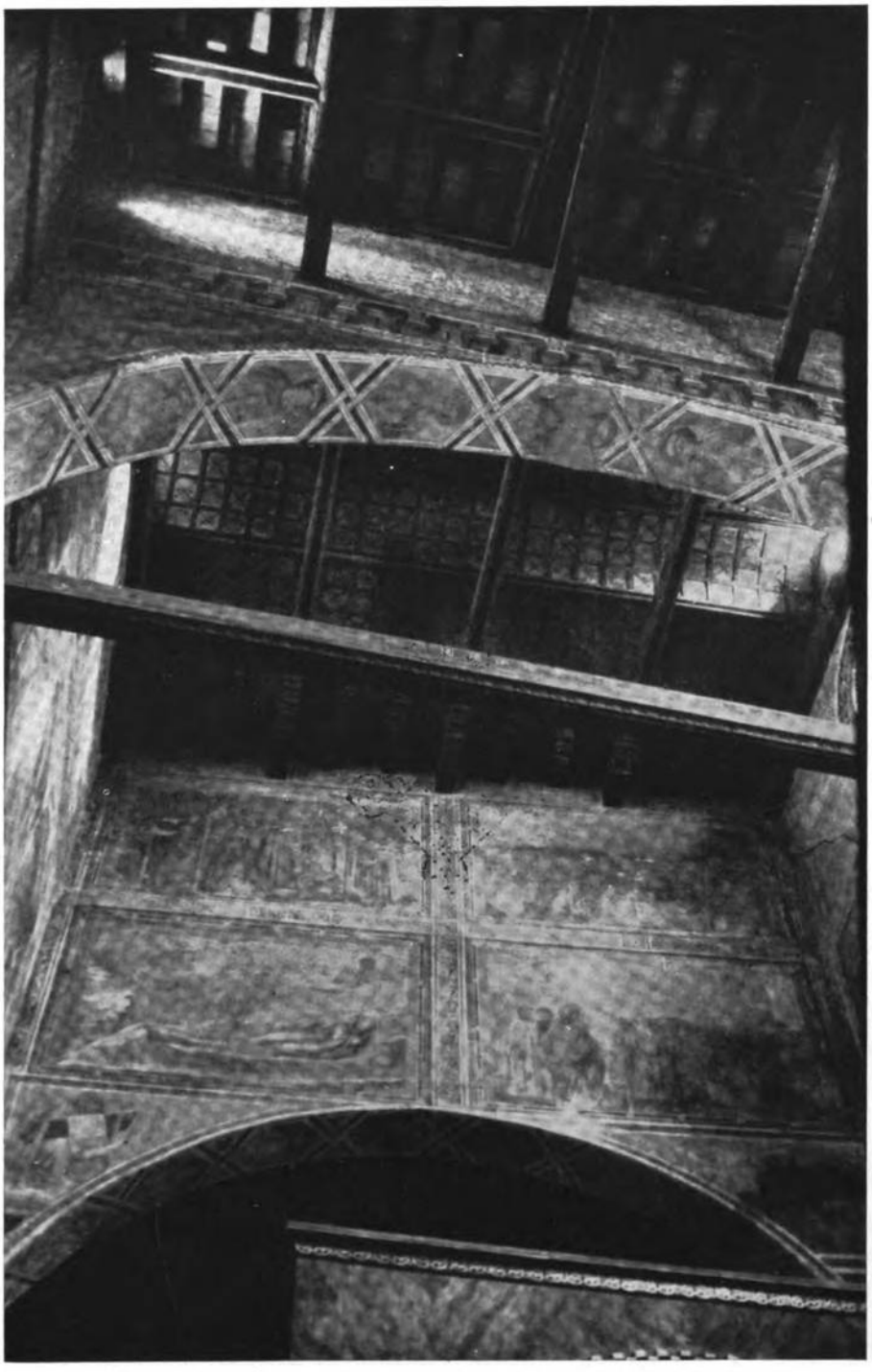
Sesto al Réghena. Interno della chiesa.



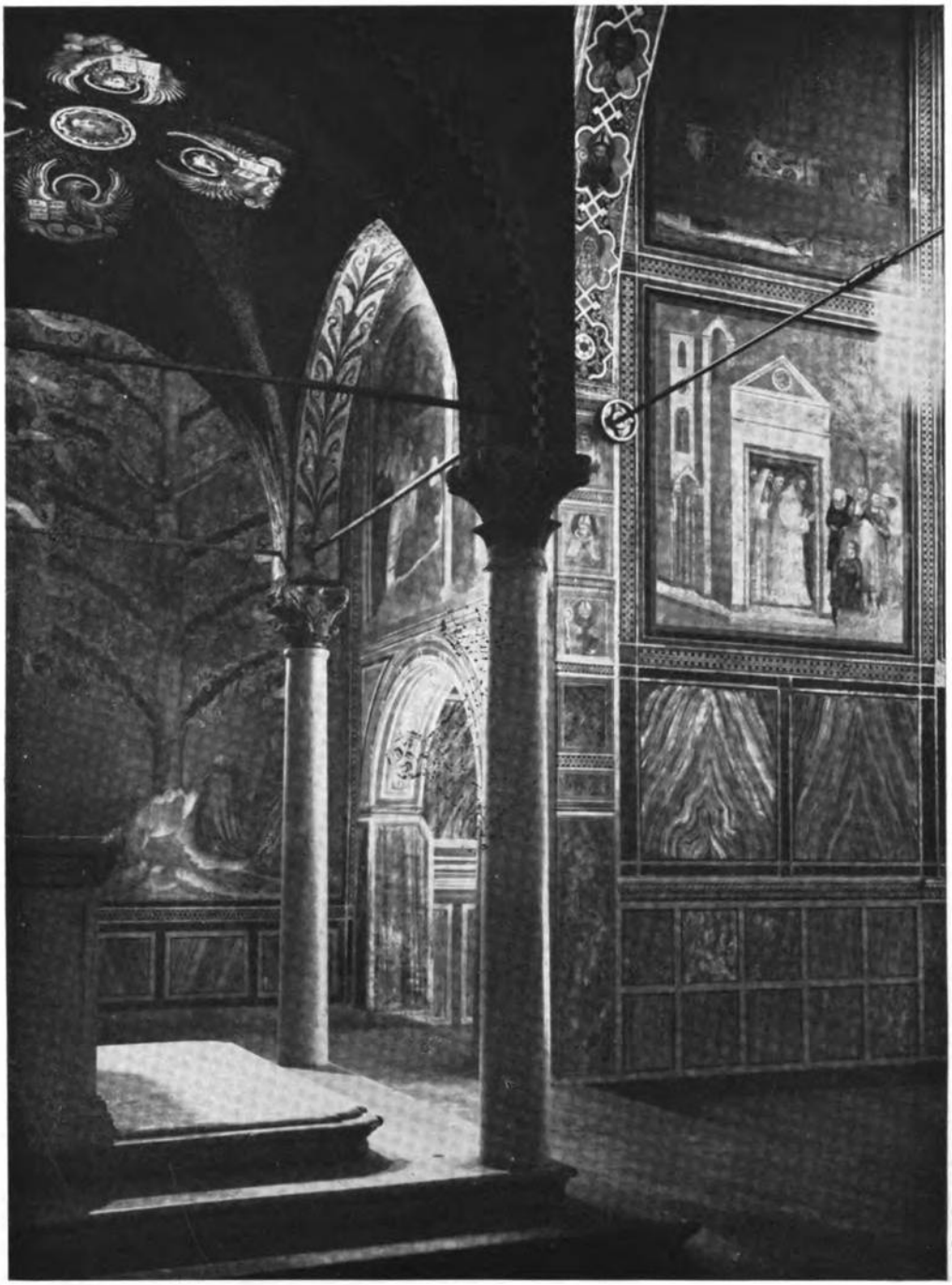
Sesto al Réghena. Interno della chiesa.



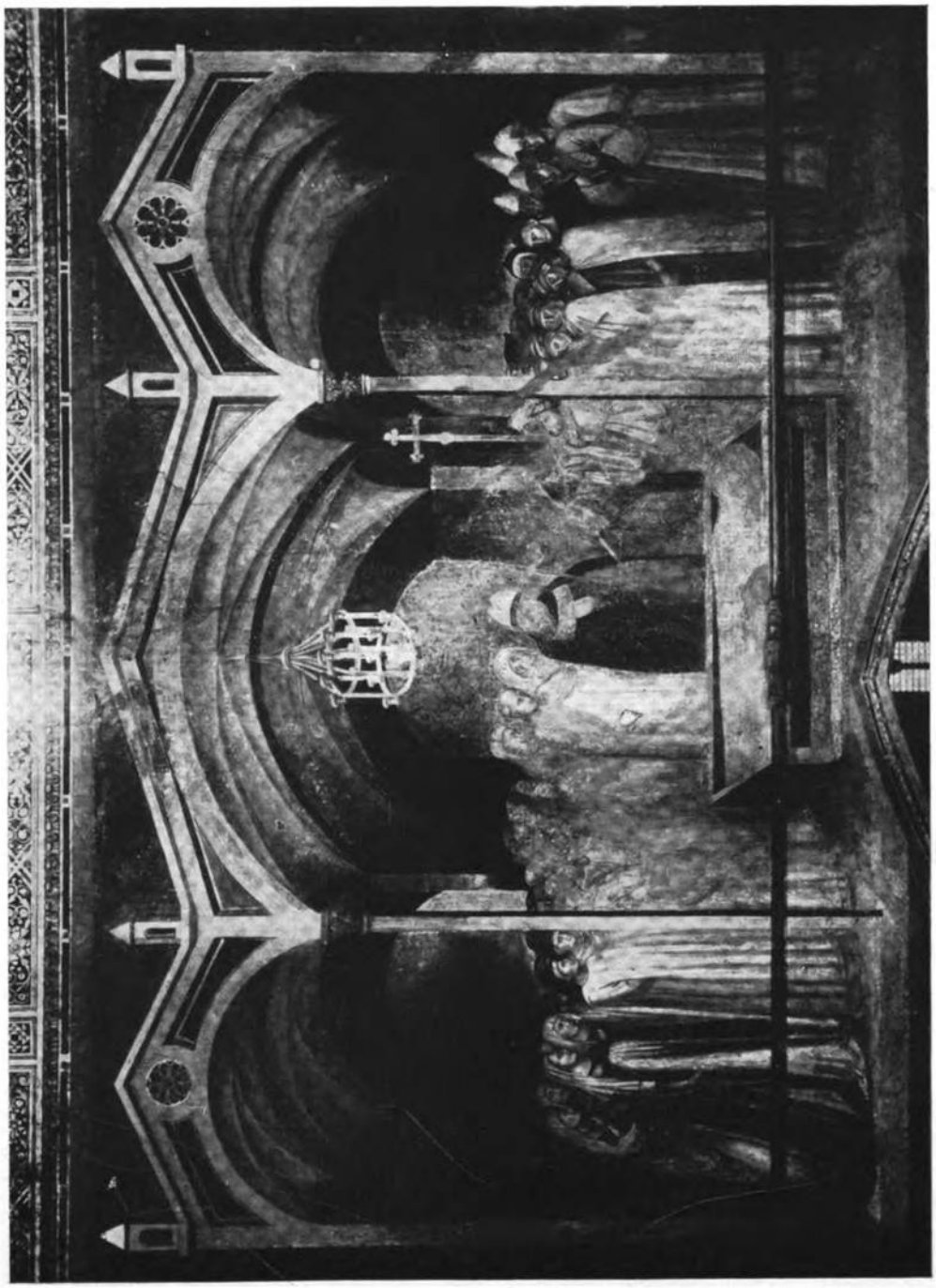
Sesto al Réghena. Interno della chiesa col pontile.



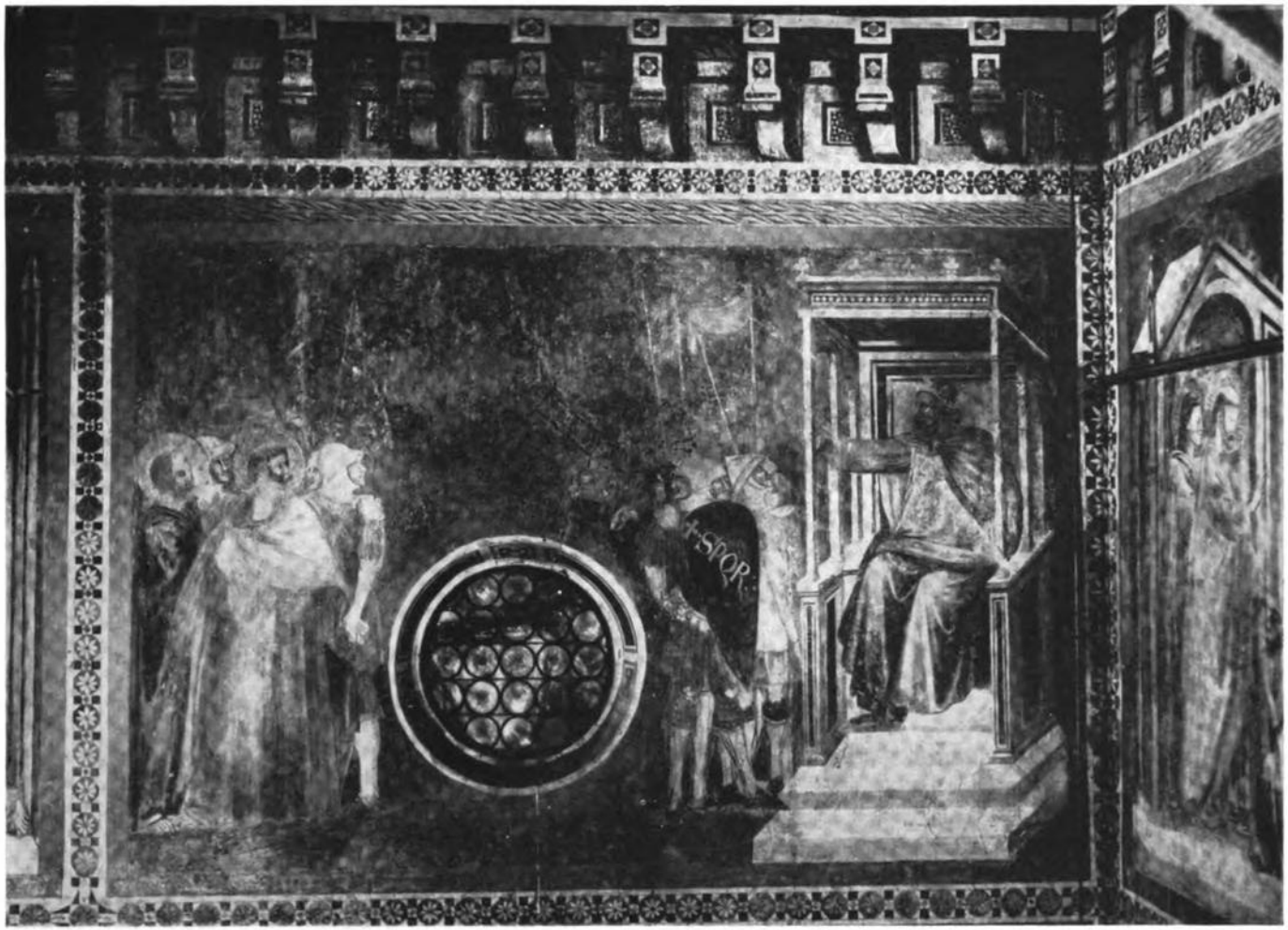
Sesto al Réghena. Vòlte affrescate della crociera.



Sesto al Réghena. Interno della chiesa.

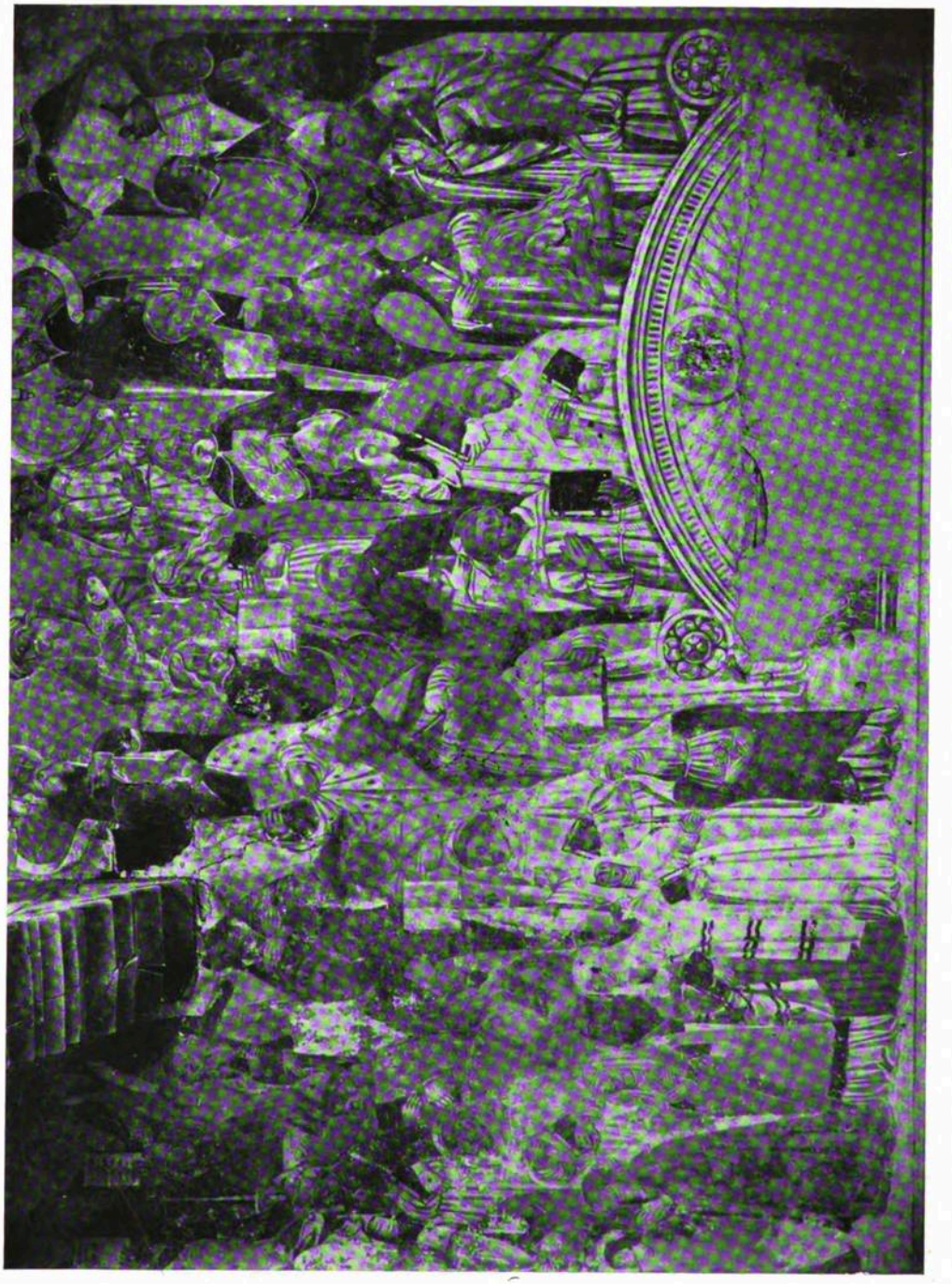


Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

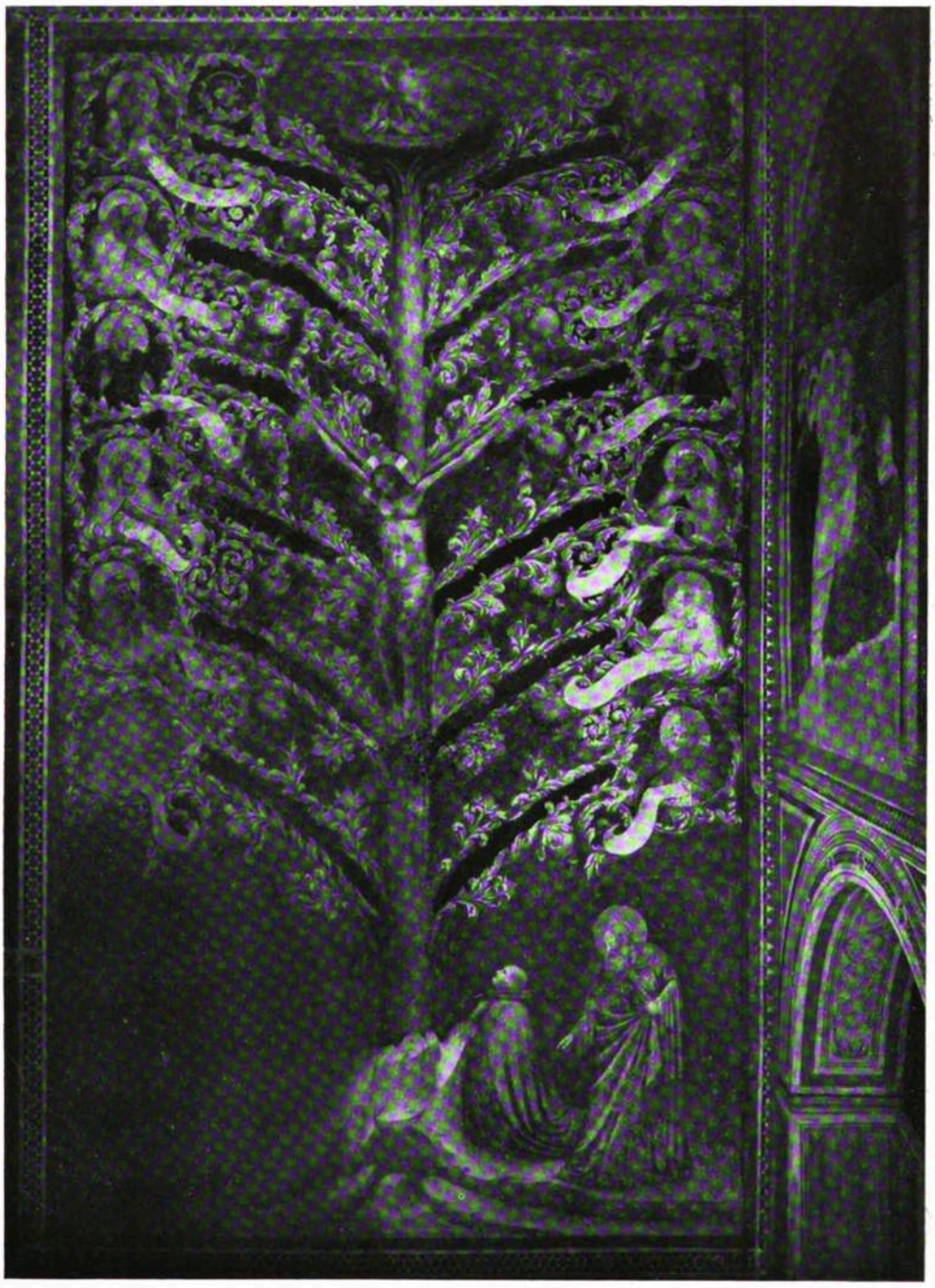


Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.

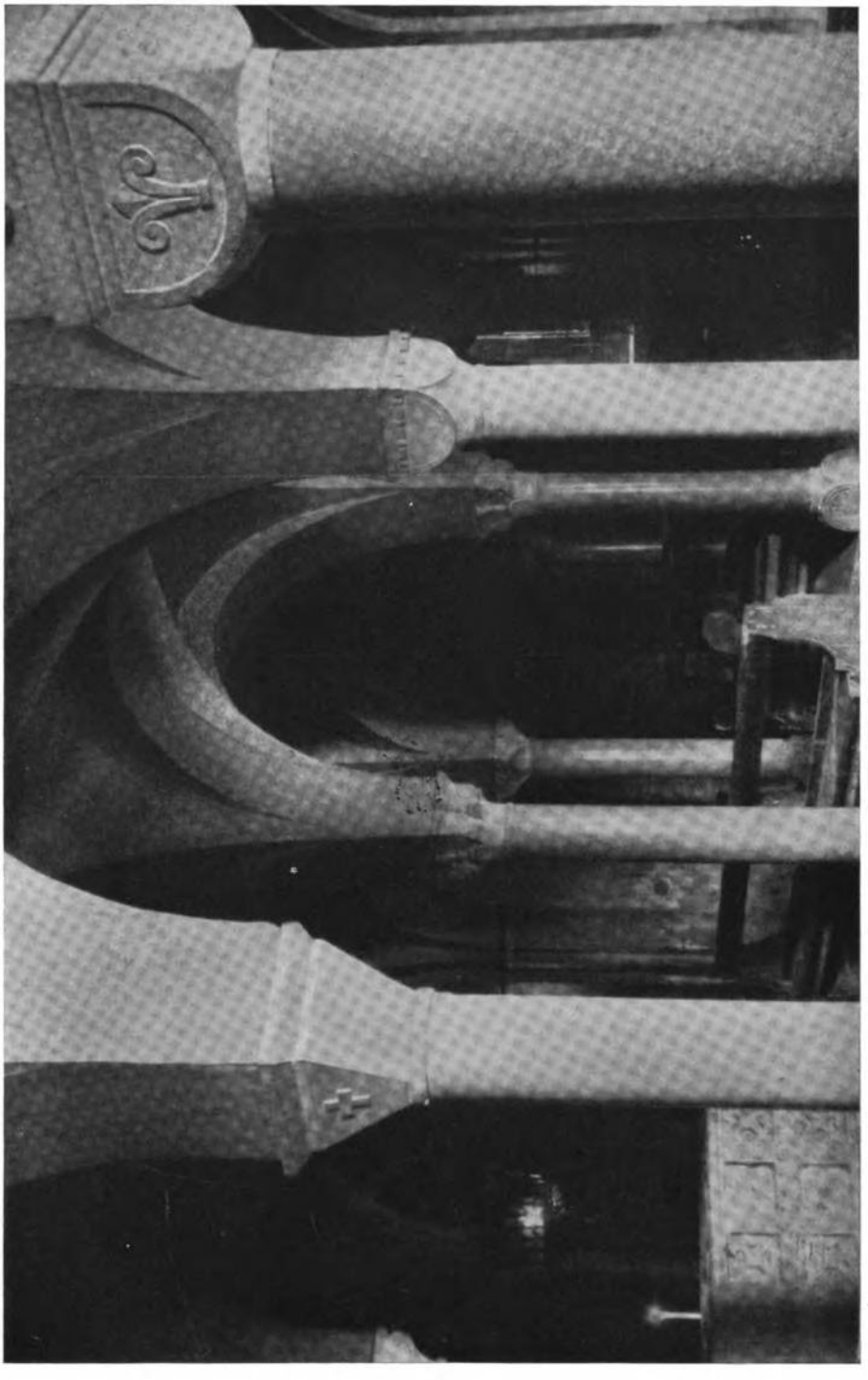
Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.



Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.



Sesto al Réghena. Chiesa. Affresco con l'Albero della vita.



Sesto al Réghena. Cripta.

Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.

Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.

IL PADRE ALBERTO PASQUALI DOMENICANO UDINESE DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

NEL raccogliere notizie sul cardinale Marino Grimani, mi sono imbattuto in un personaggio al quale dapprima non avevo dato soverchia attenzione; ma poi mi sono accorto che di lui aveva discorso abbastanza a lungo il Liruti [1].

Dopo il Liruti ne parlò fra Vincenzo Penzi domenicano in un suo *De Fr. Alberto Paschaleo de Utino ord. Praedicatorum Calamonensi primum mox Cluiensi Antistite commentarius*, che dedicò a Mons. Giovanni Agostino Gradenigo arcivescovo di Udine [2]. Non ostante il tono panegiristico, questo lavoro è condotto su buone fonti.

Si tratta, adunque, di Alberto Pasquali, o Pascaleo come fu detto latinamente, frate domenicano, che godette di una certa celebrità nella prima metà del Cinquecento, come filosofo, come teologo, come personaggio erudito, più forse per la versatilità che per l'acume dell'ingegno e la profondità della dottrina.

Il Pasquali nacque ad Udine assai probabilmente nel 1487; certo non dopo il principio del 1488, di modestissima famiglia [3].

Nel libro del convento domenicano di S. Pietro martire di Udine troviamo scritto al 22 luglio 1494: « fu ricevuto all'habito Fr. Alberto fiolo de M. Mattiuzzo, sta in Puscuolo » [4];

[1] G. G. LIRUTI, *Notizie dei Letterati del Friuli*, Venezia, 1780, to. III, pp. 261-275. Egli accrebbe le notizie scarse e non sempre esatte che si avevano in ECHARD-QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 1721, vol. II, p. 122 sg. e in GIO. GIUSEPPE CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine, 1665, p. 60 sgg.

[2] Stampato nella *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterarj*, Vinegia, 1795, to. XXIV, pp. 59-96. Parrebbe che il Penzi non conoscesse l'opera del Liruti.

[3] Questa data si arguisce da quanto lo stesso Pasquali scrive di sè nel trattato *De Romano Pontifice*. Il PENZI, *l. c.*, p. 67, pone senz'altro l'anno 1487.

[4] LIRUTI, *op. cit.*, III, p. 263; PENZI, *l. c.*, p. 68. Che p. Alberto avesse un fratello ci è attestato da quanto ivi stesso si legge al 27 giugno 1527, che fu ricevuto all'abito « Fra Niccolò Pascaleo da Udine nipote di Maestro Alberto ».

sicchè frate Alberto prese l'abito domenicano quando era ancora fanciullo di sette anni. Questo fatto che oggi ci sorprenderebbe, non era allora inusitato; certo il fratino dovette avere dimostrato ingegno et attitudini precoci, superiori alla sua età. Naturalmente se fu ammesso all'abito, ciò non significa che sia stato ammesso alla professione religiosa prima dell'età canonica cioè a sedici anni [1].

Il Pasquali stesso ricorda come amici della prima età Ippolito Valvason ed Antonio Canussio friulani dei quali apprezzava molto il sapere. Così pure, rivolgendosi al cardinale Marino Grimani, ricorda d'avere avuto con lui, maestro di metafisica, il padre Girolamo da Monopoli « institutor eruditissimus et in omni philosophie genere doctissimus » [2].

Girolamo d'Ippolito da Monopoli, dopo avere insegnato teologia all'università di Padova, con decreto del Senato veneziano del 22 agosto 1502 era stato trasferito alla cattedra di metafisica, ch'era allora ritenuta più onorifica, e la tenne fino al 1509 quando le vicende guerresche soffocarono nello Studio ogni attività scientifica [3]; in quegli anni, adunque, il Grimani ed il Pasquali furono suoi discepoli colà.

Quanto al Pasquali abbiamo del resto anche un'attestazione, secondo la quale nel 1504 era « studens magistri Benedicti ». Questo maestro Benedetto, pure da Udine e domenicano, era figlio di Giuseppe di Colle di Prampero, sostenne importanti uffici nel suo ordine e morì il 31 gennaio 1520 [4].

A questo primo periodo della vita del Pasquali appartiene un rarissimo opuscolo ch'egli pubblicò nel 1507 a Venezia « per Bernardinum de Vitalibus » col titolo *Orationes duae in laudem divi Thomae Aquinatis habite* [5]). Lo dedicò ad Andrea Loredan qualificandosi quale « Albertus Hunacius »; perchè prendesse tale pseudonimo non saprei, ma che si tratti proprio di lui non ci può essere dubbio. Nella dedica il Pasquali espone come pronunciasse quelle due orazioni (non le qualifi-

[1] PENZI, *l. c.*, p. 68.

[2] Così nell'orazione in onore del Grimani nel 1524, di cui parleremo.

[3] G. BROTTO e G. ZONTA, *La facoltà teologica dell'Università di Padova*, Padova, 1922, par. I, pp. 188 e 202.

[4] Cfr. LIRUTI, *Letterati* cit., p. 264 sg. Questo Benedetto era stato creato baccelliere a Padova il 30 settembre 1474 e dottore il 21 novembre 1475. BROTTO-ZONTA, *op. cit.*, p. 218.

[5] Ne ho avuto conoscenza attraverso la trascrizione, fatta a cura di Domenico Ongaro, conservata nel codice *Forojuliensium Pöetarum saeculi XV*, in Bibl. Arcivesc. di Udine, n. 22.

cherei come panegirici sacri) nel 1504 e nel 1506 a Padova, quando aveva rispettivamente 16 e 18 anni, confermandoci in tal modo la sua data di nascita verso il 1488. L'aveva indotto a comporle il suo maestro Benedetto da Udine dottissimo in filosofia naturale e divina ed a stamparle Bernardo Portinari fiorentino, mentre stava tutto applicato agli studi di logica e di filosofia e non poteva perciò più attendere « florentissimis musarum campis ».

Si tratta di esercizi puramente retorici, lardellati continuamente di reminiscenze e citazioni classiche. Di scrittori sacri si ricorda in particolare s. Alberto maestro dell'Aquinate « ad naturam explorandam natus ». Notevole nella seconda orazione la menzione dei maestri in filosofia più celebri in Padova al suo tempo: Francesco di Nardò, Vincenzo Merlino veneto, ambedue defunti; fra i viventi: Vincenzo di Castelnuovo domenicano, maestro generale, insigne tomista, Tommaso Gaetano procuratore generale, di cui si ricordano i commenti ad Aristotele ed a s. Tommaso, all'opera *De Ente et Essentia*, ai libri dei predicamenti di Porfirio; poi Tommaso Benedetto e Pietro Cavalcanti udinesi, dei quali il primo era stato chiamato ad insegnare metafisica e poi teologia a Padova per incarico del Senato, Gerolamo di Monopoli suo maestro di metafisica, seguaci di s. Tommaso, poi Antonio Faventino, Francesco Caballo, Pietro Trapolino, Pietro Mantovano suo maestro in filosofia, Antonio Fracanziano. Con questo elenco, ricco di lodi quasi per ciascuno dei ricordati, si chiude appunto la seconda orazione.

Notevole, mi pare, questa stampa come testimonio del credito che s'era già acquistato il giovane studioso [1].

Nel capitolo generale dell'Ordine domenicano tenuto a Pavia il 7 giugno 1507, troviamo assegnato al convento di Padova padre Alberto come « maestro degli studenti per il terzo anno » [2]. Aveva allora vent'anni ed era chiamato ad un ufficio di fiducia.

In questo medesimo anno 1507 i deputati di Udine deliberarono di dare ad Alberto Pasquali frate predicatore 50 du-

[1] L'Ongaro nel luogo citato ricorda, in una nota, un epigramma indirizzato « Ad Albertum Illyricum Utinensem Ordinis Praedicatorum adolescentem rarissimum » contenuto in *Jacobi Constantii Fanensis Epigrammata*, Fani, 1502. Non l'ho trovato nel volumetto *Antonii Constantii Fanensis poaete* (sic) *laureati epigrammatum libellus*, pubblicato a Fano nel 1502 da « Jacobus Constantius ».

[2] B. M. Reichert, *Acta Capitulorum generalium Ord. Praedicatorum*, Romae, 1901, vol. IV, p. 75.

cati d'oro perchè potesse recarsi allo Studio di Parigi, ed altri 12 ducati d'oro ogni anno finchè avesse raggiunto il trentesimo anno d'età cioè sino al 1516 [1].

Il Pasquali non potè realmente portarsi allo Studio di Parigi a causa delle guerre che cominciarono in quegli anni, e rimase invece a Padova [2].

Fu ordinato sacerdote a ventiquattr'anni nel 1511 e celebrò la sua prima messa a Udine nella chiesa di S. Pietro martire, avendone avuto anche donativi col pubblico denaro [3].

Come ricorda egli stesso [4], il Pasquali ebbe occasione d'incontrarsi e di parlare col cardinale Domenico Grimani, grande cultore di studi teologici e particolarmente metafisici. Maggiore domestichezza dovette contrarre con Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, col quale si incontrò nell'estate 1511 ad Urbino, ed un tale incontro offrì al Pasquali l'occasione di comporre un'opera teologica.

Il 16 maggio 1511 usciva il manifesto con cui cinque cardinali ribelli citavano Giulio II davanti ad un concilio generale che doveva aprirsi a Pisa, sotto gli auspici dei re di Germania e di Francia, il primo settembre di quello stesso anno. L'atto inconsulto ebbe risonanza nell'opinione pubblica d'allora e si riaprirono le discussioni, mai del tutto spente, sull'autorità del concilio e sul diritto che gli veniva attribuito di giudicare il papa e di deporlo, come s'era fatto a Basilea nei confronti di Eugenio IV [5].

Anche la corte di Urbino si appassionò al dibattito; ed in quel medesimo estate 1511 il Fregoso insistette presso il Pasquali perchè scrivesse a proposito di una questione tanto scottante. Questi non ci si voleva mettere; ma il cardinale Pietro Isvalies messinese, legato di Bologna e protettore dell'Ordine domenicano, chiamò per lettera il Pasquali da Urbino ad Imola, dove si trovava, e gli ordinò di fare quanto il Fregoso aveva chiesto. Il Pasquali ritornato ad Urbino si mise di lena al lavoro, ma intanto il cardinale committente moriva il 22 settembre di quell'anno stesso. Perciò il Pasquali dedicò il suo trattato allo stesso Giulio II. Disgraziatamente non

[1] [P. DELL'OSTE], *Il convento e la chiesa di S. Pietro m. d'Udine*, Udine, 1895, p. 21.
[2] PENZI, *l. c.*, p. 69 sg.
[3] PENZI, *l. c.*, p. 70.
[4] Nell'orazione del 1524.
[5] Cfr. in proposito HEFELE-HERGENROETHER, *Histoire des Conciles*, Paris, 1917, to. VIII, p. 281 sgg.

abbiamo la data di questa dedica; ma certo dovette essere stata compilata o sulla fine del 1511 od al più tardi al principio del seguente anno. Si ricordi in ogni modo che Giulio II morì il 22 febbraio 1513.

L'opera di p. Alberto ci è conservata nell'unico codice Vaticano 11551.

È un vol. in-8° con legatura del tempo alquanto restaurata sul dorso, cartaceo tutto di una mano, di fogli numerati 228. I primi fogli 203 furono numerati dallo stesso scrittore, i seguenti, che contengono un indice particolareggiato dell'opera, sono di numerazione recente. Non è numerato invece il foglio che nel verso contiene scritto in rosso il frontespizio nè l'altro foglio che contiene la dedica a Giulio II. L'opera è divisa in tre libri, i libri in capitoli, ogni capitolo porta l'argomento scritto in rosso.

Il codice è ben conservato, la scrittura chiara in buon corsivo con poche abbreviazioni e di facile lettura. Nell'interno del piatto anteriore è annotato: « Dono di Pio X », sotto gli auspici del quale entrò nella Biblioteca Vaticana. Prima era appartenuto al Collegio Romano dei Gesuiti.

Tractatus fratris alberti de utino ordinis predica[torum] sacre theologie bacalarii de p[otes]tate pape sup[er] concilium.

Frater albertus utinensis or. pre. Julio II pont. max. Beatorum pedum deosculationem.

Egit mecum proxima aestate assiduis prope rogationibus Urbini cum esset, Federicus Archiepiscopus Salernitanus, cum quo mihi maxima familiaritas est, Juli Pont. maxime, ut quoniam tabulae conciliabuli Pisani de mense septembris cogendi missae ad te circumferebantur, eaque res plurimorum animos vel suspensos, vel certe commotos tenebat, darem operam, ut quae de potestate pontificia deque conciliorum constitutionibus a doctissimis viris essent scripta, ea in unum colligerem; librumque conficerem, in quo perquisitis omnium positisque sententiis diligenterque disputatis veritas eluceret; scirentque homines quantum esset iis, qui sine tuo nutu convocare ad concilia christianam rempublicam auderent, deinceps credendum. Ego vero, etsi eius hominis auctoritas apud me valeret plurimum, quia tamen sciebam doctissimorum virorum hac in re, ad quam ipse me hortabatur, esse non mediocres contentiones, variasque eorum, ac multum inter se diversas differentesque sententias inveniri, tum illud etiam intelligebam, quae ad harum sententiarum veritatem inveniendam pertinerent, non solum a nostris theologis prope universis esse tractata, verum ea longe uberius longeque operosius apud iuris pontificii scriptores quaesita atque discussa peti ab ipsis et perquiri summo labore summaque diligentia oportere, recusavi equidem provinciam; hominisque mihi amicissimi voluntati non sum obsequutus, cum rerum magnitudine multiplicitateque multipliciter deterritus, tum (ut verum fatear) propterea quia verisimile multis propter indignitatem rei videbatur, omnes illos, qui plus aetatis ad ea studia quae commemoravi contulissent, quamque maiori dignitate atque gloria in illis disciplinis essent versati, hac de re esse scripturos. Putabam enim me arroganter facere homines existimaturos; si quibus de rebus scribendo maxima ingenia atque aetate gravis-

simi homines iidemque doctissimi elaborarent, ad eas ipse res plane iuvenis nullaeque auctoritatis scribendas tractandasque accederem. Hac in sententia cum permanerem, ordinis nostri protector Cardinalis Rheginus, Bononiae legatus, me per litteras Imolam arcessivit, quaeque Federicus petierat, eadem ipse praesens de me petit; iubetque rem aggrediar, neque excusationi neque praecibus relinquit locum. Tum ego, quoniam ipse ita vellet itaque iuberet, cuius mihi auctoritatem subterfugere salva obedientia non liceret, si me homines arrogantiae crimine essent damnaturi, ut meas partes tuendas purgandasque susciperet illum rogans atque obtestans, Urbinum reversus librum confeci: quem quidem propterea, quod is, quo petente scriptioni me dederam, importuno fato praereptus interea excessit e vita, mitto ad te. In quo.

Così finisce il foglio. Evidentemente ne seguiva un altro in cui continuava la prefazione, e poi seguiva il titolo: « Liber primus etc. », con un proemio e coll'elenco dei capitoli come nei due libri seguenti.

Al fol. 1 comincia la scritta in azzurro: « Articulus primus quo christum dominum ostenditur voluisse ecclesiam suam monarchico regimine gubernari: et soli Petro datam esse potestatem ». Il primo libro contiene 8 articoli. Al fol. 43 in rosso: « Incipit liber secundus. Articulus »; ma nel fol. 42 abbiamo l'elenco degli articoli del libro secondo ed un « Proemium ». Fra il fol. 110 ed il 111 è intercalato un foglio non numerato di carta più leggera, scritto di altra mano, che contiene l'elenco dei sedici articoli del libro III. Il fol. 111 ha: « Proemium tertii libri » e nel verso comincia l'« Articulus primus ». L'opera si conclude con una « Omnium supra dictorum summa » (fol. 197 sgg.).

Il Pasquali è rigido sostenitore dell'autorità pontificia ch'egli difende contro le dottrine di Guglielmo Occam e di Giovanni Gerson, contro le idee di Lodovico il Bavaro e contro le usurpazioni dei concili di Costanza e di Basilea. Nè il concilio nè alcun altro ha il diritto di giudicare il pontefice che può essere giudicato soltanto da Dio, perchè capo supremo della Chiesa con diretta giurisdizione avuta da Gesù Cristo. Accetta le testimonianze delle False Decretali, si vale del *Decretum* di Graziano, appella continuamente ai Santi Padri ed agli antichi scrittori ecclesiastici, segue le dottrine di s. Tommaso nel commento alle Sentenze, nella Somma teologica e nelle altre opere, ha sotto gli occhi il *De Regimine Principum*, l'Herveus ed Augustinus de Anchona cioè Agostino Trionfo [1].

[1] Natale Hervaeus, domenicano brètone morto nel 1323, pubblicò un trattato *De potestate papae*, che fu anche stampato nel 1500 e poi nel 1506. Agostino Trionfo agostiniano, morto nel 1328, pubblicò il suo celebre *De potestate ecclesiastica*, che fu stampato a Roma nel 1473 e nel 1479, a Venezia nel 1487 e nel 1490 e poi in seguito anche altrove. Cfr. HURTER, *Nomenclator literarius*, to. II, 1906, p. 476 sg.; 606 sgg.

Assai interessante per conoscere le sue idee è quanto p. Alberto scrive nell'artic. V del libro II, fol. 73, parlando dei principi che insorgono contro il papa:

Si igitur aliquis mundi princeps cornua tolleret adversus Pontificem iure ipso divino omnes illius ferocientis audaciam tenentur retundere.... nec tales appellabimus filios Pontificis sed sathanae, neque esse membra Christi sed membra diaboli, nec valet quod dicunt hoc se [non] facere ad imminuendam Papae potestatem sed ad compescendum eius abusum. Sicut enim potestas haec fit a Deo tantum, ita iudicium abusus Deo tantum reservatur, non praesumat audacter mortalium temeritas sibi illud usurpare quod deus sibi soli voluit reservare. Et licet sciam multos refragare huic nostrae sententiae iuris interpretes, praesertim Ugutionem, infinitamque prope eorum familiam, cuius auctores praetereo cum nec omnes succurrant properanti maxime, cum me assidue Sanctissima pariter et Prudentissima Mulier Helisabet Consagia Urbini Ducissa ad finem operis impellat, quos exactiori cura aliquando relaturus sum, quorum cavillos quam facile diluere possimus.

Notevole assai per conoscere le tendenze del tempo questo accenno ad Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, la quale si mostrava ansiosa di conoscere tutto il pensiero del Pasquali a proposito dell'autorità papale.

Padre Alberto termina il suo trattato rivolgendosi a Giulio II:

Scripsi enim quod vidi sentire Augustinum et Thomam caeterosque id generis nostrae relligionis Antistites. Quamquam multos eruditissimos viros, in hac re scripsisse putem, praesertim Thomam Caietanum[1] omnium artium divinarumque scientiarum consumatissimum atque alios sapientes, quorum operibus eruditissimis meum nolo conferre. Unde illi praeceptum est a me, sicut thebai dictum est ab illo: nec tu divina Aeneida tenta, sed longe sequere et vestigia semper adora illud praesertim tuae sanctae sedi corrigendum emendandumque atque deluendum tradens, et ea quae fidei adversantur mutillanda. Pro cuius honore, proque apostolicae sedis propugnatione: quam tu pre caeteris omnibus aliis Pontificibus, divina potius quam humana sapientia amplificasti et in dies magis ac magis amplificas. Nondum XXIIII annum natus haec properanter tumultuariis studiis ad laudem Jesu Cristi, et intemeratae matris, et beatorum apostolorum Petri et Pauli conscripsimus.

Explicit tractatus.

Sorprende un poco che quest'opera di frate Alberto cadesse ben presto in dimenticanza, mentre, come ci attesta il Candido, che fu suo contemporaneo, essa veniva letta al suo tempo[2].

[1] Tommaso de Vio.

[2] Di questo trattato del Pasquali si ha un cenno presso ECHARD-QUETIF, *l. c.*,

Vediamo ora la carriera di frate Alberto nel suo Ordine domenicano. Nel capitolo generale di Napoli del 27 maggio 1515 fu approvato il « magisterium fr. Alberti de Utino provinciae s. Petri martyris » (Milano); cioè il padre generale che era il celebre Tommaso de Vio, « post examen rigorosum.... auctoritate apostolica in hoc capitulo gradu magisterii donavit » [1]. Come vedemmo sopra, il Pasquali era baccelliere in teologia quando compilò il suo trattato *De potestate papae*; ora dunque ebbe il dottorato dopo avere subìto il previo esame. Non ci fa meraviglia perciò s'egli nel 1524 si fregiasse del titolo di « sacrae theologiae professor » [2].

Nel capitolo generale, tenuto a Roma a S. Maria sopra Minerva il 23 maggio 1518 dal generale Garcia de Loaysa, frate Alberto fu presente come maestro definitore della provincia di S. Domenico (Bologna) [3].

Come c'informa il Liruti, nel 1517 frate Alberto era reggente nello Studio generale domenicano di Padova; poi il 19 novembre 1518, pur conservando questo ufficio, lo stesso « Frater Albertus Paschalis, vulgo frater Albertus de Utino », fu incaricato dal Senato veneziano di insegnare nell'università la « metaphysica primi loci, quae in via Thomae dicta est », e gli fu assegnato un onorario di cinquanta fiorini, che il 21 agosto 1521 fu portato a sessanta ed il 12 novembre 1523 ad ottanta; e ciò come premio della sua scienza singolare, della sua abilità nell'insegnamento e del favore che incontrava presso gli scolari, come suona la decisione del Senato [4]. Era una cattedra quella riservata sempre ai domenicani.

Della fama acquistatasi da frate Alberto si fa eco Giovanni Candido nel libro VIII dei suoi *Commentari* stampati nel 1520, dove accennando ai domenicani illustri che uscirono dal convento di Udine, scrive in particolare che del Pasquali, « quem publice metaphysicen Patavii proffitentem extollunt cuncti, iamque liber eiusdem de pontificia auctoritate legitur, non si-

ma non si sapeva dove fosse andato a finire. Il CAPODAGLI, *op. cit.*, p. 65, ne ebbe notizia, ma scrive genericamente che era opera « molto dotta e purgatamente composta ». Ne ebbe notizia anche il PENZI, *l. c.*, p. 90, che però dichiara di non averla vista e di non averne notizia alcuna.

[1] REICHERT, *l. c.*, p. 144 sg.

[2] Nell'orazione a Marino Grimani.

[3] REICHERT, *op. cit.*, p. 156. Nel capitolo del 1525 egli non compare più come definitore. *Ib.*, p. 195.

[4] LIRUTI, *Letterati* cit. III, p. 266. Cfr. anche JA. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, to. II, p. 259; PENZI, *l. c.*, p. 71 sg.

lerem, nisi posteris longe plura dicenda relinquerem, quam de iuvene adhuc modestia patiatur ».

Il Pasquali non si contentò tuttavia di queste glorie universitarie e cercò anche qualcos'altro di più positivo.

Il 28 agosto 1515 frate Alberto attestò dinanzi al Capitolo collegiato di Cividale che il cardinale Domenico Grimani gli aveva conferito il canonicato teologale in quel Capitolo « quod erat in ruinam deductum »; ma il Capitolo negò di dargli tale possesso, allegando diverse ragioni [1].

Anche qui siamo di fronte ad un fatto che contrasta apertamente colla tradizione canonica, che cioè i frati fossero inabili a ricevere benefici ecclesiastici. Tuttavia queste leggi si violavano ormai frequentemente in pratica, e concessioni di tal genere si facevano sempre più frequenti. Il caso del Pasquali non era dunque ormai straordinario. In ogni modo egli non riuscì in questo momento ad entrare nel Capitolo collegiato di Cividale. Continuò però la sua famigliarità coi prelati Grimani e, morto nel 1523 il cardinale Domenico, si affidò all'amicizia di Marino, suo nipote, patriarca di Aquileia, col quale, come vedemmo, era stato condiscepolo a Padova.

Ci è conservato un piccolo opuscolo stampato in un corsivo molto fitto, con undici pagine non numerate, più una carta bianca in fine. Esso porta per titolo:

Fratris Al|berti Paschalei | Utinensis or. pre. | publice Metaphi|sicam legentis Pa|tavii. oratio ad | amplissimum A|quileie patri|archam Mar|inum Grima|num patri|tium ve|netum. |

Sotto il titolo una piccola silografia con S. Giorgio che uccide il drago. *In fine*:

Impressum Venetiis p. Jo. Franciscum et Io. Antonium de Rusconibus. Regnante Inclito principe Andrea Griti. 1524. 23. Decembris.

L'ultima pagina ha una silografia in pieno con S. Giorgio che uccide il drago [2].

Il Pasquali compose quest'orazione, e certamente anche la pronunciò, nell'occasione dell'ingresso solenne di Marino Grimani al patriarcato di Aquileia. Il Grimani infatti entrò in Udine il 31 ottobre 1524 ed il 12 novembre in Aquileia.

[1] Io. Dominici Guerra, *Otium Forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, volume XXIX, p. 363.

[2] Esemplare alla Biblioteca Vaticana. Quest'orazione restò sconosciuta al Liruti ed al Penzi.

In questa stampa egli fece precedere all'*oratio* una sua lettera latina indirizzata allo stesso Grimani, nella quale espone come non fosse sua intenzione di dare alle stampe l'orazione; molto si perdona, dice, ad un'orazione pronunciata; la voce, il gesto, il calore facilmente suppliscono alle manchevolezze dello scritto, mentre nella stampa più evidenti si notano i difetti; aveva ceduto alle insistenze degli amici, particolarmente del Valvason e del Canussio, e ricorda a questo proposito anche gli esempi classici; prega perciò il Grimani ad accettare la stampa che gli offre in omaggio.

L'orazione è scritta in buon latino non senza eloquenza e, se si vuole, non senza retorica. Del resto che avrebbe potuto dire, in una circostanza come quella, che non fosse retorico? Nè il Grimani aveva compiute imprese di particolare rilievo. È di lettura facile e spedita; dopo un lungo esordio, si propone di parlare della « scientia, religio, prudentia, iustitia » del Grimani.

Quanto alla scienza, ricorda gli studi da lui compiuti a Padova sotto frate Girolamo da Monopoli; quanto alla religione, ricorda che il Grimani, ancora giovane, era stato designato vescovo di Ceneda, poi patriarca di Aquileia per opera dello zio cardinale Domenico; ed a tale proposito parla delle speranze che si concepivano su di lui a vantaggio dell'antica e desolata città e sede di Aquileia, ricordando insieme quali erano stati i sentimenti del defunto cardinale:

Deplorabat mecum patruus tuus, non sine incredibili dolore, Aquileiae labentia templa, constitueratque animo ruenti Ecclesiae humeros manumque supponere; sed quemadmodum de David et Salomone legimus, hoc de patruo tuo.... [1]. Quae igitur eruditissimus patruus moliebatur, tu perfice, tuum hoc opus est etc.

Quanto alla prudenza, fa appello ai fatti del doge Antonio Grimani; quanto alla giustizia, si sbriga in poche parole. Trova il modo di fare anche le lodi di Giovanni Grimani fratello di Marino.

Il 28 agosto 1525 a Cividale nella casa del nobile Nicolò « dal Tôr » dove abitava il patriarca Marino Grimani, convenne l'intero Capitolo, cioè sedici canonici, fra i quali Daniele de Rubeis vescovo di Caorle, Giacomo Nordis vescovo di Ur-

[1] Dobbiamo in questo rimetterci a quanto dice il Pasquali, perchè null'altro sappiamo a tale proposito.

bino ed il decano Girolamo Nordis; il patriarca, facendo presente ai convenuti « qualiter vigente circumquaque falsa doctrina et saevissima peste lutherana » era necessario che ci fosse a Cividale un teologo che spiegasse ogni giorno la sana dottrina e che si assecondasse in proposito il volere del papa, propose che si nominasse a tale ufficio il padre Alberto da Udine « virum utique religiosissimum et in sacra pagina magistrum egregium »; e tutti furono unanimi nell'accettarlo [1].

Nonostante tanta unanimità, non pare che questi canonici cividalesi fossero molto contenti di avere il Pasquali in Capitolo. Infatti il 15 febbraio 1529, nell'adunanza capitolare tenuta a Cividale, si notò che p. Alberto, « insalutato hospite et nulla petita licentia », era partito in quei giorni per andare a Padova ad insegnare metafisica, come faceva, a pubbliche spese; perciò ad unanimità di voti si decise di privarlo del beneficio teologale [2].

Prima del novembre 1531 frate Alberto lasciò l'insegnamento a Padova, giacchè il 4 novembre di quell'anno fu chiamato a succedergli il suo confratello frate Gian Francesco de Beatis trevisano collo stesso stipendio di ottanta fiorini. Ma il 15 ottobre 1533, assecondando le istanze dell'« Università degli Scolari », il Senato veneziano richiamò frate Alberto all'insegnamento della metafisica, accrescendogli lo stipendio sino a cento fiorini. Tenne l'insegnamento altri due anni, finchè nel 1535 lo abbandonò definitivamente [3].

Che il Pasquali sia stato maestro del sacro palazzo, come qualcuno asserì [4], non si può ammettere; la lista di quei maestri per il secolo XVI è ben conosciuta e non lascia posto per lui. Invece in questo periodo di tempo, che sta fra il 1532 ed il 1536, troviamo altre tracce dell'attività del Pasquali.

Ci è conservata infatti stampata un'altra operetta da lui composta:

Alberti Paschalei | Utinensis ord. | praedic. | ad amplissimum car|dinalem Herculem | Gonzagam de op|timo philoso|phorum| genere | libri duo.| Venetiis per Io. Antonium et Fratres de Sabio | Anno Domini MDXXXII.

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 469.
[2] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 505.
[3] LIRUTI, *op. cit.*, p. 267; FACCIOLATI, *l. c.*
[4] Sembra ammetterlo anche il PENZI, *l. c.*, p. 75, sulla fede della fonte udinese citata anche dal LIRUTI, *Letterati* cit., p. 269; la medesima fonte asserisce che il Pasquali insegnò teologia a Padova, ciò che è un errore.

L'opera è dedicata dunque al cardinale Ercole Gonzaga, e l'autore spiega le circostanze della composizione:

Cum Marinus Grimanus Cardinalis priore aestate in Noventanum suum me crebro invitaret: ut est omnium artium, ac scientiarum studiosissimus: multum de philosophia, multum de metaphisica, quam Patavii dilucidare solebam: suavissime et ornatissime mecum colloquebatur. Cum enim ille omnia scientiarum, atque artium genera collaudaret: eam tamen scientiam, quam graeci theologiam vocant, artium omnium procreatricem quandam, et quasi parentem appellabat: cum ego metaphisicam, quam legebam, caeteris omnibus scientiis, atque artibus iudicarem esse anteponendam. Veniebat eodem *Ioannes Accedensis* episcopus frater eius praeclaro ingenio, atqueo ptimarum artium studio mirum in modum incensus, et *Gentilis Contarenus*, et latinis literis et magnarum rerum cognitione perfecte planeque eruditus, et summa cum utroque fratre familiaritate coniunctus. Exibat autem cum ipso Gentili *Ioannes Brevius*, qui admirabili quodam ad philosophiam studio erat incitatus.

Da questa dedica perciò sappiamo che, invitato dal cardinale Marino Grimani, il Pasquali s'era recato presso di lui nella sua villa di Noventa Padovana nell'estate 1531 [1] e con lui s'era intrattenuto parlando di filosofia ed in particolare di metafisica. Il Grimani però preferiva gli studi teologici a quelli filosofici. Con loro si trovarono in quei giorni Giovanni Grimani vescovo di Ceneda, Gentile Contarini loro amico [2] e Giovanni Brevio, fratello di Francesco († 1508), predecessore di Giovanni nel vescovado di Ceneda, uno fra i buoni letterati del tempo. Però il Pasquali trasporta la scena di quei colloqui in un boschetto lungo il Torre a poca distanza da Udine, dove gli interlocutori erano convenuti a passare le loro vacanze.

L'opera comincia così:

Solebat Marinus Grimanus Cardinalis admodum adolescens multa et varia de contemnenda antiquorum philosophia, ut est acris ingenii, multaeque eruditionis, non modo acute, verum etiam ornate crebro mecum disputare. Cuius ego consuetudine, dum essem Patavii, aliquot annos quam familiariter usus sum: propterea quod cum magno esset ingenio, magnoque optimarum artium studio, ex illius sermone suavissimo incredibilem voluptatem, et ex doctrina, singularique eruditione fructus maximos consequi posse existimabam [3].

[1] Il cardinal Grimani durante l'estate del 1531 rimase nel Veneto e non lasciò Venezia per portarsi a Roma se non il 13 ottobre. SANUTO, *Diarii*, to. LV, p. 54.

[2] Su Gentile Contarini cfr. queste *Memorie*, XXXVII, 1941, p. 73.

[3] Di quest'opera il Liruti ebbe conoscenza soltanto attraverso le brevi indicazioni in ECHARD-QUETIF, *l. c.* Così pure il PENZI, *l. c.*, p. 90 sg.

Da questi conversari il Pasquali si sentì indotto a lasciare gli studi filosofici perchè insufficienti a dirigere le menti, e ad attendere invece alla teologia che sola può guidare alla scienza del bene ed alla onestà della vita.

Il 1° giugno 1534 si presentò al Capitolo di Cividale Gian Angelo da S. Severino, vicario patriarcale, dicendo d'essere venuto a sapere che i canonici intendevano provvedere alla cura delle anime in Remanzacco, e ricordò loro una promessa fatta un tempo al patriarca di provvedere convenientemente l'egregio maestro frate Alberto Pasquali; ed i canonici affidarono senz'altro quella cura al predetto frate Alberto. Ma era da prevedersi che questi non sarebbe andato ad isolarsi in quel piccolo villaggio rurale. Ed infatti pochi giorni dopo, il 10 giugno, si presentò a Cividale davanti ai canonici un tal prete Alessandro de Porta da Spilimbergo con una lettera del Pasquali colla quale, non potendo egli fissare la sua residenza a Remanzacco, aveva incaricato lui di fare le sue veci. Il Capitolo lo ammise a tale ufficio « ad beneplacitum et libitum capituli » e prete Alessandro ringraziò come di dovere [1].

Ma il Capitolo non rimase soddisfatto di lui; perchè il 30 novembre di quell'anno stesso Francesco de Puppi vicedecano informava il Pasquali che costui « s'era mostrato tale da meritarsi di essere rimosso dalla cura »; infatti « nei giorni precedenti, in piena notte, aveva osato penetrare nelle terre capitolari ed ararle insieme con alcuni iniqui e pericolosissimi nemici del Capitolo »; perciò pregava il Pasquali a dimetterlo ed a provvedere Remanzacco di altro vicario [2].

Come sappiamo dalla bolla di Paolo III, prima del gennaio 1536 il Pasquali aveva ottenuta anche la chiesa di S. Nicolò di Rodeano [3].

Nel 1536 Francesco e Benardino di Savorgnano, patroni della chiesa di S. Pietro di Turrida, ve lo nominarono, e poichè stava in quel tempo a Perugia presso il Grimani, il Pasquali deputò suo procuratore a prenderne il possesso Leonardo Pontoni, e questi eseguì l'incarico il 9 ottobre [4].

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 562 sg. Cfr. anche PENZI, *l. c.*, p. 77.

[2] *Otium* cit., p. 569.

[3] Però il 7 maggio 1533 il Capitolo di Aquileia aveva conferito quella chiesa a pre' Antonio Gopaini di Pordenone. *Atti del Capitolo di Aquileia*, vol. II, fol. 166, in Archiv. Capit. di Udine. Il Gopaini tenne, per conseguenza, per brevissimo tempo quella chiesa.

[4] Ms. Liruti, n. 618, in Bibl. Com. di Udine; PENZI, *l. c.*, p. 77.

Il 15 gennaio 1536 ad Aquileia nell'adunanza capitolare Leonardo Agricola, notaio di Udine quale procuratore di padre Alberto, presentò al Capitolo lettere del cardinale patriarca Marino Grimani, spedite da Perugia il 29 dicembre 1535, colle quali conferiva allo stesso Pasquali l'arcidiaconato della Chiesa d'Aquileia vacante per la rinuncia fatta da Gentile Contarini protonotario apostolico [1].

Su questa concessione ci è conservato un breve papale del 29 gennaio 1536, anno II di Paolo III, indirizzato « Alberto Pasquali de Utino ordinis fratrum predicatorum et theologie professori », in forza del quale, per intervento dei cardinali Grimani e Pisani, gli si concede in commenda l'arcidiaconato della Chiesa aquileiese vacante per rinuncia di Gentile Contarini. Il Pasquali che aveva già ottenuto, grazie a una dispensa apostolica, la chiesa di S. Nicolò di Rodeano, era « familiaris continuus commensalis » del cardinal Grimani ed aveva pure ottenuta una nuova dispensa per avere un canonicato con prebenda nella Chiesa di Aquileia; l'arcidiaconato che non era la prima dignità dopo la patriarcale, aveva un reddito non superiore ai 24 ducati d'oro; ed al Pasquali si concede inoltre che possa conservare la parrocchia suddetta; tutto questo « ut commodius sustentari valeas.... ac meritorum tuorum intuitu ». L'incarico di dargli il relativo possesso fu affidato ai vescovi di Caserta e Castellamare ed al vicario generale di Aquileia.

Il Pasquali doveva godere tutti i diritti come se avesse l'arcidiaconato in titolo con voce attiva e passiva, « nec non dum divinis interfueris Almutiam et alia insignia per archidiaconos et canonicos dicte Ecclesie Aquilegien. deferri solita supra tamen honestam togam seu habitum regularem, retento supra eadem (*sic*) togam dicti ordinis habitu, deferre libere et licite valeas » [2].

Un'attestazione presso il Liruti ci assicura che il Pasquali godeva certamente i redditi del suo arcidiaconato il 18 gennaio 1538, che venivano amministrati da Leonardo Pontoni [3].

Nell'aprile 1537 il Pasquali stava presso il cardinale Grimani quale « suo intimo famigliare » [4]; e questa notizia ci viene

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIV, p. 569 sg.; *Atti del Capitolo di Aquileia* cit., vol. IX fol. 90.

[2] AV. (= Arch. Vat.), *Registr. Vatic.*, to. 1486, c. 71 *v* sgg.

[3] Liruti, *op. cit.*, p. 271.

[4] Amasei, *Diarii Udinesi*, p. 398.

confermata da un curioso poscritto aggiunto alla lettera che Giacomo Nordis vescovo di Urbino scrisse da Perugia il 30 agosto 1537 a Gregorio Bartolino decano di Udine e canonico di Aquileia. Leggiamo infatti:

Il Padre Riverendo mastro Alberto Pascaleo archidiacono aquilegien. hebbe in questa vernata passata da me ad imprestito scudi sei d'oro in oro et in più volte giocando Julii dodeci. Sua S. me dice haver dato uno scudo a Nicolò mio familiare, et che li altri sei li consignarà in Udene in mano di V. S. la quale prego sia contento ricordarglielo, et quando non li dia in contanti mi contento faccia lui commissione al scalco del R.do Capitolo che li pagi questo Natale di N. S. della portione che a esso Padre m.o Alberto tocharà. Di ciò scrivo perchè sua S[ignoria] partì de qui alli XXVIII del presente, et è venuto alla volta del Friuli con intentione di ritornar presto di qua [1].

Fu certamente per le premure del cardinale Grimani che in quegli anni era legato a Perugia, che il Pasquali fu elevato a più alti uffici. Troviamo infatti che nel concistoro del 29 ottobre 1537, su relazione del cardinale di Trani vescovo di Porto, gli fu conferito il vescovato di Calamona nell'isola di Creta. Sta infatti registrato nei Diari consistoriali sotto quella data quanto segue:

Referente R.mo D.no de Tranis Portuen.

Providit ecclesiae Calamonen. vacanti per obitum Bartholomei Averoldi extra Romanam Curiam defuncti de persona Alberti or. praedicatorum. Cum pensione quadraginta ducatorum auri de Camera pro Jacobo Hermolao. Et cum retentione omnium singulorum.

Huiusmodi pensio postea cassa fuit de mandato S. D. N. — A[lexander] vicecan[cellarius].

Idem S. D. N. revalidavit sub die prima decembris 1540 [2].

Poi con breve del 27 dicembre Paolo III concesse licenza al novello vescovo di prendere possesso senz'altro della sua chiesa coll'obbligo però di farsi rilasciare le bolle relative entro sei mesi. Sappiamo che fu il cardinal Grimani ad ottenere tale favore per lui [3].

La notizia della promozione concessa al Pasquali riuscì molto gradita ai cittadini udinesi. Infatti i deputati del Comune di Udine deliberarono di venire in aiuto del Pasquali in questa circostanza col sussidio di cento ducati da pagarglisi

[1] *Raccolta di lettere mss. originali del secolo XVI*, in Bibl. Bartoliniana, Udine, vol. 151, n. 268.

[2] AV., Archiv. Consist., Arch. Vicecancell., 5, fol. 45, autografe le due clausole. Erroneamente il Liruti pone questa nomina nel 1527. Cfr. PENZI, *l. c.*, p. 78.

[3] AV., Armar. 41, to. 15, fol. 366.

nel 1538-39 e con altri sessanta ducati per le spese delle bolle. Il Pasquali stesso aveva chiesto tali sussidi dicendo che il papa ed i cardinali gli avevano condonati i due terzi delle spese e gli mancava di pagare l'altro terzo [1].

Essendo morto il 14 gennaio 1540 Giacomo de' Nordis, vescovo di Urbino e decano di Cividale, il cardinale Marino Grimani ottenne dal papa per il Pasquali anche quel decanato colla prebenda canonicale; ed il 24 aprile, nel palazzo del Grimani presso S. Maria in Trastevere a Roma, egli nominò suoi procuratori per prenderne il possesso Bartolomeo de Nordis di Cividale e Leonardo Pontoni e Giuseppe Feruglio cittadini udinesi [2].

Il Pasquali fu infatti presente in Cividale ad atti capitolari l'8 maggio e l'8 agosto 1542; poi l'11 luglio e l'8 agosto 1543 [3].

A Calamona il Pasquali non ci andò mai [4]; tenne quella sede solo tre anni, ed alla prima occasione riuscì ad avere una sede molto più vicina. Infatti nel concistoro del 5 novembre 1540, su relazione del card. Marino Grimani, il papa trasferì alla chiesa di Chioggia, vacante per la morte di Giovanni de' Tagliacozzi, Alberto vescovo di Calamona [5].

Anche questa volta Paolo III il 24 novembre concesse al Pasquali di prendere subito il possesso coll'obbligo di farsi rilasciare le bolle entro sei mesi. Nella minuta di questo breve troviamo annotato: «R.mus d. Cardinalis Grimanus dicit S. D. N. esse contentum et certe merito, tum ob raras virtutes Domini Episcopi, tum quia nuper solvit iura pro alia ecclesia»; cioè quella di Calamona [6].

Il 15 marzo 1541 il Pasquali ottenne da Paolo III un'indulgenza plenaria, sotto le solite condizioni, in favore di coloro che assistessero alla prima messa pontificale che avrebbe celebrata a Chioggia [7].

Prese infatti il possesso canonico il 10 aprile ed il 17 cantò

[1] [Dell'Oste], *op. cit.*, p. 21; Penzi, *l. c.*, p. 79 sg.

[2] Pergamena orig. con sigillo in *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine; *Otium Forojul.* cit., vol. XXIX, fol. 336.

[3] Ms. Liruti, n. 618, in Bibl. Comun. di Udine.

[4] Penzi, *l. c.*, p. 81, ne dà la causa alle guerre fra Venezia ed il Turco che ebbero luogo in quegli anni.

[5] AV., Archiv. Consist., Acta Cancellarii, 5, fol. 112 *v.* Il Liruti, seguendo l'Ughelli, pone questa traslazione al 1° aprile 1541.

[6] AV., Armar. 41, to. 19, fol. 295.

[7] AV., Armar. 41, to. 48, fol. 157. Era una concessione assai frequente in quei tempi.

la messa pontificale. L'8 giugno vi celebrò anche il Sinodo diocesano [1].

Il 2 luglio 1541 pose la prima pietra della chiesa di S. Giuseppe oltre l'Adige a Capodargine e benedisse in quello stesso luogo il cimitero ampliato della chiesa di S. Maria Maddalena [2]. Però il Pasquali non rimase costantemente nella sua diocesi e lo troviamo frequentemente in Friuli in questi suoi ultimi anni di vita.

« Alberto di Udine archidiacono di Aquileia et vescovo di Chioza », com'egli stesso si qualifica, era a San Daniele il 22 luglio 1541 [3].

Da San Vito al Tagliamento il 7 febbraio 1542 Alberto vescovo di Chioggia ordinò a Francesco de Nordis vicedecano di Cividale di redigere a nome del Capitolo un mandato contro prete Alessandro di Remanzacco per obbligare costui sotto pena di sospensione a pagare otto ducati che gli doveva [4].

Il 10 aprile 1542 il vescovo di Chioggia, con speciale mandato del cardinale Grimani, consacrò in Udine la chiesa ed il cimitero di San Lazzaro ed un altare in onore dei santi Cristoforo ed Erasmo fuori la porta di Pracchiuso [5]. Sappiamo che il 28 aprile 1542 il cardinal Grimani stava a San Vito [6].

A Cividale il 25 marzo 1542, per commissione del cardinal Grimani, il Pasquali attestava di aver promosso agli ordini sacri Baldassare figlio di Sidino barbiere di Cividale [7].

Nel giugno 1542 il Pasquali consacrò solennemente a Udine la chiesa di S. Giovanni in piazza Contarena ch'era stata ricostruita a spese della comunità. Era stato invitato a compiere questa cerimonia con apposita deliberazione del Comune e fu retribuito con un'elemosina di sedici ducati [8].

Il 7 agosto 1542 i canonici di Aquileia consentirono che il Pasquali resignasse nelle mani del papa l'arcidiaconato di Aquileia col canonicato e prebenda annessi [9].

Poi il 10 agosto 1542 il Pasquali, « vescovo di Chioggia e decano del Capitolo di Cividale », presiedette a Cividale l'adu-

[1] Liruti, *op. cit.*, p. 268; Penzi, *l. c.*, p. 83.
[2] Liruti, *op. cit.*, p. 268; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[3] Lo sappiamo da una sua lettera in Archivio Capitol. di Udine.
[4] *Otium Forojul.* cit., vol. XXIX, p. 279.
[5] *Otium Forojul.* cit., vol. XXVII, p. 299; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[6] Da una sua lettera, in Archiv. Capit. di Udine.
[7] Pergam. originale: *Autographa Vincentiana*, in Bibl. Com. di Udine.
[8] *Memor. stor. forogiul.*, XX, 1924, p. 21; Penzi, *l. c.*, p. 86.
[9] Acta Capituli Aquileien., vol. IX, fol. 147.

nanza capitolare nella quale designò il conte Michele della Torre, cameriere papale, quale suo procuratore per presentare la rinuncia all'arcidiaconato di Aquileia in favore del reverendo Nicolò di Canussio [1].

Nel novembre 1542 il Pasquali « deve andare a Venezia per dare expedition a quelli libri del R.mo Signor Cardinale [Grimani] »; perciò il Falcetta vicario generale di Aquileia chiedeva per lui al Capitolo di Aquileia l'esenzione dalla puntatura corale sino a Natale [2].

Il 29 ottobre 1543 il Capitolo di Cividale ricevette lettera dal vescovo di Chioggia, nella quale si scusava di non poter essere colà per Ognissanti, trovandosi ammalato ad Udine [3].

Il 23 novembre 1543 frate Alberto consecrò a Rovigo in onore di S. Antonio abbate la chiesa del suo ordine, come attesta l'iscrizione commemorativa [4].

Sulla cultura e sulla dottrina non comune del Pasquali ci informa quanto narra il Luisini, altro dotto udinese di quell'età:

Cum olim Ferraria Venetias me conferrem et Clodiam in itinere divertissem, meque hospitio excepisset doctissimus et sanctissimus vir Albertus Paschaleus Utinensis episcopus Clodiensis, quem honoris causa nomino, post coenam quamplurima mihi, multisque aliis, qui forte aderant, doctis viris, numismata antiqua ostendit, ex quibus unum ego in primis contemplabar, in quo expressa erat hominis saucii figura, qui se ipse medicamento curabat. Cum multa vane omnes comminiscerentur ut quid illo in numismate signatum esset intelligerent, me intuens Paschaleus: quid tu, inquit, Luisine, sentis?

Cui ego: « Naturam in numismate effictam esse, respondi, idque Themistii et Aristotelis verbis comprobavi ».

E dà la ragione di questa asserzione:

Quod fuit a nobis in hanc sententiam prolatum, ita probavit Paschaleus summus philosophus, ut multa adderet divinitus, quae ad nostram numismatis illius explicationem spectabant [5].

Il Luisini dunque nel viaggio da Ferrara a Venezia fu ospite a Chioggia del Pasquali in uno di quei brevi periodi in cui questi vi faceva residenza. In tale occasione si tenne circolo in casa del vescovo, il quale mostrò a Luisini la sua collezione di monete e medaglie antiche; come il cardinale Gri-

[1] *Otium Forojul.* cit., vol. XXX, pp. 289 e 302.
[2] Lettera in Archiv. Capitol. di Udine.
[3] *Otium Forojulien.* cit., vol. XL, p. 8.
[4] Liruti, *op. cit.*, p. 268.
[5] Francisci Luisini Utinensis *Parergon* libri tres etc., Venezia, 1551, libro II, c. 4. Cfr. anche Liruti, *op. cit.*, p. 272 e Penzi, *l. c.*, p. 89.

mani anche il Pasquali s'era appassionato per queste antichità, cosa non rara in quegli anni. La discussione si fece a proposito di una di queste medaglie, la quale portava effigiato un personaggio il quale curava da sè una sua ferita; il Luisini sostenne che rappresentava la natura ed il Pasquali fu del suo parere e nella discussione aggiunse in proposito molte belle osservazioni.

Non dunque soltanto teologo e filosofo era il Pasquali, ma anche un dotto e sapeva far tenere in considerazione la sua dottrina nelle discussioni erudite.

Ma a tal proposito sappiamo qualche cosa di più: era anche quel che si dice un uomo di lettere.

Nell'opera dell'Echard-Quetif, al luogo citato si ricordano genericamente « varia carmina » che il Pasquali avrebbe composto. Nulla sappiamo di più a tale proposito; ma il domenicano Leandro Alberti accenna egli pure a questi « carmina » aggiungendo ch'egli « poeticam non minus quam philosophiam ac caeteras bonas artes callet » [1].

Il Pasquali morì di pleurisia ad Udine il 25 dicembre 1543 in casa del notaio Giuseppe Feruglio marito di una sua nipote ch'egli aveva dotata. Il 28 fu sepolto nella chiesa domenicana di S. Pietro martire e gli tessè l'elogio funebre Gian Battista Previtello [2], ch'era maestro allora nelle pubbliche scuole. Fu accompagnato al sepolcro « maxima populi frequentia ac moerore »; però il Capitolo di Udine fece sequestrare il suo pastorale come garanzia per il pagamento della « quarta funerum » che gli spettava [3]. Nel necrologio del convento fu scritto di lui:

R.mus P. M. F. Albertus Pascaleus Utin. Conv[entus] Fil[ius] — Sacr. Canonum Commentator — in Lyceo Patavino Metaphysicae Professor — Ecclesiae Aquileiensis Archidiaconus — A Paulo III Aepiscopus Calamonensis — MDXXVIII dein Clodiensis — obiit MDXLIV.

Le memorie del convento domenicano di Udine ci attestano che il suo cadavere, chiuso in una cassa di legno, fu col-

[1] LIRUTI, *Letterati* cit., p. 273. Probabilmente la notizia in ECHARD-QUETIF, *l. cit.*, fu presa dall'Alberti.

[2] LIRUTI, *op. cit.*, p. 269. Nel concistoro del 30 gennaio 1544, su relazione del card. Grimani, Paolo III conferì la chiesa di Chioggia, vacante per morte di Alberto Pasquali « extra Rom. Curiam » a fra Giacomo Nacchianti dei predicatori. AV., Archiv. Consist., Acta Vicecancell., 5, fol. 180. Erra quindi il Liruti, quando in *Letterati* cit., p. 273, assegna al 1544 la morte del Pasquali. Però a scusa del Liruti si deve osservare che in Friuli il primo giorno dell'anno era il 25 dicembre. Anche il PENZI, *l. c.*, p. 87, segue il Liruti.

[3] Acta Capituli Utinen., vol. VII, c. 67 e 69.

locato sopra la porta di mezzo della chiesa di S. Pietro martire. Di là il 20 maggio 1606 le sue ossa furono trasportate nel tumulo dei padri maestri davanti l'altar maggiore [1].

Il Liruti [2] ci riferisce la seguente iscrizione sepolcrale ch'egli prende dal Capodagli:

ALBERTI UTIN. PONT.
OSSA HIC IACENT
RELIQUA A MORTE
PRAECIPUUS CHRISTIANAE RELIGIONIS CULTUS
OMNIUM SCIENTIARUM ET ELOQUENTIAE
CELEBERRIMA TOTO ORBE
MONUMENTA
VINDICANT
VIX. AN. LVI. MDXLIII

Quest'iscrizione si adatta a pennello a fra Alberto. La data della morte 1543 è esatta; gli anni 56 di sua vita ci riportano, come anno di nascita, al 1487 che conosciamo da altra fonte. Il Capodagli dice ch'essa stava a Padova nella chiesa domenicana di Sant'Agostino sulla tomba di un fra Alberto Pandaleone che sarebbe morto a Padova, ma che non esistette [3]. Antonio Belloni, ch'era allora notaio del Capitolo di Udine, annotò fra le sue carte il 28 dicembre 1543:

Periit heu heu peritissimus ille Theologus Albertus Paschaleus Episcopus Clugiensis antequam christianae rei adversus Lutheranos auxilio esse posset, quod ei morte ipsa acerbius accidit. Hucusque enim concilium summi Pontificis voluntate protractum est, in quo disputanda et iudicanda res erit [4]. Sepultus est hodie apud Basilicam divi Petri martyris maxima populi frequentia, ac moerore. Quod ipsi saltem Concilio nequiverit Fatorum invidia superesse. Nam si affuisset, cum aedes Minervae Lutheranis erroribus diruta instaurare, tum palmam consequi facile potuisset. Stat tamen urna et ex cineribus conditis odor spirat mire suavis [5].

[1] LIRUTI, *op. cit.*, p. 269 sg.; PENZI, *l. c.*, p. 88.

[2] LIRUTI, *Letterati* cit., p. 261.

[3] Certo, quando il Capodagli, scriveva non stava sulla cassa sepolcrale del Pasquali a Udine, ma come mai egli sia stato tratto in inganno, non mi riesce di stabilire. Il PENZI, *l. c.*, p. 91 sgg., dice senz'altro apocrifa questa iscrizione che nessuno ha veduto a Padova.

[4] Non saprei se con queste parole il Belloni intendesse alludere a qualche opera polemica che il Pasquali avesse in animo di scrivere, oppure ad una qualche missione speciale che stesse per essergli affidata. Il Concilio indetto per Trento nel 1542 s'era dovuto differire e si radunò solo nel 1545.

[5] Atti del Capitolo di Udine, to. VII, p. 67. Il passo fu riprodotto anche dal CAPODAGLI, *op. cit.*, p. 62, e dal LIRUTI, *op. cit.*, p. 273.

Il 24 gennaio 1544 si presentò a Cividale davanti al Capitolo Claudio di Colloredo canonico di Aquileia quale procuratore di Giacomo Coppini mantovano e presentò le lettere del cardinale Grimani colle quali veniva conferito al detto Coppini il decanato e prebenda del Capitolo di Cividale rimasto vacante per la morte del Pasquali [1]. E con questo si chiudevano i rapporti beneficiali di lui col Friuli.

Ci è conservato un componimento in esametri che Giorgio Cecchini di San Daniele indirizzava al Pasquali quand'era vescovo di Calamona [2]. È una ben povera cosa. L'autore professa di avere avuto da lui benefici non pochi quando ambedue s'erano trovati a Padova; narra d'avere viaggiato e di essersi dato per qualche tempo alle armi e di essersi poi rivolto agli studi; quindi proclama felice il Pasquali d'essersi applicato agli studi sino dai più giovani anni. Si professa alfine desideroso di ascoltare i sacri sermoni e di togliere dal cuore ogni cura turpe e si augura di vedere uscire dall'ingegno del Pasquali opere sempre più importanti che lo rendano celebre in tutto il mondo e degno dei più alti onori.

PIO PASCHINI.

[1] *Otium Forojulien.* cit., vol. XL, p. 10.
[2] PENZI, *l. c.*, p. 94 sgg.

LA CAPPELLA DI SANTO SPIRITO DI GORIZIA E LE SUE VICENDE STORICHE

Fra il castello dei conti di Gorizia e la « Piazza del comune » nella « Terra superiore », al posto dove sorgeva forse anticamente un capitello con un' immagine sacra, i fratelli Michele e Giovanni de Rabatta avevano fatto costruire, nel 1399, la cappella dedicata a Santo Spirito [1], che, dopo quasi cinque secoli e mezzo, s'erge ancóra bella e suggestiva al centro del medievale « Borgo del castello » in Gorizia.

I de Rabatta, al pari d'altri loro concittadini, avevano abbandonata Firenze [2] in séguito alle lotte fra guelfi e ghibellini, ed erano venuti a rifugiarsi in Udine dove già nell'anno 1300 erano stati aggregati a quel patriziato. Divisisi poco appresso in tre rami, l'uno riceveva dal patriarca d'Aquileia in feudo Varmo inferiore e Pers, assumendo pure il nome di quest'ultima località, l'altro si trasferiva in Gorizia ed il terzo faceva ritorno in patria.

Le prime notizie di Antonio de Rabatta, padre dei summenzionati Michele e Giovanni, risalgono in Gorizia all'anno 1337. L' imperatore Carlo IV gli aveva concesso nel 1360 la facoltà di poter acquistare feudi dai principi del Sacro Romano Impero e il diritto di poterli a sua volta trasferire ad altri. Antonio morì probabilmente nel 1377 poichè da allora non s'hanno di lui più notizie.

Michele, dopo essere stato al servizio del re d'Ungheria, sposava nel 1384 Maria Bella di Castel Pagano. Un anno dopo acquistava dal patriarca il castello di Buia presso Gemona. Nominato ministro di Francesco da Carrara, signore di Padova, gli veniva in séguito conferita la carica di mare-

[1] Veggasi Giovanni Giacomo d'Ischia, *Historia della principale Contea di Goritia*, Udine, MDCLXXXIV, p. 45.

[2] Ved. C. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 666 sg.

sciallo del patriarca. Fatto prigioniero in uno scontro con gli Udinesi nel 1386, otteneva la libertà appena nel 1388.

Dopo cacciato da Padova Francesco da Carrara il giovine, il de Rabatta s'era adoperato per farlo rientrare nei suoi domini e v'era anche riuscito. Era stato perciò creato cavaliere e autorizzato ad usare lo stemma carrarese. Il Carrarese gli aveva per di più promessa la signoria di Padova, qualora il suo casato avesse ad estinguersi. Aveva preso parte nel 1397 al congresso degli alleati in Ferrara, nel quale doveva trattarsi della continuazione della guerra che, invece, rendeva poi la Repubblica di Venezia signora di Padova. L'anno appresso gli veniva concesso di ricostruire il maniero di Castel Pagano, ch'era stato demolito dagli Udinesi.

***

Gorizia fino all'ultimo decennio del Trecento non possedeva una propria parrocchia. I fratelli de Rabatta ne avevano perciò fatta rimostranza alla Santa Sede, esponendo i gravi disagi cui dovevano sottoporsi i cittadini costretti a recarsi per i loro bisogni spirituali alla parrocchia di Salcano e chiedendo di poter erigere a proprie spese una cappella a tali effetti in Gorizia. Il pontefice Bonifacio IX aveva accolto quel desiderio con la bolla e il privilegio seguenti [1]:

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filijs nobilibus viris Michäeli militi et Joanni domicello q.m nobilis viri Antonij de Rabatta natis fratribus Aquilejensis Diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Exigit vestrae devotionis sinceritas, quam ad Nos et Romanam geritis Ecclesiam, votis vestris illis praesertim, quae ad vestrarum salutem animarum, et Divini Cultus augmentum cedere valeant, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat parochialis Ecclesia Plebs nuncupata Sancti Stephani de Salchano [2] Aquilejensis Diocesis, infra cuius limites oppidum de Goritia consistit permagnum spatium distare noscatur et propterea Communitati et habitatoribus et incolis praefati oppidi pro Missarum et aliorum divinorum officiorum celebratione audienda, ad dictam Ecclesiam accedere, non modicum reddatur taediosum vosque zelo devotionis accensi, ac cupientes terrena in cœlestia, et transitoria in aeterna felici commercio commutare, quandam Capellam

[1] I documenti sino al 1761, sono trascritti da copie legalizzate in quell'anno dal notaro Matteo Braunizar di Canale d'Isonzo, conservate nel R. Archivio di Stato di Trieste, b. 1952.

[2] Un'altra copia reca: « de Goritia ».

in honorem et sub vocabulo Sancti Spiritus super terrenis nonnullarum domorum sive possessionum ad vos legitime spectantium in eodem oppido in loco ad hoc congruo et honesto fundare et erigi facere illamque pro rectore et clerico, qui pro tempore divinis officijs in Capella ipsa laudabiliter celebrandis dieque noctuque interesse debeant, sufficienter dotare cupitis, hac condictione adjecta, quod hujuscemodi Rector dictae Capellae cum rectore Plebano nuncupato dictae Parochialis Ecclesiae, qui erit pro tempore, oblationes et quotidianas distributiones ac alias ellemosinas inibi a Christi fidelibus pie erogandas pure et sub bona fide dividere per tertium debeat, ac etiam participare. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut vobis praemissam perficiendi licentiam impartiri de speciali gratia dignaremur, Nos igitur hujuscemodi supplicationibus inclinati, vobis, ut Capellam praefatam fundare ac erigi facere in loco praedicto illamque pro rectore et clerico hujuscemodi pro tempore ibidem, ut praefertur, Divino Servitio dotare libere possitis quodque oblationes et quotidianae distributiones ac ellemosinae hujuscemodi inter eosdem Rectores dividi debeant diocesani loci, et cuiuscumque alterius super his licentia seu consensu minime requisitis, auctoritate Apostolica tenore praesentium indulgemus Jus Patronatus, sive praesentandi eosdem Rectorem et Clericum ad ipsam Capellam, postquam erecta et competenter dotata fuerit, ut praefertur, vobis et haeredibus vestris auctoritate praedicta nihilominus de uberioris gratiae dono reservantes iure tamen ipsius Parochialis Ecclesiae et cujuslibet alterius, alias in omnibus semper salvo. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis et voluntatis infringere, vel ex ausu temerario contraire. Si quis autem hanc attentare praesumserit, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum Decimo Kal. Aprilis Pontificatus nostri Anno IX.

La fortunata circostanza che Giovanni de Rabatta era stato nel 1397 capitano della Contea, carica che doveva ricoprire anche negli anni 1399 e 1405, e l'altra che Michele stava ricostruendo il castello di sua moglie, debbono avere senza dubbio facilitato la nobile impresa cui s'erano accinti i due fratelli. Probabilmente gli stessi « maestri mureri » e « tajapièra », che esercitavano la loro attività in Buia, avranno lavorato anche in Gorizia così come prima e successivamente in Udine.

Le cospicue entrate dei de Rabatta dovevano ancóra aumentare, dopo che il conte Enrico IV aveva dato loro in feudo nel 1407 il castello di Dorimbergo [1].

Per poter istituire una prebenda per l'officiante della cappella di Santo Spirito, s'erano in questa riuniti il 22 gen-

[1] Ved. G. G. D'ISCHIA, *op. cit.*, p. 41.

naio 1414 i seguenti « nobili et egregi uomini »: « domino Francisco milite q.m ser Joannis De Cormono capitaneo Goritiae, domino Ludovico milite doctore filio egregij militis domini Michaelis de Rabatta infrascripti, et Leonardo q.m ser Nicolaj de Dorimbergh et Friderico q.m Hermani de Rihimbergh et Mathia notario de Goritia et Henrico q.m Osalchi de Orzonar, et Petro q.m Rhothlepi de Mossa, et Tirgio Stici q.m Leonardi de Barbaria, Nicolaus q.m domini Nicolaj de Rabatta, et Achatio q.m domini Riccardi della Torre de Goritia, Caspare q.m ser Nicolaj de Tulmino, Juvanno q.m Martini pellificis de Goritia », tutti abitanti in Gorizia, nonchè Giovanni q.m Puppi di Cormons ed altri ancóra, alla cui presenza i fratelli de Rabatta, verso il diritto perpetuo di patronato, avevano dichiarato di assegnare le seguenti rendite:

pro dote super bonis alias domini Antonij patris sui infrascriptis staria frumenti viginti duo.

In primis quidem sunt in Lucinigo recti per Martinum starium frumenti n. 1.

Item super uno bono recto per Stephanum de Lucinigo sito in dicta Villa starium frumenti n. 1.

Item super uno bono sito in Gargar recto per Martinum Pascul staria frumenti n. 5.

Item super uno bono sitto in Salcan recto per Michäelem Cuslin de Salcan staria frumenti n. 1½.

Item super uno bono sitto in dicta Villa Salcani recto per Thomam Sman de Salcano staria frumenti n. 1½.

Item super uno bono sitto in Villa Salcani recto per Rompon staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sitto in dicta Villa Salcani recto per Jurium Stomber de Salcano staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sitto in Ruppa, recto per Stephanum De Ruppa staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sito in Vertoiba recto per Juvan Soldich staria frumenti n. 3.

Item super uno bono sito in Vertoijba recto per Simonem staria frumenti n. 2.

Item super uno bono sito in Vertoijba recto per Bolcin Simaz staria frumenti n. 2.

Item super uno bono recto per Ulricum filium Gregorij de Prebaz staria frumenti n. 3.

Michele de Rabatta, dopo aver reso ancóra qualche ottimo servigio alla patria, s'era spento in Gorizia dopo il 1428. Leo-

nardo, ultimo conte di Gorizia, aveva riconfermato nel 1479 ai discendenti dei fratelli Michele e Giovanni de Rabatta il giuspatronato [1] della cappella di Santo Spirito.

***

Nella cappella suddetta e davanti al suo sagrato si svolgevano, nei secoli passati, i più grandi avvenimenti cittadini tra cui gli omaggi resi dai deputati degli Stati provinciali goriziani al sovrano [2] o ai suoi rappresentanti, il conferimento della carica al nuovo capitano della Contea e le svariate altre manifestazioni civili e militari. Così, per esempio, le mostre indette per la scelta dei militi delle guerre contro i Turchi erano precedute da una messa celebrata in questa cappella, come si rileva dall'« Ordine Generale » [3] seguente del capitano della Contea Francesco conte della Torre, del 17 luglio 1551:

Essendosi sopra alla gratiosissima dimanda della S. R. M. de Romani et Nostro clementissimo S.r proposto et concluso, che si debba tenir da tutte le hereditarie provincie di Sua M.tà quanti cavalli armati che è il poter de ciascuna et questo acciochè, occorendo il bisogno contra al Turcho, perchè l'una potesse essere in socorso all'altra, et non essendo cosa quasi più certa che questa andata è di necessità acciochè, in caso di tal partita, il paese restasse di continuo come si conviene provisto, et ordinato, che si faci la mostra non solamente d'ogni decima et quinta persona del paese come è la buona antiqua usanza, ma etiam di tutte le persone di Goritia o che habitano in Goritia o a quella circonvicini che sono habili di portar armi cioè dalli 16 fina alli sessanta anni. Per il che a tutti universalmente et a ciascuno in particolar Nob. privilegiati et altri che non sono sottoposti ad alcuno delli Gastaldi non eccettuando alcuno di qual sorte sia et a voi Gastaldi del paese et della terra con tutti li cittadini et circonvicini a Goritia si commanda et si commette che con tutti quelli che havesi in casa habili a potersi prevalere con qualche arma provisto ognuno al meglio che può di quelle armi che di continuo tiene in casa, o, di qui innanzi fa conto di tenere, debbiate al giorno di san Stephano, che sarà alli 3 d'agosto, comparer la mattina alle sei hore nella terra di sopra dapoi detta la messa di s.to Spirito inanzi la porta del castello over rocha che ivi lo ill. S.r conte Franc.o dalla Torre R.° cons.° com.° et come dig.mo cap.° di Goritia si ritrovarà con tutti li sui officiali et servitori armatti tutti secondo che si

[1] Ved. C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, vol. I, p. 272.

[2] V'è notizia che il giorno 15 marzo 1591 l'abate di Sittich Lorenzo Rainer e il conte Giovanni d'Ortenburg, delegati dell'arciduca Ernesto, avevano accolto l'omaggio della Contea prestato dagli Stati provinciali goriziani. Ved. R. M. Cossàr, *Gorizia e il suo castello*, Udine, 1937, p. 29.

[3] Dall'originale, nell'Archivio provinciale di Gorizia, vol. 5, f. 28.

conviene dove per ordene si comenciarà la mostra et si farà la deschritione de tutti che si ritroverano. Sareti donque voi tutti sopra nominati admoniti di non restar di venire nel giorno et hora detti di s.ª senza legitima causa com'infirmitade o simili sotto la pena d'essa R.ª indignatione et grave castigo.

Datum Goritiae, die decima septima mensis Julij 1551.

***

Il trasferimento della sede degli Stati provinciali, avvenuto nella seconda metà del Cinquecento, dalla « Terra di sopra » a quella « di sotto » aveva spostato il centro della vita goriziana, per cui anche la vicina chiesa dedicata ai Santi Ilario e Taziano, costruita alla fine del decimoquarto secolo e aperta al culto nell'anno 1399 o 1400[1], doveva assurgere a grande importanza e divenire parrocchiale. Tuttavia, come s'apprende dalle note e dai documenti seguenti, la cappella di Santo Spirito non aveva perduta ancóra la sua importanza secolare nella prima metà del Settecento.

In occasione dell'insediamento del capitano Giovanni Giuseppe conte di Wildenstein, il cappellano P. Sigismondo Beltrame, che aveva « procurato l'abellimento di d.a capella, e provveduta di cera », aveva chiesto il 13 gennaio 1731[2] agli Stati goriziani gli venisse « rimunerato l'incomodo e la sua spesa fatta in cera ». Sembra però che il già menzionato reverendo non avesse provveduto a quelle bisogna poichè gli Stati gli assegnavano « fiorini dieci per cera ed impiego, con questo, però, che ne' casi avvenire soddisfi con maggior pontualità e proprietà le sue incombenze ». Altra richiesta dello stesso cappellano era stata avanzata per l'insediamento del capitano Antonio conte[3] de Rabatta, avvenuto il 13 gennaio 1734, avendo « fatto il possibile per abbellirla in occasione del possesso conferitosi al presente Ecc.mo Sig.r Co. Capitano ».

Gli Stati avevano deliberato che « per questa ed ultima volta tantum si passano al R.do supplicante correnti fiorini dieci, non potendosi essere addossato questo aggravio all'Incl.o Pubbl.o non stato al tempo degli antecessori dello stesso sup-

[1] Ved. C. Budinich, *Spitzbogige Bauwerke in Istrien*, Wien, 1916, p. 35.

[2] Dalla relativa nota, di quel giorno, nel vol. 144 dell'accennato Archivio provinciale.

[3] I de Rabatta erano stati nominati conti e baroni di Dornberg e Canale l'8 ottobre 1634. Ved. A. Benedetti, *Contributo al blasonario giuliano*, IV, Roma, 1937, p. 13.

plicante ». Ma con tutto ciò dai documenti successivi si rileva che tale deliberato era rimasto lettera morta. Infatti gli Stati avevano assegnato il 17 febbraio 1742 al reverendo Beltrame dodici fiorini e questa volta « per aver fatto l'addobbamento della Capella di S. Spirito in Castello e provvista la cera in occasione della Sacra Fonzione fattasi per il possesso, conferito a S. E. S.r Conte de Purgstall ».

La nuova forma di governo introdotta nell'agosto 1747, che separava il potere politico da quello giudiziario, rendeva quasi illusoria l'importanza del capo della Contea al confronto di quella goduta nei precedenti secoli. Questi, d'allora in poi, non doveva reggerla più col titolo di capitano, ma di amministratore politico ed in séguito di commissario imperiale regio. Aveva così fine la caratteristica cerimonia dell'investitura, e di riflesso era diminuita l'importanza della cappella stessa.

Per la « Terra superiore », già disertata dal patriziato, dopo l'epidemia di peste bubbonica nel decimosettimo secolo e specie nella prima metà del successivo, s'era iniziato un precipitoso declino anche per il mutamento avvenuto degl'inquilini delle palazzine del borgo.

***

Le rendite della cappella di Santo Spirito avevano subìto, nel corso dei secoli, notevoli decurtazioni, onde la « Cesarea Regia Commissione eretta nell'unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca », per venire in chiaro sul vero stato delle cose, ebbe il seguente scambio di corrispondenza con il conte Giovanni Antonio de Rabatta, ultimo discendente maschile dei fondatori della medesima.

Dalla Cesarea Regia Commissione delle Pie Fondazioni erretta nell'unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca s'intima al Sig.r Antonio Co. de Rabatta;

Qualmente li venghi ordinato di dover produrre a questa Cesarea Regia Commissione nel termine di giorni 14 l'Instituzione della Capella nella Chiesa di S. Spirito nella Fortezza; come pure il stato attivo e passivo della stessa in conformità dell'ordini generali già in questo merito emmanati aliter.

Goritiae, 29 Aprilis 1761

OTTAVIO BAR. DE TERZI

Ex Ces.ª Reg.ª Commiss.º Piarum fundationum unitorum Principalium Comitat. Goritiae et Gradiscae

SERAFINI Act.s

Ecco la risposta del conte de Rabatta, recapitata il 18 luglio 1761:

Ces.ª Reg.ª Comissione destinata alle Pie Fondazioni.

Col qui annesso ordine, che riproduco sub A, mi viene ordinato di dover produre a questa Ces.ª Reg.ª Comissione nel termine di giorni 14. l'Instituzione della Capella della chiesa di San Spirito nella Fortezza di Gorizia, e così pure il di lei statto attivo e passivo, onde eseguendo l'ordine precorsomi, rassegno sub B l'Instituzione medesima dell'anno 1414, dalla quale apparisce come quel Benefizio sia statto eretto.

Nell'Istromento stesso io trovo assegnati diversi Benni, o siano essazioni per Dotte constituita all' istessa Capella, ma come che col passar dei Seccoli bisogna, che essi Benni sopra i quali cadeva l'essazione sian passati ad altre mani, così presentemente trovo che dalla mia casa si corrisponda annualmente al Rev.do Capellano Formento P(esiniali): 113; Ribola O(rne): 1:3; vino negro O: 1; in contanti L(ire) 18: ed altre L. 2: invece di due Galline, che annualmente si pagavano, questo essendo il di lei statto, con che spero d'aver adimpito al mio obbligo in seguito all'ordine precorso, e riverente mi raffermo.

Di questa Ces.ª Reg.ª Comissione.

Devotissimo Servitore
Gion. Antonio Conte de Rabatta
Signore di Canale.

Alla prima richiesta dell'accennata Commissione, altra ne seguiva:

Qualmente rillevandosi dal Memoriale rassegnato a questa Cesarea Regia Commissione, che li Benni sopra i quali era fondata la Capella di S. Spirito di Jus Patronatus d'esso Sig.r Conte non esistino, ma che al Capellano pro tempore li venghino annualmente corrisposti formento Pesinali 113, Ribolla Orne 1:3, vino negro Orne 1, in contanti L 18, ed altre L 2. in vece di due Galline che annualm.te si pagavano; perciò li viene ordinato di dover proporre a questa Ces.ª Reg.ª Commiss.e il modo e la maniera, con la quale intende d'assicurare la Fondazione della sudetta Capella di S. Spirito ad effetto.

Goritiae, 27 9bris 1761.

Ottavio Bar. de Terzi
Ex Ces.ª Reg.ª Commiss.e etc. (omesso)
Franciscus Seraphini Act.s

La risposta del conte de Rabatta si faceva attendere sino al 12 febbraio 1762 ed era di questo tenore:

Ces.ª Reg.ª Commissione,

Venendomi ingionto di dover proporre a questa Ces.ª Reg.ª Commissione il modo e la maniera con la quale io intendo d'assicurare la fonda-

zione della Capella di S. Spirito, qui annesso sub N. 1, io presento l'assegno che intendo fare ad cauzionem della Capella stessa con tanti beni posti et sittuati nella pertinenza di Bocaviza di mia proprietà et dominio, con che avendo adempito all'incombenza ingiontami con pieno osequio mi rassegno

Di questa Ces.ª Reg.ª Commissione

Devot.mo Ser.e
ANTONIO CONTE DI RABATTA

Nota, o sia Entratta, che annualmente viene corrisposta al Capellano pro tempore della Capella di S. Spirito dall' Illustrissima Casa de Rabatta di Jus Patronatus d'essa cioè:

Formento à Misura vecchia	P. 113 » — » —	a	L. 4: 5	L. 480 » 5
Ribolla	O. 1 » 3 » —	a	» 18	» 27 » —
Vino nero (terrano)	O. 1 » — » —	a	» 15	» 15 » —
in Contanti				» 18 » —
Per due Galline				» 2 » —
			Summa	L. 542 » 5

Segue l'assegno per cauzione sopra la sud.a Entratta:

P.mo li Benni di Buccaviza di raggione dell' Ill.ma Casa de Rabatta tenuti in affitto semplice da Giovanni Loviz come Libro delle Locazioni ac: 83: che consiste:

Arrativo anidato in	Campi N. 25 q.ti 2	L.	165.
Prativo di Campi	8 » 1	»	109.
Boschivo di Campi	6 » 3	»	153.
Vignale di Campi	— » 2	»	201.
Summa	41 » 2	L.	628.

Per li quali paga d'affitto semplice:

Formento	P. 40 » — » —	a	L. 4: 5	L. 170 » —
Avena	P. 10 » — » —	a	» 1: 8	» 14 » —
Secondo il Decimo vino nero	O. 17 » — » —	a	» 15	» 255 » —
vino nero della sua porzione per il sedime	O. 1 » 2 » 6	a	» 15	» 21 » 5
Polli para due		a	» 1	» 2 » —
				L. 462 » 5

Più altri Benni in Buccaviza tenuti da Giacomo Luchesig in affitto semplice come libro delle Locazioni ac: 77: che consistono in

Arrativo anidato di campi	N. 10 q.ti 1	L.	122.
Boschivo di campi	— » 3	»	98.
Prattivo di campi	3 » —	»	188.
Summa Campi	14 » 1	L.	408:

Per li quali paga d'affitto semplice:

Formento	P. 16 » — » —	a	L. 4: 5	L. 68 » —
Avena	8 » — » —	a	» 1: 8	» 11 » 4

Secondo il Decenio vino nero	O. 10 » — » — a L. 15	L. 150	» —
Galline	N. 2 » — » — a » 1	» 2	» —
Vino nero di sua porzione oltre la metà	O. 3 » — » — a » 15	» 7	» 10
		L. 238	» 14
unita la summa del soprascritto Gio: Loviz		» 462	» 5
		L. 700	» 19

Di rimando la Commissione trasmetteva l'ordine « di progettare le lettere fondazionali » della cappella di Santo Spirito.

Al Sig. Antonio Conte de Rabatta

Qualmente l'assicurazione d'esso Sig.r Conte fatta per la fondazione della Capella di S. Spirito venghi da questa Cesarea Regia Commissione accetata e per conseguenza esso Sig.re Conte debba nel termine di giorni 8 progietare le lettere fondazionali premettendovi l'antica dotazione ed specificandovi la presentanea constituzione di dote ed l'assicurazione della stessa fattasi d'esso Sig.re Conte mediante l'assegno dei benni di sua proprietà ed dominio situati nelle pertinenze di Bocaviza, qual progieto avrà reveritamente da presentarsi nel suddetto termine a mani di questa Cesarea Regia Commissione per l'ulteriori opportune deliberazioni.

Goritiae, die 18 Febbr. 1762 ROMANI

Malgrado diligenti ricerche, non mi fu possibile trovare quella lettera « fondazionale ».

Il conte Giannantonio de Rabatta moriva in Gorizia il 24 luglio 1776, ultimo di quest'illustre casato appartenente sin dall'anno 1462 al patriziato goriziano. La *Gazzetta goriziana* del giorno appresso così annunciava la sua dipartita tra i « fatti rimarcabili »:

Con dispiacere universale di tutta questa Città, e di ambidue queste nostre Contee, il dì 24 del corrente Luglio in età d'anni 70 compiti [1], munito de' SS. Sacramenti, con esemplare e cristiana rassegnazione della divina volontà passò all'altra vita l' illustrissimo Sig. Gian Antonio del S. R. I. Conte da Rabatta, Signore di Canale, Dornbergo, Vedergnano ecc. Ereditario Cavallarizzo Maggiore della Principale Contea di Gorizia, e Cameriere della Chiave d'oro delle LL. MM. II. RR. ed A.

Questo degnissimo Cavaliere per la sua affabilità e per la sua generosità d'animo formava uno de' maggiori ornamenti di questa inclita Città, siccome i di lui nobilissimi Antenati furono un giorno lo splendore, il decoro e la gloria della nostra Patria, la quale riconoscente e grata in

[1] Ved. L. SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Gorizia, 1904, p. 401. Il de Rabatta era morto a 88 anni d'età.

ogni tempo serberà perpetua la memoria dell'Eccellentissima (non meno nella Germania che nell' Italia già da cinque e più secoli) rispettabile Casa da Rabatta, dalla quale più fiate fu sapientemente governata, validamente protetta e providamente avvantaggiata.

***

I « castellani » Valentino Bandeu, Matteo Bresnigh, Giuvanni Maroldo e Francesco Müller, anche a nome di « tutta la popolazione del Castello », avevano presentata il 3 dicembre 1796 una « rimostrazione »[1] affinchè il Magistrato civico l'inoltrasse con parere favorevole « all'Eccelso Supremo Consiglio », e venisse novamente officiata la cappella « cosidetta della Santissima Trinità in Castello » nei giorni di domenica ed altri festivi « come fu a memoria hominum, atteso che dopo la morte dell'ultimo Capellano Don Francesco Papler[2] non viene officiata ». La motivazione si basava sui fatti che l'accennata cappella era:

a) di gius patronatus della famiglia del Co. Rabata;
b) che i Capellani pro tempore venivano instalati;
c) che ai medesimi a tenore delle instruzioni testamentarie veniva da Casa Rabatta corrisposto un quantum annuo di vino, formento e danaro;
d) che questa Capella sia necessaria poichè in Castello si contano incirca 400 persone e specialmente per i poveri vecchi e convalescenti, i quali per non poter venir in Città devono restare senza Messa nei giorni di festa e finalmente perchè in quella si insegnava anche la Dotrina Cristiana.

La « rimostrazione », anche se non immediatamente, aveva dovuto avere un buon esito poichè, passati poco più di due anni, il « cameraro » Giovanni Fiz aveva presentata domanda il 27 aprile 1799 per ottenere la campana, che stava sopra la « Torre dell'orologio »[3] del castello, per collocarla sul campanile di quella cappella. Ed ecco il tenore della richiesta diretta al Magistrato civico:

Memoriale di Gio. Fiz dimorante in Castello con cui supplica il permesso di levare la Campana sopra il oriuolo del Castello per applicarla

[1] Questa « rimostrazione » e i documenti che seguono, ove non sia altrimenti indicato, sono stati trascritti dai volumi delle pertrattazioni comunali, divise per annata, dell'Archivio comunale di Gorizia.

[2] Dal « Liber V Mortuorum ad Parochiam S. Hilarii Goritiae », risulta ch'era morto a 62 anni, il giorno 8 marzo 1796.

[3] In un disegno di Giovanni Giuseppe della Pace, eseguito nel 1682, ora nel Civico Museo Correr di Venezia, sono visibili tanto la « Torre dell'orologio » che la campana in parola.

sul campanile che sta per erigere a sue spese, appresso la Veneranda Chiesa di S. Spirito situata in Castello, fondando la sua supplica:

1° per essere questa Campana presentemente di nessun utile al pubblico nel luogo ove si attrova, perchè manca l'orologgio, ed all' incontro venendo impiegata alla Chiesa di S. Spirito si renderebbe di vantaggio alla cristianità.

2° perchè questa Campana nel luogo, ove si ritrova, essendo deserto va a rischio di venire involata.

3° perchè il Supplicante si dichiara per sempre di volerla restituire a mani di questo Magistrato quallora verrà richiesta.

Il Fiz otteneva, infatti, il primo maggio 1799 la desiderata campana che, dopo più di due secoli, veniva levata dalla torre del castello.

***

Ma quasi non bastasse lo stato miserevole in cui era venuta a trovarsi dopo la morte dell'ultimo dei conti Rabatta, la cappella di Santo Spirito aveva anche corso il pericolo di venire soppressa e di vedere incamerati i suoi beni « fondazionali » ed eliminato il cappellano, come risulta dalla lettera seguente diretta

Agli abitanti del Castello di Gorizia.

L'Eccelso Ufficio del Paese (Landesstelle) ha comunicato con suo Rescritto del 18 del mese scorso, N.ro 2549, che, in considerazione delle motivazioni presentate da questo Ordinariato, il giorno 4 dello stesso mese non venga soppresso il posto di semplice Beneficiato Rabatta al Cappellano della locale Cappella del Castello per i servizi divini agli abitanti del Castello e venga perciò revocata tale soppressione.

Un tanto viene portato a conoscenza degli abitanti del Castello per loro compiacimento e tranquillità.

Dall'Ufficio Vescovile.
Gorizia, li 7 Agosto 1801.

GIUSEPPE KRISMAN
Vicario

MATTIA GODINA
Cancelliere

Da un prospetto della « Ragioneria statale per il Cragno ed il Goriziano » del 28 febbraio 1805 si rileva che l'emolumento annuo del cappellano era di 152 fiorini, dei quali 126 provenivano dalle « fondazioni » e 26 dal « Fondo di Religione », per messe a 24 carantani, giusta l'ordinanza del 4 giugno 1803; dal mese di gennaio 1805 in poi dovevano essere celebrate 59 messe per Michele Peteani e 6 per Antonio Peteani.

***

La faccenda della campana del castello, data a prestito, aveva nuovamente risvegliato l'interesse delle autorità e dei « castellani » nel 1807, come s'apprende dagli atti seguenti:

N. 178

Inclito ed Imp. Regio Capitanato Circolare !

Informando questo Civico Magistrato sopra le Rimarche significate a questo Magistrato sopra il Protocollo delle Agende Magistratuali tenutesi nella seconda metà del mese di Decembre 1806 con Rescritto datato 3 Febraro corrente N.o 403 apporta che la Campana consegnata alla Chiesa in Castello, ossia al fu Cameraro di quella Giovanni Fiz, s'attrovava in Castello appresso l'Orologgio, che anticamente esisteva sopra la muraglia del Castello verso la Città, e posciachè l'Orologgio era rovinato e resosi inadoperabile, fu fatta la consegna di detta Campana deserviente per la Chiesa al medemo Fiz, come appare dal Decreto 4 Maggio 1799 qui amesso verso Reversale dd.a 1.o d.o [1] col quale si obbligò il medemo di restituire detta Campana ad ogni richiesta.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Non è nota la risposta del « Capitanato Circolare »; la s'intuisce però da questa nota del civico Magistrato:

N. 369

Inclito Imp. Regio Capitanato Circolare.

In consonanza del Rescritto di codest' Inclito Capitanato Circolare dd. 4 corr. Marzo N.o 787, informa questo Magistrato che coll'aver fatta la consegna interinale della campanna dell'orologio, che esisteva in Castello,

[1] Il documento esistente nel R. Archivio di Stato di Trieste, *l. cit.*, era del seguente tenore:

Spett.e Magistrato. — In seguito al riverito Dec.to stato segnato in dd.a 27 passato Ap.le sopra una mia suplica presento l'annessa dichiarazione dd.a 1.mo del corr. Mese con la quale confesso d'aver ricevuta la Campana dell loriuolo del Castello per riporla nel Campanile della Ven.a Chiesa di S. Spirito in detto Castello esistente, e mi dichiarai pure di farla riporre a mie spese, dichiarandomi di fare la restituzione della stessa in caso mai venisse ricercata da questo Sp. Magistrato, e con ciò spero d'avere adempito a quanto mi fu stato ingionto col cittatto Decreto 27 Apr.le N. 281.

Gorizia, li 2 Maggio 1799

Giovanni Fiz.

Con la presente confessa lo sp. Fiz di qui, di avere ricevuta dallo Sp.le Magistrato Civico, in seguito a Dec.to dd. 27 scorso Aprile segnato sopra, sua suplica N. 281, la Campana dell'Orologio del Castello per riporla nel Campanile della Ven.a Chiesa di S. Spirito di d.o Castello, e si obbliga per sè ed Eredi di restituire questa Campana al Magistrato ad ogni richiesta in caso occoresse, il tutto a spese del sud.o Fiz, conforme si è obbligato con la sud.a Suplica, rinnova tal sua dichiarazione con la presente scrittura alla presenza dei sottoscritti testimonij.

Gorizia, 1 Maggio 1799

Giuseppe Vidoni notaio a richiesta del medemo Sp. Giovanni Fiz, quale fece la croce † alla presenza di me Testimonio, e dell'altro pure sottoscritto. Francesco Marchese Gravisi di Gorizia Test.o

non abbia già inteso di disporre della proprietà della stessa, come si rileva dalla quittanza rilasciata da Giovanni Fiz, perchè questo si obligò in quella di fare la restituzione ad ogni richiesta di questo Magistrato da cui fu consegnata per uso interinale per la chiesa in Castello, a mottivo che in quella concorrono gl'abitanti che sono numerosi, e che intervengono alla St.a Messa, gl' Individui Militari, Pregionieri ed arrestanti, ed in caso che la campanna fosse restata ove era, facilmente poteva venir levata, e trafugata, in tal guisa, quindi questo Magistrato non ha fatto che custodirla avendola erga quittanza consegnata a Fiz erga restitutionem.

Attesi questi riflessi, suplica questo Magistrato avanzarsi la presente rimostrazione all'Eccelso Governo di Lubiana in giustificazione del suo operato, con Instanza, affine si compiacesse o di lasciare gratis quella campana in detta Chiesa tanto necessaria per avisare la Gente ad intervenire alla St.ª Messa, poichè in caso contrario molti degli abitanti resterebbero nei giorni festivi senza Messa.

Gorizia, li 14 Marzo 1807
G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

La « rimostrazione » del civico Magistrato non commosse l'« Eccelso Governo » di Lubiana, per cui fu portata a conoscenza la decisione seguente:

N. 679

Agli Abitanti di questo Castello.

Si notifica alli stessi, qualmente un Rescritto dell' Inclito Capitanato Circolare di data 24 decorso N.o 1905 inesivo ad altro dell'Eccelso Consiglio sia stato ordinato di far levare dal Campanille della Capella di St. Spirito, esistente in questo Castello, la Campana che ivi si è fatta trasportare da questo Magistrato con farla pesare, stimare e poi consegnarla al prefatto Capitano Circolare significandogli in oltre, che per tall'effetto sia stato deputato il S.r Francesco Schaur in Comiss.e; saprano perciò essi Abitanti di Castello consegnare detta Campana ad esso Signor Schaur, per eseguire quanto è stato dai Superiori ordinato.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Dal Magistrato Civico della Città Capitale di
Gorizia, li 2 Maggio 1807
Francesco Miani Sindico

Alle proteste dei « castellani » per il progettato ritiro della campana, veniva comunicato quanto segue:

N. 1099

Agli Abitanti del Castello in questa Città.

Si notifica alli stessi, qualmente con Rescritto del Capitanato Circolare 22 decorso N.o 3290 sia stato a questo Magistrato rescritto che la cam-

pana appartenga all'Aulica Camera e che presentemente si tratti soltanto della restituzione della medema con ordine di assumere ad protocollum la dichiarazione d'essi abitanti, se non fossero disposti di esborsare immediatamente il prezzo d'estimo della medema, venendogli restituita la loro suplica sotto nome di Francesco Müller, a nome d'essi abitanti.

G. B. Della Zotta
Borgomastro — Marco Miani

Dal Magistrato Civico della Città Capitale di
Gorizia, li 4 Luglio 1807

Francesco Miani Sindico

Fissata l'asta della campana per il giorno 29 settembre, non s'era presentato alcun acquirente. Quei borghigiani decisero allora di rivolgere questa supplica al sovrano [1], con la speranza di poter conservare la campana alla cappella senza alcuna spesa:

Sacra Maestà !

Nel Castello di questa Città di Gorizia tuttora susiste un'anticha ed unica Capella detta dello Spirito Santo, fata erigere e dotata dalla pietà di un degl'antichi Cavalieri della Città medesima in osequio della dominante Religione, e questa si annovera qual venerato monumento di prima anticha nostra Chiesa Goriziana.

Per superior disposizione doveva venir abolita questa capella, incamerata la sua fondazione e devoluta al fondo di religione, ma sopra fondate e replicate rimostrazioni questa popolazione castellana è stata esaudita ed abelitata di far cellebrare il S. Sacrificio mediante rescrito del supremo Capitaniale Consiglio di Gorizia de data 7 Agosto 1801 colla successiva obligazione del adempimento di 65 S. S. Sacrificij anui.

Sotto li 2 Maggio corrente anno si vide intimato un decreto di questo Civico Magistrato per ordine del Capitanato Circolare di doversi spogliare la capella medesima della sua campana, per essere pesata, peritata e successivamente consegnata al prefato Capitanato Circolare.

Infrutuose riuscirono quindi tutte le avanzate supliche di questa afflitta popolazione, e venne determinata la giornata 29 dello spirato settembre per la vendita in licitazione d'essa campana.

Vi si interpose nuova suplica per la sospensione almeno per qualche breve termine, sinchè dall'oracolo Sovrano si sentisse la suprema risoluzione, ma egualmente la deprecazione venne rigetata.

Ora giachè providamente verun concorrente vi si presentò alla com-

[1] R. Arch. di Stato di Trieste, *l. cit.*

[2] Porta l'indirizzo seguente: « A Sua Sacra Maestà di Francesco I Imperadore d'Austria, Re di Boemia, ed Ungheria, ed Arciduca d'Austria tit. tit. tit. ».

Umilissima suplica degl'entro sottoscritti suditi abitanti nel Castello di Gorizia.

Per impetrare la represtinazione dei fondi, e diriti della loro unica Chiesa, e per la conservazione della campana appartenente alla Chiesa ».

pra di detta campana, riesce favorevole l' incontro di rassegnare all'augusto Trono della Sacra Maestà Vostra il dovuto ricorso di codesti abitanti del Castello[1] ad effetto d' impetrare per lo meno la conservazione della premotivata campana necessaria alla loro unica Chiesa, mentre che ubidientemente hanno soferto la privazione della Dote della loro Capella.

E ciò in riflesso che dessa meritò tutta la rispetosa conservazione per essere un insigne monumento delle primizie di questa Città.

In riflesso che la medesima è necessaria all'aviso di molti abitanti per la celebrazione del S. S. Sacrificio e delle religiose funzioni.

Perchè questa unica Chiesa conferisce al servizio Divino per molti fanciuli, vechi indisposti, come pure a beneficio degl'arrestati, e prigionieri nel Castello medesimo, in riflesso eziandio che questa nostra unica chiesa venne senz'altro obbligata alla cellebrazione di annui 65 S. S. Sacrificij, e ciò a carico senz'altro di questa angustiata popolazione Castellana.

In vista pertanto di questi, ed altri consonanti riflessi, confidano li sottoscritti che il provido paterno core della Sacra Cesarea Regia Maestà Vostra pietosamente commossa dal notorio suo zello di Religione, si compiacierà di clementissimamente esaudire li voti dei suplicanti se non nella reintegrazione dello stato primiero della desolata chiesa, e di proprij devoti loro diriti, nella conservazione per lo meno di questa campana che al fondo di Religione, od altro e di quasi verun profito, ed al servizio divino d'un importante bisogno.

Confidando gl'umilissimi, e fidelissimi suditi qui sottoscriti d' impetrare dalla clementissima religiosa pietà della Sacra Cesarea Imperial Regia Maestà vostra dei ferventi loro voti diretti a questo Eccelso Imperial Trono, e contemporaneamente all'oniponente Signore per la conservazione, ed esaltamento del predileto, e venerato loro Augusto Sovrano.

Gorizia, li 8 Ottobre 1807.

Ignazio Sakenreiter	Francesco Coviz
Francesco Müller	Antonio Pacor
Gio. Batta Fior	Giovanni Caponi
Valerio de Valerj	Francesco Coterli
Antonio Sigon	Francesco Vitureli
Francesco Bernardis	Antonio Tinon
Gion Batta Sbrocucha	Giorgio Furlan
Giuseppe Milocani	Stefano di Vovrisca
Valentino Bitisnig	Giuseppe Pechianz
Francesco Maroldo	Giovanni Maier
Giovanni Pusig	Martin Luschic
Andrea Merlo	Venceslao Andust
Antonio Forchiasin	Giovanni Maroldo
Bortolomio Berchic	Mateo Kaucig
Giuseppe Cabau	Antonio Zernigoi
Giovanni Sams	Giovanni Lucgig
Michaele Spazapan	Michaele Nardin

[1] I firmatari della supplica indicano di riflesso l'elenco dei « castellani », dell'anno 1807.

Antonio Poder	Giovanni Scaletari
Antonio Sbroevacha	Giuseppe Matalanz
Giacomo Pechar	Giovanni Jornat
Giuseppe Narduz	Luigi Ongaro
Giuseppe Cumar	Francesco Ongaro.

In risposta della supplica dei « castellani » perveniva il 3 dicembre il permesso ai « Riuniti Capitanati del Cragno e di Gorizia » di poter cedere quella piccola campana del peso di settanta « funti » agli abitanti del castello al prezzo di stima verso immediato pagamento.

La contessa Teresa Modena, con disposizione testamentaria del 10 giugno 1839, legò 300 fiorini « per le occorrevoli riparazioni » dell'edificio.

***

La cappella di Santo Spirito, salvo qualche piccola sovrastruttura interna, erasi conservata quasi intatta sino all'anno 1889. I restauri allora [1] malamente condotti la deturparono alquanto [2]. Un castagno s'era impadronito del suo sagrato e, sotto i suoi rami frondosi, si trastullavano nei giorni festivi, giocando a « tombola », i ragazzi del « borgo » prima della guerra mondiale. Durante l'infuriare di questa negli anni 1915-1917, era servita per qualche tempo da magazzino di munizioni. In séguito rimase senza il tetto e le travamenta e nei muri perimetrali furono aperte feritoie per infilarvi le canne dei fucili. Dopo la redenzione essa fu oggetto delle sollecitudini della R. Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti di Trieste [3].

[1] G. Caprin, che l'aveva visitata nel 1892, così scrive nelle sue *Pianure Friulane*, Trieste, 1892, p. 445 sg.: « La cappella di Santo Spirito sta in piedi: è però un monumento trasfigurato dal vandalismo moderno: di stile gotico rozzo, ne conserva il carattere nell'ossatura architettonica. Internamente, al lato sinistro, vi ha un nicchione, nella cui cupola si vedono i raggi e le costole dei primitivi ornamenti di stucco; ma lo hanno ingombrato, costruendo un altare con la mensa di cemento e due colonne che portano un cimiero di gesso, imbellettato di biacca, ed al quale si cercò di dare la lucidezza del marmo con la vernice densa e vetrosa dei fabricatori di scatole ed astucci. Ogni altro ricordo venne cancellato. L'esterno non è mai abbastanza netto per chi ha la cura della chiesetta, e così ogni anno vi fa dare dall'imbianchino una spalmatura di calce. Sulla porta, tre anni or sono, un pittore ebbe l'incarico di dipingere un quadretto sacro: vera stonatura in fronte al sacello, che accusa il disprezzo del fabbriciere per le antichità ».

[2] G. Le Lièvre, *Casa Nostra*, Udine, 1900, p. 190, si duole che la chiesetta « vada perdendo il suo pregio artistico ed antico, nascosto da cemento, biacca, vernici e calce, che sono veri atti vandalici ».

[3] Vedi A. Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia, 1931, p. 15.

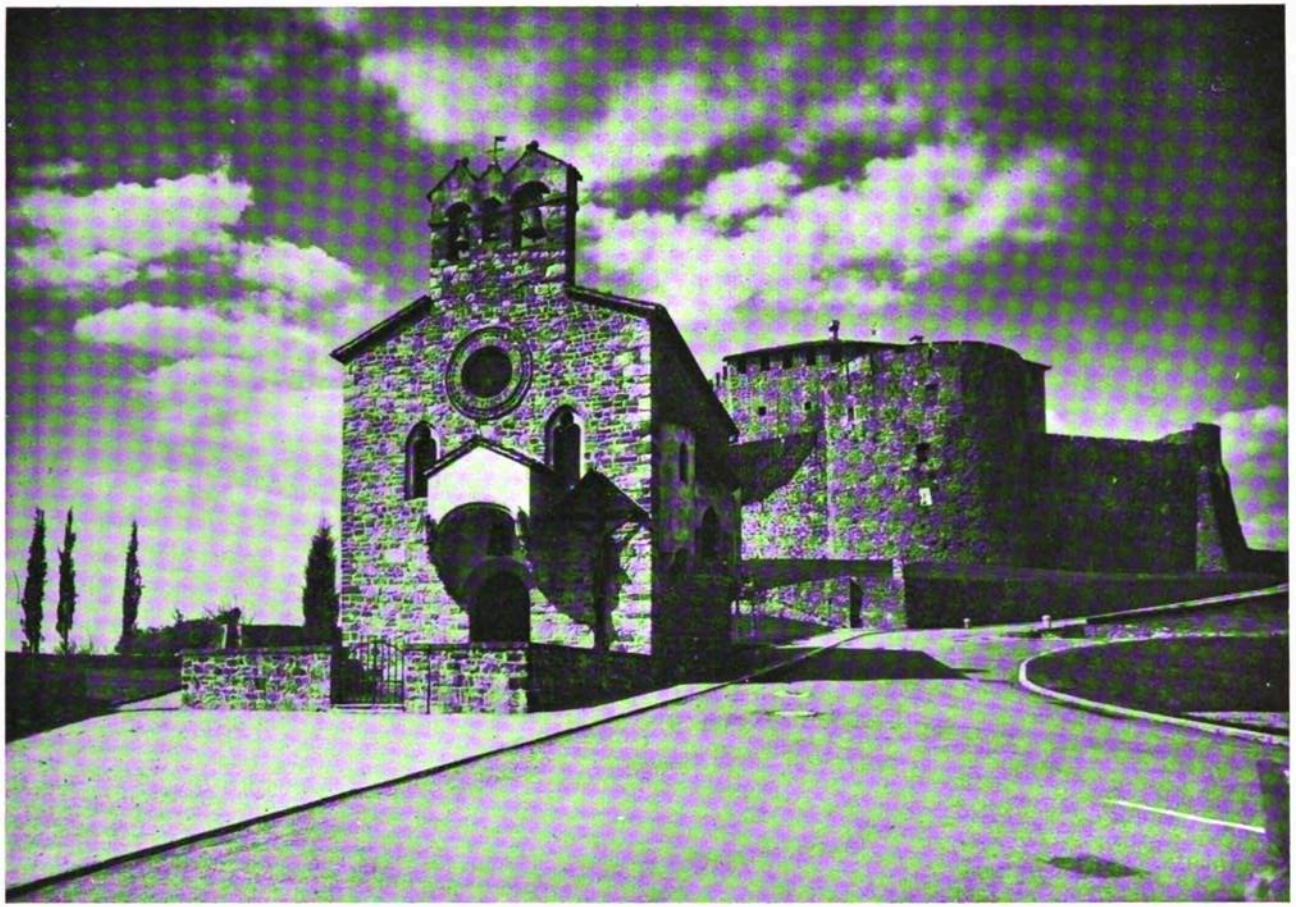
Il 6 febbraio 1932 la Commissione per la conservazione dei monumenti della provincia di Gorizia si interessò ai restauri della cappella di Santo Spirito e del castello goriziano, restauri che dopo qualche mese furono terminati.

Adesso la cappella trecentesca di Santo Spirito si presenta ripristinata[1]. Nella facciata s'aprono un rosone con una cornice di cotto e due monofore gotiche trilobate. Ad essa sovrasta un campanile a vela con tre fornici. Sull'ingresso sporge un protiro formato da mensole aggettanti, sulle cui facce sono scolpiti tre angeli che sorreggono stemmi nobiliari. A destra è lo stemma dei Castel Pagano, a sinistra quello dei de Rabatta, d'argento al volo alzato di rosso, nel mezzo lo stemma binato de Rabatta-Castel Pagano cioè del maresciallo patriarcale Michele de Rabatta sposatosi, come si sa, nel 1384 con Maria Bella di Castel Pagano. Ai lati del protiro è raffigurata in pietra l'Annunciazione della Vergine, forse in omaggio al nome della sposa, che ricorda la maniera di chi scolpì le figure alla base della porta attigua al campanile del duomo di Udine. Su di uno scudo il lapicida segnò la sua sigla: un martello. Sotto il protiro era visibile, prima dell'ultima guerra, un affresco cinquecentesco di scuola veneziana. Un grande Crocifisso ligneo cinquecentesco a destra della facciata, dona a questa un aspetto romantico. Sul fianco orientale della cappella sporge un'absidiola in mezzo a due nicchioni pensili, di cui s'ignorano le funzioni, con monofore ogivali e col tetto coperto di lastroni di schisto. L'absidiola ha la base semicircolare su cui posa la parte alta semiesagonale. L'interno della cappella misura quasi nove metri (8,95) di lunghezza e sei e mezzo di larghezza. Prima del 1915 possedeva ancóra l'altare maggiore cinquecentesco di marmo nero e bianco.

Ora di rimarchevole non vi è che l'absidiola che conserva nel semicatino la vòlta gotica a costoloni, al cui incrocio centrale sporgono vagamente gli stemmi dei coniugi de Rabatta-Castel Pagano.

RANIERI MARIO COSSÀR.

[1] Accennano nei loro scritti a questa cappella, dal punto di vista storico-artistico, anche A. ILG, *Reise-Notizen aus Krain, Kärnten und dem Görzischen*, in *Mittheilungen der k.k. Zentral-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale*, XVI. Jahrg., N. F., Wien, 1890, p. 118 sg.; L. PLANISCIG, *Denkmale der Kunst in den südlichen Kriegsgebieten*, Wien, 1915, p. 30; G. NICODEMI, *Le chiesette archiacute del Goriziano e dell'Istria*, nell' *Emporium*, vol. LVII, 1923, p. 180 sg.; A. MORASSI, *Gorizia nella storia dell'arte*, Gorizia, 1924, p. 5, per non citare altri ancóra.



Gorizia. Cappella di Santo Spirito. Nello sfondo il ripristinato castello medievale dei Conti.

Gorizia. Cappella di Santo Spirito e castello dei Conti.

ANEDDOTI

UNA CONFESSIONE DI DEBITO DEL PATRIARCA D'AQUILEIA A GHERARDO DA CAMINO

Il documento che segue, sfuggito sinora all'attenzione degli studiosi, sconosciuto come rimase alla diligenza investigatrice di G. Bianchi [1] e menzionato appena da G. B. Picotti nel suo accuratissimo volume [2], ci sembra non privo d'interesse perchè vale a lumeggiare ancor meglio i rapporti fra la Chiesa d'Aquileia ed i Caminesi signori di Treviso.

Gherardo da Camino, il « buon Gherardo » ricordato da Dante [3], aveva prestato al patriarca d'Aquileia Ottobono dei Razzi 1000 libre di denari piccoli veneziani per far fronte a debiti contratti da lui e dalla Chiesa aquileiese verso la curia romana. L'atto redatto nel castello di Cavolano, feudo dei Caminesi, il 29 novembre 1304, contiene, infatti, una confessione di debito del patriarca per la detta somma, garantita dai beni suoi e della Chiesa d'Aquileia e specialmente dalla capitaneria di Monfalcone e dalla potesteria di Aquileia stessa, che egli si obbliga, per mezzo del suo procuratore Odorico di Udine, intervenuto come suo rappresentante, a restituire per la solennità di S. Pietro del 1305. Come testimoni sono presenti alla stipulazione dell'atto, Bontraversio di Monfumo, Gherardo d'Almedella, Pietro della Parte, Artusino de Aynardis, maestro Heucelerio (Hencelerio?) medico, Matteo de Rigonia, Federico de Flaybanis ed altri.

Giova ricordare che il signore di Treviso era un vecchio

[1] Il documento in pergamena conservato nel R. Archivio di Stato di Modena, il quale figurava nella mostra dantesca della R. Biblioteca Estense nel 1921 (ved. *Catalogo della mostra*, Modena, 1921, p. 108, n. 55), ci è stato indicato moltissimi anni or sono dalla cortese amicizia di P. S. Leicht. Della copia relativa andiamo debitori all'amabile premura del direttore del detto Archivio dott. A. Braghiroli. Ad entrambi esprimiamo il nostro grato animo.

[2] G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905, p. 126, n. 5.

[3] *Purg.*, XVI, 124 sgg.

amico del patriarca Raimondo della Torre, col quale, dopo essere stato in conflitto, aveva conchiuso la pace l'8 novembre 1300, in séguito a sentenza arbitrale pronunziata dal conte Alberto di Gorizia e da Asquino di Varmo. Gherardo promise di rinunciare a Sacile ed il 27 ottobre consegnò le chiavi del luogo agli incaricati del patriarca.

Gherardo da Camino, compiuto atto di sottomissione al presule, si rimise alle determinazioni di questo per i danni causati alla Chiesa aquileiese, ed ottenne egli ed i suoi fautori l'assoluzione dalla scomunica [1].

LUIGI SUTTINA.

R. Archivio di Stato di Modena
Cancelleria marchionale poi ducale Estense
Documenti e Carteggi di Stati Estensi, Busta 137: Treviso.

1304, 29 novembre, Cavolano.

Anno Domini millesimo trecentesimo quarto indictione secunda die penultimo novembris.

Presentibus nobilibus viris dominis Bontraversio de Monfumo, domino Gerardo dalmedella, Petro de la parte, Artusino de Aynardis, magistro Heucelerio physico, Matheo de Rigonia, Federico de Flaybanis et aliis testibus convocatis.

Disscretus vir magister Odoricus de Utino, procurator reverendi patris domini Ottoboni, Dei gratia, sancte sedis Aquilegie Patriarche ut constat publico instrumento dicti procuratoris scripto, per Meliorançam dicti domini Patriarche notarium, sub annis et indictione predictis die quinto decimo intrante novembri, procuratorio nomine dicti domini Patriarche et pro ipso domino Patriarcha et Aquilegie ecclesia contentus, confessus et manifestus fuit se ex causa puri mutui habuisse et recepisse ac sibi integre datas, solutas, traditas et numeratas esse mille libras denariorum Veneciorum parvorum a magnifico et potenti viro domino Gerardo de Camino Civitatis Tervisii, Feltrie et Belluni Capitaneo generali et hoc pro evidenti utilitate et urgenti necessitate dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie utpote pro solvendis debitis in quibus erat Romane Curie obligatus. Exceptioni sibi non datarum, non solutarum et non numeratarum dictarum mille librarum denariorum parvorum et non conversarum in evidentem utilitatem et urgentem necessitatem dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie omnique alii auxilio omnino renuncians.

Quas quidem mille libras denariorum parvorum promisit idem magister

[1] Per quanto concerne le relazioni tra i signori di Treviso e il patriarcato d'Aquileia nel periodo al quale si attiene il documento da noi messo in luce, stiamo paghi a riferirci, oltre alla cit. opera del Picotti (cap. V, pp 115-126), a P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, Udine, 1935, pp. 204 e 206 sgg.

Odoricus procuratorio nomine dicti domini Patriarche et ecclesie Aquilegie predicto domino Gerardo de Camino pro se suisque heredibus stipulanti et recipienti reddere et restituere ad festum Sancti Petri de Iunio proxime venturum sub pena dupli dictarum mille librarum denariorum parvorum stipulacione promissa et refeccione dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra credendo de dampnis expensis ac interesse solo verbo dicti domini Gerardi et suorum heredum sine sacramento vel alia probatione et taxacione aliqua judicis facienda et ea soluta vel non soluta predicta omnia et singula observare et atendere teneatur et de dicto debito non possit probare solucionem vel deliberacionem fore factam nisi cum hoc instrumento inciso et cancelato vel cum alio instrumento manu notarii bone fame confecto cum quinque jdoneis testibus in eo scriptis et in concordia partium et non possit petere libellum huius debeti nec exemplum huius instrumenti vel copiam seu aliquod aliud nocens dicto domino Gerardo de Camino vel suis heredibus, quominus dictus dominus Patriarcha et Ecclesia Aquilegie predicta ad solutionem dicti debiti efficaciter teneatur.

Hoc autem inter eos actum extitit expressim quod si dictus dominus Patriarcha in dicto termino non solverit dictas mille libras denariorum parvorum dicto domino Gerardo de Camino vel suis heredibus ut dictum est, quod dictus dominus Gerardus et sui heredes libere possint et debeant accipere et accipi facere de bonis dicti domini Patriarche et Ecclesie Aquilegie ubicumque locorum ipsi invenerint absque verbo et licentia alicuius dominationis et sine mencione alicuius Curie et sine proclamatione vel denunciatione seu aliquo preiudicio dictorum bonorum et dicta bona vendere et obligare et in se retinere et totam suam facere voluntatem usque ad condignam solutionem et satisfattionem debiti supradicti et dampnorum expensarum ac interesse quod et quas ipsi fecerint vel sustinuerint in iudicio sive extra causa exigendi debitum supradictum.

Pro quibus omnibus et singulis supradictis firmiter observandis et adimplendis obligavit idem magister Odoricus procuratorio nomine quo supra predicto domino Gerardo de Camino omnia bona dicti domini Patriarche et Ecclesie Aquilegie tam habita quam habenda et spetialiter capitaneriam Montisfalconi cum redditibus et muda et potestariam cum muda de Aquilegia que bona idem procurator se procuratorio nomine dicti domini Gerardi de Camino et suorum heredum nomine constituit possidere. Actum Cavolani, sub logia Castri supradicti domini Gerardi etc.

Ego Odoricus de Petro imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et scripsi rogatus.

ANCÓRA DI FRATE LODOVICO FRIULANO

PRIMA che fosse pubblicato, nel vol. XXXIII-IV (1937-38, ma uscito più tardi) di queste *Memorie*, il lavoro del prof. Baccio Ziliotto su *Frate Lodovico da Cividale*, il p. Alfonso M. Berengo-Morte O. F. M. inseriva, a sua volta, nel periodico *Le Venezie Francescane*, X, 1941, p. 41 sgg., uno schizzo biografico col titolo *Fr. Lodovico da Udine*. Egli muoveva da quanto aveva stampato il Liruti a proposito di Fr. Lodovico di Strassoldo (cfr. queste *Memorie*, XXXV-VI, 1939-1940, p. 219) ed identificava senz'altro fra Lodovico da Strassoldo con Lodovico da Udine, pur correggendo in qualche punto il Liruti, ed aggiungeva cinque documenti che servono assai bene a lumeggiare la vita di questo personaggio. Il primo è una lettera del 16 luglio 1431 di Eugenio IV a Guglielmo da Casale, ministro generale dei Minori, in cui si dice che fra Lodovico da Udine, professore di sacra teologia, familiare suo prima di essere papa, si mostrava disposto a passare nelle parti di Romania, di cui la lingua e i costumi gli erano noti; tanto più che colà lo desideravano, per porre freno alle eresie, i nobili veneziani; perciò se reputava frate Lodovico idoneo all'ufficio di ministro provinciale in quel paese, e realmente i Veneziani ve lo desideravano, lo nominasse pure, al fine di debellare gli errori diffusi nella terra suddetta. Nella lettera il papa rammentava al generale di avergli in antecedenza raccomandato fra Lodovico (doc. I).

Questi però non si recò allora in Oriente, ma fu invece spedito al convento di Ragusa in Dalmazia. Infatti il 29 maggio 1433 il rettore e il Consiglio di Ragusa raccomandano al ministro generale l'« excellentissimus et famosissimus sacre paginae doctor magister frater Ludovicus de Utino ordinis minorum dudum vicarius per paternitatem vestram transmissus »,

che era stato richiamato, e ne celebrano con parole magniloquenti la dottrina nel predicare e la santità della vita (doc. II). Nella lettera, che i medesimi rettore e Consiglio di Ragusa inviarono al padre generale il 7 settembre di quello stesso anno, si ritorna di nuovo sull'argomento del medesimo frate che viene questa volta chiamato « Allovisius de Foro Julii », il quale per diciotto mesi, come vicario, aveva governato il convento di Ragusa cioè dal marzo 1432. Poichè egli aveva ormai deciso di trasferirsi altrove, essi ripetono di lui al generale le più ampie lodi, dimostrano il loro rincrescimento per la sua partenza e lo raccomandano alla sua benevolenza (doc. III). Tuttavia frater « Alovisius de Forojulii » rimase a Ragusa sino al novembre, come ci fa fede una terza lettera del rettore e del Consiglio di Ragusa al padre generale del 15 marzo 1434, nella quale essi si lamentano che, partito quegli quattro mesi prima, era rimasto a reggere il convento « soltanto un vecchio frate di questo vicariato di Bosnia », che già prima vi dimorava (doc. IV). Dunque, ricapitolando, nel marzo 1432 il padre generale spedì a Ragusa, come vicario della Bosnia, fra Lodovico da Udine, che viene chiamato anche fra Alvise del Friuli; questi rimase colà sino al novembre del 1434, quando fu costituito inquisitore nelle diocesi di Aquileia e Concordia. È così chiarito con notizie sicure un periodo importante nella vita del nostro frate. Il p. Alfonso in un secondo articolo pubblicato nel medesimo periodico (XI, 1942, p. 16 sgg.), dando cenno dello studio dello Ziliotto, contesta la notizia data dal Liruti che fra Lodovico ricevesse il dottorato in teologia a Padova perchè non si ha alcun ragguaglio in proposito, e, sull'attestazione del Wadding, pone il suo provincialato in Romania sino dal 1438; non gli contestiamo queste osservazioni, quantunque i ragguagli dati dal p. Benoffi al Liruti meritino di essere tenute nel dovuto conto. Aggiungiamo le notizie importanti contenute in una lettera che il celebre umanista Francesco Barbaro spedì da Venezia al ministro generale dei Minori Angelo da Perugia il 25 marzo 1451. In essa il Barbaro scrive di avergli raccomandato in precedenza a Venezia « doctissimum theologum magistrum Ludovicum Utinensem »; ed il generale gli aveva poi fatto sapere che avrebbe fatto quanto gli era possibile in favore di lui. Adesso frate Lodovico intendeva presentarsi di persona al generale, perciò glielo raccomandava di nuovo come « iam veteranum et infirmum » perchè lo difendesse contro i suoi accu-

satori (doc. V). Se frate Lodovico abbia intrapreso quel viaggio non sappiamo; morì, come vedemmo altrove, nell'aprile a Portogruaro. Concludendo, dunque, è certissimo che Lodovico da Udine e Lodovico friulano sono un'unica persona e non si può quindi parlare di un frate Lodovico da Cividale; è questa la conclusione cui è giunto anche il p. Alfonso nel suo secondo articolo, e resta perciò confermata l'ipotesi emessa già in queste *Memorie*.

PIO PASCHINI.

LO STATUTO DEI CIMATORI DI UDINE (SEC. XVI)

ANTONINO di Prampero, pubblicando nel 1880, per nozze Sella-Giacomelli, lo Statuto dei cimatori di panni in Udine (1453), avvertiva: « I cimatori udinesi solo nel 1453 poterono riunirsi in società.... sotto la protezione e nella chiesa di S. Giovanni di Piazza, nel qual anno dettarono lo Statuto che oggi si pubblica.... Avendo poi i cimatori trasportata nel Duomo di Udine la sede della loro società sotto il patrocinio di S. Lucia, pubblicarono nuovo Statuto in lingua italiana verso la metà del secolo XVI, che ebbe vigore fino allo scioglimento delle corporazioni laiche nel 1797 ».

Questo statuto in lingua italiana, menzionato dal di Prampero, è rimasto fino ad oggi ignorato; ed avendo avuto ora la fortuna di rintracciarlo nell'Archivio Comunale di Udine, lo offriamo ai lettori delle *Memorie*.

Il capitolo 8° reca una breve postilla di mano del cancelliere della Comunità di Udine, Matteo Clapiceo; e delle annotazioni dello stesso Clapiceo figurano pure in un processo di battilana contro drappieri, degli anni 1523-1524, rilegato in volume miscellaneo insieme allo Statuto che c'interessa. Sapendo che il Clapiceo morì nel 1545, noi dovremo assegnare il ms. alla prima metà del secolo, se non proprio ad un anno che s'aggira intorno al 1524.

G. B. CORGNALI.

Arch. Com. di Udine, A. XIX, cc. 272-275.

Capituli di Cimadorj de Udene

Li infrascripti sonno capituli facti per la Congregation et fradelli dela schola deli Cimadori de la Terra de Udene: Da esser confirmadi per el Mag.co et Cl.mo D. Logotenente: Et per li spectabeli deputadi de la Terra de Udene:

Et primo:

1. Che cadauno cimador che habia botega, ouer che uorà far botega del cimar in la Terra [de] Udene: Sia obligado entrar in la schola de Sancta Lucia de la giesia mazor de Udene: et pagar uno Ducato: et ogni anno scuoder el pan el (*sic*) lo suo candelotto: et non dagando lo ducato sia obligado dar bona segurtade: et non possi lauorar altramente: Sotto pena de L. 16. La qual condennason sia diuisa in doi parte, la mità dela quale peruegna al sp. D. Capitaneo dela Terra de Udene, el qual habia à mandar execution et tuor ditta pena, et l'altra mità ala schola de s. Lucia:

2. Jtem che nissuno cimador possa far botega in la terra de Udene: se prima non ha stato anni .x. in questa terra vicino con locho et focho: et s'el se atrouasse à lauorar à sua posta: ch'el sia condemnado ala soprascritta pena: per cadauna uolta sarà ritrouado a lauorare: la qual pena sia diuisa ut supra.

3. Jtem che nessuno merchadante che faza panni in la terra de Udene possa far cimar dittj panni in nissuno altro locho de questa patria, saluo che dali cimadori citadini de questa terra: li quali saranno in ditta schola; sotto la pena soprascritta: per cadauna uolta saranno ritrovatj à mandar fora dittj panni a cimar: La qual pena sia diuisa ut supra.

4. Jtem che nessuno cimador possa cimar à nessuno merchadante così terrero como forestiero ouer ad altrj panni de nissuna sorta per mancho dela mità danari, et altra mità robe, zoè panno, biaue de ogni sorte, et vinj, et altre robe, sotto la pena soprascritta per cadauna volta contrafaranno al presente capitulo: da esser diuisa ut supra.

5. Jtem che nissuno cimador de ditta schola possa cimar panni alti de nissuna sorte alti per mancho del consueto anticho: zoè per L. 3 la peza deli altj; Et li panni bassi braza doi al soldo: così dele fodre, chomo deli altri panni bassi: ali merchadanti così terreri, como forestieri, sotto la pena predicta: la qual sia divisa ut supra.

6. Jtem che nissuno cimador possa bertondar de nissuna sorta panni alti: zoè piluttj zentilj, et mezani de mezo pelo per mancho de soldi .x. la peza: ed de compido per mancho de soldi .xx. la peza: Et li mezani et quarantinj che non se bertondano de mezo pelo nome de compido, per mancho de soldi .14. la peza sotto la soprascritta pena, da esserli tolta tante uolte quante isaranno ritrouatj contrafar ali capituli: et de esser diuisa ut supra.

7. Jtem che tuttj li cimadori siano obligadi et debano bagnar tuttj li panni, così deli merchadantj como de altre persone: tanto che sia el suo douer et bisogno: et s'el si atrouarà alcuno de ditti cimadori hauer mal

bagnado alcun panno quel tal cimador caza ala pena de soldi quaranta tante uolte quante el sarà ritrouato far simel delicto: et vlterius sia obligado satisfar el danno ali compradori di tal panno: la qual pena vada ala schola predicta:

8. Jtem che nissuno merchadante dela terra: nè forestiero possi bagnare li panni ch'el uorà far cimar: ma darlj al cimador a bagnarli: altramente s'el se atrouasse qualche mercadante che habia bagnato soj panni et poi li porti à farli cimar: che quel tal cimador non li possi cimar: senza licentia deli gastaldi che sopra zo saranno deputadi: sotto la pena predicta da esser applicada ut supra: (*nota marginale*· « Et che dicti panni star debiano in aqua hore 6 sei »).

9. Jtem s'el sarà portato qualche panno per algun mercadante ad alguno deli ditti cimadori: lo qual sia comenzato à cimar ouer bertondar per algun altro cimador de ditta schola: che quello tal cimador non se possi impazar à compir tal panno, senza expressa licentia de quello cimador lo qual hauarà comenzado tal panno: sotto la pena del primo capitulo da esser diuisa vt supra:

10. Jtem che nessuno cimador non possa andar nè mandar a tuor panni de nissuna sorta ali garzottj nè in altri logi: s'el merchadante del ditto panno non lo manda ouer uno suo comesso: nè possi andar a tuor panni de nissuna sorta de cimar nè bertondar ale botege nè case deli merchadantj: se li ditti mercadantj non manda per luj: sotto la pena contenta in lo primo capitulo da esser diuisa ut supra: tante uolte quante el contrafarà al presente capitulo:

11. Jtem che s'el uenisse alcuno forestiero in questa terra a cimar per lauorante: non possa cimar se prima non paga soldi quaranta ala predicta schola: ouer lo maistro con lo qual lui starà, staga segurtà de darlj per luj: Et se algun cimador li darà da lauorar: et ditto lauorante non sia d'acordo con lo prior dela ditta schola, et con lo cameraro et zuradj de essa schola: Ditto maistro sia condanado de soldi quaranta per cadauna uolta li darà da lauorar la qual pena vada ala ditta schola:

12. Jtem che nessuno terrero mercadante, nè altra persona, in la terra de Udene che non sia cimador, possa tignir in casa sua nè altroue lauorantj de nissuna sorta cimadorj per cimar loro panni in Udene nè per megliara sette atorno, sotto la predicta pena del primo capitulo da esserli tolta tante uolte quante el sarà ritrouato contrafar: la qual pena sia diuisa ut supra.

13. Jtem che nissuno cimador de questa terra possa tuor nissun garzon per insegnarge à cimar per mancho de ducatj .8. ouero habia a star col maistro annj quatro continui: et lo ditto maistro sia obligado a farge le spese per el tempo de dittj anni .4. Et s'el si atrouarà algun cimador che insegnasse a talj garzonj per mancho de li predittj danarj ouer tempo: fra el qual tempo ditto maistro non possa tuor altro garzon per insegnarge finchè quel primo non hauarà finito ditto tempo e per anni doj dapoj: sotto pena contegnuda in lo primo capitulo. Et casu quo el ditto garzon se partisse del ditto suo maistro senza compir lo suo termene: mai non possa ditto garzon lauorar in questa terra se prima el non sa'isfà el suo maistro:

14. Jtem che nissuno cimador possa lauorar in nessuna festa comandada per la sancta giesia ne lo zorno de sancta Lucia: ne le feste de

sancta crose: ne lo zorno de sancta Catherina: ne lo sabbado de nocte passando .xxiij. hore: sotto pena de soldi .40. da esser applicadi ali (*sic*) schola:

15. Jtem che ogni anno se habino à ellezer tre cimadorj dela schola: li quali sia domandati zurarj et habino el sagramento: et questi habino plena licentia de mandare à execution le predicte cose: et se atrouassero alguno contrafacente ali soprascrittj capituli li debano zustamente punirlj segondo se contien de sopra, non guardando in faza ad alguno.

ALLA RICERCA DEI CODICI MANOSCRITTI DEL SEMINARIO DI GORIZIA

TRENTACINQUE anni or sono, mentre di archivio in archivio andavo in traccia dei documenti della cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, visitai la Biblioteca del Seminario centrale di Gorizia, dove, per vari indizi, speravo di trovare un complesso di libri manoscritti che già erano appartenuti alla biblioteca del convento domenicano di Capodistria. I manoscritti c'erano, e s'avvicinavano agli ottanta. Dopo un rapido esame fermai la mia attenzione su un codice miscellaneo del sec. XV, contrassegnato col n. 12, il quale, oltre al resto, offriva un manipolo di lettere vergeriane, una interessante epistola del frate triestino Michele Pacis, e note autografe del dottore Antonio Zarotti da Capodistria. Pubblicai l'epistola e le note nella « Miscellanea Hortis » (Trieste, 1909), *Epistola di fra Michele Pacis triestino sulla minaccia turca (1472)*; delle lettere del grande umanista capodistriano diedi la completa collazione nelle *Pagine istriane*, X, 1912, col titolo *Un nuovo codice di epistole vergeriane*. Di altri codici della raccolta presi intanto fugacissimi appunti, riservandomi di esaminarli con comodo in altra occasione. Ma l'attesa occasione non si presentò fino a qualche mese fa. Sennonché, alla mia richiesta di poter rivedere i codici, il ch.mo bibliotecario del Seminario centrale, Sac. Francesco Spessot, ebbe a informarmi cortesemente che dell'importante raccolta non v'era più traccia. Le vicende della guerra mondiale giustificano a sufficienza la sparizione, ma non tolgono la speranza di rintracciare i codici dileguati e forse anche di farli ritornare a Gorizia. Ciò sarebbe possibile se il cospicuo complesso fosse stato messo al sicuro dal governo italiano. Se poi la stessa precauzione fosse stata presa da parte austriaca, sarebbe già un vantaggio conoscere dove i

codici attualmente si trovino e dove sia possibile consultarli. Nell'uno e nell'altro caso, le presenti notizie mirano a offrire il filo d'Arianna alle autorità deputate a questo genere di ricerche.

La chiesa e il convento dei Domenicani di Capodistria, consacrati il primo di maggio 1401 sotto il priorato di Domenico Lippi da Fermo e trasformati nel 1673 dal proto Alessandro Tremignan, quello stesso che ideò la spendiosa goffaggine del S. Moise veneziano, racchiudevano fra i loro muri insigni opere di pittura, di scultura e d'architettura e una ricca biblioteca [1].

Allorchè, il 25 aprile 1806, il governo francese intimò ai Domenicani di Capodistria il decreto di soppressione, le opere d'arte furono messe all'asta, gli edifici e i terreni furono confiscati. I libri, stampati o manoscritti, insieme con quelli del convento domenicano di Parenzo, parimenti soppresso, nel gennaio 1813 per decreto dell'intendente dell'Istria Angelo Calafati, furono devoluti alla Biblioteca civica di Trieste. Il 28 febbraio il fondatore e direttore di questa, Giuseppe de Coletti, informava il *maire* di Trieste, cav. de Maffei, d'aver curato il trasporto dei libri capodistriani e di averne collocata al sicuro una parte, mentre l'altra, per mancanza di posto, doveva starsene « accatastata al coperto nel piano del primo ingresso della strada » [2]. Durante i sei anni successivi nessun provvedimento fu preso dalle autorità di Trieste; e allora, come troppo spesso in seguito, l'incuria dei governanti locali si lasciò sfuggire l'occasione di arricchire le collezioni cittadine. Piuttosto che cedere una stanza ai libri e ai codici, li donarono, quale inutile ingombro, al Seminario centrale di Gorizia.

Eppure l'importanza dei codici domenicani non era sfuggita agli eruditi veneziani. Ne abbiamo la prova sia nel *Catalogo degli Opuscoli che si contengono in tre Codici della Libreria de' P. P. di San Domenico di Capodistria*, il quale fa parte della Miscellanea Marciana lat. cl. XIV, n. CLIII, sia dalle *Dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno.

[1] Vedile enumerate da PAOLO NALDINI, *Corografia ecclesiastica di Capodistria*, Venezia, 1700, e più compiutamente da ANTONIO ALISI, *Chiesa e convento di S. Domenico di Capodistria*, in *Memorie Domenicane*, Firenze, 1937; al quale però è sfuggita la notizia che la tomba di famiglia degli Zarotti fu opera d'uno dei più reputati architetti veneti, maestro Rocco da Vicenza (cfr. il mio scritto sul Pacis sopra citato, p. 582, n. 3 della « Miscellanea Hortis »).

[2] P. KANDLER, *Biblioteca civica di Trieste*, in *L' Istria*, a. I, 1846, pp. 311-313; CAM. DE FRANCESCHI, *L'Arcadia romano-sonziaca e la Bibl. civ. di Trieste*, estr. dall'*Archeogr. triest.*, 1930, p. 110.

Il Catalogo descrive i tre codici seguenti:

1° cartaceo in folio contenente *a*) 95 *Epistolae morales Senecae ad Lucilium*; *b*) le orazioni ciceroniane *pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro*; *c*) *Sicconis Polentonis Patavini argumenta in Orationes Ciceronis ad Jacobum Alvarotum*; *d*) gli Argomenti e le osservazioni di Antonio Losco vicentino sopra sette orazioni di Cicerone (*pro Archia, pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro, pro Cluentio, pro Quinctio, pro L. Flacco*).

2° cartaceo in 4°: *a*) « L'epistola di Rabbi Samuele di Marocco a Rabbi Isacco, contenente alcuni dubbi sopra la Religione Judaica, tradotta dall'Arabico in Latino dal P. Alfonso Bonomo dell'Ordine dei Predicatori » (dalla dedica risulta che il Bonomo, spagnolo, compì la versione nel 1339); *b*) « séguita un' alquanto lunga disputa tra un Mercante cristiano e più Rabbini in materia di Religione, nata in Majorca l'anno 1286 ».

3° codice che contiene: *a*) Lettera di Nicolò Sagundino al Bessarione, 1460; *b*) Lettera di Pietro Parleone al Sagundino; *c*) Lettere di P.P. Vergerio il Vecchio; *d*) Epistola di fra Michele Pacis.

È questo dunque il codice n. 12, di cui ho detto più sopra, ed è quello stesso, di cui si valse Apostolo Zeno per delineare la biografia di Nicolò Sagundino nelle sue *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, 333 sgg. Di fatto a pag. 338 il grande erudito veneziano, citata la lettera del Sagundino al Bessarione, scrive: « Ella si conserva in un Codice cartaceo in 4° del sec. XV presso i Padri Predicatori nel Convento di S. Domenico di Capodistria, da' quali mi fu cortesemente, come è loro solito, comunicato »[1].

Ma ad altro codice della stessa biblioteca si riferisce inoltre lo Zeno nelle *Vossiane*, I, 241, a proposito dell'Antonio Zarotti già nominato e del suo tentativo di far pubblicare da M. Leonardo di Basilea l'*Itinerario di Persia* di Ambrogio Contarini.

Ed ecco infine, sempre a norma di chi vorrà interessarsi a rinvenire i manoscritti scomparsi, la nota di quelli da me fugacemente veduti nel 1908:

n°. 1: *Servii Mauri Honorati Commentaria in Virgilium* (sec. XV-XVI);

n°. 3 e 4: *Disputationes in octo Physicorum libros Aristotelis*;

n°. 8: *Sapienza* (in fine dell'opera: « F. Gaetano Maria Filippi Veronese, domenicano. Capo d' Istria, 1745);

n°. 34: *Liber de expositione Sacrae Scripturae* (caratteri gotici. In fine: « Explicit liber de exp. sacrae Scr. Quem ego frater Jacobus de Justinopoli Custos custoᵉ. Istriae accopiavi Seniae in domo R.mi p.ris et do. d. Epi Seniensis a p.ma die XLᵉ usque hodie, usque feriam 4.tam dominicae de passione 1454, die Aprilis decima. — Collectio p.ris Nicolai de Anapis ord.is praedicatorum).

[1] Non consta se di sullo stesso codice capodistriano o su altro il Cortesi pubblicasse nella sua *Miscellanea* (Venezia, 1740) le lettere del Sagundino e del Farleone.

n°. 41. *P. Georg. Modino ord. praed. Philosophia peripatetica iuxta mentem Thomae Aquinatis, Justinopoli* 1691.

n°. 51. *Poesie.*

n°. 62. *Scripta humanistica. Drammata, carmina, orationes, etc. latine, italice, gallice.*

n°. 65-70. *Libri di esito ed introito del Convento di S. Francesco in Capodistria* 1694-96, 1702, 1768-90, 1791-97, 1797-99, 1804.

n°. 74. *In philosophiam Aristotelis commentatio.*

BACCIO ZILIOTTO.

APPUNTI E NOTIZIE

* La campana del comune di Udine. — È noto, per quanto ne scrisse R. Sbuelz nella *Patria del Friuli* del 21 decembre 1918, che la campana, la quale per alcuni secoli era stata sulla torre cittadina presso il ponte della Roggia in contrada di S. Maria Maddalena, ora via della Posta, per le segnalazioni delle ore del pubblico orologio e per una scuola del Comune e poi riposta, quando nel 1829 la torre fu abbattuta, reca la impronta dell'antico sigillo della Comunità di Udine col castello ed una triplice cinta merlata ed in mezzo al castello le rispettive torri, com'è ricordato dal Muratori nelle *Antiq. italicae medii aevi*, to. III, col. 127-128.

Riferisce lo Sbuelz anche la iscrizione che egli lesse come segue : « M.CCCC.IXX. Maistro Grigori e maistro Domenigo so fio me fecit mentem santam spont.ª », ed osserva che si può dire che la campana « venne fusa nello Stato patriarcale e la data ci porta a ricordare appunto il 1419, il terribile ed ultimo anno del dominio temporale del principato ecclesiastico del Friuli, quando a capo vi era Lodovico II dei duchi di Teck, ungherese ».

Sennonchè, quando alla fine del 1922 la veneranda campana venne innalzata sul nuovo palazzo del Comune, un amoroso cultore di patrie memorie, Diego Mistruzzi, osservando l'antico bronzo, notò giustamente l'insolita guisa onde sarebbe stato rappresentato in lettere il numero 19 della data recata dall'iscrizione e s'avvide trattarsi di un errore di lettura. Tale abbaglio dello Sbuelz egli ha rilevato in una nota pubblicata nel giornale *Il Friuli* dell' 11 gennaio 1923, nella quale riferisce la esatta lettura dell'iscrizione che è la seguente: ✠ M.cccc.lxx maistro grigori e maistro dominigo so fio me fecit mentem sanam spontanā ». Come si vede, la *l* che precede le due *x* è stata scambiata per un' *i*; nè può essere dubbia la nuova interpretazione perchè non si può ammettere per alcuna ragione che il numero 19 sia stato indicato in una forma così singolare come *ixx*, che non trova riscontro alcuno nelle iscrizioni del medio evo.

La campana, adunque, è stata fusa nell'anno 1470. E valga il vero L'ovvia lettura è confermata dalle note che il Mistruzzi ha trovato al riguardo negli Annali della città di Udine. Da essi, infatti, si ricava che nel Consiglio del 6 febbraio 1470 si proponeva di rifare l'orologio pubblico perchè nell'incendio della torre era andato distrutto quello che vi esisteva. Il 2 marzo successivo si commette l'esecuzione dell'orologio che dovrà avere le figure di due uomini di legno per battere le ore. E il 10 aprile dello stesso anno 1470 il Consiglio delibera che « si cali dal campanile

della chiesa maggiore (il duomo) quella tale campana che non è più buona e si mandi in pezzi allo scopo di usarne il metallo a fondere la campana per la torre delle ore ». Dentro il citato anno i maestri fonditori segnarono col nome loro sul bronzo l'anno di nascita della campana. Il 13 aprile 1558 si decide di collocare a spese pubbliche e con offerte di privati un orologio sulla torre, o portone interiore, del borgo Aquileia. Il 19 dello stesso mese si concedono assi e travi di quelli che si trovavano nel palazzo pubblico, occorrenti per costruire l'orologio o meglio i solai e le armature accessorie entro la torre. La convocazione del 30 novembre dello stesso 1558 autorizza i magnifici signori deputati a far gittare una campana nuova per l'orologio di piazza Contarena e decreta inoltre che la campana vecchia di detto orologio sia data e concessa ad uso del borgo Aquileia di Udine. Il 21 gennaio 1559 altra convocazione per autorizzare i deputati a concludere l'accordo relativo alla fusione della nuova campana per il pubblico orologio e a provvedere il danaro occorrente. La quale campana, che aveva importata una grave spesa, era finalmente pronta il 12 novembre 1560 per essere sollevata sulla torre dell'orologio pubblico. Ma per eseguire tale lavoro si dovette aspettare ancora fino al 10 decembre, quando si fece staccare un mandato di ducati cinquanta a sostenere la spesa per innalzare il nuovo bronzo sulla torre cui era destinato.

Dopo tante e sì laboriose convocazioni, verso gli ultimi giorni dell'anno 1560 è presumibile che la campana del 1470, destinata all'orologio del portone detto di Aquileia scendesse per cedere il posto a quella nuova più grande, sulla quale oggi battono le ore i due uomini di legno ricoperti di rame.

* Una notizia inedita sui pittori udinesi Baietto e Lu Domine. — A Udine, in via Francesco Mantica n. 6, esiste la casa dell'antica Confraternita di S. Lucia, facilmente riconoscibile dai residui affreschi della facciata (G. B. Grassi, 1557) e da una lapide colla seguente iscrizione:

PANTALEON. Z. IACO / BVS. CAMERARII. FECER / VNT. FIERI. HOC. OPUS. 1474

Nell' interno, al primo piano, trovasi un affresco, anteriore certamente al Grassi, e su di cui non sembra sia stato ancor scritto nulla. Ora, esaminando i quaderni dei camerari della Confraternita, che si conservano presso la Chiesa del Redentore, ho trovato, sotto gli anni 1443-1445, le seguenti annotazioni di spese, le quali possono anche avere qualche relazione con tale affresco:

(1443-1445).

Item spendey p(er) pagà Toni Tomasin *Baget* p(er) lu chumpliment de la anchona, luqual cumpliment si fo in dut duchati d'oro xxviii e s(oldi) xv.

(1445).

Item spendey p(er) pagà *lu Domine* p(er) fa senta Luçi[e] in te chase lib. di ss. vj e ss. ij di lichof.

Item spendey p(er) dà al *Domine* p(er) l' istorie chi el avè comença di senta Lucie lib. di ss. vj....

.... Toni pintindor *Baiet* p(er) fa i(n)pintì la chase marchis di ss. iij.

Item spendey p(er) pagà Toni *Baiet* p(er) lu chumpliment di fa inpintì la chase ss. lxx.

Anche prima del 1443 si trova qualche spesa *per agitori de anchona* (1441) o « per altorio de la anchona ».

Per difficoltà messe innanzi dagli attuali inquilini non m'è stato ancora possibile procurarmi una fotografia dell'affresco in discorso.

C.

* Intorno a Gaspare Vattolo. — Sull'udinese Gaspare Vattolo, vissuto nel secolo XVIII, si hanno pochissime notizie. Ne parla Francesco di Manzano nei suoi *Cenni biografici*, dove fa menzione degli *Elementi della scienza civile* da lui pubblicati a Venezia nel 1757. Il Manzano però non conosce una precedente edizione di tale opera, uscita a Udine l'anno prima, coi tipi del Fongarino. Vale la pena di ricordarla per la semplice ragione che essa talvolta viene attribuita, non al Vattolo, ma a Girolamo Pavona. L'equivoco sta nel fatto che il nome del Pavona, come dedicante, figura nel frontespizio, mentre manca affatto il nome del Vattolo, il quale, molto probabilmente, nella sua veste di professore di diritto, aveva dato lezione al nobile Pavona e gli aveva, a quanto sembra, preparata la « dissertazione accademica ».

Di questo Pavona e del di lui padre, benemeriti per aver riordinato l'antico archivio del Comune di Udine, verrà dato un cenno prossimamente.

C.

* Chi è l'autore del « formulario per uso delli notaj di villa ». — Esaminando alcune schede compilate da quell'appassionato e valente raccoglitore di libri e manoscritti friulani che fu il conte Francesco Caiselli di Udine (1816-1876), troviamo anche il *Formulario per uso delli notai di villa, compilato da un notajo della Cargna, e dedicato alli riveritissimi sigg. Pier'Antonio, e Giacomo cugini Linussi*, Udine, Gallici alla Fontana, s. a. (1781). Ed il Caiselli vi aggiunse: « di Gio. Battista Biliani ».

Ora, grazie al repertorio dei notai compilato dal conte della Porta, veniamo a sapere che un G. B. Billiani fu Candido, di Somplago, fu notaio e rogò tra gli anni 1756 e 1799. Esso senza dubbio ne sarà l'autore.

C.

* Il 20 giugno 1942 è stata inaugurata in Aquileia la nuova via sepolcrale, presenti il ministro dell'Educazione Nazionale Ecc. Bottai e l'Ecc. Volpi, presidente dell'Associazionale nazionale per Aquileia. Si è sistemato e restaurato il sepolcreto scoperto lungo la via Annia. Dove prima non erano che sparse reliquie affioranti sulle tombe melmose ad occidente della linea del muro di cinta, oggi appare gran parte del complesso sepolcrale che fiancheggiava tanti secoli or sono la via Suburbana aquileiese. Così sono state sistemate le tombe sepolcrali degli « Statii », degli « Julii », dei « Trebii », dei « Cestii » lungo la via Annia. Come ha osservato il prof. Brusin, che ha illustrato alle autorità convenute l'opera compiuta, non si deve parlare di restauro nel senso comune della parola, ma di ricollocazione e ricostituzione di elementi o superstiti e spostati o non superstiti, ma definibili con certezza nel loro aspetto e nella loro funzione. Lo stesso Brusin ne ha discusso in un articolo, corredato di belle fotografie, *La sistemazione e il restauro del sepolcreto romano scoperto lungo la via Annia*, in *Aquileia nostra*, XIII, 1-2, 1942.

* LE ANTICHE CASE DI UDINE. — Il conte G. B. della Porta ha ceduto testè alla Biblioteca Comunale di Udine un suo ms. intitolato *Memorie su le antiche case di Udine* (1898-1938). È un grosso volume in-folio, il quale contiene la descrizione e la storia, fin dove è possibile, di 2100 case, distinte secondo la numerazione che figura nella pianta di Udine del Lavagnolo (1842).

* TOPONOMASTICA DEL FRIULI. — Altro acquisto della Biblioteca suddetta è costituito dai *Toponimi della regione compresa tra la Livenza e l' Isonzo*, raccolti da G. B. della Porta (1925-1937). Grosso volume in-folio, con annesso schedario. Buona parte dei toponimi risultano tratti da documenti originali. Le schede, a cura della Biblioteca, sono state fuse col grande schedario toponomastico, cui attende da vari anni il dott. Corgnali.

* PER UN « ONOMASTICO » E UN « GLOSSARIO » FRIULANI. — Il conte della Porta ha ceduto ancora alla Biblioteca medesima una raccolta di nomi friulani dei secoli XIII-XV. Si tratta di qualche migliaio di schede, che sono state pure fuse con quelle, ben più numerose, che costituiscono la collezione della Biblioteca (circa 20.000 tra nomi, cognomi e soprannomi) e che sono in continuo aumento.

La Biblioteca Civica possiede pure il nucleo di quello che dovrebbe essere il « Glossario friulano »: circa 4000 schede, in parte residuate dalla compilazione del « Nuovo Pirona » ed in parte aggiunte successivamente. Esso comprende voci friulane, italiane, venete, latine, ecc., senza alcun limite di tempo.

* I NOTAI DELLA PATRIA DEL FRIULI. — Nel volume XXVI, 1930, p. 219, di queste *Memorie* è stato accennato allo schedario alfabetico dei notai friulani curato dalla Biblioteca Comunale di Udine sull' *Index notariorum Patriae Fori Iulii* del conte Gio. Battista della Porta. Ora possiamo informare che la Biblioteca stessa è venuta in possesso dell' *Index* originale, che, nel frattempo, è stato sensibilmente accresciuto e corretto. I nomi dei notai hanno raggiunto infatti la cifra di 9300 (dei quali solo 3500 figurano nell'Archivio Notarile di Udine), e vanno dalla fine del secolo XI alla seconda metà del secolo XIX.

Un altro acquisto prezioso ha fatto la Biblioteca: quello dei *Signa tabellionum*, pure raccolti dal della Porta in un quarantennio di pazienti ricerche, che si riferiscono a circa 4300 notai friulani.

È bene tener presente che tanto l' *Index* quanto i *Signa* sono tuttora suscettibili di aggiunte e di perfezionamenti. Ed in questo senso la Biblioteca, valendosi della diligente collaborazione del signor Luigi Leschiutta di Zuglio, ha già fatto qualche cosa, mettendo a profitto il ricco materiale che si conserva presso l'archivio Gortani di Piano d'Arta.

Non appena possibile, verrà offerto, in queste *Memorie*, un saggio dei *signa* friulani più antichi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Hanno collaborato a questa rubrica P. Paschini e L. Suttina.

* *Der Bibelkanon des Rufin von Aquileia* s' intitola una memoria di M. Stenzel, inserita in *Biblica*, Roma, XXIII, 1942, pp. 43-61.

* Su Attila e gli Unni ha pubblicato un'opera in ungherese G. Németh (Budapest, Magyar Szemle Társaság, 1940, pp. 330, 20 tav. e 2 carte).

* Nel volume di G. Chiri, *La poesia epico storica latina dell' Italia medioevale* (Modena, Soc. tip. Modenese, 1940), che contiene, dopo una introduzione, 10 testi senza varianti nè note dal sec. IX alla fine del secolo XII, è compreso per intero il carme sulla distruzione di Aquileia.

* Una monografia di Carl Storm, *Burgen und Städte im mittelalterlichen Friaul* (Leipzig, Hirzel, 1940; Deutsche Schriften zur Landes-und Volksforschung, 5) è dedicata all'esame della parte che i Tedeschi hanno avuto nella costruzione di castelli e nella fondazione di città come anche nello sviluppo della cultura in Friuli.

* Della nota eccellente opera del compianto G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-888), facente parte della vallardiana Storia politica d' Italia, è apparsa di recente una nuova edizione a cura di A. Solmi (Milano, F. Vallardi, 1940), il quale è stato coadiuvato, nella revisione del testo e delle note, da P. F. Palumbo. Il lavoro del Romano è rimasto sostanzialmente quale era nella sua prima redazione; ma si può dire rinnovato per le modificazioni che l'autore stesso aveva preparato e per i rifacimenti e le aggiunte apportati dai nuovi editori. La bibliografia, naturalmente aggiornata, si è assai avvantaggiata così che proficua ne riesce la consultazione. Anche agli studiosi friulani il volume tornerà giovevole specie nelle parti che si occupano della monarchia langobarda e delle vicende dell' Italia sotto i Carolingi (Libri III e IV). Di Paolo Diacono si tratta nel testo e nelle note con informazione generalmente sicura. La bibliografia paolina andrà però riveduta, migliorata, completata in una nuova edizione.

* Sarà tenuta utilmente presente dagli studiosi nostri la *Introduzione allo studio del medio evo latino* di Gabriele Pepe (Milano, I.s.p.i., 1942), che costituisce un buon avviamento all' indagine storica e filologica. Giusto ciò che è detto a proposito della *Hist. Lang.* di Paolo Diacono a p. 16 sg. In una seconda edizione occorrerà correggere inesattezze nelle indicazioni bibliografiche ed errori di stampa.

* Nel vol. I della *Storia illustrata della letteratura italiana*, scritta da un gruppo di studiosi (Milano, Garzanti, 1942), che ricorda, per i criteri seguiti e la disposizione della materia, la *Histoire de la littérature française illustrée* di J. Bédier e P. Hazard (Paris, Hachette, 1923), sono da notare, nel cap. I dedicato al latino nel medio evo e al sorgere della lingua italiana e

dovuto alla penna del compianto Francesco Torraca, lucidi, se pur fugaci, accenni a Paolo Diacono e a Paolino d'Aquileia. Scarna ed insufficiente però la bibliografia che, pur nella necessaria brevità, poteva essere meglio scelta e comprensiva.

* Nella nuova Biblioteca Nazionale, che la Casa ed. F. Le Monnier inizierà nell'anno 1943 per celebrare il centenario della sua prima famosa collezione dello stesso nome, è in preparazione una edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono con volgarizzamento del sec. XV, a cura di Ezio Franceschini.

* Nel volume *Különlenyomat a Notter Antal Emlékkönyvből. Dolgozatok a jogból és a vele kapcsolatos jogterületekről* (Budapest, 1942), P. S. Leicht pubblica in lingua italiana una breve nota: *La riserva pontificia nella nomina di Bertoldo arcivescovo di Kalocsa a patriarca d'Aquileia*, nella quale riprende in esame le circostanze dell'elezione di Bertoldo di Merania a patriarca di Aquileia. Ci pare però che si presti ad un' interpretazione equivoca l'asserzione che tale nomina sia avvenuta per « riserva pontificia »; anzi, secondo il L., qui « si tratta d'uno dei casi più notevoli, effettuatosi nella prima metà del secolo XIII, di riserve pontificie ». Infatti l' istituto delle riserve pontificie propriamente dette risale soltanto alla seconda metà del secolo XIII; e quanto alle riserve delle sedi episcopali solo alla prima metà del secolo XIV. Il caso di Bertoldo mi sembra alquanto diverso. Egli fu eletto arcivescovo di Kalocsa in Ungheria nel 1205 dal capitolo di quella sede; ma l'*elezione* non era valida perchè egli non aveva raggiunto il 30° anno richiesto dal canone III del Concilio Lateranense III; tuttavia avendo il capitolo poi fatta regolare *postulazione*, Innocenzo III nel 1207 l'accettò, e Bertoldo divenne arcivescovo.

Fattasi vacante la sede d'Aquileia, Bertoldo, che vi aspirava, non poteva essere validamente eletto dal capitolo aquileiese, perchè era già arcivescovo e non poteva lasciare Kalocsa senza concessione apostolica; poteva però essere postulato, ciò che il capitolo aquileiese in realtà tentò di fare. Ma una frazione dei votanti elesse invece il canonico Wolrico. Abbiamo così simultaneamente un'elezione ed una postulazione, che Onorio III dichiarò nulle. Per quali ragioni non sappiamo: forse nè l'una nè l'altra aveva raccolto il numero necessario dei voti; si noti che per la postulazione perchè avesse valore si richiedeva un numero superiore alla metà, cioè almeno i due terzi.

Dichiarate nulle queste nomine, a chi spettava ormai la nomina del patriarca d'Aquileia ? Non più al capitolo, ma secondo le norme da poco canonizzate, al papa: per *devoluzione* per usare la terminologia di allora, come del resto risulta da una decisione di Innocenzo III (*Decret. Gregorii*, IX, lib. I, tit. VI, c. 23). Infatti Onorio III, in forza di questa disciplina, *riservò* a sè la nomina del patriarca, e nominò Bertoldo stesso, non in grazia della postulazione fatta, ch'era già stata dichiarata nulla, ma perchè gli dovette sembrare la misura più opportuna in quelle circostanze. Alla morte di Bertoldo, Innocenzo IV intervenne direttamente nella nomina del successore, escludendo l'elezione del capitolo, ma per motivi particolari, di cui ignoriamo la natura.

P. P.

* P. S. Leicht, in uno scritto di carattere divulgativo *Staatsformen in der italienischen Renaissance*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 30, 1940, pp. 207-222, che formò il tema di un discorso, ciò che spiega l'assenza di note e di citazioni, passa in rassegna le origini e lo sviluppo delle diverse forme di governo in Italia nel XIV e XV secolo. In generale, hanno analogia fra di loro le lotte, agli inizi violente, fra monarchie feudali nel mezzogiorno, gli Stati di diverso carattere come il Friuli, il Piemonte e lo Stato della Chiesa, e i comuni dell'Italia Settentrionale e centrale, i quali, da stati liberi, attraverso varie forme costituzionali, si sono andati a mano a mano trasformando in signorie, ducati e, da ultimo, in monarchie. Dovunque predomina la tendenza verso una forma di governo moderna e monarchica.

* Per le varie e molteplici relazioni che la Carinzia ha avuto con la cultura italiana, e friulana in ispecie, è da tener conto dell'opera di Georg Graber, *Volksleben in Kärnten* (Graz, Leykam, 1935), dove sono illustrati territori appartenenti all' Italia come l'alta valle del Fella e la Conca di Tarvisio.

* Per i riferimenti alla nostra regione registriamo l'opera di G. Trinko, *Storia politica, letteraria e artistica della Jugoslavia* (Udine, Ist. delle ediz. accad., 1940; 8°, pp. 160).

* In *Le Venezie Francescane*, IX, 1940, p. 4 sgg., troviamo uno studio del p. Innocenzo M. Giuliani, *Il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie in Gemona* (studio monografico su documenti inediti). Il convento appartenne all'« Osservanza » e fu eretto nel 1492, dopo più che novant'anni di pratiche da parte della comunità di Gemona; cessò di esistere nel 1769, mentre la chiesa continuò ad essere officiata da un sacerdote secolare.

P. P.

* In un articolo intitolato *L'orazione di Francesco Robortelli per la morte del Guidiccioni* e compreso nella *Rinascita*, V, 1942, pp. 372-406, Ettore Allodoli pubblica per la prima volta nel suo testo originale l'orazione del celebre umanista friulano, facendola precedere da una diligente introduzione sul valore storico e letterario del componimento. Il Robortelli insegnava a Lucca quando fu incaricato dalla città di pronunciarla; Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone, era morto lontano dalla patria a Macerata il 26 luglio 1541 ed il discorso fu pronunciato il 9 settembre.

P. P.

* L'Accademia di Udine ha pubblicato un fascicolo che contiene la prima parte della *Inchiesta sugli archivi del Friuli*, affidata ad A. de Benvenuti (Udine, Arti grafiche friulane, 1942). Nella Introduzione che espone i criteri dell' impresa, si nota che, a prescindere da quanto di friulano conserva il R. Archivio di Stato di Venezia, il lavoro considera gli archivi statali, parastatali e di enti pubblici diversi, gli archivi comunali, quelli di enti ecclesiastici e i privati nonchè quelli scomparsi; e si accenna alle grandi difficoltà che si sono incontrate per la compilazione delle notizie

a causa delle molte inadeguate risposte ai quesiti posti, date dai conservatori di non poche raccolte. Svariati sopraluoghi hanno poi potuto migliorare e completare i ragguagli. Questo primo fascicolo passa in rassegna gli archivi comunali ed offre una descrizione sommaria delle raccolte di documenti di 170 comuni. Lodevole certo l'iniziativa ed il lavoro compiuto, che potrà rendere servigi agli studiosi; ma sarebbe stato assai utile dare di ogni archivio indicazioni, se anche brevi, più sostanziose, atte cioè a offrire un'idea più precisa del materiale riunito nei diversi luoghi, secondo un unico tipo di scheda, ciò che avrebbe evitato cenni non egualmente uniformi per i vari comuni. Per alcuni archivi importanti, che possiedono documenti antichi, come, ad esempio, quelli di Cividale, Gemona, Sacile, San Daniele, Udine, si desiderano notizie assai più particolareggiate insieme ai necessari rinvii bibliografici. Sarà, pertanto, buon consiglio stabilire e adottare criteri più rigorosi per la prosecuzione del lavoro, il cui svolgimento va attentamente riveduto e sorvegliato.

* Il sontuoso catalogo, redatto da Tammaro de Marinis, della preziosa *Raccolta degli antichi libri veneziani figurati* (Verona, dai torchi della Officina Bodoni di Hans Mardersteig, 1941), che il senatore Vittorio Cini ha riunito con gusto singolare e con vero senso d'arte nel suo Castello di Monselice, va registrato in questa rivista perchè descrive anche alcuni libri che interessano gli studiosi friulani.

Rileviamo « I fatti e le prodezze di Manoli Blessi strathioto, di M. Antonio Molino detto Burchiella », Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. A pag. 103: « Dichiaratione di tutte le parole greche sparse per quest'opera per più intelligentia di chi legge » seguita da un *Sonetto* di M. Antonio Molino in morte de la signora Irene di Spilimbergo (p. 77); l'« Atila Flagellum Dei Uulgar », Venetiis, per Melchior Sessa, 1507 (p. 128); ed in fine (p. 129) un poemetto in ottava rima di Eustachio Celebrino udinese « Li Stupendi et marauigliosi miracoli del Glorioso Christo de Sancto Roccho Nouamente Impressa », senza note (Venezia, circa 1515), 4 carte stampate in car. gotici su due colonne. 20 righe misurano 61 mm. La silografia che si vede nel frontespizio è firmata EVS.F. e riprodotta dall'Essling, *Les Livres à figures vénitiens de la fin de XV^e siècle, et du comencement du XVI^e*, Paris, 1907, IV, p. 537. Il poemetto comincia:

CHristo sancto glorioso
che patisti un tal flagello
e finisce (4ª carta v.)
Se ciascun brama riposo
Christo sancto glorioso
Eustachius Utinensis fecit.
Cum gratia.

Scrive l'Essling, 2340: « ce petit ouvrage est à ranger parmi les plus intéressants, non seulement à cause de son extrême rareté, mais encore parce que le poème et la gravure dont il est orné sont l'oeuvre du même artiste, Eustachio Celebrino, originaire d'Udine, qui occupera une place assez importante dans notre étude sur l'art de l'illustration des livres à Venise ». Si tratta di un esemplare unico, lo stesso già appartenuto a Fernando Colombo e descritto da H. Harrisse, in *Excerpta Colombiniana*,

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

IL CONVEGNO DEGLI ISTITUTI PER GLI STUDI STORICI

Al fine di stabilire rapporti più diretti e proficui tra la Giunta centrale per gli studi storici e i Regi Istituti e le Regie Deputazioni di storia patria, che da essa dipendono, e per coordinarne meglio e promuoverne sempre maggiormente l'attività, il presidente della Giunta medesima Ecc. Cesare De Vecchi di Val Cismon indisse nei giorni 11 e 12 marzo del corrente anno un convegno a Roma di rappresentanti dei detti Istituti insieme con i membri della Giunta.

Per la R. Deputazione di storia patria per le Venezie presero parte all'adunanza il presidente prof. Carlo Anti, il vicepresidente prof. Annibale Alberti, il presidente della Sezione per l'Alto Adige sen. Ettore Tolomei ed il presidente della Sezione per il Friuli dott. Luigi Suttina.

Alla prima riunione del convegno, che ebbe luogo presso la sede del R. Archivio di Stato alla Sapienza, intervenne il ministro dell'Educazione nazionale Ecc. Giuseppe Bottai.

Riferiamo le parole dette dal ministro e la risposta del presidente della Giunta perchè, mentre determinano i compiti assegnati, in avvenire, agli studi storici in Italia e mostrano i cospicui aiuti dati dal Governo nazionale, richiamano anche i Deputati e i Corrispondenti a prestare una efficace cooperazione.

Ecco il discorso del ministro:

Sono molto lieto, camerati, di aver aderito all' invito rivoltomi dal mio vecchio amico, camerata e commilitone, l'Ecc. De Vecchi, di partecipare alla vostra riunione.

Questo convegno è opportuno e tempestivo. Di recente il Duce ha rivolto di nuovo le sue cure all'organizzazione degli studi storici in Italia; e di questo suo interessamento ha dato tangibile prova con la risoluzione integrale del finanziamento degli studi storici stessi.

Ma, a parte questo aspetto puramente finanziario della questione, per procedere ad una intensificazione, ad una ripresa più organica dei vostri studi, penso che questa convocazione s'abbia a ripetere annualmente. La Giunta, almeno una volta all'anno, può radunarsi insieme

304. Ved. M. Sander, *Le Livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, in corso di stampa a Milano presso U. Hoepli, n. 1902.

* Sull'organizzazione e i criteri di allestimento della meravigliosa *Mostra delle opere di Giovanni Antonio Pordenone*, che ebbe luogo ad Udine dal 28 maggio al 31 agosto 1939, C. Someda de Marco ha testè pubblicato una interessante relazione edita dall'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti (Udine, Arti grafiche friulane, 1942). L'opuscolo si fregia di numerose riuscite illustrazioni le quali ricordano il ragguardevole avvenimento artistico, che ebbe largo e meritato successo.

* In tutto rispondente all'indovinato titolo di *Kleine Kostbarkeiten aus Kunst und Geschichte*, è un elegante volumetto miscellaneo curato da J. O. Plassmann ed edito dall'Ahnenerbe-Stiftung Verlag di Berlino-Dahlem (1940), nel quale sono due brevi ma succosi scritti di S. Fuchs, che ci interessano da vicino. Il primo *Langobardische Kleinode aus Italien* (pp. 62-68 con 3 tav.) riguarda orecchini langobardi rinvenuti a Civezzano, due fibule rotonde provenienti da Isola Rizza presso Verona e da Verona medesima, opere di artefici vissuti fra il V e il VI secolo, ed un anello langobardo della stessa epoca, esistente nel Museo di Verona, derivatogli dal palazzo Miniscalchi. Il secondo *Das Gisulfsgrab in Cividale* (pp. 83-90 con 2 tav.) narra la scoperta della famosa tomba di Gisulfo e passa in rassegna la preziosa suppellettile in essa rinvenuta, mostrando di ritenere trattarsi proprio del nominato duca del Friuli e in parte convenendo nell'opinione di C. Cecchelli circa la età e la provenienza del materiale contenuto nella ricca sepoltura.

* Riuniamo qui di seguito la indicazione di alcune recenti importanti pubblicazioni riguardanti l'arte barbarica, langobarda e carolingia, delle quali sarà ampiamente discorso nel prossimo volume: J. Braun, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Eniwicklung*, Freiburg i. B., Herder, 1940; S. Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*, in *Bericht* des VI. internationalen Kongress für Archäologie, Berlin, 1939, pp. 641-647 con 3 tav.; S. Fuchs, *Figürliche Bronzebeschläge der Langobardenzeit aus Italien*, in *Mitteilungen* des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abt., 55, 1940, pp. 100-113 con 7 ill. e 4 tav.; E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell' Italia centrale*, in *Atti* della Pontif. Accademia Romana di Archeologia, sez. III: Memorie, VI, 1942, pp. 1-37 con 37 illustr.; G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo, Ist. ital. di arti grafiche, 1942; P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell' Italia settentrionale*, Milano, Officine grafiche Esperia, 1942.

* Importante contributo è quello intitolato *Zum Langobardengesetz. Neue Bruchstücke der ältesten Handschrift des « Edictus Rothari »*, in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, 4, 1940, pp. 1-52, nel quale il p. Alban Dold fa conoscere alcuni frammenti recentemente scoperti nella Stiftsbibliothek di S. Gallo, in tutto 26 facciate, del *Codex Sangallensis 730*, oggi conservato a Zurigo (Zentralbibliothek) e in parte a Karlsruhe

(Badische Landesbibliothek), che rappresenta il più antico ms. dell'Editto rotariano, compreso, com'è noto, nel tomo IV delle *Leges* dei *Monumenta Germaniae Historica*.

* Nella *Zeitschrift für schweizerische Geschichte*, XX, 1940, pp. 66-97, si legge uno scritto di A. Bassetti, *I Longobardi. Appunti per la storia del Ticino durante l'età barbarica*.

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Fornvännen*, Stoccolma, 37, 1942: W. Holmqvist, *Den romanska djurväxtgroteskens föregångare* (Prodromi dei grotteschi di animali e piante romanici, con 16 ill.) (Nel tempo in cui l'ornamentazione zoomorfica germanica era nel suo massimo sviluppo in molte regioni germaniche e segnatamente nell'Italia langobarda e nelle Spagne visigotiche, si fece strada un'ornamentazione zoomorfica straniera, la quale nelle sue manifestazioni è bizzarra come quella germanica, ma, a differenza di questa, il suo elemento fondamentale è dato dall'unione di piante e animali anzichè di intrecciature e di animali. Si può affermare che questo motivo non è di origine germanica perchè esso appare spesso in tessuti del tempo, di origine orientale e perchè esso aveva evidentemente il suo centro di origine in Oriente. Pure avendo questi grotteschi di piante e animali perduto importanza in confronto all'ornamentazione zoomorfica prettamente germanica, si ritrovano in molti esempi nell'arte occidentale e assai spesso là dove appare chiaro il diretto influsso orientale. Questi grotteschi si diffusero in Occidente solo con la penetrazione dell'arte romanica, la quale aveva risentito di una forte influenza orientale. Nell'arte orientale i grotteschi non hanno mai cessato di essere un mezzo di espressione efficace), pp. 175-193; J. Roosval, rec. di M. Mackeprang, *Danmarks middelalderlige Døbefonte*, København, 1941 (fonti battesimali danesi del medio evo; sec. XII), pp. 377-383.

con i presidenti delle Deputazioni per fare il punto del proprio lavoro, per imprimergli un sempre più proficuo coordinamento.

La Giunta centrale degli studi storici ha dimostrato, durante il periodo della sua prima attività, di poter assolvere pienamente il suo compito. È veramente quel centro comune degli studi storici, la necessità del quale si era sentita sin da quando fu fondato, con R. Decreto del 25 novembre 1883, l'Istituto storico italiano. In realtà, dati i tempi e le circostanze, questo non potè del tutto assolvere la sua funzione. E poichè all'unità degli studi storici non corrispondeva allora una vera e propria unità politica, e l'unità scientifica è sempre subordinata alla unità politica, si può dire che l'Istituto storico, al quale era stata assegnata questa funzione, precorse i tempi. I vari istituti che attendevano agli studi storici, lavoravano ognuno per proprio conto: mancava un vero e proprio collegamento nazionale.

È solo quando, con il potenziamento del nostro Regime e dell'unità politica, si forma l'unità delle coscienze in Italia, è solo dopo il 1936 che l' Italia può affrontare il problema della creazione di un centro unico di studi storici. È stato l'Ecc. Ercole che ha proceduto al primo coordinamento degli Istituti storici, con l'aiuto del camerata De Vecchi, il quale, poi, come ministro, doveva dare all'opera l'ultimo perfezionamento. Compito della Giunta è il coordinamento e la unificazione dei metodi di lavoro di tutti gli Istituti che presiedono nel nostro Paese alle scienze e alle discipline storiche.

Durante questi anni, tale compito è stato assolto dalla Giunta in modo esemplare, sotto l' impulso che l'Ecc. De Vecchi ha impresso alla vita dei vari Istituti e ai loro rapporti. Per quanto altre funzioni lo abbiano chiamato altrove, egli, anche di lontano, ha seguitato a occuparsi della vita della Giunta e degli Istituti dipendenti con una passione e con un interesse che non si sono mai smentiti. Ma essendo ormai tornato interamente alla vita degli studi, potrà dare alla Giunta una più assidua cura. Sono certo che da parte di tutti voi avrà la massima collaborazione.

S' intende che il coordinamento non significa soppressione della necessaria autonomia scientifica. Ogni Istituto conserverà la propria particolare fisionomia e ogni studioso la propria personalità scientifica. Compito della Giunta è di coordinare i vari indirizzi, per dare all' Italia unificata un'unificata storia nazionale. A tal fine io credo che bisognerà seguire anche un metodo particolare nelle nomine dei membri della Deputazione.

Con mia sorpresa ho visto che si procede a tali nomine senza avere sentito la Giunta centrale degli studi storici. Ciò non va. In attesa di modificare la legge, avverto che seguirò in pratica questa procedura.

A questo proposito affermo, perchè questa convinzione si diffonda, che la nomina a Deputato per gli studi storici non è una decorazione. Se ci sono dei Deputati i quali dormono e non producono scientificamente, allontanateli e fate sì che al titolo corrisponda una effettiva funzione. Prego il camerata De Vecchi di attenersi a questo metodo, cercando di eliminare chi dimostra di non avere alcun interesse al progresso degli studi storici.

Ora che il problema del finanziamento, della vita materiale, è risolto, occorrerà che il rendimento da parte degli Istituti e delle Deputazioni sia continuo. Per l'uso dei nuovi mezzi finanziari, che vi sono stati dati, voi vi accorderete con la Giunta centrale.

Faccio i voti più fervidi per il vostro lavoro, sotto la presidenza del vostro Presidente. Questo convegno, nell' intimità di questa sala, così densa di ricordi, segnerà una netta ripresa degli studi storici nazionali, seguiti sempre dal Duce con grande passione.

Al ministro rispose il presidente della Giunta nei seguenti termini:

Rivolgo un ringraziamento vivissimo al nostro ministro per quanto egli ha voluto dirci. Il mio ringraziamento va, oltre che per le espressioni di benevolenza verso di noi e verso la mia persona, per le direttive che egli oggi ci ha voluto dare.

Le direttive, come avete udito, sono chiare. Dobbiamo provvedere affinchè gli studi storici nell' interno delle nostre istituzioni siano guidati da un concetto direttivo unico. Concetto direttivo unico che deve svolgersi parallelamente, come il ministro ha detto, ad una sempre più perfetta coscienza dell'unità della nostra Patria. Nessuno ha intenzione, è evidente, di annullare la particolare individualità delle varie Deputazioni e Sezioni nè il particolare carattere degli individui che scrivono di storia. Questa era dalle origini una delle nostre direttive, oggi diventa una norma precisa perchè ci è data dal ministro.

Dobbiamo porre attenzione acchè l'attività, che da ogni singolo possiamo attendere, sia concreta e che gli studiosi di storia, i quali sono accolti nelle file dei Deputati, diano un effettivo contributo di operosità alle Deputazioni e non si adagino nella raggiunta dignità di membri di quelle.

Come è per gli individui, così è, evidentemente, per le istituzioni: le Deputazioni e le Sezioni devono dare un rendimento effettivo. Se Deputazioni o Sezioni non dessero più un rendimento effettivo e concreto, segno sarebbe che avrebbero cessato di assolvere alla loro funzione. Così, con dolore profondo, dovrei proporre al ministro la soppressione.

Il ministro Bottai ha detto ancora che oggi abbiamo ormai i mezzi sufficienti a percorrere la nostra via. Forniti di questi mezzi dal Governo fascista, non dobbiamo più lottare contro difficoltà che per tanto tempo hanno ostacolato la nostra opera.

Tra le 17 Deputazioni di storia patria che esistono in Italia e le Sezioni, che sono almeno il doppio delle Deputazioni, noi non ricevevamo che un contributo globale di L. 40.000 da dividersi tra circa 50 Enti.

Una simile situazione ha preoccupato il nostro ministro il quale ha, al momento opportuno, chiesto a me una relazione sulla vita delle Deputazioni, allarmato dalla situazione di inazione delle Istituzioni storiche, sia delle Deputazioni e loro Sezioni, sia dei vari Istituti storici nazionali.

La relazione che ho redatto in rapporto alle varie notizie che ho ricevuto, a mia volta, dalle Deputazioni, ha dato al ministro l' immagine chiara dell'attività delle varie Deputazioni e Sezioni. Tale attività,

invero, guardata attraverso gli anni dacchè la Giunta è stata fondata dal ministro Ercole durante il suo periodo di governo degli studi in Italia, è stata miracolosa. La produzione intensa e di tono altissimo anche in questi ultimi tempi ne dà la prova.

Ma il miracolo del far molto senza alcun mezzo non poteva durare indefinitivamente, poichè un bel giorno, quando le Istituzioni si fossero abituate a vivere senza aiuto di sorta, avrebbero finito per morire.

Il ministro ha fatto sue le preoccupazioni mie ed ha portato il problema davanti all'autorità del Duce. Esso è stato risolto: la Giunta dispone oggi di somme sufficienti per poter far fronte alle esigenze dell'attività scientifica delle varie Deputazioni. Queste somme sono state assegnate alla Giunta centrale che ne dedicherà parte alle Deputazioni e Sezioni, in rapporto all'effettiva attività che esse potranno svolgere. In corrispondenza ai piani precisi di lavoro ed al materiale scientifico pronto per la stampa, verrà l'assegnazione dei fondi alle varie Deputazioni o Sezioni da parte della Giunta.

In questo modo la Giunta potrà controllare più intensamente (perchè il controllo finanziario è pur sempre di alta efficacia) l'attività scientifica delle varie Istituzioni storiche; ma, nello stesso tempo, la Giunta assumerà nuovi doveri e nuovi oneri: di carattere scientifico da un lato e, dall'altro, la grave responsabilità della gestione diretta di questa somma che lo Stato ha stabilito di dare e che il ministro ci ha promesso in seguito di adeguare a nuove eventuali esigenze.

Tale adeguamento sarà da studiare al momento opportuno. Per ora le somme che ci sono state date sono sufficienti e sarebbe inutile pretendere altro. È bastante a far fronte alla situazione odierna: il poi verrà a suo tempo.

Dagli studiosi della storia italiana, rappresentati dal nostro consesso, da noi, vada al Governo fascista, al Duce e al nostro ministro una espressione viva di profonda gratitudine sia per il provvedimento che è stato preso per venire incontro ai nostri studi, sia per il momento in cui è stato preso. Se avesse tardato a venire in momenti così difficili, noi avremmo perso irrimediabilmente terreno. Invece siamo ora in condizioni di poter compiere con larghezza sufficiente il nostro lavoro scientifico. Dalla istituzione della Giunta fino a questo generoso, tempestivo interessamento non vi fu istante nel quale gli studi storici rallentassero di intensità.

ADUNANZA GENERALE DELLA R. DEPUTAZIONE

Nell'adunanza generale della R. Deputazione, che ha avuto luogo a Venezia il 4 ottobre del corrente anno, il presidente della Sezione per il Friuli dott. Luigi Suttina ha tracciato, nella seguente Relazione, il piano dei lavori da compiere nell'avvenire.

Ora che gli organi per gli studi storici del Regno sono stati riordinati per meglio disciplinarne l'azione, conviene eseguire una nuova ricognizione del patrimonio delle fonti storiche del Friuli e stabilire un piano di lavoro da distribuire proporzionatamente nel tempo in

guisa da giungere, per quanto i mezzi lo consentano, ad una sua magari lenta, ma graduale e compiuta attuazione, incominciando dalle fonti più meritevoli di preferenza sia per l'antichità loro, sia per l'opportunità in riguardo ad un più generale interesse storico, sia in fine per essere importanti, inedite o poco note perchè inaccessibili.

Per quanto adunque ci concerne, va anzitutto fatta menzione delle cronache relative alle nostre province che il Muratori pubblicò nel vol. XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores* e cioè:

1. *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, divise nei seguenti capitoli:

a) dall'a. 76 al 1358. *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, già edite dallo stesso Muratori, *Anecdota ex Ambrosiana Bibl.* (vol. IV);

b) dall'a. 70 al 1543. Antonius Bellonus, *Vitae Patr. Aquil.*;

c) *de Patriarchatu Aquileiensi ex Bibl. Vaticana*;

d) 1301-1445. *Additamenta nunc primum edita ex ms. Codice Vaticano*;

e) 1445-1450. *Ex ms. Codice Collaltino.*

Su questi, quanto alla lettera *c*), questa sezione ricorda aneddoti e dignità della Chiesa d'Aquileia, senza entrare propriamente nella storia. Se tuttavia si volesse conservarla, converrebbe attenersi all'edizione che ne diede il *Thesaurus Eccl. Aquileiensis* stampato in Udine nel 1847 (pp. 397-420). Quanto alla sezione *e*), si dovrebbe del tutto ommettere, contenendo essa alcuni diplomi affatto scorretti, che, in generale, sono stati già pubblicati nei *Monum. Germaniae Hist.* o che aspettano ancora di esserlo.

Alla nuova edizione delle *Vitae* stanno proprio ora attendendo, per la ristampa muratoriana, P. S. Leicht, P. Paschini e l'estensore di queste note, avvalendosi dei mss. conosciuti e del nuovo codice delle *Vitae* posseduto da W. Previté Orton, il quale ne ha pubblicato i passi che presentano divario in confronto della edizione muratoriana.

2. Dei *Fragmenta Chronici Forojuliensis auctore Juliano canonico Civitatensi cum additamentis* etc. compresi nel to. XXIV, par. XIV dei *Rerum*, per la ristampa muratoriana ha già curato nel 1906 una nuova edizione G. Tambara, condotta sull' autografo conservato nel R. Museo di Cividale.

Non mancano poi d' importanza, ciascuna per rispetti diversi, le seguenti Cronache, delle quali alcune ancora inedite, altre pubblicate in edizioni scorrette o poco accessibili:

1. *Memoriale Odorici notarii de Portunaone* (1292-1350). L'autografo a Pordenone.

2. *Chronicon spilimbergense* (1242-1498). Pubblicato nel 1847 con errori di date.

3. *Cronachette due latine dei notai udinesi Quirino e Nicolò Manino*, dal 1409 al 1427, con note storiche trascritte dai protocolli dei notai friulani dell'epoca. Si potranno aggiungere anche alcuni frammenti storici pubblicati dal de Rubeis nei *Monumenta Eccl. Aquilejensis*. Inedite.

4. *Jacobi Comitis Purliliarum De veteri et recenti Forojuliensium clade* (tratta delle invasioni dei Turchi in Friuli).

5. *Herculis Partenopei De quatuor incursionibus Turchorum.* Inedito.

6. *Fabii Quintiliani Hermachorae de Tulmetio Carneae.* Pubblicato in versione italiana. È importante lavoro storico sulla Carnia fino al 1420, epoca nella quale il Friuli passò sotto il dominio veneto.

7. Nicoletti Marcantonio, *Vite di XII patriarchi di Aquileia* dal 1204 al 1392. Importantissima opera, malgrado il contrario avviso di taluni, tratta da documenti ora in gran parte smarriti. L'autografo, già presso il conte Francesco di Manzano, si trova ora nella Biblioteca civica di Udine. Inedita. Alcuni dati recati dal Nicoletti dovranno venire naturalmente sottoposti a un diligente controllo.

8. *Historia belli Forojuliensis conscripta a Johanne notario quondam Aylini de Maniaco* (1366-1388). Pubblicata dal de Rubeis nei suoi *Monumenta.*

Di questi testi converrà dare la precedenza al *Memoriale Odorici*, al *Chronicon spilimbergense*, alle *Cronachette* di Q. e N. Manino, alla *Historia* di Giovanni d'Aylino di Maniago, i quali, ove non si potessero collocare, secondo intese in passato già avvenute, nelle *Fonti* del R. Istituto storico italiano per il medio evo, vedranno la luce a cura della Sezione.

In quanto ai *Necrologi del Capitolo di Aquileia*, testo del sec. XIV di non lieve interesse storico e toponomastico, esso trovasi attualmente in corso di stampa con ritmo accelerato a cura di P. Paschini e G. Vale e si confida che possa uscire dentro un anno. Sempre per quanto si attiene a quest'ordine di fonti, occorrerà mettere in luce in un successivo volume il *Necrologio del Monastero di S. Maria d'Aquileia*, i *Necrologi cividalesi* e il *Necrologio rosacense*, solo quest'ultimo pubblicato da V. Joppi in edizione divenuta ormai assai rara.

Altra impresa di non scarso rilievo, cui sarà necessario rivolgere speciale attenzione, è la nuova edizione del *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, da condurre su tutti i codici e documenti relativi alla preziosa silloge oggi conosciuti.

Il non lontano inizio della pubblicazione del *Dizionario biografico degli Italiani* a cura dell' Istituto della Enciclopedia italiana, al quale hanno collaborato, oltre a me, P. S. Leicht e P. Paschini, per la parte riguardante la nostra regione, ci consentirà di provvedere, valendoci del materiale all'uopo raccolto, alla continuazione delle *Notizie* dei Letterati del Friuli di Gian Giuseppe Liruti dopo il 1770.

Un altro punto del nostro programma è costituito dalla prosecuzione della *Bibliografia storica friulana* di G. Occioni Bonaffons con la pubblicazione, intanto, in apposito volume, del materiale a tal fine apprestato dal compianto eminente studioso che, secondo ci è stato assicurato dalla famiglia, si trova tra le carte custodite nella di lui biblioteca a Fiesso d'Artico. La pubblicazione sarà fatta d' intesa con l'Accademia di Udine, adoperando anche le schede allo stesso fine compilate in passato da A. Battistella, G. Ellero e P. Paschini.

Un progetto che sta per divenire presto realtà è l' Indice delle *Memorie storiche forogiuliesi*, il quale ne comprenderà i volumi dal I al XL. Il lavoro di schedatura affidato a persone competenti

sarà iniziato col gennaio del prossimo anno e si spera che alla pubblicazione del vol. XL, 1944, della rivista, pure l' Indice possa essere compiuto.

Anche ad altre imprese sta pensando il Direttorio della Sezione, ma preferisce per ora non farne menzione, nell'attesa di poterle meglio studiare e concretare.

In quanto ai lavori predisposti per l'anno accademico 1942 XX e 1943 XXI, sono in grado di annunciare che nel prossimo decembre sarà pubblicato il vol. XXXVIII, 1942, delle *Memorie* e in primavera vedrà la luce il fasc. 1 del vol. XXXIX, 1943, della stessa rivista, la quale, ad onta delle difficoltà attuali, riprenderà col venturo anno la sua periodicità semestrale, gradita agli studiosi, anche per mantenere più frequenti contatti con i propri lettori. Come questi potranno constatare, nei prossimi volumi avrà ancora maggiori e più particolari sollecitudini la parte bibliografica, del resto già ora diligentemente curata.

Inoltre, nei primi mesi dell'anno prossimo vedrà la luce il primo volume della notevole opera di Carlo Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*. Detto volume di formato in-8° grande, dedicato a Cividale, avrà oltre 300 pagine di testo, 92 tav. fuori testo e 75 disegni intercalati nel testo.

Il secondo volume, cui l'autore sta già attendendo, sarà consacrato ad Aquileia, Concordia, Gemona, Grado, Sesto al Réghena, Udine, Zuglio Carnico, ecc. e sarà anch'esso della medesima mole con lo stesso numero di illustrazioni. La pubblicazione di questo secondo volume non potrà però avvenire prima della metà del 1944.

Alle accennate pubblicazioni è da aggiungere, in fine, un'altra già da tempo progettata e per la quale si è già raccolto vario materiale: il volume sul mondo barbarico, il quale darà un quadro delle scoperte e degli studi nelle diverse nazioni e formerà un utile intermediario per lo scambio di vedute sul mondo barbarico.

Il sen. Leicht ha proposto la pubblicazione del testo originale latino degli « Annali » di Cividale di Marcantonio Nicoletti, serie di preziose note che lo storico friulano cinquecentista desunse da protocolli di notari e da antichi atti del consiglio e dell'arengo di Cividale, dei quali una parte più non esiste. Le dette note, conservate nella R. Biblioteca Marciana di Venezia, cominciano col sec. XIII e si estendono a buona parte del sec. XIV. Furono pubblicate a più riprese in opuscoli per nozze oggi introvabili, ma non già nel testo latino, bensì in traduzione italiana.

Il presidente della R. Deputazione prof. Anti, nell'esporre il piano dei lavori, ha comunicato che il volume contenente il supplemento compilato da G. Bampo ai *Contributi* alla storia dell'arte in Friuli di V. Joppi verrà inserito, come i precedenti, nella Miscellanea edita dalla R. Deputazione.

Il presidente della Sezione per il Friuli dott. Suttina, d'intesa col Deputato dott. Morassi, ha richiamato l'attenzione della Deputazione sulla convenienza di pubblicare l'opera inedita di G. B. Cavalcaselle,

Vita e opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del sec. XVI (Udine, 1876), esistente presso la Biblioteca comunale di Udine, la cui importanza è di notevolissimo rilievo, oltre che per il prezioso e copioso materiale in essa riunito, per il grande valore dei giudizi dell' insigne storico dell'arte. Si è stabilito di dare incarico al Deputato Morassi di presentare una relazione sull'argomento, decidendo, in via di massima, di comprendere, a suo tempo, la stampa dell'opera fra le pubblicazioni della R. Deputazione a causa specialmente dell' interesse di carattere generale che essa offre.

MODIFICHE AL REGOLAMENTO PER LE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

L'art. 6 del Regolamento delle RR. Deputazioni di storia patria, approvato con R. D. 20 giugno 1935-XIII, N. 1176, con lo stabilire che « i deputati sono nominati con R. D. su proposta del ministro dell' educazione nazionale, sentite le singole Deputazioni », prescindeva implicitamente dal parere della Giunta centrale per gli studi storici.

Con Regio Decreto 11 luglio 1942-XX, N. 948, si è inteso rimediare a tale lacuna, stabilendosi che « i deputati sono designati dalle Deputazioni e nominati con Regio Decreto, su proposta del ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici ».

La Giunta centrale per gli studi storici è, come è noto, l'organo coordinatore dell'attività delle RR. Deputazioni di Storia Patria e il suo avviso era già sentito per ogni provvedimento riguardante la vita e l'attività di queste istituzioni. Così, ad esempio, per l'eventuale creazione di nuove Deputazioni o per la istituzione di dipendenti Sezioni di esse, così per le nomine dei presidenti e dei vice presidenti.

Dato che i deputati rappresentano un nucleo vitale della Deputazione, si comprende come alla loro nomina non potesse rimanere estranea la Giunta centrale per gli studi storici, tanto più che lo stesso regolamento per le Deputazioni, sopra citato, stabilisce che i provvedimenti per il trasferimento nelle categorie degli emeriti e dei soprannumerari di quei deputati che, per motivi di salute o per altri motivi, non siano più in grado di partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, siano adottati previo parere della stessa Giunta.

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Sede. Venezia, S. Stefano, Palazzo Pisani

CONSIGLIO DIRETTIVO

Carlo Anti, *presidente*
Annibale Alberti, *vicepresidente*
Rodolfo Gallo, *segretario e tesoriere*
Mario Brunetti, *vice segretario*
Ettore Tolomei, *presidente della Sezione per l'Alto Adige*
Arturo Cronia, *commissario della Sezione dalmata*
Silvino Gigante, *presidente della Sezione fiumana*
Luigi Suttina, *presidente della Sezione friulana*
Camillo de Franceschi, *presidente della Sezione istriana*
Giacomo Roberti, *presidente della Sezione trentina*
Piero Sticotti, *presidente della Sezione triestina.*

REVISORI DEI CONTI

Andrea Da Mosto
Manlio Torquato Dazzi
Giovanni Zulian.

COMITATO PER LE PUBBLICAZIONI

Carlo Anti, *presidente*
Mario Brunetti
Giuseppe Fiocco
Vittorio Lazzarini
Augusto Lizier, *direttore dell'* « *Archivio Veneto* ».

SEZIONI. Alto Adige (Bolzano); Dalmata (Zara); Fiumana (Fiume); Friulana: Udine e Gorizia (Udine); Istriana (Pola); Trentina (Trento); Triestina (Trieste).

SEZIONE FRIULANA

Sede. Udine, Piazza Venerio, 1 a

DIRETTORIO

Luigi Suttina, *presidente*
Enrico del Torso, *vicepresidente e tesoriere*
Giovanni Battista Corgnali, *segretario*
Giuseppe Vale, *revisore dei conti.*

DEPUTATI

1. Bozzi, prof. Luigi Carlo, 1936, via della Cappella, 30, Gorizia.
2. Brusin, cav. uff. prof. Giovanni Battista, 1936, via Belle Parti, 6ª, Padova.
3. Calderini, comm. prof. Aristide, 1936, via Giustiniano, 1, Milano.
4. Cassi, prof. Gellio, 1936, Latisana, Udine.
5. Cecchelli, comm. prof. Carlo, 1936, via Oreste Regnoli, 10, Roma.
6. Chiurlo, comm. prof. Bindo, 1919, via Caprie, 5, Torino.
7. Corgnali, dott. Giovanni Battista, 1936, piazza Marconi, 8, Udine.
8. Costantini, eccellenza mons. Celso, 1916, piazza di Spagna, 48, Roma.
9. del Torso, conte cav. dott. Enrico, 1936, via Aquileia, 17, Udine.
10. di Prampero, conte cav. Giacomo, 1936, Tavagnacco, Udine.
11. Leicht, eccellenza senatore nob. prof. Pier Silverio, 1910, via Basento, 52ª, Roma.
12. Lorenzoni, comm. prof. Giovanni, 1936, regio provveditore agli studi, Cattaro, Dalmazia.
13. Marchesi, gr. uff. prof. Vincenzo, 1890, via Cernaia, 27, Udine.
14. Morassi, comm. prof. Antonio, 1936, regio soprintendente alle Gallerie ed Opere d'arte della Liguria, via Balbi, 10, Genova.
15. Paschini, mons. prof. Pio, 1914, piazza di Porta S. Giovanni in Laterano, 4, Roma.
16. Pellis, cav. prof. Ugo, 1936, via Pietro Bagetti, 25, Torino.
17. Savini, dott. prof. Fabia, 1936, via Malta, 3, Imperia.
18. Suttina, gr. uff. dott. Luigi, 1936, via Giulia, 4, Roma.
19. Vale, mons. Giuseppe, 1936, Biblioteca arcivescovile, Udine.

CORRISPONDENTI

1. Carletti, comm. prof. Ercole, 1940, Municipio, Udine.
2. Cossàr, comm. prof. Mario Ranieri, 1940, viale Regina Elena, 45/1, Trieste.

3. de Brandis, conte comm. dott. Enrico, 1940, piazza Antonini, 6, Udine.
4. Fattorello, cav. prof. Francesco, 1936, via Tiberio Deciani, 35, Udine.
5. Marioni, cav. uff. avv. Giuseppe, 1940, via Roma, 29, Cividale.
6. Morossi, avv. Carlo, 1940, via Carducci, 3, Udine.
7. Patriarca, sac. Emilio, 1936, via Ippolito Nievo, 2, San Daniele del Friuli.
8. Patuna, Ettore, 1937, via Ciotti, 25, Gradisca d'Isonzo, Gorizia.
9. Perusini, dott. Gaetano, 1940, via Savorgnana, 24, Udine.
10. Pilosio, cav. Leo, 1940, via Bersaglio, 21/1, Udine.
11. Ragni, prof. Federico Davide, 1940, via 28 Ottobre, 1, Udine.
12. Someda de Marco, prof. Carlo, 1940, Musei civici, Udine.
13. Spessot, sac. Francesco, 1940, Perteole di Ruda, Udine.

31 decembre 1942-XXI.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa nella Officina grafica dei Fratelli Stianti. — Aprile 1943-XXI
Clichés della Officina A. De Pedrini di Milano.
Dott. Luigi Suttina, direttore responsabile

INDICE DELLE TAVOLE

I. Sesto al Réghena. La chiesa e i resti dell'abbazia.
II. Sesto al Réghena. La chiesa.
III. Sesto al Réghena. Il torrione medievale.
IV. Sesto al Réghena. La crociera all'esterno.
V. Sesto al Réghena. Resti dell'abbazia.
VI. Sesto al Réghena. Finestre dell'atrio a sud, forse dell'antichiostro.
VII. Sesto al Réghena. Atrio. Finestre della parete ovest.
VIII. Sesto al Réghena. Interno della chiesa.
IX. Sesto al Réghena. Interno della chiesa.
X. Sesto al Réghena. Interno della chiesa col pontile.
XI. Sesto al Réghena. Interno della chiesa.
XII. Sesto al Réghena. Vòlte affrescate della crociera.
XIII. Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi
XIV. Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.
XV. Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.
XVI. Sesto al Réghena. Chiesa. Affreschi.
XVII. Sesto al Réghena. Chiesa. Affresco con l'Albero della vita.
XVIII. Sesto al Réghena. Cripta.
XIX. Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.
XX. Sesto al Réghena. Cripta. Sarcofago di S. Anastasia.

di fronte a pag. 38.

I. Gorizia. Cappella di Santo Spirito e castello dei conti.
II. Gorizia. Cappella di S. Spirito. Nello sfondo il ripristinato castello medievale dei conti. *di fronte a pag. 78.*

INDICE DELLE MATERIE
DEL VOLUME XXXVIII

MEMORIE

PASCHINI PIO, Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII. Pag. 1
SCHAFFRAN EMERICH, L'abbazia benedettina di Sesto al Réghena . . . . . » 27
PASCHINI PIO, Il padre Alberto Pasquali domenicano udinese della prima metà del Cinquecento . . . . . » 39
COSSÀR R. M., La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche . . . . . » 61

ANEDDOTI

SUTTINA LUIGI, Una confessione di debito del patriarca d'Aquileia a Gherardo da Camino . . . . . » 79
PASCHINI PIO, Ancóra di frate Lodovico friulano . . . » 83
CORGNALI G. B., Lo statuto dei cimatori di Udine (sec. XVI). » 87
ZILIOTTO BACCIO, Alla ricerca dei codici manoscritti del Seminario di Gorizia . . . . . » 91

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: La campana del Comune di Udine. — Una notizia inedita sui pittori udinesi Baietto e Lu Domine (C.). — Intorno a Gaspare Vattolo (C.). — Chi è l'autore del « formulario per uso delli notaj di villa »? (C.). — Il sepolcreto lungo la via Annia ad Aquileia. — Le antiche case di Udine. — Toponomastica del Friuli. — Per un « onomastico » e un « glossario » friulani. — I notai della Patria del Friuli. — Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici . . . . . » 95

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE . . » 105

INDICE DELLE TAVOLE . . » 117

Nel mese di aprile 1943-XXI è stato pubblicato, sotto gli auspici della Sezione per il Friuli della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, il primo volume dell'opera di Carlo Cecchelli I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI. *Il volume in-8° grande comprende la illustrazione dei monumenti di Cividale, consta di pagine XX-312 con 92 tavole fuori testo in nero ed 1 a colori e 72 disegni nel testo, ed è rilegato in tutta tela con custodia. L'edizione su carta di lusso è stata curata dalla Casa Rizzoli & C. di Milano, piazza Carlo Erba, 6. Il volume costa Lire 150 e si può acquistare anche presso la Sede della Sezione in Udine, piazza Venerio, 1a.*

LEGATORIA A.
Via Valle
Cortona 19/21
ROMA